



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA**

DIPARTIMENTO di Scienze politiche, della Comunicazione e delle Relazioni internazionali

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

**Storia e teoria delle costituzioni moderne e contemporanee**

CICLO XXVI

TITOLO DELLA TESI

# **L'autunno di Giovanni Giolitti (1919-1928)**

RELATORE

Chiar.mo Prof. Roberto Martucci

DOTTORANDO

Dott. Duccio Chiapello

COORDINATORE

Chiar.ma Prof.ssa Isabella Rosoni

ANNO 2014



<b>Ringraziamenti</b>	1
<b>Premessa</b>	
L'autunno di Giolitti, l'autunno dello Statuto	3
<b>PARTE I</b>	
<b>Capitolo I. «Il vecchio, non più lo stesso»</b>	
1. Agli antipodi della Vittoria: Dronero, 12 ottobre 1919	11
2. Un autunno di risentimento. Giolitti e i suoi giorni dell'ira	41
3. Il «temperamento pratico» giolittiano e la nemesi del «bagno di sangue»: uno sguardo a ritroso	53
4. Il ritorno del «vero Re»	69
5. Da “dittatore parlamentare” a “servo del popolo”?	80
6. ...e gli sventurati risposero	84
<b>Capitolo II. E il demonio si fece frate. Dalle elezioni del 1919 al V governo Giolitti</b>	
1. L'arma posata sul tavolo	95
2. <i>Hic manebimus optime</i> . Nitti nel caos parlamentare	111

3. Un Natale di sangue (blu)	116
4. Frassati e il “giolittismo bianco”	123
5. E il «frate» fece proseliti: come Giolitti tornò sugli scudi	131
6. Il gioco dei portafogli. Il “secondo ministero Nitti” e le analogie con il Facta II	136
7. I «nati morti». La fine dell'esperienza nittiana e il Giolitti <i>malgré tout</i>	142
8. Scacco al Re?	154

### **Capitolo III. Epilogo**

1. Una naumachia in un bicchier d'acqua? Giolitti e l'“accordo dei tre presidenti”	175
--	-----

## **PARTE II**

### **CAPITOLO I. La malattia parlamentare**

1. La <i>fallacia constitutionalis</i> giolittiana	191
2. Il “bolscevico” Giolitti e la “grande paura” degli industriali	211
3. Il «cavallo di Troia» Bonomi e il parlamentarismo come “vizio assurdo” dello Statuto.	226
4. Di carta e d'acciaio. L'organizzazione del fronte antigiolittiano fra industria, finanza e giornali	237
5. Il “corrotto parlamentare”, i corrotti extraparlamentari e la sistemazione della questione fiumana	254
6. L'eversore a Palazzo	266

### **CAPITOLO II. Il colpo di Stato legale**

1. Una «rivoluzione liberale e legale»	291
2. Il mal sottile dei luogotenenti. La fiera delle vanità al capezzale dello Stato liberale	304

### **CAPITOLO III. La marcia su Roma**

- |  |     |
|--|-----|
| 1. Quando l'intendenza non segue più. I luogotenenti giolittiani e la marcia su Roma.                                    | 326 |
| 1.1. Soleri, o il "Giolitti bianco".   | 326 |
| 1.2. L'illusione di una palingenesi liberale.  | 337 |
| 1.3. Il «grande amico» e il grande ammaliatore. Luigi Facta, fra ortodossia giolittiana e ambizioni ministeriali         | 347 |
| 1.4. Pochi statisti, e al posto sbagliato. Giulio Alessio e la radiografia di un Ministero                               | 369 |
| 1.5. L'impossibile liberalcombattentismo. Soleri e Amendola: l'occasione mancata di «due giovani non privi di prestigio» | 373 |
| 2. L'ultimo treno liberale. Giolitti fra guasti ferroviari e avarie costituzionali                                       | 393 |

### **CAPITOLO IV. La legge Acerbo e l'ultima difesa dell'*ancien régime* liberale.**

- |  |     |
|--|-----|
| 1. Cooperare per sabotare?   | 399 |
| 2. Il caso Matteotti, l'Aventino e l'opposizione costituzionale  | 410 |
| 3. Un ritardo fatale. Il contrasto politico al fascismo: l'Aventino, l'opposizione parlamentare, la massoneria | 429 |
| 4. Sipario. Il Mussolini-Richelieu e il <i>redde rationem</i> finale   | 434 |

### **CAPITOLO V. Epilogo.**

- |  |     |
|--|-----|
| Il "millenarismo costituzionale" del "corruttore parlamentare" | 442 |
|--|-----|

### **BIBLIOGRAFIA**

445



## Ringraziamenti

Alla conclusione del mio triennio di studi dottorali, è per me doveroso ringraziare Roberto Martucci, che mi ha sempre seguito e sostenuto con il rigore e la passione che lo contraddistinguono.

Altrettanta gratitudine devo alla mia famiglia, che mi ha costantemente supportato e facilitato nei miei lunghi spostamenti, condividendo con me la fatica e la gioia del lavoro di ricerca.





## L'autunno di Giolitti, l'autunno dello Statuto

Questo lavoro, a dispetto del titolo, non aspira a rivestire i connotati né di una biografia politica né di un excursus storico sull'ultimo decennio di Giovanni Giolitti. Molto, infatti, si è già scritto tanto sul suo profilo di statista quanto sulla sua parabola personale, pervenendo per la verità a conclusioni differenti e spesso antitetiche, per cui, se si dovesse oggi passare in rassegna – e in parte lo si farà – come l'ultimo Giolitti passò alla storia, si dovrebbe redigere un elenco dai tratti ossimorici: ultimo baluardo del liberalismo italiano e nel contempo Giovanni Battista del fascismo, estremo spauracchio di Mussolini e insieme suo Virgilio nei gironi della politica parlamentare, strenuo difensore dell'ordine liberale ma anche primo liquidatore di una cultura politica e di un assetto istituzionale che, dall'unità al primo dopoguerra, avevano retto – pur fra difficoltà e contraddizioni – il regno plasmato da Camillo Cavour.

Questo lavoro intende, più modestamente, concentrarsi sull'autunno di Giovanni Giolitti nella misura in cui questo coincide con l'autunno dello Statuto Albertino, o, più precisamente, con la progressiva liquidazione del suo nucleo di democrazia rappresentativa.

Tanto per citare il *terminus ad quem*, il 1928 registrò sia la morte di Giolitti, sia la sostituzione della Camera dei deputati

con quella corporativa, da eleggersi tramite plebiscito<sup>1</sup>: sostanzialmente contemporanee furono dunque la morte del “dittatore parlamentare” e la scomparsa *de facto* dell'assemblea su cui egli aveva così a lungo esercitato la propria influenza.

Non si tratta, tuttavia, di passare in rassegna questa e altre pur significative coincidenze e concomitanze storiche, quanto piuttosto di seguire, dal punto di osservazione di un eminente protagonista del Novecento liberale italiano, il processo che portò la Carta del Regno a degenerare, nella forma e ancor più nella sostanza, in un deforme e incoerente simulacro costituzionale, che restò simile al modello originario unicamente per la sopravvivenza delle prerogative ufficialmente riconosciute al sovrano, anche se effettivamente esercitate in misura crescente e viepiù esclusiva da Benito Mussolini – situazione che durò e si consolidò fino al significativo ma tardivo *coup de Majesté*<sup>2</sup> di Vittorio Emanuele III, il 25 luglio 1943.

Giolitti, come uomo di Stato, nacque, si formò e costruì le proprie fortune politiche nell'Italia dello Statuto, e aggrappato allo Statuto affondò. Per ricorrere a una metafora cosmologica, la Carta del Regno fu il suo orizzonte degli eventi: come ebbe modo di testimoniare Labriola, lo statista piemontese considerava l'ordine da essa disegnato come incoercibile e immutabile.

Nelle frequenti dispute che io avevo con Giolitti sulla materia del fascismo [...] rimasi sbigottito dal sentirgli ripetere il ritornello: è roba che deve sfogarsi, e come i repubblicani sono stati riassorbiti dalla

---

<sup>1</sup> Si tratta della legge n. 1019 del 17 maggio 1928 (così come integrata e modificata dal R.D. n. 1993 del 2 settembre 1928 e dal R.D. n. 2225 del 30 settembre 1928), che istituiva un collegio unico nazionale e un'unica lista di 400 candidati selezionati dal Gran Consiglio del fascismo sulla base di una rosa di mille nomi individuati da sindacati e associazioni fasciste (ma potevano anche essere inseriti nomi esterni), da sottoporre in blocco al responso degli elettori, che non potevano far altro che esprimersi con un «sì» o un «no»; solo in caso di bocciatura – eventualità “di scuola” stante la natura plebiscitaria della riforma e considerate le modalità di svolgimento delle elezioni – sarebbe stato possibile ripetere le consultazioni con apertura a liste concorrenti. Giolitti morì esattamente due mesi dopo il varo della riforma elettorale, il 17 luglio, a Cavour.

<sup>2</sup> Per il termine, cfr. Roberto Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002, p. 243.

monarchia e i socialisti da rivoluzionari si son fatti buoni amministratori, anche ai fascisti accadrà di rientrare nella *comune regola dello Stato liberale, che tollera tutto e sopravvive a tutti*.<sup>3</sup>

Solo tornando alle coordinate politico-culturali di quell'epoca e di quell'ordine, così come concretatosi storicamente, si può comprendere il tramonto di un assetto costituzionale i cui più significativi connotati sfuggirebbero se ci si limitasse al mero esame dei suoi contenuti formali e dei suoi modelli di riferimento.

Cos'era la Carta albertina? La «legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia»<sup>4</sup> o una sorta di “catalogo di opzioni” che è «sempre stato modificato»<sup>5</sup>? L'estremo lascito costituzionale della Restaurazione o una flessibile leva in grado di far evolvere l'ordinamento italiano in senso pienamente parlamentare? Una pura carta *octroyée* o «un compromesso chiamato Statuto»<sup>6</sup>, stretto fra il sovrano e la nazione?

La risposta non può essere facile, perché la Carta albertina presenta una serie di nodi problematici, a cominciare dai considerevoli poteri riservati al sovrano, che, con il progressivo complicarsi del “mestiere di Re” e il ritrarsi del monarca dalla gestione diretta della *res politica*, possono tradursi in altrettanti atout per l'esecutivo<sup>7</sup>. La presidenza del consiglio dei Ministri, istituto extrastatutario, visse d'altra parte costantemente della caratura e delle qualità personali di chi la incarnava, non potendo contare su alcuna prerogativa formalmente riconosciuta. Infine, la Camera dei deputati – assemblea rappresentativa che lo Statuto riconosceva e nel contempo sterilizzava con disposizioni vessatorie, quali lo scioglimento e la proroga delle sessioni a

---

<sup>3</sup> A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso. Note personali e culturali*, Centro Studi Sociali, Napoli 1945, p. 200. Il corsivo è mio.

<sup>4</sup> *Statuto Albertino*, Preambolo.

<sup>5</sup> M. Soleri, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949, p. 209. Soleri mette tale osservazione in bocca allo stesso Vittorio Emanuele III.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Su tale questione, cfr. R. Martucci, *Storia costituzionale italiana*, cit., p. 46 e Id., *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Sansoni, Milano 1999, p. 354.

piena discrezione dell'esecutivo, per non menzionare la prassi extrastatutaria del conferimento dei pieni poteri al governo – finiva per diventare, in caso di esecutivi deboli, il luogo in cui si coltivava e si consumava l'endemica instabilità dell'ordinamento italiano. Raramente il Parlamento assurse a un ruolo centrale nella scrittura delle pagine più decisive delle vicende del Regno, spesso vergate al di fuori delle Camere. Ciò spinse Vittorio Scialoja a paragonare il Parlamento a «uno di quei giganti mitologici che dormono sepolti sotto i monti ed ogni tanto si scuotono e producono più danni che vantaggi»<sup>8</sup>.

Da questo tessuto costituzionale a larghe maglie – per di più modificabile senza procedimenti rafforzati o maggioranze qualificate – potevano scaturire ordinamenti sostanziali molto diversi, e se qualcosa da questo punto di vista ci può insegnare l'*escalation* personalistica che condusse Mussolini fino alla soglia della svolta totalitaria, è proprio quanto giocò nell'intera partita l'estrema duttilità dello Statuto. Una duttilità che esisteva non soltanto fra le pieghe degli articoli della Carta, ma nella stessa sensibilità costituzionale degli attori politici del tempo.

Tornando al 1928, il fatto che un Giolitti ormai prossimo alla morte si decidesse a parlare esplicitamente di naufragio dell'ordine statutario quando ormai si era giunti al momento della liquidazione *de facto* del regime rappresentativo, dimostra quanto fragile fosse la coscienza delle debolezze e dei rischi insiti nel assetto costituzionale del regno, e quanto labile fosse la consapevolezza dei requisiti formali e sostanziali su cui poggiava lo Stato liberale. Persino l'Aventino, in definitiva, si fondava su una supposta piena salute del regime retto dallo Statuto: coloro che lo concepirono, infatti, partirono dal presupposto dell'indispensabilità costituzionale della Camera rappresentativa, che pure era stata oggetto di avviso di sfratto fin dal 1922, con la sua ventilata conversione in «bivacco di manipoli»<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> V. Scialoja, *Scritti e discorsi politici*, Anonima romana editoriale, Roma 1936, p. 89.

<sup>9</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XIX, *Dalla marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi*, La Fenice, Firenze 1956, p. 17.

Dal punto di vista di questo lavoro, trattare dell'autunno di Giolitti significa pertanto seguire, con gli occhi più eminente statista del tempo, il resistibile tramonto dello Statuto: un tramonto che lo statista non solo per certi versi propiziò, ma in qualche misura perfino inaugurò, conducendosi – si potrebbe dire – non da padre, ma da “figlio padrone” dello Stato liberale, ossia da profondo conoscitore del funzionamento, ma non della natura e della fragilità dell'ordine che pur aveva così a lungo abitato e retto.

Dar conto di tutto ciò significa doversi addentrare, talvolta in modo esteso e dettagliato, in congiunture storiche da affrontarsi intrecciando fra loro diversi aspetti: dalla lotte parlamentari alla psicologia politica, dal rapporto fra stampa e potere al ruolo dei potentati economici e finanziari, dalla funzione degli intellettuali all'azione della massoneria, fino alla mutazione genetica complessiva di quell'assetto di poteri che l'ordine monarchico-liberale in senso stretto fotografava soltanto parzialmente e – in un certo senso – equivocamente.

Si è trattato, cioè, di inseguire e integrare tutti quegli “elementi costituzionali” che nei tempi ordinari paiono di contorno ma che, nei momenti di crisi, prendono il sopravvento sul «pezzo di carta» chiamato Costituzione finché, dopo un lustro di forzature e aggiustamenti, si viene a scoprire che lo Statuto del “Re costituzionale” calza a pennello all'autocrate.

Seguire in quest'ottica la parabola di Giovanni Giolitti significa dunque tentare di dare una parziale risposta agli interrogativi che ancora circondano la delicata congiuntura storica che vide la disgregazione dello Stato liberale e l'avvento del fascismo.



# PARTE PRIMA





## «Il vecchio, non più lo stesso»

### **1.1. Agli antipodi della Vittoria: Dronero, 12 ottobre 1919**

La mattina del 12 ottobre 1919, venti senatori e quarantasei deputati si accalcavano ai margini del palco del teatro di Dronero, in una valle delle Alpi occidentali, longitudinalmente all'opposto dell'Italia di Vittorio Veneto, del Piave, dell'Isonzo e di tutti gli altri luoghi simbolo della Grande Guerra.

Anche questo dettaglio geografico, seppure in via del tutto incidentale, aveva a suo modo un significato, nel contesto di quel tormentato autunno.

La sbornia del primo conflitto mondiale era infatti terminata da circa un anno e la nazione, tornata sobria, si guardava allo specchio e non si piaceva. La pesantissima eredità di lutti, il dissesto economico, gli accordi segreti maldestramente siglati, la deludente pace conclusa a Versailles, l'incontrollata esasperazione delle disuguaglianze sociali indotta da un sistema produttivo che, nel servire le necessità belliche, aveva finito per concentrare grandi ricchezze nelle mani di pochi: erano, questi, aspetti che emergevano sempre più chiaramente, con l'esaurirsi dell'ondata emotiva della vittoria militare.

Queste e altre simili circostanze avevano pesato e continuavano a pesare non poco sul livello di considerazione e fiducia che le cancellerie delle potenze vincitrici avevano maturato nei confronti dell'alleato italiano. A ciò occorre aggiungere che la propria politica degli accordi segreti, su cui l'Italia aveva fondato la propria partecipazione al conflitto, aveva finito per portare a conseguenze particolarmente spiacevoli. Innanzitutto, i contenuti del Patto di Londra erano divenuti inopinatamente di pubblico dominio sul finire del 1917, in conseguenza della scelta, da parte del governo rivoluzionario russo, di rendere di pubblico dominio i documenti diplomatici rinvenuti negli archivi zaristi. Inoltre il presidente americano Wilson, nei suoi *Quattordici punti*<sup>1</sup>, aveva esplicitamente ri-

---

<sup>1</sup> Questo il contenuto dei *Quattordici punti* wilsoniani: «1. Pubblici trattati di pace, stabiliti pubblicamente e dopo i quali non vi siano più intese internazionali particolari di alcun genere, ma solo una democrazia che proceda sempre francamente e in piena pubblicità. 2. Assoluta libertà di navigazione per mare, fuori delle acque territoriali, così in pace come in guerra, eccetto i casi nei quali i mari saranno chiusi in tutto o in parte da un'azione internazionale, diretta ad imporre il rispetto delle convenzioni internazionali. 3. Soppressione, per quanto è possibile, di tutte le barriere economiche ed eguaglianza di trattamento in materia commerciale per tutte le nazioni che consentano alla pace, e si associno per mantenerla. 4. Scambio di efficaci garanzie che gli armamenti dei singoli stati saranno ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna. 5. Regolamento liberamente dibattuto con spirito largo e assolutamente imparziale di tutte le rivendicazioni coloniali, fondato sulla stretta osservanza del principio che nel risolvere il problema della sovranità gli interessi delle popolazioni in causa abbiano lo stesso peso delle ragionevoli richieste dei governi, i cui titoli debbono essere stabiliti. 6. Evacuazione di tutti i territori russi e regolamento di tutte le questioni che riguardano la Russia... Il trattamento accordato alla Russia dalle nazioni sorelle nel corso dei prossimi mesi sarà anche la pietra di paragone della buona volontà, della comprensione dei bisogni della Russia, astrazione fatta dai propri interessi, la prova della loro simpatia intelligente e generosa. 7. Il Belgio, e tutto il mondo sarà di una sola opinione su questo punto, dovrà essere evacuato e restaurato, senza alcun tentativo per limitarne l'indipendenza di cui gode al pari delle altre nazioni libere. 8. Il territorio della Francia dovrà essere completamente liberato e le parti invase restaurate. Il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871, a proposito dell'Alsazia-Lorena, torto che ha compromesso la pace del mondo per quasi 50 anni, deve essere riparato affinché la pace possa essere assicurata di nuovo nell'interesse di tutti. 9. Una rettificazione delle frontiere italiane dovrà essere fatta secondo le linee di demarcazione chiaramente riconoscibili tra le nazionalità. 10. Ai popoli dell'Austria-Ungheria, alla quale noi desideriamo di assicurare un posto tra le nazioni, deve

pudiato il concetto stesso di diplomazia segreta, così disconoscendo, in linea di principio e dunque a prescindere dal merito, la validità stessa dei trattati definiti attraverso tale strumento. Il Patto di Londra, significativo frutto degli amplissimi poteri riconosciuti al sovrano italiano dallo Statuto albertino<sup>2</sup>, assurgeva a vera e propria incarnazione di una gestione delle relazioni internazionali che prescindeva dal controllo democratico e che per questa ragione doveva essere abbandonata. La delegazione italiana a Versailles pareva non accorgersi della scomoda posizione in cui era venuta a trovarsi per responsabilità in larga misura riconducibili alla propria parte, e da un lato continuava imperturbabilmente a rivendicare, soprattutto per bocca del ministro degli Esteri Sonnino, le compensazioni territoriali concordate per l'entrata in guerra, men-

---

essere accordata la più ampia possibilità per il loro sviluppo autonomo. 11. La Romania, la Serbia ed il Montenegro dovranno essere evacuati, i territori occupati dovranno essere restaurati; alla Serbia sarà accordato un libero e sicuro accesso al mare, e le relazioni specifiche di alcuni stati balcanici dovranno essere stabilite da un amichevole scambio di vedute, tenendo conto delle somiglianze e delle differenze di nazionalità che la storia ha creato, e dovranno essere fissate garanzie internazionali dell'indipendenza politica ed economica e dell'integrità territoriale di alcuni stati balcanici. 12. Alle regioni turche dell'attuale impero ottomano dovrà essere assicurata una sovranità non contestata, ma alle altre nazionalità, che ora sono sotto il giogo turco, si dovranno garantire un'assoluta sicurezza d'esistenza e la piena possibilità di uno sviluppo autonomo e senza ostacoli. I Dardanelli dovranno rimanere aperti al libero passaggio delle navi mercantili di tutte le nazioni sotto la protezione di garanzie internazionali. 13. Dovrà essere creato uno stato indipendente polacco, che si estenderà sui territori abitati da popolazioni indiscutibilmente polacche; gli dovrà essere assicurato un libero e indipendente accesso al mare, e la sua indipendenza politica ed economica, la sua integrità dovranno essere garantite da convenzioni internazionali. 14. Dovrà essere creata un'associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale». (Cfr. P. PIERI, *Storia della prima guerra mondiale*, Eri, Torino 1965, p. 167).

<sup>2</sup> Così recitava l'art. 5 della Carta del Regno: «Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere».

tre dall'altro, con il presidente Orlando, non cessava di chiedere l'annessione di Fiume, che però incredibilmente non era stata inserita nelle clausole del patto di Londra. Era stato, quest'ultimo, un errore per molti versi «ingiustificabile», stante il fatto che nel 1915, pur di far entrare l'Italia nell'Intesa, «i futuri alleati nulla avrebbero negato all'Italia»<sup>3</sup>.

La responsabilità di Sonnino nella gestione dell'intera partita era evidente, così come palese era la sostanziale marginalità del ruolo svolto per tutta la durata dei negoziati dalla delegazione guidata dal “presidente della Vittoria” Orlando, sempre oscillante fra fiammate di collerico dispetto — con tanto di teatrale abbandono delle trattative — e *captationes benevolentiae* trascinate fino al limite del supplichevole.

La condanna della diplomazia segreta, che rappresentava uno dei più ricorrenti *leitmotiv* dei giorni di Versailles, non si sostanziava però esattamente in un puro anelito a una palingenesi delle relazioni internazionali, da ricomporre sulla base di principi di trasparenza impegnativi per tutti. Come autorevolmente testimoniato da Robert Lansing, allora segretario di Stato americano, in quel contesto anzi «si ricorreva largamente a atteggiamenti ipocriti» ed era palpabile «molta ostentazione, in quell'agire in modo aperto e in quel parlare candidamente, quando poi il segreto e l'intrigo erano fin troppo evidenti»<sup>4</sup>.

Il più grave errore del Governo e della diplomazia italiana era stato pertanto quello di non comprendere che il prepotente ingresso degli Stati Uniti nel novero delle

---

<sup>3</sup> G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1982, p. 337.

<sup>4</sup> R. LANSING, *The Big Four and others of the Peace Conference*, Houghton Mifflin Co., Boston 1921, p. 120 (Ovunque non specificato diversamente, le traduzioni sono mie). Anche il «Giornale d'Italia» del 15 maggio 1919, a firma di Bergamini, sottolineava ciò che si celava dietro le ubriacature ideali delle dichiarazioni di principio: «Bisogna mettersi bene in mente che l'areopago di Parigi non è un'accollita di amici disinteressati e generosi, ma è al contrario la riunione dei rappresentanti di appetiti e di egoismi nazionali».

grandi nazioni non significava soltanto l'affermazione di una nuova potenza, ma anche di una nuova politica di potenza<sup>5</sup>.

La diplomazia segreta continuava, ma *à la* Woodrow Wilson. E Sonnino, su questo particolare punto, dimostrò di essere da subito fra le personalità meno consapevoli e orientate. Henry Wickham Steed, giornalista prossimo a divenire direttore del *Times*, in un memoriale destinato al suo editore registrò un «acceso colloquio» fra il presidente americano e il ministro degli Esteri italiano. «Sonnino [...] sembra aver perso la pazienza», scriveva, «arrivando al punto di dire a Wilson di non impicciarsi degli affari europei, ma di limitarsi alle questioni d'interesse della sua America». «Mentre parlava di Sonnino», notava ancora Steed, «Wilson aveva stretto il pugno e usato un linguaggio non conforme al lessico parlamentare»<sup>6</sup>.

Della rilevanza storica dell'ingresso degli Stati Uniti nella “guerra europea”, invece, vi era stata piena consapevolezza nelle debilitate file giolittiane fin dall'inizio del 1917. In un commento a un solenne messaggio indirizzato dallo stesso Wilson al Senato americano, Frassati aveva scritto:

La *Nota* del presidente degli Stati Uniti è uno di quei documenti che, indipendentemente dal contenuto specifico nei riguardi dei belligeranti, segna una tappa nella storia dei rapporti fra il continente europeo e quello di oltre Atlantico. Il linguaggio che adotta Wilson è linguaggio romano, di un uomo che sente di essere a capo di uno Stato col quale tutte, le

---

<sup>5</sup> Appropriati furono i commenti di Frassati a proposito del giudizio degli americani sul Patto di Londra, della cui segretezza Wilson «mostrò di dolersi». «La grande illusione della democrazia europea», sostenne il senatore, «fu che l'America dovesse intervenire nel conflitto per amore di lei e delle belle cose ch'essa andava da anni predicando per tenere saldi i popoli nella lotta contro gli Imperi centrali... Mister Jefferson lo aveva detto chiaramente fino dai tempi suoi: «Se l'America dovesse intervenire nella guerra, non sarà più la guerra dell'Inghilterra, ma la nostra». («La Stampa», 24 dicembre 1919).

<sup>6</sup> H.W. STEED, *Through thirty years, 1892–1922: a personal narrative*, Doubleday, Page & Company, New York 1924, vol. II, p. 273.

nazioni ormai debbono contare; egli parla come chi sente di potersi mettere al di là e al di sopra delle passioni e degli interessi che così crudelmente ci dividono. Non osiamo dire che questo fatto storico, in forza del quale l'America per la prima volta interviene con un linguaggio proconsolare negli interessi vitali delle nazioni europee, costituisca un avvenimento piacevole. Esso rappresenta quella conseguenza prima e tangibile della insana guerra europea, i cui effetti noi avevamo già alcuni mesi or sono rilevato, quando notavamo che dall'abbassamento delle forze e del tono dell'Europa sarebbero avvantaggiate le forze e il tono degli Stati Uniti, in primo luogo, ed anche del Giappone [...]. Ed il Presidente Wilson non si accontenta solo di parlare così come ha parlato al suo popolo per spiegargli le ragioni dell'atteggiamento e dell'intervento assunto in questioni che direttamente non lo toccano: ma fa il solenne preannuncio di una nuova *Nota* ai belligeranti, nella quale probabilmente esporrà il punto di vista americano come risposta alle due comunicazioni dei due gruppi di Potenze, obbligandole così a far entrare nel groviglio di un conflitto gigantesco, che è insieme strategico, economico, finanziario, sociale e politico, anche la considerazione della volontà americana, decisa, come dice Wilson, a seguire passo passo le vicende europee e ad interessarsene in guisa diretta.

Era chiaro a Frassati che l'ingresso degli Stati Uniti nella Grande Guerra inevitabilmente scompaginava non soltanto gli equilibri del conflitto, ma anche i suoi presupposti. Gli *apprenti sorciers* che avevano osato liberare il mostro bellico, ora si trovavano, impotenti, ad assistere allo scatenarsi di forze di cui non avevano assolutamente previsto l'entità e la portata. Non calavano pertanto sull'Europa semplicemente le forze armate americane: per dirla con Mazzini, sulla punta di quelle baionette vi era infatti un'idea, anzi, una «volontà» precisa, chiaramente annunciata, con il «linguaggio proconsolare» di chi si sente legittimamente investito di facoltà decisionali su cose che «direttamente non lo toccano».

Ed esattamente come i proconsoli imperiali, a cui spettava il governo delle provincie pacificate, Wilson non riteneva affatto che il ruolo degli Stati Uniti nel vecchio

continente dovesse, da quel momento, intendersi come limitato alla contingenza bellica.

L'America, per bocca del presidente Wilson, ci fa sapere che essa intende che la sua intromissione sia, non già un fenomeno transitorio, ma permanente; anche dopo la pace, nell'areopago in cui, secondo la bella e confortante visione umanitaria del Presidente, si discuteranno gli argomenti più gravi diplomatici per dirimere con l'arbitrato la possibilità che risorga un'epoca sì triste come l'odierna per i popoli civili. Il rappresentante degli Stati Uniti avrà voto consultivo e deliberativo: poiché gli Stati Uniti vogliono il loro posto nella politica mondiale ed intendono che la loro voce sia ascoltata al pari di quella di tutte le altre Potenze, che sino ad oggi, col diritto della civiltà e della forza delle armi, si dividevano il globo. Di fronte a questo fenomeno così imponente e significativo, diventa d'importanza secondaria la portata specifica della Nota di Wilson.

Le conseguenze di tutto ciò erano, per il vecchio continente, tanto chiare quanto dolorose. La guerra, nata come *dossier* europeo e finalizzata a regolare gli equilibri fra potenze — che ancora si credevano mondiali, quando invece erano già territoriali — diventava invece l'occasione in cui un l'antico sistema, indebolendosi in una crudele e irragionevole resa dei conti interna, si offriva in dono al futuro dominatore, seguendo le stesse dinamiche attraverso cui la Grecia si era a suo tempo offerta a Roma. La Grande Guerra, così, non solo perdeva il suo senso iniziale, ma rischiava perfino di vedere svanire il suo approdo ultimo: il trionfo dei vincitori, lo scacco dei vinti.

Certo, dal punto di vista dell'orgoglio nazionale, l'aspra frase che Wilson getta avanti senza attenuazioni di una “pace senza vittoria” per parte di nessuno dei due gruppi, suona amara e ancor più per coloro i quali avevano pensato che le forze di un gruppo o dell'altro fossero sufficienti per schiacciare, eliminare per sempre dalla storia il gruppo nemico [...]. Ma questa frase, che non mancherà di suscitare dovunque nei due campi le più appassionate proteste, ricordiamoci sempre che

non avrebbe potuto venir pronunciata ove l'Europa, con la sua pazzia politica di questi ultimi anni, non avesse dato il destro agli Stati Uniti di parlare un simile linguaggio.

Era, quello di Wilson, il chiaro annuncio che sarebbero perlomeno tornati in discussione i premi per i vincitori e le sanzioni per gli sconfitti. L'allusione alla «pace senza vittoria» alludeva precisamente a questo e lasciava intendere che arbitri della revisione degli assetti europei sarebbero stati gli Stati Uniti. L'Italia, due anni più tardi, avrebbe sperimentato, forse più di ogni altra nazione, cosa concretamente significasse la «pace senza vittoria» — concetto tanto più amaro per un popolo che aveva pagato così caro, in termini tanto umani quanto economici e politici, il successo sul campo di battaglia. Quel Sonnino che aveva così poco compreso il senso dell'intervento americano e del protagonismo wilsoniano nei negoziati di pace, era del resto colui che aveva avuto la concezione più “territoriale” della Grande Guerra, immaginando di poter guadagnare all'Italia quanto fissato dal Patto di Londra senza per questo compromettere l'esistenza e la forza dell'Impero asburgico.

Al contrario, la diplomazia jugoslava aveva pienamente compreso quanto fossero cambiati tanto i rapporti di forza internazionali quanto le stesse coordinate di riferimento di quella che era nata come “guerra europea”: in conseguenza di ciò, nel febbraio 1919 aveva offerto a Wilson l'arbitrato nella controversia sulla questione adriatica, di fatto cercando così la sponda del presidente americano in vista di una rivalutazione complessiva delle clausole del patto di Londra. Il rifiuto dell'Italia di aderire a questa soluzione non aveva portato a nulla, se non a un netto avvicinamento fra Stati Uniti e Jugoslavia.

L'aleatorietà delle aspirazioni italiane può essere ancor meglio compresa se si considera l'esistenza di un accordo fra le potenze dell'Intesa — le cui basi erano già



state gettate nel 1913 — che disegnava in modo piuttosto analitico le aspirazioni territoriali e i concreti obiettivi politici dei tre Paesi, in vista di un riassetto complessivo degli equilibri europei. In tale quadro era previsto, fra l'altro, che la Serbia avrebbe annesso «la Bosnia, l'Erzegovina, la Dalmazia e il Nord dell'Albania»<sup>7</sup>: un significativo peso, dunque, aveva gravato fin dal subito sulle reali possibilità dell'Italia di conseguire quanto previsto dal patto di Londra, a prescindere dalle posizioni di Wilson.

Da tutto ciò emergeva chiaramente come le circostanze che avevano portato alla cosiddetta “vittoria mutilata” non potessero essere derubricate a un estemporaneo “tradimento” degli alleati, ma costituissero piuttosto un frutto lentamente maturato nel periodo 1913–1919, durante il quale l'Italia, in origine legata alla Triplice Alleanza, con un rapido voltafaccia aveva creduto con leggerezza di potersi inserire in uno scacchiere diplomatico molto più complesso di quanto immaginato e, muovendosi in questa direzione, aveva poi commesso ulteriori azzardi ed errori, che l'avevano gradualmente sospinta in una posizione di minorità nel contesto delle potenze poi risultate vincitrici del conflitto mondiale.

Si stavano pertanto raccogliendo gli indesiderati frutti di un prolungato deficit decisionale e strategico che non poteva non chiamare in causa innanzitutto i Governi che avevano guidato la nazione lungo il percorso che l'aveva condotta alla guerra e poi quelli che avevano gestito la conclusione — problematica, interlocutoria e provvisoria — della pace.

La crescente tensione che in Parlamento si era andata registrando a causa dei ripetuti insuccessi militari — e che già aveva portato alla caduta del ministero Salandra,

---

<sup>7</sup> O. HOETZSCH e M.N. POKROVSKIĭ (a cura di), *Die internationalen Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus: Dokumente aus den Archiven der zarischen und der provisorischen Regierung*, Reimar Hobbing, Berlin, 1934, vol. VI, t. I, p. 256.

pur con la riconferma di Sonnino agli Esteri — aveva trovato una significativa occasione di sfogo quando, a partire dal 21 giugno 1917 e per i nove giorni successivi, la Camera dei deputati si era riunita in comitato segreto, seguita poi dal Senato, che era stato convocato con analoga formula il 4 e il 5 luglio.

Quando ripresero le sedute pubbliche, stante la delicatissima situazione sul fronte bellico, i toni erano tornati meno concitati, ma nei giorni precedenti il dibattito parlamentare aveva avuto punte di asprezza tale da lasciar presupporre un imminente *redde rationem*.

Proprio in quelle circostanze, la figura di Giovanni Giolitti — ormai da tempo isolato e silenzioso nel suo eremo di Cavour, eppure più che mai scomodo invitato di pietra dell'assemblea legislativa — era tornata alla ribalta.

Obiettivo dichiarato della campagna interventista di due anni prima, nonché bersaglio elettivo delle radiose giornate di maggio, lo statista piemontese era stato ancora recentemente additato, dagli ambienti dell'interventismo romano, come responsabile di «neutralismo» e «sabotaggio indiretto» della guerra: in questo modo, e contro ogni evidenza, gli si era potuta addebitare l'origine di quella «fiacchezza» che veniva accreditata come causa prima dell'infelice andamento del conflitto<sup>8</sup>.

Proprio le sedute parlamentari in comitato segreto avevano però registrato evidenti segni di inquietudine da parte di una crescente parte di assemblea, che iniziava a rifiutarsi di avallare, col consenso o col silenzio, la vulgata del giolittismo come male oscuro della nazione. Il 22 giugno, secondo un memo del corrispondente parlamentare de «La Stampa» — non pubblicabile a causa della censura — alla Camera si registrò «una tempesta nell'aula

---

<sup>8</sup> Cesare Sobrero ad Alfredo Frassati, Roma, 22 giugno 1917, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, Bastogi, Foggia 2010, vol. III, *Il Carteggio*, t. II, pp. 652–653.

affollatissima», con tanto di «pugni» e una vera e propria «mischia» fra «giolittiani ed estremisti» che «andarono l'uno contro l'altro colluttandosi». In quell'atmosfera rovente il ministro delle Colonie Gaspare Colosimo, scattando in piedi, aveva gridato che «il giolittismo è stato sempre la più pura espressione del patriottismo»<sup>9</sup>. Queste parole, pronunciate da un membro del Governo, avevano per la prima volta rotto quella sorta di *damnatio* che, per lungo tempo, aveva accompagnato il nome di Giolitti. Non a caso, le sedute immediatamente successive avevano registrato un'inedita serie di interventi incentrati sulle difficoltà e sui rischi connessi alla situazione bellica: argomenti che, fino ad allora, non erano mai stati dibattuti in modo così chiaro e diretto.

Si procedette così fra analisi delle leggerezze nella gestione della guerra<sup>10</sup>, moti di stizza — segnatamente di Sonnino — e gravi spiritosaggini sui rimpasti ministeriali<sup>11</sup>.

Il tutto culminò in una monumentale contestazione a Salandra, reo di aver abbandonato l'aula indispettito mentre il generale Marazzi accusava il Governo da lui a suo tempo presieduto di aver con troppa sollecitudine e compiacenza corrisposto ai desiderata di Cadorna. Fra i vari appellativi che fioccarono, si registrò anche quello di «assassino»<sup>12</sup>.

Ora che il male era conclamato, si avvertiva in misura crescente la necessità di un dottore — o, per usare le parole di Ansaldo, un «medicone»<sup>13</sup> — in grado di formulare con appropriatezza la diagnosi e indicare la cura. I co-

---

<sup>9</sup> Cesare Sobrero ad Alfredo Frassati, Roma, 22 giugno 1917, ivi, pp. 651–652.

<sup>10</sup> Cfr. il *Discorso del deputato Marazzi in seduta segreta della Camera dei Deputati*, ivi, pp. 662–667.

<sup>11</sup> Cesare Sobrero ad Alfredo Frassati, Roma, 22 giugno 1917, ivi, pp. 654–655.

<sup>12</sup> Chiaraviglio a Giolitti, 1 luglio 1917, ivi, pp. 667–669.

<sup>13</sup> G. ANSALDO, *Il ministro della buona vita*, Longanesi, Milano 1963, p. 453.

siddetti “giolittiani”, il cui numero in Parlamento aumentava o diminuiva a seconda della probabilità che il loro referente politico tornasse in auge, spingevano per un rientro in grande stile dello statista piemontese. Molti di loro non erano diversi da quei soldati che, costretti a turni straordinari per tenere a bada gli interventisti durante le “radiose giornate” del maggio 1915, avevano accolto con esultanza l'arrivo a Roma dello statista piemontese, gridando agli studenti intrisi di furore bellico: «È venuto Giolitti, che vi rimanderà all'asilo, piscialletto!»<sup>14</sup>. Anche loro, con lo stesso ardore, desideravano il ritorno dell'antico, tranquillizzante “dittatore parlamentare”.

In prospettiva, diveniva sempre più chiaro che i fautori dell'intervento avrebbero perso, a prescindere dalle sorti della guerra. Come si è visto, infatti, anche la pietanza della vittoria si avviava ad assumere un sapore molto simile a quello della sconfitta: dalle immani perdite di uomini e di mezzi, alla desertificazione di un'economia in tutto immolata allo sforzo bellico alla “voce del padrone” di Wilson, che sembrava parlare proprio per l'Italia quando alludeva alla necessità di abbandonare ambizioni e pretese che si spingessero oltre i “naturali” confini fra le nazioni, consentendo a queste ultime di liberarsi dal giogo degli Imperi non per vedersi nuovamente consegnate, in toto o parzialmente, a nuove potenze, ma per essere restituite alla loro piena autodeterminazione. Simili principi sarebbero in effetti poi espressi in modo ben più cogente e concreto nel memorandum che il presidente americano avrebbe consegnato a Orlando il 14 aprile 1919. In tale documento<sup>15</sup>, tutto incentrato sulla rideterminazione dei confini adriatici, poteva leggersi:

Non c'è alcuna questione che io abbia studiata con maggiore cura ed ansietà di questa, perché — assieme a tutti i miei

---

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup> Per il citato testo del memorandum, cfr. A. SALANDRA, *I retroscena di Versailles*, Pan, Milano 1971, p. 143 e ss.

collegi — è mio grandissimo desiderio di vedere che venga resa la maggiore giustizia all'Italia. Durante questo mio esame, però, ho sentito che c'era una cosa per la quale non avevo e non potevo avere alcuna scelta. Io mi sentivo obbligato ad adattare colla maggiore cura possibile qualunque conclusione, che io raggiungessi, ai Quattordici principi di pace da me indicati nel messaggio al Congresso degli Stati Uniti dell'8 gennaio 1918 ed in messaggi successivi [...]. Io non mi sento libero di suggerire una base per la pace con la Germania ed un'altra base per la pace con l'Austria. Si ricorderà che in risposta ad una comunicazione del Governo austriaco che offriva di entrare in negoziati per la conclusione dell'armistizio e della pace sulla base dei Quattordici punti ai quali io ho più sopra alluso, io dissi che c'era un argomento ai quali detti punti non si potevano più applicare. Essi domandavano l'autonomia per i vari Stati che formavano l'Impero Austro-Ungarico, ed io feci rilevare che si deve ora lasciare alle popolazioni delle suddette regioni di decidere ciò che devono essere i loro destini e le loro relazioni politiche. Esse hanno scelto, riscuotendo la simpatia di tutti, di costituirsi in Stati indipendenti. La loro completa separazione dall'Austria e la conseguente dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico hanno dato un nuovo aspetto ed un nuovo significato all'assetto che deve effettuarsi nei riguardi almeno delle frontiere orientali d'Italia.

A questo ragionamento, Wilson avrebbe fatto seguire un'argomentazione diretta a mostrare la decadenza degli stessi principi che stavano alla base del Patto di Londra. Quest'ultimo, infatti, era stato stipulato nell'ottica, tutta risorgimentale, di un'ulteriore revisione dei confini fra Austria e Impero austro-ungarico. Nell'ottica di Sonnino, così come in quella di molti nazionalisti e patrioti, il primo conflitto mondiale era in realtà da intendersi come l'ultima guerra di indipendenza. In questa chiave, del resto, si era esposto anche Vittorio Emanuele III, che si era impegnato in quello che egli riteneva il coronamento dell'impresa iniziata dal suo illustre nonno, dopo il triste scacco subito da Carlo Alberto.

Wilson avrebbe negato all'Italia quanto pattuito, proprio facendo proprio il punto di vista sonniniiano: se il Patto di Londra era nato allo scopo di ridefinire i confini

fra Italia e Impero asburgico, esso, con la caduta dell'Austria–Ungheria, non poteva più avere validità alcuna.

Personalmente io sono completamente disposto ad ammettere che l'Italia ottenga, lungo tutta l'estensione delle sue frontiere del nord e dovunque essa viene in contatto con territorio austriaco, tutto ciò che le è stato accordato nel cosiddetto Patto di Londra, ma io ho la netta opinione che il Patto di Londra non si può più applicare all'assetto delle sue frontiere orientali. La linea fissata nel Patto di Londra era concepita allo scopo di stabilire un'adeguata frontiera di assoluta sicurezza per l'Italia contro ogni possibile ostilità od aggressione da parte dell'Austria–Ungheria. Ma l'Austria–Ungheria non esiste più. Queste frontiere orientali toccheranno paesi privi della potenza navale e militare dell'Austria, costituiti in intera indipendenza dall'Austria, organizzati allo scopo di soddisfare le legittime aspirazioni nazionali e formanti Stati non ostili al nuovo regime europeo, ma sorti da esso, interessati al suo mantenimento, dipendenti dalla coltivazione di amicizia e legati ad una politica comune di pace e di adattamento alle stipulazioni della Lega delle Nazioni. Tenendo presenti questi fatti, io ho affrontato la questione adriatica.<sup>16</sup>

Tutti questi sviluppi, come si è visto in riferimento a Frassati, erano già chiarissimi ai più eminenti membri della cerchia giolittiana già a partire dall'inverno del 1916–1917. Vi era anzi chi, fra loro, scalpitava in modo particolare. Basti a pensare a Enrico Ferri, inquieta e ondivaga figura del socialismo italiano, che come Giolitti era stato vittima della campagna interventista e che era gradualmente declinato in peso e autorevolezza nell'ambito del suo stesso schieramento. In quel periodo, Ferri era legato al vecchio statista da una solidarietà legata ai comuni oltraggi subiti e alimentata dal desiderio di avere ragione di coloro che avevano usato la guerra come occasione per mutare a proprio favore gli equilibri politici.

Ferri, fin da quell'inverno, aveva lavorato con un entusiasmo degno di momenti migliori a due progetti in quel

---

<sup>16</sup> *Ibidem.*

momento irrealizzabili: il primo, il rovesciamento degli equilibri parlamentari, in un'assemblea dal funzionamento occasionale e limitato, ove serie critiche alla conduzione della guerra erano di fatto impossibili da svolgere; il secondo, la mobilitazione dell'opinione pubblica in senso antigovernativo, in un Paese in cui vigeva uno stretto regime di censura.

Egli, infatti, aveva a lungo vagheggiato, insistendo in proposito con Frassati, sulla possibilità di costituire una redazione romana della «Stampa», onde svolgere una più efficace e incisiva opera di informazione sull'andamento della guerra e sugli sbocchi a cui ci si poteva realisticamente attendere che essa avrebbe condotto; d'altra parte aveva iniziato a rompere la *pax parlamentare* con interventi miranti a suggerire la necessità di pervenire a una pace negoziata. Così egli aveva scritto a Frassati alla fine del 1916:

Come vedrai dal discorso che ti mando, io, parlando per primo e senza sapere gli umori della Camera, mi tenni a un programma modesto, ma che si è completamente realizzato: parlare per tre quarti d'ora soltanto della pace, senza che nell'Assemblea ci fosse una protesta e riscuotendo anzi approvazioni ed applausi anche da altri banchi oltre quelli di estrema sinistra. E in pochi giorni le mie previsioni si sono verificate. Ed ora che l'idea è in cammino, nessuno potrà arrestarla. Forse non eviteremo l'offensiva, altrettanto inconcludente quanto sanguinosa, nella primavera prossima; ma [...] nell'anno prossimo avremo la pace, certamente... Ma in primavera o estate, a Parlamento aperto, bisognerà che tu ci venga. Saranno allora i tempi meno immaturi che nei giorni scorsi, poiché gli avvenimenti (i soli che decidano) saranno più avanzati e più chiari.<sup>17</sup>

Tuttavia, come notava invece il direttore della «Stampa» esattamente l'estate successiva, se da una parte il cli-

---

<sup>17</sup> Enrico Ferri a Alfredo Frassati, Bologna, 30 dicembre 1916, in L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1978–1982, vol. II, t. I, p. 391.

ma in Parlamento era ormai nettamente cambiato, tuttavia non era ancora giunto tuttavia il momento del *revirement*. «Mi pare che manchi la coscienza dell'ora», sottolineava il senatore<sup>18</sup>. Né, a guerra in corso, era tempo di inutili colpi di mano.

In quella stessa estate, Giolitti aveva manifestato, per la prima volta dalla sua eclissi politica del 1915, almeno parte del proprio pensiero, spingendosi oltre quel generico e a suo modo di vedere doveroso appoggio alla politica del Governo in carica, ribadito ininterrottamente per oltre due anni.

L'occasione era stata il discorso d'apertura dei lavori del Consiglio provinciale di Cuneo, tenuto il 13 agosto<sup>19</sup>. Accanto al «patriottico orgoglio» per la condotta di una guerra difficile, il suo intervento aveva infatti conosciuto alcuni passaggi né neutri né accomodanti. Innanzitutto, un preciso accenno a quella pace basata sul «principio di nazionalità» che sarebbe divenuta il tema di riferimento della conferenza di pace di Parigi. Giolitti aveva affermato che l'Italia, sorta proprio sulla base di tale principio, ne sarebbe stata certamente «efficace sostenitrice nel consesso delle nazioni». Inoltre, aveva dedicato un pesante inciso a osservare che sarebbe stata una «pericolosa illusione» credere che si potesse «riprendere con poche varianti l'andamento della politica estera a base di trattati segreti». Così facendo, aveva messo in evidenza le due principali debolezze della posizione italiana, che si sarebbero palesate in tutta la loro gravità due anni più tardi, con un Sonnino tenacemente aggrappato alla lettera del patto di Londra e diffidente verso una sua qualsiasi rivisitazione sulla base delle effettive nazionalità presenti nei territori contesi.

---

<sup>18</sup> Frassati a Giolitti, Roma, 5 luglio 1917, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, pp. 670–672.

<sup>19</sup> G. GIOLITTI, *Discorso al Consiglio provinciale di Cuneo* (13 agosto 1917), in ID., *Discorsi extraparlamentari*, Einaudi, Torino 1952, pp. 289–291.



Infine, aveva prospettato un programma di ricostruzione e risanamento finanziario per porre rimedio a una condizione economica estremamente difficile e dalle potenzialmente pesanti ricadute sociali.

L'eco che il discorso ricevette sui quotidiani e la stampa periodica fu significativa ma non così ampia come ci si sarebbe potuti attendere. La necessità di temperare gli animi e ridurre i dissidi, innanzitutto a sostegno dello sforzo bellico, era ampiamente condivisa. I commenti favorevoli, in parte colpiti dalla censura, riguardavano soprattutto i passaggi che accreditavano i popoli del «diritto di disporre di se stessi e del loro avvenire [...], diritti che invano si tenterebbe di contrastare», e che per questo sottolineavano come non esistesse «rimedio migliore che l'abolizione della diplomazia segreta». Quelli critici, invece, sottolineavano come l'auspicabile nuova stagione ingenuamente immaginata da Giolitti nel suo ambizioso quanto aleatorio «programma di un secolo» non sarebbe venuta finché non fossero caduti quei «poteri foggianti per tradizioni egemoniche e oppressive», contro cui l'Italia si batteva. In generale, si rilevava come lo statista piemontese sembrasse aver virato nettamente a sinistra, col suo agitare il principio «ultra-democratico» della «soppressione del segreto diplomatico», e si osservava come egli parlasse «più liberamente e largamente» dei temi in cui «minore era la sua responsabilità in ordine agli storici avvenimenti» che il paese viveva<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> I tre commenti citati comparvero rispettivamente su «La Stampa» del 14 agosto, su «Il Giornale d'Italia» dello stesso giorno e su un comunicato dell'Agenzia nazionale della stampa del 15 agosto. Questo il commento completo comparso sul giornale di Frassati: «Il discorso pronunciato ieri a Cuneo dall'onorevole Giolitti si può riassumere in una parola sola: È l'ora dei popoli. Lo statista che contro potenti interessi coalizzati, i quali hanno minacciato di travolgerlo, ha affermato in Italia la politica liberale nelle questioni fra capitale e lavoro, l'uomo che senza badare alle critiche aspre del partito conservatore, ci ha dato il suffragio universale, profondamente convinto che il diritto di voto spetta ai poveri come ai ricchi, lo statista che in tutta l'opera sua ha continuato la tradizione piemontese di una politica larga ad ampie vedute democratiche, non poteva non essere il primo del partito

Sia gli avversari che gli estimatori si tenevano, in fondo, ben lontani dal prospettare l'eventualità di un immediato rientro dello statista piemontese al governo. Giolitti, dopotutto, non era né un Cavour — capace di giganteggiare nelle criticità<sup>21</sup> — né un presidente del Consiglio à la Sonnino del 1906 e del 1909, pronto anche a insediarsi in condizioni proibitive e perire politicamente in cento giorni lasciando una situazione irrisolta, magari scontando nel frattempo errori non propri. Tutto si poteva dire di lui, tranne che non conoscesse, oltre i limiti imposti dalla situazione, anche quelli insiti nella propria stessa natura. E così era ritornato al suo ormai usuale silenzio, di rado interrotto da interventi pubblici normalmente connotati da un generico tenore patriottico, nonostante le sollecitazioni che da varie parti gli venivano affinché si esprimesse sulla questione adriatica — di cui già si annunciava la futura cattiva gestione diplomatica<sup>22</sup> — o dicesse una pa-

---

costituzionale ad affermare i diritti dell'ora nuova, diritti, che trovano il loro fondamento e la loro giustificazione negli inauditi sacrifici che i popoli compiono in questa torbidissima ora. S'ingannano coloro che lungi dalla fronte riempiono spensierati i luoghi di ritrovo pensando che dopo la guerra il mondo sarà come prima. Nelle trincee, fra gli spasimi della morte e il dolore e le grida dei feriti, germoglia nel sangue l'ordine nuovo: i popoli hanno acquistato largamente il diritto di disporre di se stessi e del loro avvenire».

<sup>21</sup> R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana*, Carocci, Roma 2002, p. 63.

<sup>22</sup> Così scriveva Ricciotti Garibaldi a Giolitti: «Vedo dai giornali che vi è forse dissidio tra Orlando e Sonnino sulla politica estera italiana, perché pare che quest'ultimo non vuole mettere molto calore nelle affermazioni ufficiali in favore delle nazionalità oppresse dall'Austria. Intanto l'Austria rapidamente si avvicina a una sistemazione di queste questioni sulla base delle autonomie di questi popoli — ma sempre federati intorno alla Casa degli Absburghi [sic]. Voi sapete meglio di me che questo punto di vista sarebbe certamente sostenuto dal *Foreign Office* di Londra. Questa soluzione mi pare fatale per una sistemazione dell'Adriatico assicurante gli interessi dell'Italia. Voi dovrete fare sentire la vostra voce autorevole in proposito — dichiarante che per l'Italia non esiste alcuna questione al di là dell'Adriatico e che non [sic] fin d'ora non mettiamo in forse che ciò che è Italiano deve appartenere all'Italia, questa sistemazione avente per base la percentuale numerica sempre tenendo conto della volontà dei popoli e delle maggioranze fitizie [sic] create dall'Austria — nonché assicurando uno sfogo a ogni popolo sul mare Adriatico per mezzo di porti neutralizzati. Pensateci bene perché potrebbe essere — anche per voi — un giorno una questione di difficile soluzione e una vostra franca parola in proposito sarebbe ben ricevuta da [sic] pubblico (se ve la lasciano dire) perché

rola a proposito di coloro, in primis Sonnino, che pensavano di smarcarsi dalle proprie responsabilità salendo all'ultimo minuto sul carro trionfale del generale Diaz<sup>23</sup>.

Che nessuno di coloro che gravitavano nell'orbita ministeriale sentisse in ogni caso la particolare esigenza di un suo rientro in scena, lo si può intuire dal significativo ritardo con cui gli pervenne il telegramma d'invito in occasione dell'arrivo di Wilson a Roma nel gennaio 1919: episodio che sarebbe possibile collocare in una piccola galleria di “disdicevoli contrattempi” in cui lo statista piemontese ebbe la ventura di incappare nella sua vita politica, specialmente nei periodi trascorsi lontano dalle leve del potere<sup>24</sup>.

---

questo è stanco di essere privato del diritto di parlare e scrivere e voi sapete che fu per una simile privazione imposta al Popolo Francese che nel 1848 cade la Monarchia Francese». (Ricciotti Garibaldi a Giovanni Giolitti, Roma, 18 agosto 1918, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, pp. 701–702).

<sup>23</sup> In coincidenza della vittoria, in Senato si cercò di cogliere la felice occasione per trasformare il trionfo in una sorta di lavacro per le responsabilità accumulate dai vertici politici e militari nel corso del conflitto, offrendo riconoscimenti “a pioggia”, indistintamente, a coloro che avevano retto, in diverse fasi, le sorti della nazione. Così scriveva Cefaly a proposito di tale tentativo: «Oggi è stato convocato il Consiglio di presidenza del Senato [...] e furono proposti telegrammi e lodi a Diaz, Thaon de Revel, Orlando, Sonnino e qualche altro. Io avevo presentato un ordine del giorno per solo Diaz, designandolo come colui che aveva cancellato l'onta di Caporetto, che aveva condotto l'eroico esercito italiano a terminare gloriosamente l'immane conflitto con la Austria restituendo all'Italia Trento e Trieste; avrei consentito anche un telegramma a Thaon de Revel in termini più modesti; ma mi opposi ai telegrammi ad Orlando e specialmente al Sonnino, la cui condotta politica poco mancò di portare l'Italia al disastro ed all'ignominia. Venuta la votazione son rimasto solo, e pregato di non creare in questa manifestazione la discrepanza, dissi che potevano ben evitarla considerandomi dimissionario dalla carica di Vice presidente. Non hanno voluto accettare questa mia risoluzione e le cose son rimaste così, perché io presi il cappello e me ne andai a casa» (Cefaly a Giolitti, Roma, 5 novembre 1918, *ivi*, p. 702).

<sup>24</sup> Cfr. Giovanni Giolitti all'ambasciatore degli Stati Uniti d'America Page, 3 gennaio 1919, *ivi*, pp. 703–704. Altro contrattempo, ben più noto, è quello relativo alla convocazione nella capitale ricevuta da Giolitti in coincidenza con l'interruzione delle linee ferroviarie e delle maggiori vie di comunicazione per Roma, disposta dal governo Facta come misura di contrasto all'annunciata marcia fascista.

Non deve pertanto sorprendere che Giolitti non ebbe «alcuna parte nella pace», né fu «richiesto da alcuno»<sup>25</sup>. Tuttavia, proprio il 1919 era destinato infine a segnare la sua *rentrée*. Lo statista esordì nel mese di aprile, con un paio di colpi d'artiglieria pesante: due lettere, destinate al ministro della Giustizia Facta, a dir poco difficili da ignorare. La Camera, egli scriveva, era stata eletta ormai nel lontano 1913, e come tale non solo non era più «in piena corrispondenza con il sentimento e il pensiero del Paese», ma aveva «sorpasato i limiti fissati alla sua vita dallo Statuto». Era, di fatto, un avviso preventivo di sfratto a un Governo e a un'assemblea rappresentativa che, passati dall'urgenza della guerra a quella della pace, sembravano non far troppo caso alla propria legittimazione politica. Ed ecco che ora ci si metteva proprio il vecchio dittatore parlamentare ad agitare la necessità di onorare il dettato costituzionale, stante il fatto che la vecchia Camera «non possedeva più alcuna autorità», essendo composta da «semplici futuri candidati»<sup>26</sup>. Parole, queste ultime, che celavano un tagliente sarcasmo e, pareva, anche un certo tono di sfida nei confronti dell'esecutivo. Oltretutto, dalle colonne della «Stampa» continuavano a partire bordate destabilizzanti contro il governo Orlando già messo allo stremo dalle crescenti e ormai insormontabili difficoltà sul fronte delle trattative di pace.

Brutte notizie per chi, come Facta, affezionato alla comoda poltrona che occupava al dicastero della Giustizia, coglieva l'occasione offerta da un articolo particolarmente effervescente di Frassati per ricordare a Giolitti l'imperitura necessità di agire con «prudenza»: era infatti proprio la prudenza che, secondo l'interessato parere del Guardasigilli, aveva sempre «portato i suoi buoni frutti», ed era pertanto stringente la «necessità di applicare anco-

---

<sup>25</sup> G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, cit., p. 337.

<sup>26</sup> Ivi, p. 338

ra questa virtù»<sup>27</sup>, specie quando poteva servire a consolidare e puntellare un ministero dall'incerto futuro. Non a caso, a scampo di equivoci, Facta sottolineava a Giolitti l'imperativo della «più completa lealtà verso il Governo del quale taluno di noi» — e fra quei “noi” casualmente egli stesso — «fa[ceva] parte»<sup>28</sup>.

Incurante di ciò, Giolitti era tornato a richiamare la necessità di indire le elezioni, in altre due lettere indirizzate a uomini di sua fiducia<sup>29</sup>. Quando poi, visti i magri risultati sul fronte dei negoziati, Orlando s'era dovuto dimettere lasciando il posto a Nitti, era ormai evidente che quella Camera di «semplici futuri candidati» non aveva più altra ragione d'esistere che quella di varare la nuova e improvvisamente urgente legge elettorale proporzionale. Una legge che aveva l'indubbio merito di estendere il suffragio a tutti i maschi maggiorenni — oltre che ai minorenni che avessero prestato servizio militare nei corpi mobilitati — e che avrebbe avuto la fortuna di trovare la sua prima applicazione sotto la guida di un presidente del Consiglio che si sarebbe astenuto dall'ingerire nelle operazioni di voto, smarcandosi nettamente da quelle pratiche consolidate di pesante controllo e attivo condizionamento che il cosiddetto “ministro della mala vita” Giolitti aveva indubbiamente raffinato, ma certamente non inventato<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> Facta a Giolitti, Roma, 20 marzo 1919, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, pp. 709.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Giolitti a Peano, Cavour, 25 maggio 1919, in L. PEANO, *Ricordi della guerra dei trent'anni, 1915–1945*, Macrì, Firenze–Bari 1948, p. 48, e Giolitti a Senise, Roma, 25 giugno 1919, in G. NATALE, *Giolitti e gli Italiani*, Garzanti, Milano 1949, p. 741.

<sup>30</sup> Per un'edizione dell'*instant book* salveminiano corredata da agile ma esaustivo apparato critico, cfr. G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita*, a cura di S. Bucchini, con una nota di G. Arfé, Bollati Boringhieri, Torino 2000. Cfr. anche R. PERTICI, G. QUAGLIARIELLO, L. MASELLA e G. SABBATUCCI, *Discussione su “Il Ministro della mala vita” di Gaetano Salvemini*, «Contemporanea», IV, n. 3, luglio 2011, pp. 549–568; R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana*, cit., p. 96.

Tuttavia, per afferrare il senso politico di tale legge, è necessario tornare a riflettere sui connotati del Parlamento che l'approvò. È sicuramente vero che i partiti esterni al perimetro ministeriale — dai socialisti ai popolari, dai radicali ai fascisti — vedevano nell'abrogazione dell'uninomiale applicato a circoscrizioni di ridotte dimensioni una via per scardinare una gestione del consenso incentrata su clientele, traffici e affari: un sistema, quest'ultimo, che per di più era particolarmente esposto a brogli, violenze e strategie di “organizzazione” del voto messe in opera in loco e magari commissionate, suggerite o tollerate dall'alto. È inoltre di altrettanta evidenza che il proporzionale poteva costituire, per le formazioni minoritarie, un modo di ottenere una rappresentanza parlamentare, da giocare sia in termini di visibilità, sia come concreta opportunità di influenzare gli equilibri di governo, nel caso in cui l'esito delle consultazioni finisse per imporre la formazione di un largo esecutivo di coalizione.

Tuttavia, la riforma elettorale non avrebbe mai potuto vedere la luce, se non fosse stata vista con favore anche da ampi settori dello schieramento liberale. Il rischio di un significativo calo percentuale dei consensi dovuto all'allargamento del bacino di votanti era certamente ben presente a tale parte politica, che poteva dunque essere indotta a benedire la proporzionale in un'ottica di “limitazione del danno”. Va però detto che il problema principale, innanzitutto per i deputati ministeriali, era quello di rappresentare la propria candidatura in una fase in cui le pesanti ricadute e i magri risultati conseguiti con la “vittoria mutilata” potevano pregiudicarne pesantemente la credibilità, specialmente in una stagione che già s'annunciava gravida di pericoli sul fronte della tenuta del tessuto economico e sociale che aveva espresso la classe politica cui appartenevano.

La nuova legge elettorale proporzionale rappresentava, per molti di loro, la possibilità di mimetizzarsi all'interno di una rosa di candidati diluita su un ampio colle-

gio, se non addirittura l'opportunità di garantirsi un seggio parlamentare sicuro, grazie alla facoltà concessa ai partiti di presentare liste bloccate. Tale riforma, che era connotata in senso progressista ove prevedeva l'allargamento della platea degli aventi diritto al voto, celava dunque uno strisciante intento conservatore, chiaramente riscontrabile anche nel reticolato di prescrizioni che parevano in più di un caso ritagliate a tutto vantaggio di esponenti politici di prima grandezza<sup>31</sup>.

Tali considerazioni valgono a spiegare «l'infatuazione [...] quasi universale» che questa riforma suscitò. Secondo Giolitti, alcuni vi vedevano infatti «in buona fede» un reale beneficio per la qualità della democrazia italiana; tuttavia altri, «forse i più», l'avevano appunto accettata «con la speranza di miglior fortuna», essendo certi di «avere perduto l'antico collegio». La sua posizione, invece, era piuttosto scettica e ispirata a una infastidita indifferenza. Non tanto perché egli era stato un insuperato maestro nella difficile e chiaroscurale arte del “fare le elezioni” con l'uninomiale, e quindi poteva vedere la nuova legge come un elemento estraneo e destabilizzante introdotto all'interno di un antico sistema, ma anche perché il varo di tale riforma avveniva nel quadro del già richiamato deficit di legittimità di una Camera che «aveva già da tempo oltrepassati i cinque anni [...] e che quindi non era più la rappresentante della volontà degli elettori»:

---

<sup>31</sup> Per la genesi e le caratteristiche della legge, cfr. AP, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, Sessione 1913–1919, atto n. 1065–A, *Relazione della Commissione sulla proposta di legge di iniziativa del deputato Camera avente per oggetto «Modificazioni alla legge elettorale politica, presentata in seduta dell'8 marzo 1919»*, Relatore Micheli; Ivi, atto n. 1065 bis e ter, *Allegati alla relazione della Commissione sulla proposta di legge d'iniziativa del Deputato Camera*, Relatore Micheli; Ivi, atto n. 1065 quater, *Relazione della Commissione sugli articoli aggiuntivi alla legge elettorale politica* (seduta 5 settembre 1919), Relatore Micheli; G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia 1848–1994*, Unicopli, Milano 1995; E. ZUFFO, *L'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni italiane del 1919: il contenuto della nuova legge ed i risultati della consultazione*, «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana», n. 44, 2001, pp. 57–98.

essa non aveva pertanto il diritto «di mutare così in fretta e furia una delle fondamentali leggi politiche dello Stato»<sup>32</sup>. Né i suoi dubbi erano stati mitigati dagli amici che da tempo gli scrivevano «magnificando» le virtù della proporzionale<sup>33</sup>.

In sostanza, Giolitti non intervenne tuttavia in alcun modo, né per favorire, né per ostacolare la riforma, e la cosa potrebbe sembrare piuttosto sorprendente, considerando che accantonare la vecchia legge elettorale significava pregiudicare potenzialmente il successo dei partiti costituzionali. Perfino l'introduzione del cosiddetto *panachage* — ovvero la possibilità, per l'elettore, di scrivere sulla scheda il nome di un candidato a lui gradito, anche se non appartenente alla lista da lui votata — non fu sostenuta dal vecchio statista, ma dal suo amico e sodale Camillo Peano, che in esso vedeva la possibilità di proteggere, almeno in parte, quell'elemento di legame personale, e non di rado clientelare, che aveva caratterizzato storicamente il rapporto fra elettori ed eletti con il sistema uninominale.

Sotto l'apparente distrazione e indolenza di Giolitti, in realtà vi era un elemento di astuzia. Egli, infatti, non era più così interessato alla conservazione di un sistema che, in fondo, aveva portato all'elezione della Camera che gli aveva voltato le spalle nel 1915; né si sentiva motivato a favorire la rielezione di coloro che avrebbero potuto farlo in futuro. Egli sapeva che il tempo in cui le maggioranze parlamentari si muovevano docili ai suoi comandi era finito, così com'erano trascorsi i giorni in cui nessuno avrebbe neppure immaginato di potergli realisticamente sbarrare la strada verso il potere. Il primo *vulnus* al suo sistema era stato inferto da Salandra; ora tutti erano legittimati a contendergli lo scettro, come avrebbe dimostrato

---

<sup>32</sup> Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., p. 340.

<sup>33</sup> Cfr. Nello Toscanelli a Giovanni Giolitti, Roma, 9 aprile 1919, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 710.



la strenua e tatticamente talentuosa resistenza che Nitti avrebbe opposto alla sua *rentrée*. In quel nuovo quadro, in cui nulla più gli spettava di diritto, altri dovevano essere gli strumenti a cui ricorrere.

Giolitti, che aveva sperimentato tanto l'allontanamento del Re quanto la riduzione dei propri “fedelissimi” nel corso della stagione bellica, sapeva che sarebbe stato richiamato al potere non più dalla stima del sovrano o dall'amicizia dei colleghi deputati, ma dalla pura e semplice necessità. Tale necessità sarebbe stata tanto più cogente quanto più la nuova situazione parlamentare si fosse configurata tanto precaria nei suoi equilibri numerici quanto confusa nella sua composizione politica. Il vecchio statista aveva le credenziali giuste per essere il «medicone» che da ogni parte veniva guardato con sospetto, ma che a dispetto di ciò tutti chiamavano nell'ora del bisogno. Da questo punto di vista, la legge elettorale proporzionale poteva in effetti rivelarsi, paradossalmente, una freccia al suo arco: essa infatti premiava la frammentazione politica, rendendo conveniente la presentazione di tanti partiti con identità precise, mentre era penalizzante per quelle liste che avessero voluto presentarsi fra loro alleate. Il risultato che si profilava all'orizzonte era la nascita di una Camera bisognosa di un domatore: ecco perché, almeno a breve termine, quella riforma nata per affossare la vecchia classe politica liberale avrebbe avuto l'effetto di riportare in auge il suo più autorevole membro.

Un effetto, questo, che sarebbe tuttavia stato limitato nel tempo, in quanto l'avvento di Giolitti non si sarebbe poi tradotto in una stabilizzazione del sistema, e di ciò egli per primo avrebbe finito per fare le spese; come ebbe a notare Marcello Soleri, «la degenerazione parlamentare [del primo dopoguerra] fu la conseguenza di un sistema elettorale voluto specialmente dai popolari» — trattavasi appunto della proporzionale varata nel 1919 — «che to-

gliava ad ogni partito la forza di governare, lasciandogli quella di impedire agli altri partiti di governare»<sup>34</sup>.

In ogni caso, è di indubbio interesse rilevare come Giolitti, lungi dal lasciarsi spaventare da quella riforma, ne avesse invece individuato e approfondito i tratti salienti.

È strano che vi siano individui, i quali pure si occupano di politica, che non comprendono come, data la rappresentanza proporzionale, il mettere insieme elementi eterogenei torna a danno di tutti. La cosa era diversa nello scrutinio di lista senza proporzionale, poiché con tale sistema tutta la maggioranza era presa dalla lista che otteneva il maggior numero di voti.<sup>35</sup>

Il vecchio statista non aveva dunque timore della frammentazione del panorama politico, in quanto sapeva che, in quella fase, l'inevitabile caotica parcellizzazione della rappresentanza parlamentare, specialmente in campo liberale, sarebbe stata la sua forza. Coloro che s'illudevano di sopravvivere costituendo alleanze e costruendo forti soggetti politici attraverso la sommatoria delle reciproche debolezze erano evidentemente in errore. Il fronte dei partiti costituzionali, con la guerra, era di fatto collassato, essendosi spaccato fra interventisti e neutralisti, negoziatori e intransigenti, giolittiani e antigiolittiani: qualsiasi opera di ricomposizione sarebbe stata poco onesta ed anche poco proficua elettoralmente.

Alcuni ritennero, sbagliando, che questo suo atteggiamento fosse segno di passività e forse di senile fatalismo; altri, invece, vagamente intuivano — e temevano — le sue intenzioni. Entrambi questi atteggiamenti possono trovarsi in una lettera che Giolitti scrisse ad Alfredo Fras-

---

<sup>34</sup> Soleri pronunciò tale frase nell'autunno 1924, di fronte alla Camera, mentre illustrava un ordine del giorno contro la politica interna fascista (AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Prima Sessione, Discussioni, Tornata del 20 novembre 1924, p. 642 e ss.)

<sup>35</sup> Giovanni Giolitti ad Alfredo Frassati, Bardonecchia, 4 settembre 1919, in L. FRASSATI, *op. cit.*, vol. III, t. I, p. 521.

sati dopo aver ricevuto la visita del prefetto di Torino, Paolino Taddei.

Stamane venne da me il prefetto [...] a parlarimi della prossima campagna elettorale, esprimendo il desiderio, anche a nome del Presidente del Consiglio, che si potesse fare l'accordo per una lista unica del Partito Costituzionale. Io premisi che nelle battaglie elettorali, come in tutte le battaglie, bisogna adattare la tattica alla natura del terreno sul quale si combatte. Quanto alla provincia di Torino, se la votazione si fosse fatta a scrutinio di lista, senza la rappresentanza proporzionale, siccome in tal caso tutta la maggioranza dei seggi sarebbe stata presa da quella delle liste che ha maggior numero di voti, sarebbe stata utile l'unione in unica lista di tutte le forze del Partito Costituzionale; ma data la rappresentanza proporzionale la cosa era completamente diversa. Con questo sistema i voti costituzionali uniti o divisi hanno lo stesso numero di quozienti elettorali; quindi l'unione non accresce la forza in nessun caso [...]. Vi sono diecine di migliaia di elettori costituzionali che non darebbero il voto ad una lista contenente il nome di persone che abbiano la responsabilità non solo della guerra, ma anche del modo col quale fu iniziata e condotta. Quindi gravi perdite per il Partito Costituzionale a beneficio specialmente del partito Socialista. Osservai quale fortuna sarebbe per il Partito Socialista il potersi presentare agli elettori dicendo: la nostra lista è la sola che non contiene persone responsabili della guerra.<sup>36</sup>

Taddei non era un esperto di sistemi elettorali, e le argomentazioni di Giolitti gli «fecero impressione»<sup>37</sup>. Una lista unica, che riunisse tutti i partiti costituzionali, sarebbe stata il più classico dei giganti dai piedi d'argilla: avrebbe infatti sì ospitato grandi nomi, ma anche grandi contraddizioni, che avrebbero spinto gli elettori a scegliere partiti che presentavano un'identità più chiara e non fossero di per sé espressione di compromessi poco comprensibili e poco trasparenti. Il vecchio statista non esitò, nel suo colloquio con il prefetto, a definire il ventilato “li-

---

<sup>36</sup> Giovanni Giolitti ad Alfredo Frassati, Bardonecchia, 5 settembre 1919, *ivi*, p. 522.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

stone” costituzionale come un soggetto che sarebbe stato «concorde come gli animali del sacco del parricida»<sup>38</sup>. Taddei, alla fine del colloquio, gli chiese il permesso di riferire al presidente del Consiglio i contenuti della loro conversazione; Giolitti consentì alla richiesta e lo congedò.

Se il prefetto era, dal punto di vista delle normative elettorali, persona non granché avveduta, ciò non poteva dirsi di Francesco Saverio Nitti, che aveva gestito l'introduzione della proporzionale da presidente del Consiglio — pur essendogli stata imposta politicamente — e che aveva tutti gli strumenti e le competenze per comprenderne le implicazioni. Non poteva dunque sfuggirgli l'intrinseca debolezza di una lista unica dei partiti costituzionali; né poteva ignorare che tale debolezza si sarebbe tradotta in un risultato poco soddisfacente al momento del voto. Egli tuttavia, aveva interessi esattamente opposti a quelli di Giolitti: per poter sperare di proseguire la propria esperienza alla guida del Ministero, una volta esperte le elezioni, aveva la necessità di poter contare su una Camera il più possibile omogenea ed esente da eccessive conflittualità. Se i costituzionali avessero ad esempio schierato, nella stessa lista, neutralisti e interventisti, ciò avrebbe sterilizzato la situazione politica fin dalla campagna elettorale, e ciò, *ça va sans dire*, avrebbe fra l'altro sottratto allo stesso Giolitti una formidabile arma: quella della critica radicale ai Ministeri che avevano gestito prima l'intervento, poi la guerra e infine le trattative di pace.

Per queste ragioni, la missione di Taddei non avrebbe potuto che chiudersi con un nulla di fatto. È del resto sufficiente un esame anche superficiale delle liste che si presentarono alle elezioni politiche del 1919 per comprendere come la linea giolittiana si affermò inequivocabilmente a tutto discapito dei piani di Nitti. Il fronte costi-

---

<sup>38</sup> *Ibidem.*

tuzionale, infatti, assunse i connotati di una vera e propria galassia di soggetti politici, di cui non è inutile offrire un breve ma eloquente quadro. Al suo interno, i liberali si presentarono, a seconda dei collegi, talora con liste autonome, talora alleate in varie configurazioni: in tutto, esse risultarono essere quarantadue, per un totale di 255 candidati, assumendo le denominazioni più disparate (Partito Liberale, Partito Monarchico, Partito Liberale Nazionale, Partito Costituzionale, Partito Liberale Costituzionale, Partito di Concentrazione Costituzionale, Partito di Liberali Indipendenti, Blocco di Liberali Indipendenti, Blocco di Costituzionali e Combattenti). Lo stesso dicasi per i democratici, che presentarono quarantuno liste, per un totale di 287 candidati, anche in questo caso non risparmiandosi nella moltiplicazione di nomi (Partito Democratico Costituzionale, Partito Costituzionale Democratico Riformista, Blocco di Concentrazione Democratica, Partito di Democratici Indipendenti, Blocco di Democratici e Combattenti, Partito Democratico Popolare, Partito Democratico Sociale, Partito Democratico Cristiano). I radicali, invece, arrivarono a nove liste — che in otto casi si qualificavano come “Radicali” *tout court* — per un totale di quarantuno candidati. Ad esse comunque occorre aggiungere altre trentadue che erano frutto di accordi che gli stessi radicali avevano raggiunto con liberali e democratici: altri 294 candidati e un altro profluvio di denominazioni (Partito Liberale Democratico, Partito Democratico Liberale, Blocco Liberale Democratico, Blocco Democratico Liberale, Partito di Liberali Democratici Indipendenti, Blocco di Liberali Indipendenti, Partito Radico-Liberale).

Infine, sempre alla galassia dei costituzionali andavano annessi, pur nella loro apoliticità, altri due gruppi: il Partito Economico, che nelle sue diverse denominazioni (Partito Economico, Partito Agrario, Partito del Lavoro, Sindacato dell’Impiego) portò alle elezioni dodici liste

con candidature isolate, e il Partito dei Combattenti, comprensivo di ventuno liste e 156 candidati<sup>39</sup>.

Tale sintetica panoramica permette di comprendere come al tentativo di Nitti di pervenire alla «lista unica del Partito costituzionale» non avesse arriso il benché minimo successo.

Queste erano in ogni caso soltanto le prime mosse di avvicinamento al sempre più imminente appuntamento elettorale, il quale meno che mai poteva definirsi come una disputa interna al blocco costituzionale. Era infatti prevedibile una buona affermazione tanto dei socialisti quanto dei popolari, anche se ne erano largamente incerte le proporzioni — così come era tutta da verificare, a prescindere dalle strategie legate alla moltiplicazione delle liste, la tenuta del fronte liberale.

Giovanni Giolitti, per la prima volta dopo quasi un ventennio, non era nelle condizioni di “fare le elezioni”; la sua semplice candidatura, tuttavia, rappresentava un evento. In che misura la campagna elettorale lo avrebbe indotto a rompere gli indugi e prendere posizione? Quale sarebbe stata la sua influenza sulla nuova legislatura, e quale il suo progetto politico? Avrebbe saputo tornare ad essere protagonista della scena o la consultazione avrebbe rappresentato l'occasione per constatarne il definitivo tramonto? Dopotutto aveva ormai settantasette anni, e il suo prolungato silenzio poteva essere legittimamente interpretato come il sintomo di una volontà ormai spezzata.

Era anche per ottenere risposta a tutti questi interrogativi che la mattina del 12 ottobre 1919 sessantasei parlamentari, pressati alle spalle da una soverchiante massa di persone, si sistemarono attorno al palco del teatro di Dro-nero, nell'occidente d'Italia, all'opposto dell'Isonzo. Il paese era costellato di «festoni tricolori e [...] bandiere»; la platea era stata sgombrata dalle poltrone per consentire l'ingresso a tutti i titolari di biglietto, mentre oltre le porte

---

<sup>39</sup> Cfr. E, ZUFFO, *op. cit.*, pp. 82–83.

aperte la folla rimasta fuori si accalcava per poter almeno catturare qualche parola. Giornalisti delle più diverse estrazioni erano confluiti in quella valle alpina da ogni parte d'Italia.

«Fervore», «cordialità», «venerazione» erano palpabili in quello che era il contesto più favorevole possibile, per Giolitti: stava infatti per prendere la parola nel cuore del suo fedele feudo elettorale, che era anche la terra d'origine della sua famiglia. Quel giorno, però, la popolazione non era accorsa, come tante volte prima d'allora, per manifestare deferenza verso il politico più potente e influente d'Italia: i tempi infatti erano cambiati, e quel primato un tempo indiscusso si era sgretolato e quasi dissolto. Ora pareva piuttosto che quelle persone si radunassero attorno al “loro” deputato di sempre per «ripagarlo di tutte le amarezze trascorse».

Dopo ripetute acclamazioni e una breve introduzione del sindaco di Dronero, il quale aveva ricordato come l'illustre oratore fosse stato «il solo uomo di Stato» a «mettere risolutamente innanzi il problema del dopoguerra», Giolitti parlò, per un'ora e mezza, in piedi, con voce fermissima ma a tratti inusualmente commossa. Quando il discorso terminò ed esplosero le ovazioni, qualcuno si accorse che l'anziano deputato aveva perfino trascurato di inforcare le lenti<sup>40</sup>.

## **1.2. Un autunno di risentimento. Giolitti e i suoi giorni dell'ira**

Il “discorso di Dronero” ebbe un'eco così potente da far sobbalzare sulla sedia un pensatore d'oltralpe che pure, filosoficamente e politicamente parlando, non era certo di stomaco debole.

---

<sup>40</sup> Cfr. «La Stampa», 13 ottobre 1919.

Commentandolo con entusiastica sorpresa, Georges Sorel giunse infatti a scrivere che il nuovo Stato, così come immaginato dallo statista piemontese, era «inconciliabile con la democrazia borghese». Inoltre interpretò la condanna espressa da Giolitti nei confronti delle classi privilegiate — classi a cui andava d'ora innanzi impedito di decidere in via arbitraria ed esclusiva i destini della nazione — come un'allusione alla necessità di sostituire il Senato con una «camera sindacale, sorta da consigli di operai»<sup>41</sup>.

Ancora trent'anni dopo, Palmiro Togliatti avrebbe brandito il famoso discorso come arma contro un De Gasperi a suo dire incapace, al contrario di Giolitti, di rapportarsi con il mondo socialista ed anzi propenso a una sua radicale emarginazione<sup>42</sup>. Anche Filippo Turati, pur

---

<sup>41</sup> G. SOREL, “*Da Proudhon a Lenin*” e “*L'Europa sotto la tormenta*”, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 202. Sorel, nel suo commento dai toni a tratti entusiastici — «mi sia concesso di dubitare che un vecchio ministro francese sarebbe stato capace di tanta libertà di spirito» — così scriveva: «Giolitti ha detto: “Le classi privilegiate della società, che condussero l'umanità al disastro, più non possono essere le sole dirigenti del mondo, i cui destini saranno d'ora innanzi nelle mani dei popoli”. Il vecchio uomo di Stato non ha creduto di poter dire come concepiva la nuova democrazia, ma non è temerario supporre che egli intendesse alludere alla costituzione di una camera sindacale, sorta da consigli di operai in sostituzione del Senato. È noto che in Germania quest'idea ha raccolto l'adesione di numerosi pubblicisti, che riconoscono l'inefficacia delle costituzioni create dalle democrazie borghesi. L'impossibilità di conciliare la democrazia borghese col discorso di Dronero è apparsa chiaramente dalle polemiche alle quali ha dato luogo il progetto di inchiesta raccomandato dall'onorevole Giolitti. “La rappresentanza nazionale, egli dice, deve, come suo *primo atto* deliberare inchieste solenni, per accettare le responsabilità politiche relative all'origine e alla condotta diplomatica della guerra”. Questa proposta ha suscitato lo sdegno di tutti gli uomini di stato, che sono edotti delle origini della guerra. Nitti ha dichiarato, nel modo più energico, che si opporrebbe a una inchiesta di questo genere. E tuttavia un grande segreto pesa sulle origini del conflitto. Quando venne chiamato davanti alla commissione di Caporetto, l'onorevole Salandra pretese che nessuna traccia scritta restasse delle sue deposizioni. E se il Parlamento italiano non si sente la forza di far conoscere al popolo il segreto di Salandra, vuol dire che la borghesia italiana ha rinunciato al diritto di esercitare il potere parlamentare, rendendosi solidale con quelle classi, che hanno precipitato il paese nell'abisso, e non ha più titolo alcuno alla rappresentanza degli interessi popolari».

<sup>42</sup> P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, in ID., *Momenti della storia d'Italia*,



nel pieno della polemica parlamentare del 1920, avrebbe ricordato le parole risuonate a Dronero come «il pensiero di uno studioso solitario, che vedeva i grandi problemi e pensava soprattutto al Paese»: qualcosa di ben più nobile ed elevato, dunque, dei traffici di «gruppi e i gruppetti» in seno all'assemblea, degli «umili interessi elettorali» e della «miserabile rigatteria [...] dei corridoi» delle Camere<sup>43</sup>.

Al contrario, Giovanni Gentile, da una parte gridando alla lesa maestà della già mutilata Vittoria e dall'altra paventando l'ennesima riedizione di un governo «con Giolitti a capo», questa volta «con un Parlamento tumultuante di socialisti e di popolari», si rivolgeva scandalizzato agli italiani ripetendo: «Non avete udito il discorso di Dronero? Non avete vista l'audacia incredibile di quelle proposte?»<sup>44</sup>.

Luigi Albertini, dalla tribuna del «Corriere della sera», mostrava dal canto suo di considerare Giolitti come la nemesi dell'interventismo. Il ritorno del vecchio statista, infatti, rappresentava a suo avviso un mero epifenomeno degli errori della stagione bellica: ma non vi era, in quella *rentrée*, alcuna prospettiva ulteriore. Secondo tale linea interpretativa, il programma delineato a Dronero non aveva quindi alcuna reale sostanza politica, in quanto era ormai inquadrabile — per citare il titolo di un famoso editoriale del direttore del «Corriere» — nel contesto di un «ciclo compiuto»<sup>45</sup>. Nel suo commento a caldo sulla possibile, ennesima scalata al potere dello statista piemontese — *A ritroso della storia* — Albertini non a caso aveva ammonito che «chi non ha capito la storia italiana

---

Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 79–116. Togliatti — pur osservando che la condotta politica di Giolitti aveva rinnegato «tutto il liberalismo, [...] tutta la democrazia», in quanto essa conteneva «per lo meno in germe, tutto il fascismo» — arrivò a definire il vecchio statista «un colosso non solo di abilità tattica, ma di capacità costruttiva e di onestà».

<sup>43</sup> F. TURATI, *Rifare l'Italia!*, Lacaia, Manduria–Roma–Bari 2002, p. 73.

<sup>44</sup> G. GENTILE, *Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici*, La Voce, Roma 1920, p. 75.

<sup>45</sup> «Corriere della sera», 10 giugno 1920.

ed europea del recente passato è squalificato per regolare la storia del prossimo avvenire»<sup>46</sup>.

Ma, dalle colonne dello stesso giornale, era stato Ettore Janni a coniare, a pochi giorni dal discorso, la formula destinata a maggior fortuna. Nel suo contributo, dal titolo *Il passato al sole*, aveva infatti lapidariamente definito Giolitti «il bolscevico dell'Annunziata», per significare la fusione, nella sua figura, del peggio del vecchio *establishment* con il più deteriore dei recenti sovversivismi. «C'è davvero chi crede che il cavalier Giolitti [...] possa tornare al governo d'Italia? Ridiamone», scriveva Janni. «Non c'è nessuna autorità in Italia — nessuna! — che potrebbe impunemente arrischiare un gesto di restaurazione della nefasta dittatura giolittiana. Al sole, questo passato si disfa e l'odore ne è nauseabondo»<sup>47</sup>. Tutto ciò si poteva leggere dalle colonne di un giornale presto risoltosi ad adottare una linea editoriale che, per dissipare le ombre di «restaurazione» e andare oltre il «ciclo compiuto», incredibilmente si sostanzava in un *endorsement* alla candidatura Salandra.

«La Stampa», invece, accoglieva il discorso di Drone-ro come un programma di ricostruzione politica e morale: lo statista piemontese si era messo «d'un balzo fuori dalle contese elettorali», guardando «ardito verso l'avvenire»<sup>48</sup>.

I passi sopra citati valgono a documentare come il ritorno sulla scena di Giolitti fu accolto e interpretato in modi diversi e anzi spesso divergenti. Né aggiungere ulteriore carne al fuoco servirebbe a molto, se non forse a dimostrare come, in questo caso, la semplice sommatoria degli sguardi di diversi osservatori non è in grado di garantire di per sé un inquadramento finale migliore.

Uno statista destinato a guidare l'Italia oltre gli errori e gli orrori del passato, il residuo politico di un'età che

---

<sup>46</sup> «Corriere della sera», 13 ottobre 1919.

<sup>47</sup> «Corriere della sera», 19 ottobre 1919.

<sup>48</sup> «La Stampa», 13 ottobre 1919.

non esisteva più e non meritava rimpianti, un opportunist che tentava un rientro in grande stile sull'onda di una difficile contingenza storica, un teorico della dissoluzione dello Stato borghese: tanti differenti e divergenti ritratti di Giolitti emergevano dai commenti a margine del discorso di Dronero. Tali letture, per lo più non integrabili, danno l'idea di quanto fosse difficile, anche per i più avveduti contemporanei dello statista piemontese, fissare gli autentici connotati della sua *rentrée*.

A meno, ovviamente, di non voler derubricare tutti gli elementi “non ortodossi” dell'ultimo Giolitti a mera «schiuma», che, pur appariscente, non intaccava il solito «succo [...] nettamente accettabile da qualunque uomo d'ordine: [...] la ripresa della vecchia linea» politica, certamente «aggiornata», ma riassumibile nel motto «tutto di nuovo a suo posto»<sup>49</sup>.

Un simile, semplicistico assunto non trova però alcuna rispondenza nei fatti e nei documenti, così come sono ugualmente da respingere quelle interpretazioni che dipingono uno statista ormai cristallizzato nella sua antica posa liberty da dittatore parlamentare, mentre cerca invano di governare, per l'ultima volta, una nazione che è ormai profondamente cambiata. Se è indubitabile che l'ultimo Giolitti avesse «fatto il suo tempo»<sup>50</sup> — un giudizio sicuramente tranchant, ma che è *sic et simpliciter* la verità — non era perché egli fosse rimasto lo stesso di sempre, mentre tutto attorno mutava. Se nel 1919 si fosse assistito al ritorno del vecchio Giolitti, si sarebbero probabilmente viste ancora all'opera quelle arti di suprema tessitura politica e di calcolata spregiudicatezza tattica che lo avevano portato, come un Faust all'inverso, fino al punto di “vendere l'anima” ai cattolici con il patto Gentiloni, salvo poi, incassato il corrispettivo elettorale dell'operazione, rispolverare la più classica maschera mefisto-

---

<sup>49</sup> G. ANSALDO, *op. cit.*, pp. 487–488.

<sup>50</sup> R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana*, cit., p. 142.

felica nel sibilare beffardo al loro indirizzo, di fronte alla Camera: «l'aspetteranno un pezzo [la loro ricompensa]!», tra le risate dei deputati<sup>51</sup>.

In ogni caso, se il vecchio statista fosse stato quello di sempre, nulla gli avrebbe impedito — anzi la situazione stessa gli avrebbe consigliato — di presentarsi come il servitore dello Stato che, dimentico dei torti subiti, tornava alla cosa pubblica senza curarsi delle passate offese e senza far pesare la sua antica e misconosciuta lungimiranza, ormai pienamente suffragata dai fatti. Tutto ciò per riuscire nell'impresa minima: quella — non di per sé sufficiente, ma strategicamente necessaria — di riportare all'unità, sotto la propria insostituibile egida, un fronte liberale profondamente diviso.

Il discorso di Dronero non conteneva nulla di tutto ciò. Quello che si annunciava non era affatto l'ecumenico ritorno del padre della patria, con la sua mano ferma, conciliante e pacificatrice: chi lo intese in quei termini o non aveva compreso o aveva compreso fin troppo bene, ma riteneva, in buona fede o per preciso calcolo, di dover insistere sul “solito Giolitti”, nella speranza che quest'ultimo rientrasse infine nella sua consolidata *dramatis persona*.

Per comprendere quel discorso occorre dunque riprenderlo in mano, senza mediazioni e riesumando un

---

<sup>51</sup> Così riferisce «La Stampa» del 7 dicembre 1913, sottolineando l'«ilarità vivissima» che suscitò la battuta di Giolitti in risposta all'onorevole Raimondo, deputato socialista, che lo sollecitava a chiarire quale fosse «il compenso che darete ai clericali» e lo ammoniva a proposito delle future e inevitabilmente crescenti pretese dei deputati cattolici, sulla base dell'assunto che «l'appetito vien mangiando». Giolitti, nella seduta della Camera del 4 dicembre, aveva negato — e sempre negò — di aver avallato il cosiddetto “patto Gentiloni”. Sotto il profilo strettamente formale aveva ragione, stante il fatto che tale patto era stato stretto direttamente fra l'Unione elettorale cattolica e singoli candidati. Ciò, tuttavia, era avvenuto nell'ambito di una politica di accordi elettorali che lo statista aveva inequivocabilmente promosso e sostenuto. Cfr., in proposito, G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1966, vol. I, in particolare il cap. XIX con relativa bibliografia, e G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, Le Monnier, Firenze 1960.

fattore che certamente non rappresenta una categoria della politica, ma che purtuttavia costituisce un potente movente politico: il risentimento. Non che lo statista avesse perduto la propria lucidità di analisi o il proprio penetrante, intuitivo dominio delle possibilità e dei limiti insiti nelle situazioni: tuttavia, il desiderio non semplicemente di ottenere giustizia, ma piuttosto di farsi giustizia, si era insinuato in lui fino a mutare le coordinate stesse del suo modo di fare politica.

Era, quello post bellico, un clima segnato da intransigenze, irriflesse emotività ed embrionali ma già tumultuanti movimenti di organizzazione politica e sociale, che spesso programmaticamente respingevano la *consecutio* fra pensiero e azione, finendo non di rado per confondere i due termini o arrivando addirittura surrogare il primo con il secondo. Basti pensare all'idea gentiliana-mussoliniana del fascismo come «azione a cui è immanente una dottrina»<sup>52</sup>, per misurare l'epoca in cui esso emise i primi vagiti.

Fu in quel contesto che anche Giolitti cedette alle passioni dell'anima. Certo lo fece a modo suo, forse ultimo fra tutti, senza abbandonare l'austero *aplomb* che gli derivava dalla sua originaria e non rinnegabile appartenenza alla burocrazia sabauda. Lo statista piemontese non era certo un D'Annunzio, che faceva esperienza delle proprie passioni solo attraverso la loro pubblica esibizione. Piuttosto aveva imparato costantemente a controllarle e, ora che ad esse dava libero corso, lo faceva in solitudine, senza averne messo esplicitamente a parte nessuno. Per questo le parole che pronunciò a Dronero suonarono per molti versi sorprendenti, anche alle orecchie di chi — per antica familiarità o atavica inimicizia — riteneva di conoscerlo bene.

---

<sup>52</sup> B. MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo*, in ID., *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXXIV, La Fenice, Firenze 1961, pp. 117-138.

Non bastava infatti il clima elettorale, a spiegare il discorso di Giolitti. Anche perché era evidente come, in massima parte, i suoi strali fossero diretti innanzitutto contro il suo stesso schieramento. Il vecchio statista, per la verità, non risparmiava niente e nessuno, se non il popolo, ovverosia il complesso dei cittadini, per nulla connotato ideologicamente, che rappresentava l'unità base, la moneta spicciola e corrente della democrazia. Questo bastò a qualcuno per definirlo «bolscevico», ma a ben vedere non serviva andare così a fondo per spiegare la sete di palingenesi politica che Giolitti più non nascondeva. Non sono sempre e soltanto i rivoluzionari, è bene ricordarlo, a desiderare il crollo dello *statu quo*: anzi, in ogni epoca c'è chi vi lavora con ben maggiore dedizione, finezza e tenacia.

L'esordio del discorso di Dronero non poteva esserne una dimostrazione migliore. Dopo la tanto recente quanto deludente chiusura degli accordi di pace, infatti, Giolitti non trovava infatti di meglio che gettare sale sulla ferita, rimettendo pesantemente sul tavolo l'intero dossier bellico. Così facendo, dichiarava di voler dimostrare la coerenza e la lungimiranza delle proprie posizioni neutraliste; in realtà, però, dalla costruzione stessa delle sue argomentazioni era chiaro l'intento di volgerle in un potente *j'accuse*.

Egli, infatti, nel ricordare di aver di fatto dissuaso l'Austria dall'agire militarmente contro la Serbia già nell'agosto del 1913, non faceva che sottolineare quale peso politico avesse avuto il ministero da lui guidato in quel frangente così critico, in un confronto impietoso con il governo Salandra che, l'anno dopo, aveva invece dovuto limitarsi a registrare la guerra come mero fatto compiuto<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> G. GIOLITTI, *Discorso per le elezioni della XXV legislatura*, in ID., *Discorsi extraparlamentari*, cit., pp. 295–296.

Quanto all'iniziale scelta neutralista, Giolitti ne rivendicava tutti i meriti: quello di averne mostrato la piena legittimità, proprio sulla base dei dettati della Triplice Alleanza; quello di averla promossa con convinzione, con il pieno ma insincero appoggio di coloro che già lavoravano all'intervento previo un cambio di alleanze in corso d'opera; quello di averla sostenuta per convincimento politico e non per necessità, avendo a suo tempo assicurato alla nazione, nei giorni del suo quarto ministero, un idoneo dispositivo militare<sup>54</sup>.

Ciò detto elencava una serie di conseguenze dell'entrata in guerra che fin dall'inizio sarebbe stato facile o comunque possibile prevedere, e che lui aveva infatti previsto, a differenza del governo Salandra e dei corifei dell'interventismo. Innanzitutto, gli «immani sacrifici umani» imposti dalla guerra, con «la totale rovina di quei paesi, ai quali non avesse arriso una completa vittoria»<sup>55</sup>. E per l'Italia si poteva parlare di completa vittoria?

In secondo luogo, egli ricordava i «colossali sacrifici finanziari, specialmente gravi e forse rovinosi, per un paese come il nostro, ancora scarso di capitali, con molti bisogni, e con imposte ad altissima pressione»<sup>56</sup>. A fronte di tali terribili costi, Giolitti insinuava il dubbio che la nazione fosse stata trascinata a combattere la guerra di altri: era infatti chiaro, fin dall'inizio, come il conflitto avesse il «carattere di lotta per la egemonia sul mondo fra le due maggiori potenze belligeranti, mentre era interesse dell'Italia l'equilibrio europeo, a mantenere il quale essa poteva concorrere solamente serbandosi intatte le sue forze»<sup>57</sup>.

In definitiva, dunque, la patria aveva portato farina al mulino di altre potenze, ricevendone in cambio una magra e umiliante mancia. Tutto ciò era nient'altro che il

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 296–298.

<sup>55</sup> Ivi, p. 300.

<sup>56</sup> Ivi, p. 300–301.

<sup>57</sup> Ivi, p. 301.

frutto di una politica estera condotta con improvvisazione, fretta e miopia.

Giolitti rammentava inoltre che i fautori della guerra si erano mossi sulla base del presupposto che sarebbe durata pochissimo — «tre mesi» — nonostante egli avesse a ragion veduta parlato di almeno «tre anni». L'ansia di compiere un tempestivo salto sul carro dei vincitori aveva poi fatto sì che il Governo, nel trattare il proprio passaggio all'Intesa, avesse dimenticato di consultare almeno qualche manuale di arte diplomatica, cosicché l'Italia, per la parte finanziaria, aveva ottenuto dall'Inghilterra un prestito facilitato complessivamente inferiore «a quanto speso poi per ogni mese di guerra», senza pervenire ad alcun accordo aggiuntivo per i noli marittimi e gli approvvigionamenti<sup>58</sup>. Era stata infine persa l'occasione — o erano mancate la capacità e la volontà — di muoversi, attraverso «trattative ben condotte», per ottenere senza colpo ferire significative concessioni territoriali: «l'enorme interesse dell'Austria di evitare la guerra coll'Italia e la piccola parte che rappresentavano gli Italiani irredenti in un impero di cinquantadue milioni di abitanti» rappresentavano infatti elementi di sicuro favore per un positivo riconoscimento delle ambizioni italiane<sup>59</sup>.

Ma la più grande dimostrazione di incapacità era stata data da quel ministero che, nel negoziare il patto di Londra, aveva accettato di consegnare Fiume ai Croati. La «vera responsabilità» politica dell'incancrenirsi della questione fiumana doveva essere pertanto fatta risalire a Antonio Salandra e Sidney Sonnino che, benedicendo quella clausola, avevano fornito al presidente americano Wilson un'arma formidabile per opporre un fermo diniego alle successive rivendicazioni italiane in materia<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 299.

<sup>59</sup> Ivi, p. 300.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 304–305.



Ciò che di inequivocabile restava, di quella vittoria prima pagata a caro prezzo e poi radicalmente ridimensionata dagli accordi di pace, era il nudo fatto che di vittoria comunque si trattasse. Ma anche su questo Giolitti non si asteneva dall'inferire, sottolineando come a quel successo si fosse pervenuti per via del tutto aleatoria. Era stato infatti l'intervento degli Stati Uniti a rappresentare «la vera determinante» del successo dell'Intesa: ma, a quell'intervento, «nel 1915 nessuno pensava, né poteva pensare»<sup>61</sup>.

Il suo discorso, poi, si soffermava sulle “radiose giornate” del maggio 1915, in cui avevano toccato il culmine la campagna di stampa e la strategia di esclusione politica orchestrate contro di lui, e a cui egli aveva opposto un contesto dignitoso e riservato, ritenendo fosse questo l'unico servizio che, nella sua condizione, potesse rendere al paese. In questo passaggio, Giolitti si comportava esattamente come quei retori che, attraverso una opportunamente esibita *demenutio* delle ingiustizie patite, suscitano la solidarietà dell'uditorio, inducendolo a moltiplicare le manifestazioni di solidarietà verso tanta nobiltà così duramente offesa. L'effetto non si fece attendere: scattarono infatti gli applausi e le ovazioni del pubblico, che dovevano rappresentare il meritato risarcimento morale, il potente segnale del prossimo riscatto, il rintocco della campana della storia che solo il popolo, e non l'oratore, poteva far risuonare. Quelle acclamazioni e quelle urla di ira e liberazione, tripudio e ribellione, esprimevano come Giolitti non avrebbe potuto i moti dell'anima da cui egli stesso era attraversato e in qualche misura — era questa la novità — dominato.

Alfredo Frassati, fedele e passionale interprete di quei moti, li condivideva e li trasfondeva in un discorso politico che da una parte dipingeva Giolitti come ultima chance della democrazia parlamentare, prima dell'arrivo dei

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 300.

«soviets» e della rivoluzione, e dall'altra mostrava di comprendere le ragioni dei sovversivi, ed anzi di condividerle in pieno. Se un regime di tipo sovietico non era certo lo sbocco auspicabile per la crisi che attanagliava il Paese, l'ansia di giustizia — e, aggiungiamo di farsi giustizia — era qualcosa che accomunava il “bolscevico dell'Annunziata” ai bolscevichi *tout court*.

Il già citato articolo di Sorel offriva al direttore della «Stampa» il destro per condensare il desiderio di *revanche* che permeava la stretta cerchia giolittiana in poche significative pennellate:

Il riconoscimento viene un po' tardi e d'oltre Alpe, ma viene. Ed è l'annuncio di una coscienza nuova, d'una opinione pubblica che, se ha penato a cambiarsi, ora si matura già e si concreta... Giorgio Sorel mette in luce di quel discorso il grande valore internazionale. Lo Statista subalpino «che ha ben altra quadratura mentale che i capi della democrazia intesista», ha nell'Italia considerato l'Europa. Perché tutta l'Europa, per colpa della guerra soffre ed espia dolori comuni. Di qui l'universalità e insieme la concretezza del suo discorso [...]. Il Sorel sente la praticità e la fecondità del pensiero di Giolitti [...], e vede con lui che «o il Parlamento assumerà tutte le funzioni che competono ai veri rappresentanti del popolo, oppure dovrà cedere il posto a un governo dei Soviets». E poiché egli non vuole la rivoluzione, ma vede netto che le rivoluzioni non si evitano se non rimuovendo le cause di esse, cioè i mali che le determinano, si accorda in tutte le proposte e in tutti gli ardiamenti di Giolitti [...]. Precisamente così. Il rivoluzionamento è un fatto che germina da un bisogno non saziato di giustizia, è un fermento di miserie presenti. Saziate quel bisogno, togliete quelle miserie, e il bolscevismo sarà vinto. Esso cesserà di essere un pericolo internazionale per diventare movimento ristretto a pochi sognatori come fu in tutte le età della storia.<sup>62</sup>

---

<sup>62</sup> «La Stampa», 13 novembre 1919. Per un sintetico quadro dei paventati rischi e dei diffusi timori riguardo all'instaurazione dei «governi dei Soviets» o «repubbliche dei Sovieti» in Europa, cfr. R. SERVICE, *Bolshevism's Europe from Lenin to Stalin, 1914–28*, in A. ROMANO e S. PONS (a cura di), *Russia in the Age of Wars, 1914-1945*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 69 e ss.

Paradossalmente, proprio in quei giorni Benito Mussolini, antico estimatore di Sorel<sup>63</sup>, commentava nei termini più ingiuriosi il discorso di Giolitti, scagliandosi contro «il volto glabro del vecchio fuggiasco di Berlino e ladro della Banca Romana [...], l'infausto e infame “bol-scevico dell'Annunziata”, [...] il lugubre uccello del ma-laugurio», il «corvo» iettatore che nel 1919 ancora si aggirava, «rapace e raccapricciante fra i nostri morti sacri», esempio del «cinismo più repellente»<sup>64</sup>.

Le elezioni politiche avrebbero ben presto fatto giustizia anche del futuro Duce: i fascisti non avrebbero portato a casa neppure un seggio da deputato.

### **1.3. Il «temperamento pratico» giolittiano e la nemesi del «bagno di sangue»: uno sguardo a ritroso**

Avendo ravvisato, nella *rentrée* giolittiana del 1919 una sorta di scarto e di discontinuità rispetto alla sua precedente condotta politica, non è inutile volgere lo sguardo all'indietro per coglierne i fondamentali connotati.

Il vecchio statista era stato, per decenni, l'espressione di una disincantata razionalità e di una pragmatica scienza geometrica applicata alla politica. La solida amministrazione delle finanze, il cauto approccio ai problemi sociali, il continuismo in politica estera, la tatticamente avveduta gestione delle maggioranze parlamentari, il realismo e il cinismo nel “fare le elezioni”, le meditate eclissi dalla scena pubblica nei momenti più critici: tutto, in lui, era stato concretezza e calcolo<sup>65</sup>. Poche parole, senza filo-

---

<sup>63</sup> Il 27 maggio 1909, in una recensione pubblicata sul «Popolo d'Italia», Mussolini aveva gratificato Sorel della definizione di «notre maître».

<sup>64</sup> «Il Popolo d'Italia», 20 ottobre 1919.

<sup>65</sup> Per un quadro d'insieme dell'evoluzione della pubblica amministrazione italiana, da leggersi in controcanto con le concomitanti vicende politiche, cfr. G. MELIS, *Storia dell'Amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996; G. ASTUTO, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Carocci, Roma 2009; F. BONINI, *Storia della*

sofie, senza sbandierate idealità e ostentazioni, perfino quando aveva dato avvio alla guerra di Libia, trattata come una qualsiasi pratica di governo, da portare a termine senza inutile chiasso.

Questa sua concezione politica aveva, alle spalle, pochi, grezzi e granitici assiomi. Innanzitutto, l'inattuabilità di soluzioni miracolistiche, che, per quanto attraenti, celavano sempre nel doppio fondo qualcosa di ingannevole.

«Un solo miracolo abbiamo visto, e fu quello di far passare il denaro dei galantuomini nelle tasche degli imbrogliatori», aveva annotato fra le sue carte<sup>66</sup>: una frase che, nonostante le apparenze, non era tributaria di alcuna idea «bolscevica», ma piuttosto rifletteva l'attitudine mentale del montanaro che sa bene come tutto ciò che vale si ottenga col sudore, e sul resto diffida.

«Ogni nullatenente che diventa proprietario è un difensore dell'ordinamento sociale. Ogni proprietario che diventa nullatenente è un pericoloso sovversivo». Questa seconda annotazione, da sola, valeva a spiegare quel prudente e talora esasperante gradualismo riformista che lo statista aveva eletto a proprio *modus agendi*. La stabilità e la pace sociale potevano essere raggiunti solo se ciascuno avesse avuto qualcosa da perdere dal rovesciamento dello *statu quo*: nessun rischio di sovversione, infatti, avrebbe potuto minacciare una nazione in cui chi nuoce allo Stato sa di nuocere a se stesso. Questa era, in sintesi, la bussola che aveva guidato l'azione di Giolitti sul fronte interno.

---

*pubblica amministrazione in Italia*, Le Monnier, Firenze 2004; F. RUGGE, *La politica e gli alti burocrati. Una traiettoria storica in quattro quadri*, in A.G. MANCA e F. RUGGE (a cura di), *Governo rappresentativo e dirigenze amministrative (secoli XIX-XX)*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 257-277. Cfr. anche P.V. AIMO, *La giustizia nell'amministrazione dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000.

<sup>66</sup> Per questa citazione dalle carte giolittiane, e per le due successive, cfr. il saggio introduttivo pubblicato da Nino Valeri in G. GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, cit., pp. 75-76.

Infine, nella sua bottega d'artigianato politico era affissa l'antica massima di Du Pugnole e, ancor prima, di Voltaire: «Les financiers soutiennent l'État comme la corde soutient le pendu»<sup>67</sup>: l'equivalente, a livello generale, del principio popolare secondo il quale o un uomo si accontenta di possedere ciò che si può permettere, oppure diventa egli stesso proprietà di coloro che finanziano i suoi desideri. L'amministrazione dello Stato, per conservare la propria autonomia, doveva condursi il più possibile con le risorse disponibili, pena il passaggio delle sue redini a soggetti diversi e portatori di interessi non di rado concorrenti con quello pubblico.

L'arte di governo giolittiana, nata nelle stanze della burocrazia sabauda, consisteva in un amalgama ben temperato di razionalità ed empirismo: dare soluzioni praticabili a problemi ben definiti, con un occhio alla ragion di Stato e l'altro al ventre del popolo, in una prospettiva moderatamente progressista considerata, prima ancora che socialmente giusta, storicamente necessitata.

Nell'esercizio, tecnicamente avveduto e tatticamente spregiudicato, di questo approccio pragmatico, gradualista e disincantato, il vecchio statista non aveva mai incrociato né collaboratori né oppositori — la distinzione poteva essere labile — politicamente alla sua altezza. Non lo erano stati i vari Tittoni, Fortis e Luzzatti; e non lo erano stati neppure Sonnino e Salandra, neppure quando, nel 1914, erano riusciti nel comune intento di estrometterlo dal potere.

Il vero pericolo per Giolitti risiedeva infatti, più che nella caratura personale degli avversari, nel potere seduttivo e mobilitante di una concezione della nazione diversa ed emotivamente ben più attraente di quella da rubrica degli *affaires d'État* che egli giocoforza incarnava<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> VOLTAIRE, *Mélanges*, in *Oeuvres complètes*, Hachette, Lahure 1860, vol. XIX, p. 333.

<sup>68</sup> Giolitti, di fronte all'ascesa del fascismo e ancor prima del nazionalismo, fu condizionato dai limiti di un approccio alla questione della

Un'idea di cui la stagione dell'interventismo era stata il più evidente e clamoroso epifenomeno, ma di certo non il primo.

Il concetto di umanità, che implica una natura e una dignità comune a tutti gli individui, a prescindere dalle specifiche appartenenze, era l'antico lascito culturale — dall'*homo sum* terenziano in avanti — che la sterzata ideologica del nazionalismo tardo ottocentesco aveva rapidamente sepolto. Ciò era accaduto sia sul piano dei rapporti fra Stati, con la corsa alla consacrazione sul piano politico–militare di presunte superiorità di un popolo sull'altro, sia sul fronte interno, dove la Nazione, assumendo una sostanza distinta e sovraordinata al complesso degli individui riuniti in comunità di destino, assurgeva al rango di moderna divinità, legittimata a chiedere agli uomini i più alti sacrifici.

---

nazione improntato, per usare le parole di Luca Scuccimarra, a un orientamento “tecnologico”, ossia a una «analisi delle modalità concrete di costruzione dell'identità collettiva» che non coglieva la portata anche «eversiva» dei «campi semantici che la costruzione concettuale nazional–patriottica assumeva» (L. SCUCCIMARRA, *L'“oscillogramma” della storia. Nazione e nazionalismo in una prospettiva storico concettuale*, «Storica», v, n. 14, 1999, pp. 61–104). Gli sfuggì così il potere mobilitante di tale concetto, oltre che la sua potenza nel ridefinire alla radice gli stessi connotati della *leadership* politica, a cominciare dalle sue modalità di formazione e affermazione. Per un inquadramento storico tanto delle tanto nuove forme di *leadership* quanto dei concomitanti processi di massificazione intervenuti dalla fine del XIX secolo in avanti, cfr. F. TUCCARI, *Capi, élites, masse: saggi di storia del pensiero politico*, Laterza, Roma–Bari 2002. È infine utile riesaminare il naufragio politico dell'ultimo Giolitti alla luce della crisi del quadro «avvalorato dalla tradizione liberale, secondo cui esisterebbe un individuo moderno, autonomo e razionale, che si oppone tanto a un soggetto eroico–arcaico, potentemente emotivo, quanto ad un io post–moderno, inconsistente e fragile». Tale soggetto, asseritamente «freddo», rimane in realtà a tal punto stretto nel nodo di «motivazioni e passioni» che la «razionalità del calcolo» di cui è portatore finisce per non essere altro che la manifestazione esteriore di una «risposta emotiva» ai problemi che gli si pongono davanti (S. FORTI, *Né comunitari, né liberali*, in Remo Bodei, Mariapaola Fimiani e Simona Forti discutono “L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale” di Elena Pulcini, «Iride. Filosofia e discussione pubblica», n. 2, agosto 2002, p. 427).

Una Patria che, come una dea, aveva bisogno di sacrifici, e che per conservare o accrescere la propria forza necessitava periodicamente di rinnovarsi in un «bagno di sangue». Proprio il ricorrere di quest'ultima espressione aveva accompagnato il periodico, carsico ritorno di quella tentazione di spingere l'Italia nel fuoco della guerra, affinché ne riemergesse trasfigurata e elevata d'improvviso, grazie alla prova suprema delle armi, al rango di grande potenza. Ed è significativo che l'appello al «bagno di sangue» avesse in particolare segnato, come un contrappunto, le più cruciali fasi della vita politica di Giolitti.

Nel 1882, anno del suo ingresso in Parlamento, si assisté infatti a una brusca accelerazione sul fronte degli appetiti nazionalistici. In un contesto europeo caratterizzato da un generalizzato, crescente impegno sul fronte coloniale, in Italia cresceva a dismisura un sentimento di minorità nei confronti delle altre potenze, ulteriormente risvegliato — anziché temperato — dall'acquisto da parte dello Stato della baia di Assab. Parallelamente, proprio in coincidenza del varo della Triplice Alleanza, anche l'irredentismo attraversava una delle sue stagioni più esasperate, che avrebbe toccato il suo acme con l'impiccagione di Guglielmo Oberdan. A inasprire la sensazione che la dolcissima stagione risorgimentale fosse ormai irrimediabilmente alle spalle era poi arrivata, come un potentissimo segno dei tempi, la morte di Giuseppe Garibaldi.

Le fredde alchimie politico-elettorali, che avrebbero condotto all'affermazione e al consolidamento di prassi trasformistiche, potevano forse avere effetti sul piano della governabilità, ma erano lontane dal poter mitigare il clima di irrisolta e urgente attesa che si respirava nel Paese, da più parti alimentato ed esasperato. Il 2 luglio del 1882 Rocco De Zerbi<sup>69</sup> tenne al teatro Castelli di Milano

---

<sup>69</sup> Rocco de Zerbi (Oppido Mamertina, 1843 — Roma, 1893) fu giornalista e direttore de *Il Piccolo* di Napoli (dal 1866 al 1888) ed esponente della Destra parlamentare. Coinvolto nello scandalo della Banca Romana, nel cui ambito figurò aver percepito illecitamente forti somme di denaro, morì suicida a

una conferenza dai toni incendiari — paradossalmente intitolata *In difesa dello Stato* — destinata ad avere una considerevole eco polemica e un pronto seguito editoriale.

«Un paese, uscito dalla corruzione e dalla schiavitù e che nell'unica sua prova militare contro lo straniero non fu favorito dalla fortuna né in terra né sul mare, dee piuttosto temere, anziché desiderare, una troppo lunga era di pace, dee piuttosto desiderare, anziché temere, il lavacro degli eroi, il tiepido fumante bagno di sangue», aveva scandito l'oratore, gridando infine: «è l'odio che fa grandi i popoli!»<sup>70</sup>.

Una simile ubriacatura guerresca, in cui l'imperativo della difesa e la determinazione all'offesa si fondevano in un unico irriflesso afflato, pulsava anche nelle righe di *XX dicembre*, l'esortazione che Carducci scrisse in occasione dell'esecuzione di Oberdan: «L'Italia intanto è debole dentro, debolissima alle frontiere. Al nord-est, l'Impero austro-ungarico dalle Alpi centrali e orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest, dalle Alpi occidentali la repubblica francese la minaccia alle spalle. Nelle coste è in balia di tutti. Dentro, ella marcisce nel bizantinismo. Ora non bisogna marcire di più. Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia; riforme economiche, per la forza: armi, armi, armi, per la sicurezza. E armi, non per difendere, ma per offendere. L'Italia, non si difende che offendendo. Altrimenti sarà invasa»<sup>71</sup>.

Lo stesso Carducci, nei suoi *Giambi ed Epodi*, aveva del resto ben reso l'idea di quel devoto trasporto per *la guerre pour la guerre*, per un conflitto nelle cui fauci gettare un popolo umiliato dall'indigenza e dall'ignoranza: «la plebe contadina e cafona muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra. Oh, menatela alme-

---

seguito dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti votata dalla Camera dei deputati.

<sup>70</sup> R. DE ZERBI, *Difendetevi!*, De Angelis, Napoli 1882, pp. 49 e 55.

<sup>71</sup> «Don Chisciotte», 20 dicembre 1882.



no a morire di gloria contro i cannoni dell'Austria o della Francia o del diavolo che vi porti!»<sup>72</sup>.

Fu in questo clima che prese forma, nella *Weltanschauung* politica di Giolitti, la contrapposizione fra due modi di guardare al futuro della nazione — quello del «temperamento pratico e positivo» e quello delle «ideologie sentimentali e fantasiose»<sup>73</sup> — che sarebbe divenuta per lui un parametro fondamentale per misurare l'azione di governo, propria e altrui.

Trascorsi quegli anni di «affiatamento e di noviziato»<sup>74</sup> e decollata una carriera politica subito annunciata tanto brillante quanto controversa — si pensi al rapido ingresso nella compagine ministeriale, alla prima esperienza da presidente del Consiglio e alle successive dimissioni sull'onda dello scandalo della Banca Romana — per Giolitti iniziò un periodo di eclissi politica che coincide con il ritorno degli appelli al «bagno di sangue», che stavolta partivano dal più elevato scranno della compagine ministeriale.

Del resto, Francesco Crispi, tornato al governo per la terza volta a fine 1893, era colui che per primo aveva utilizzato la faticosa espressione quando, ventisette anni prima, aveva sostenuto con forza l'entrata dell'Italia nel conflitto austro-prussiano, sottolineando la storica opportunità di pervenire alla «prima guerra nazionale che combattesse l'Italia: [...] era necessario un bagno di sangue per gl'italiani»<sup>75</sup>.

Un sangue che a suo avviso andava versato di nuovo, a fortiori considerando l'esito cui aveva condotto l'esperienza del 1866. «Se nel 1866 i generali non ci fossero mancati ed avessimo vinto nel Veneto e nell'Adriatico», aveva infatti dichiarato nel 1877, alla vigilia della guerra

---

<sup>72</sup> G. CARDUCCI, *Giambi ed Epodi*, Zanichelli, Bologna 1882, p. XI.

<sup>73</sup> G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, cit., p. 48.

<sup>74</sup> Ivi, p. 49.

<sup>75</sup> V. RICCIO, *Francesco Crispi, profilo e appunti*, Roux, Torino 1887, p. 49.

russo-turca, «gli Austriaci non oserebbero parlare e scrivere di noi siccome fanno». Ed esponendo, come sua usanza, la figura del sovrano per aumentare l'autorevolezza del proprio pensiero, aveva chiarito che «il Re sente il bisogno di coronare i suoi giorni con una vittoria, per dare al nostro esercito la forza e il prestigio che in faccia al mondo gli mancano. È linguaggio da soldato e lo comprendo... E il Re ha purtroppo ragione»<sup>76</sup>.

Infine, il tanto agognato spargimento di sangue era avvenuto con la guerra d'Abissinia; e se ciò non aveva reso grande la nazione, perlomeno aveva provvisoriamente sedato, per usare le parole di Giolitti, le smisurate «ideologie sentimentali e fantasiose»<sup>77</sup> che, periodicamente, riemergevano come facile quanto illusoria scorciatoia politica, in cui ci si gettava ogniqualvolta il compito di far crescere il paese in prosperità, prestigio e stabilità si manifestava in tutta la sua difficoltà.

È anche con questa chiave di lettura che va interpretata, del resto, la posizione politica del tutto defilata che lo statista tenne nei sette anni successivi alla caduta del suo primo governo. Non è infatti sufficiente citare, per spiegare quella lunga eclissi, lo scandalo della Banca Romana, che investì in misura anche più significativa lo stesso Crispi, il quale, tuttavia, non fu in alcun modo indotto ad abbandonare la guida del Governo. Occorre piuttosto riconoscere che proprio quegli anni avevano visto le passioni e le “fantasie” nazionaliste tornare pesantemente al centro della vita politica e dell'attività di governo e, in questo quadro, Giolitti non poteva avere cittadinanza, né per le sue personali convinzioni né per il suo *physique du rôle* politico.

La repressione nel sangue dei Fasci Siciliani, che egli aveva cercato di gestire senza ricorrere a misure straordi-

---

<sup>76</sup> F. CRISPI, *Politica estera: memorie e documenti*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Treves, Milano 1912, p. 9.

<sup>77</sup> G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, cit., p. 48.

narie, fu il primo segnale del nuovo corso del ministero Crispi; del resto, presto sarebbe stato chiaro fin dove quest'ultimo avrebbe seguito la sua vocazione autoritaria e avventuristica, mettendola a servizio di una politica di potenza che teneva in poco conto la prosaica realtà di una nazione immatura sotto ogni profilo: militare, politico, culturale, socio-economico<sup>78</sup>. E, in questo, il suo più agguerrito rivale ne era anche l'esatta immagine riflessa. Felice Cavallotti era infatti altrettanto afflitto da "sentimentalismo", con il suo dogmatico proclamarsi vicino alla Francia in quanto repubblica e il suo pronunciarsi a favore di qualsivoglia irredentismo, di qualsiasi romantico moto dei popoli. Tutto sommato, se il presidente del Consiglio rappresentava la negazione del «temperamento pratico e positivo», certo non trovava nel parlamento alcuna significativa forza riequilibrante<sup>79</sup>.

La doccia gelata dello scacco di Adua, che pure aveva provocato l'ignominiosa caduta di Crispi, aveva avuto per strascico «un continuo tentativo di risolvere in senso conservatore e reazionario la grande crisi, materiale e morale, che travagliava il Paese». Di Rudinì, a parere di Giolitti, era stato trascinato dalla situazione a ripetere, seppur meno gravemente, certi errori già commessi dal suo predecessore; mentre Pelloux, la cui azione alla guida del Governo era iniziata sotto migliori auspici, si era infine risolto a perseguire insistentemente un disegno volto a «mutare le leggi statutarie liberali»<sup>80</sup>. Era, questa, la dolo-

---

<sup>78</sup> Cfr. G. ASTUTO, *Io sono Crispi. Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Il Mulino, Bologna 2005 e F. BONINI, *Francesco Crispi e l'unità: da un progetto di governo un ambiguo mito politico*, Bulzoni, Roma 1997.

<sup>79</sup> G. ANSALDO, *op. cit.*, p. 136. Per ciò che concerne i rapporti fra Giolitti e Cavallotti, e in particolare il loro riavvicinamento come indicatore del progressivo raffreddamento degli afflitti nazionalistici e della ricerca di convergenze politiche in funzione antireazionaria, cfr. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, cit., p. 103–104, e A. GALANTE GARRONE, *Cavallotti*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1976.

<sup>80</sup> G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, cit., p. 111.

rosa traiettoria calante di quella parabola iniziata con il rinnovato appello al «bagno di sangue». Il termine di tale parabola era stato infine sancito, nel modo più netto e drammatico, dall'assassinio di Umberto I; e il neo monarca Vittorio Emanuele III, dimostrando un precoce intuito per tutto ciò che attenesse alla stabilità del proprio trono e dell'ordine su cui esso poggiava, aveva prontamente compreso quanto fosse necessario alzare il piede dall'acceleratore della repressione per provvedere, come Giolitti da anni sottolineava, a «dare soddisfazione ai giusti desideri della grande maggioranza del Paese, e così togliere o almeno attenuare, per quanto per quanto può dipendere dalle leggi e dai metodi di governo, le cause del pubblico malcontento»<sup>81</sup>.

Lo statista piemontese aveva del resto maturato, o forse aveva sempre avuto, un convincimento incrollabile: che l'exasperazione delle tensioni e delle passioni politiche, la dismisura e la sregolatezza dei leader, il signoreggiare delle «fantasie» e dei «sentimentalismi» tanto nel governo del Paese quanto nei ceti popolari erano fattori che avevano in sé il proprio limite: pertanto, chi riteneva che l'amministrazione dello Stato fosse un affare da trattare con razionalità, disincanto e buonsenso, non doveva far altro che tener dritta la barra della propria condotta, operando secondo logica e coerenza, per quanto limitato fosse lo spazio disponibile, perché l'evolversi degli avvenimenti si sarebbe presto incaricato di dargli ragione.

Tutto stava, dunque, nel farsi trovare sul punto di caduta di quella parabola di ubriacature e smisurati azzardi: lì si sarebbe potuta raccogliere la nazione, tornata docile e pronta ad assecondare la mano esperta e prudente di chi

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 113. Cfr. anche G. GIOLITTI, *Discorso per le elezioni della XX legislatura (7 marzo 1897)*, in *Discorsi extraparlamentari*, cit., in particolare p. 187 e ss., e ID., *Discorso pronunciato da Giovanni Giolitti in Busca il 29 ottobre 1899 agli elettori del collegio di Dronero*, Frassati, Torino 1899, poi in ID., *Discorsi extraparlamentari*, cit., p. 211 e ss.

conosce l'arte di governare e lascia ad altri quella di fantasticare.

Il primo quindicennio del XX secolo, politicamente dominato da Giolitti, valeva senz'altro da conferma di un simile assunto. Come è infatti stato notato<sup>82</sup>, lo statista piemontese non provvide a portare a compimento la stabilizzazione dello Stato, che pareva sotto molti rispetti a portata di mano; piuttosto si limitò a navigare sapientemente attraverso l'alternarsi di fasi caratterizzate da buona governabilità, in cui egli assumeva l'incarico di primo ministro, e periodi in cui emergevano criticità tali da compromettere il primato del «temperamento pratico e positivo». In queste ultime occasioni egli provvedeva a irrigidire a bella posta le proprie posizioni, possibilmente fino al punto di farsi sfiduciare dal Parlamento, così che fossero altri ad affrontare l'incipiente buriana — possibilmente coloro che l'avevano suscitata o che intendevano trarne lucro politico.

La cura alle «fantasie» e ai «sentimentalismi» come patologie della politica, per Giolitti, risiedeva innanzitutto nel corso stesso degli eventi. Secondo la sua disincantata visione, nel momento in cui le passioni irriflesse ardevano con forza tale da impossessarsi perfino dell'agenda politica, non era possibile in alcun modo porvi immediato rimedio: occorreva attendere serenamente che la febbre scendesse, preparandosi al cambiamento. In questo, egli ricordava quel Voltaire che riconosceva al medico la sola facoltà di intrattenere il paziente mentre la natura s'incaricava di guarire la malattia.

Né il conflitto italo-turco — la “guerra di Giolitti” — avrebbe potuto essere definito come una sua conversione sulla strada degli azzardi di un imperialismo senza misura e senza fondamenti. Certamente in quella stagione, a spingere in direzione del conflitto, erano tornate le fanfare nazionaliste, stavolta organizzate in un influente partito

---

<sup>82</sup> R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana*, cit., pp. 63–64.

che intrecciava patriottismo e interessi, alimentate dalle voci di poeti quali il Pascoli, che dai monti della Garfagnana annunciava che «la grande proletaria s'è[ra] mossa»<sup>83</sup>, o d'Annunzio, o i futuristi, che nel loro *Manifesto* esplicitamente identificavano nel «bagno di sangue» della guerra «la sola igiene del mondo»<sup>84</sup>.

Sul tavolo, secondo Giolitti, c'erano tuttavia fatti e ragioni concrete: antichi diritti riconosciuti all'Italia in Cirenaica e Tripolitania, «interessi notevoli» nell'area stabiliti dal Banco di Roma e promettenti concessioni prima ventilate e poi negate dalla Turchia, che perseverava in atteggiamenti evasivi e opachi, volti ad alimentare tensioni e rivalità fra le nazioni europee. Sul piano oggettivo, la questione andava dunque posta in modo netto: «o esercitare senz'altro» i diritti italiani nell'area, «o rinunciarvi»<sup>85</sup>. Alle parole di Giolitti vanno aggiunti alcuni dettagli forniti da Marcello Soleri, che nelle sue *Memorie* riferisce come la repentina pubblicazione del decreto d'annessione di Cirenaica e Tripolitania, lungi dal rappresentare un immotivato colpo di mano, fosse stata decisa onde scongiurare un'imminente iniziativa dell'imperatore tedesco Guglielmo II, che intendeva sottoporre l'intera questione libica all'arbitrato delle grandi potenze europee; evento che avrebbe messo di fatto sotto tutela la politica coloniale italiana.

Giolitti, sempre secondo Soleri, usava del resto rivendicare apertamente di aver perseguito una gestione razionale e nel contempo diplomaticamente abile dell'intera vicenda bellica, sottolineando quanto il proprio quarto governo avesse ben operato, a differenza del Crispi della guerra d'Africa che, con tutto il suo «focoso imperialismo

---

<sup>83</sup> Pascoli usò per la prima volta tale espressione parlando al Teatro di Barga il 21 novembre 1911. Il discorso fu poi pubblicato sulla «Tribuna» del 27 novembre 1911.

<sup>84</sup> «Le Figaro», 20 febbraio 1909.

<sup>85</sup> G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, cit., pp. 215–217. Per il resoconto di Giolitti sull'intera vicenda della guerra italo-turca, cfr. Ivi, pp. 213–236.

oratorio», aveva in realtà mostrato tutta la sua debolezza di fronte alle riserve di Saracco e Sonnino, finendo per affrontare il conflitto senza «adeguati mezzi militari»<sup>86</sup>.

Nonostante il fatto che la vittoria libica, con tutti i suoi limiti e le sue problematicità, avesse comunque segnato un successo di dimensioni inedite nella breve e poco gloriosa storia del colonialismo italiano, il buonsenso e il realismo del Ministero non erano affatto valsi a raffreddare gli entusiasmi nazionalisti né a saziare gli appetiti ad essi legati, e le elezioni del 1913 non si erano rivelate utili a portare all'auspicata stabilizzazione della situazione politica. Anche per questo Giolitti nel marzo 1914 aveva preferito dimettersi, motivando tale scelta con l'uscita — peraltro non determinante — dei radicali dalla maggioranza di governo.

A questo punto, nel volgere di pochi mesi, si erano verificati alcuni fatti degni di nota: sullo scenario della politica italiana, la nascita del primo governo Salandra, che pochi mesi più tardi aveva visto l'ingresso di Sonnino al dicastero degli Esteri in luogo dello scomparso Di San Giuliano; sul fronte internazionale, lo scoppio della Grande Guerra.

Dei fatti politici legati al primo conflitto mondiale si è molto dibattuto e scritto, e un approfondimento in tal senso esulerebbe dalla materia di questo lavoro. Basti qui registrare che l'eco delle armi oltreconfine bastò a ridestare l'invocazione al «bagno di sangue», inizialmente rilanciata da voci isolate — Corridoni, D'Annunzio, Marinetti, Mussolini — per poi essere insistentemente e rumorosamente sostenuta dal riaccendersi dell'irredentismo, dal *battage* di agguerriti organi di stampa, dall'organizzarsi di solidi interessi economici e dal parallelo consolidarsi di un fronte ad alto tasso di densità massonica<sup>87</sup>, che trovò una complice se non compiaciuta sponda nel Governo.

---

<sup>86</sup> M. SOLERI, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 36–37.

<sup>87</sup> Cfr. A.A. MOLA, *Giolitti, lo statista della nuova Italia*, Mondadori,

Tutto ciò, almeno nei suoi contorni di massima, non poteva non essere stato previsto da Giolitti, il quale però verosimilmente ritenne che l'agitarsi di minoranze interventiste, per quanto organizzate, qualificate e rumorose, avrebbe trovato il proprio limite in un "paese reale" e in un Parlamento in larga parte orientati a non arrischiare costosi colpi di mano sul fronte bellico.

Su questa considerazione di fondo probabilmente aveva in linea di principio ragione. Erano tuttavia altri aspetti, a sfuggirgli; a cominciare dai reali connotati delle intenzioni e delle ambizioni di Antonio Salandra. Dovendo suggerire al re un nome per la presidenza del Consiglio, Giolitti aveva consigliato proprio il professore pugliese, nella convinzione che costui, per tornare a parafrasare il medico voltairiano, avrebbe innocuamente intrattenuto la nazione, nell'attesa che le virtù terapeutiche del tempo dispiegassero i loro effetti.

Le cose, però, non erano andate esattamente a questo modo. Salandra e Sonnino, antichi sodali di partito e padri del *Giornale d'Italia*, erano logorati da anni di *minoratio* politica dovuta alla imponente presenza di Giolitti, sulla scena o appena dietro le quinte. Pervenuti al governo, si erano trovati a dover navigare fra le onde dell'instabilità sociale e i marosi dell'interventismo: per Sonnino era l'ennesima stagione complicata da gestire con mezzi limitati, con la prospettiva di un ennesimo ministero evanescente ed effimero, destinato unicamente a riportare le redini dello Stato nelle mani dello statista piemontese.

Un'alternativa c'era, rischiosa; ed era quella di cavalcare la tigre dei fautori della guerra, facendosi garanti della percorribilità politica dei loro appetiti, delle loro ambizioni, dei loro appelli a quel gran «lavacro di sangue»<sup>88</sup> che D'Annunzio invocava e avrebbe continuato a

---

Milano 2003, p. 373.

<sup>88</sup> A. DE BIASI, *Il Maglio del destino. Intervista a Gabriele D'Annunzio*, «Il



invocare anche dopo la Vittoria, anche dopo Fiume, convinto com'era — almeno durante le sue sbornie retoriche — che l'acciaio della nazione dovesse essere saggiato sotto il «maglio del destino» e che, per citare De Maistre, il mondo non fosse altro che «un immenso altare su cui tutto ciò che vive dev'essere immolato, senza termine, senza misura, senza interruzione, fino alla consunzione delle cose»<sup>89</sup>.

«Ci voleva alla fine un caldo bagno di sangue nero», aggiungeva Papini, «dopo tanti umidicci e tiepidumi di lacrime materne... Siamo troppi. La perdita di migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, coglioni, farabutti, idioti, oziosi, sfruttatori disutili, bestioni e disgraziati che si sono levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica, e forse, per chi resta, vantaggiosa. Non ci rinfaccino, a uso di perorazione, le lacrime delle mamme. A che cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere? E quando furono ingravidate, non piansero...»<sup>90</sup>.

Del resto, se l'obiettivo era quello di liberare il campo politico dalla presenza e dalla tutela di Giolitti, occorreva mettere in campo forze che la stessa politica, nel suo insieme, non possedeva. Né erano consentiti tentativi a vuoto, perché lo statista piemontese era in tutto paragonabile a quelle fiere che vanno tassativamente eliminate al primo colpo, pena una micidiale reazione. Dunque, sia per Salandra che per Sonnino, quello della Grande Guerra

---

Carroccio», X, n. 3, ottobre 1919, p. 205.

<sup>89</sup> J.M. MAISTRE (comte de), *Oeuvres complètes*, Vitte et Perrussel, Lyon 1884-7, vol. v, p. 25.

<sup>90</sup> G. PAPINI, *Amiamo la guerra!*, «Lacerba», II, n. 20, 1 ottobre 1914, p. 274. Per un affresco dell'atteggiamento degli intellettuali italiani di fronte alla guerra nell'arco di un secolo, cfr. A. D'ORSI, *I chierici alla guerra: la seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

era forse l'ultimo appello, l'ultima occasione, e l'interven-tismo e i suoi variegati seguaci rappresentavano una ri-serva di mobilitazione e un motore di consenso che sa-rebbe stato difficile procurarsi altrimenti. Più di tutti lo aveva intuito Albertini, che si era dedicato a fondo a levar freni e remore al presidente del Consiglio e al suo più eminente ministro. Un altro, provvido regalo del destino era stata la morte del ministro degli Esteri Di San Giulia-no, giolittiano e soprattutto uomo avveduto e poco incline agli avventurismi, specie se implicantì voltafaccia diplo-matici.

Per assicurarsi il pieno successo e far tacere le voci contrarie, a Salandra e Sonnino restava soltanto da otte-nere il consenso del Re. E lo ebbero.

La fiera Giolitti venne potentemente colpita. Sul piano politico, ma anche su quello personale. Del resto, quando un D'Annunzio capiva di aver briglie sciolte e vento a fa-vore, non era certo uso a indulgere a sottili distinzioni per cui, comunque, non aveva alcun talento. E così, nella fa-mosa sera romana del 13 maggio 1915 — quando il poeta aveva indirizzato al vecchio statista, da una finestra di Via Veneto, l'appellativo di «boia labbrone, le cui calca-gna di fuggiasco sanno la via di Berlino»<sup>91</sup> — ciò che aveva impressionato non era tanto l'invettiva, quanto il vuoto politico attorno, che la faceva risuonare così alta e potente.

Un vuoto reso totale dalle dimissioni del governo Sa-landra, date all'evidente scopo di pervenire a un reincari-co forte e ampiamente necessitato dalla caotica situazio-ne, cosicché si rivelasse chiaramente l'intenzione del Re in ordine all'imminente guerra.

I quasi quattrocento biglietti da visita che, in segno di vicinanza e solidarietà, Giolitti aveva ricevuto al suo arri-

---

<sup>91</sup> G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia: orazioni e messaggi di Gabriele d'Annunzio*, Treves, Milano 1915, p. 74.

vo a Roma, si sarebbero presto trasformati in quasi altrettanti voti ministeriali; e questo avrebbe segnato l'inizio della sua eclissi, sancito da un ritorno alla sua casa di Cavour apparentemente simile a molti eppure, nella sostanza, profondamente diverso: umiliante, con un sapore di resa.

I fautori del «bagno di sangue», folli, inconsapevoli o interessati che fossero, avevano vinto contro il dimesso fascino del «temperamento pratico e positivo»: e, questa volta, parevano anche essersi definitivamente assicurati contro un suo inopinato ritorno.

In un certo senso, le cose stavano proprio in quei termini: l'età giolittiana, con la stagione dell'intervento, aveva infatti ricevuto il marchio di una fine irreversibile.

Restava Giolitti, con addosso l'ignominia dei sopravvissuti all'onta della propria stagione: ma era un simulacro politico che sembrava ormai buono soltanto per qualche facile affondo polemico contro i traditori, i vili e i nemici della patria.

#### **1.4. Il ritorno del «vero Re»**

A quattro anni da quelle vicende, dalla sua Dronero, quel simulacro tornò perentoriamente a rivendicare il proprio antico spazio. Lo fece riprendendo in mano le redini dell'iniziativa politica con il già citato, memorabile discorso, il cui significato andava oltre i suoi pur rilevanti contenuti programmatici: al di là e prima di tutto, infatti, andava messo in chiaro che la fiera Giolitti era stata colpita ma non uccisa, e chi aveva creduto di poterla abbattere doveva ora pagarne lo scotto. Ciò non risultava evidente soltanto dalla puntuale e quasi irridente critica al ministero Salandra, di cui già si è dato conto. Lo statista piemontese puntava infatti ben più in alto: per la precisione, in direzione del trono; perché era stato proprio il

trono la fonte massima della sua delusione e del suo pur inconfessabile risentimento.

Ci sarebbe di che soffermarsi, su quella sorta di miopia e resistenza al dato di fatto che spinse eminenti personalità — sia studiosi che uomini di governo — a illudersi a proposito di una pretesa e inesistente transizione in senso parlamentare del Regno d'Italia, il quale invece, come inequivocabilmente attestato dallo Statuto, era e sempre rimase un frutto fuori stagione della Restaurazione<sup>92</sup>.

Dal cavouriano «il vero Re sono io!» fino alla mussoliniana ingenuità nel salire le scalinate di Villa Savoia il 25 luglio 1943 con le solite carte sottobraccio, è stato tutto un sottostimare la figura del sovrano come decisore ultimo delle sorti dei *suoi* ministri e un sovrastimare l'indispensabilità del presidente del Consiglio — una figura, va ricordato, extrastatutaria — nell'assetto istituzionale dello Stato. Giolitti non fece eccezione: probabilmente gli articoli 5 e 65 della Carta albertina avevano, agli occhi suoi e di molti altri, un'oscurità intrinseca che solo il divenire storico sarebbe stato in grado di illuminare. Riguardo alle prerogative regie, solo quel Sonnino impossibile da «far diventare furbo» aveva forse visto giusto, con il suo *Torniamo allo Statuto*<sup>93</sup> — con l'unica precisazione che, in realtà, dallo Statuto non ci si era mai realmente allontanato.

---

<sup>92</sup> R. MARTUCCI, *Storia costituzionale italiana*, cit., pp. 35–60. Per un quadro della tradizione statutaria sabauda preunitaria, cfr. A. MATTONE, *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabauda e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, «Rivista Storica italiana», CXVI, 2004, pp. 926–1007 e ID. (con P. SANNA), *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi di antico regime*, Franco Angeli, Milano 2007. Una ricognizione a più ampio raggio è rinvenibile in M. MERIGGI, *Gli Stati italiani prima dell'Unità: una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2002. Per una ricostruzione della vicenda politico-istituzionale del Regno d'Italia dagli esordi fino a Giolitti, cfr. invece R. FEOLA, *Governo, politica, istituzioni. Dall'unificazione all'età giolittiana*, Satura, Napoli 2004.

<sup>93</sup> Lo scritto di Sonnino — ora in S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870–1902*, Laterza, Bari 1972, pp. 575–597 — comparve anonimo sulla rivista «La Nuova Antologia» il 1° gennaio 1897.

ti. Nei rapporti fra il sovrano e i suoi ministri poteva cambiare la lunghezza delle briglie, ma esse rimanevano pur sempre nelle mani del monarca.

Lo statista piemontese ne aveva accumulate molte, di ragioni di risentimento nei confronti del Re. L'episodio più clamoroso, che di fatto aveva provocato una rottura silenziosa e sorda, era stato quell'incontro del maggio 1915, in cui il Re, pur alludendo alla probabile e imminente entrata in guerra, gli aveva di fatto taciuto l'esistenza e i contenuti del patto di Londra. Giolitti, che pur non avendone notizie precise aveva in gran parte intuito ciò che nel segreto era stato concluso, aveva però accolto con disappunto l'inedita resistenza del sovrano a consigli e suggerimenti cui una volta, in tempi ormai diversi e lontani, avrebbe prontamente aderito.

Se infatti, da parte sua, egli aveva parlato a Vittorio Emanuele III «chiarissimo, e senza ambagi», quest'ultimo non aveva espresso in alcun modo il proprio pensiero, e l'andamento generale del colloquio era stato insoddisfacente e teso. Giolitti, subito dopo, era apparso a Malagodi «assai agitato, preoccupato» e d'improvviso aveva irosamente sbottato: «Il Re si è lasciato influenzare in famiglia. Lo si conduce ad un'azione gravissima. Questa di spezzare il trattato e mancare alla parola data è per me la cosa più grave di tutte. Pazienza avessimo un buon nome; ma godiamo già di una fama pessima, e resteremo infamati nella storia». Infine, aveva adombrato l'idea di un clamoroso *redde rationem* alla Camera: «Io non so se non vado in Parlamento a gridare loro in faccia: voi avete infamato l'Italia».

Dopo ciò, sempre il 10 maggio, aveva avuto un incontro con Salandra, che con doppiezza non solo aveva negato voltafaccia diplomatici già formalizzati, ma aveva anche lasciato intendere di non volere la guerra. «Pare», aveva anzi aggiunto il Presidente del Consiglio, scarican-

do ogni responsabilità sul suo ministro degli Esteri, «che l'impuntatura sia di Sonnino»<sup>94</sup>.

Poco dopo, Giolitti aveva avuto notizia certa che la rottura ufficiale della Triplice Alleanza era già realtà da una settimana e aveva inteso di essere stato giocato su tutta la linea.

La rinuncia a qualsivoglia battaglia parlamentare, considerando i dati di fatto, non ultima la drammatica imminenza del conflitto, era stata a quel punto una scelta inevitabile.

Con il Re, da allora, non vi era stata alcuna reale ricomposizione. Convocato al Quirinale tramite il generale Brusati nell'autunno del 1917 — ma, si badi, quando ormai Boselli era già stato sostituito da Orlando alla guida dell'esecutivo — lo statista se l'era presa comoda, indugiano a Cavour fino a quando gli impegni del sovrano non avevano fatto definitivamente tramontare il *rendez-vous*<sup>95</sup>. Il primo incontro dopo le “radiose giornate” del maggio 1915 avvenne così solo quattro anni più tardi, nel giugno 1919. Non ci sono certezze su ciò che accadde nell'occasione, ma si può presumere che Giolitti, lungi dal farsi personalmente coinvolgere in avventure governative — la guida del successivo esecutivo sarebbe infatti stata affidata a Nitti — avesse sottolineato la necessità di sciogliere la Camera e andare a nuove elezioni. Certamente non può far pensare a un riavvicinamento con il Re il fatto che la successiva convocazione al Quirinale, nel settembre dello stesso anno, gli fosse pervenuta attraverso Nitti e fosse dal collocarsi nel contesto di una insolita convocazione del “Consiglio della Corona”, riunione che, anni dopo, venne stizzosamente sminuita nella sua rilevanza dallo stesso Nitti, sulla base dell'assunto che «in

---

<sup>94</sup> O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra, 1914–1919*, Ricciardi, Napoli 1960, vol. I, p. 60.

<sup>95</sup> Brusati telegrafò a Giolitti l'invito a recarsi a Roma il 31 ottobre 1917 (cfr. A.A. MOLA, *Giolitti, lo statista della nuova Italia*, cit., p. 383). Il gabinetto Orlando era stato varato il giorno precedente.

Italia non esiste Consiglio della Corona, e il Re non vede abitualmente che pochissime persone e per ragione di ufficio»<sup>96</sup>. Sorvolando su questa ennesima prova di come fosse poco compresa la natura profonda della monarchia sabauda, ci si può limitare a considerare, in questa sede, come l'invito al Quirinale fosse pervenuto allo statista piemontese in quanto ex presidente del Consiglio e non in quanto Giovanni Giolitti<sup>97</sup>.

Il discorso di Dronero, tenuto soltanto un paio di settimane dopo quell'ultimo incontro con il sovrano, ben restituiva l'atteggiamento, le intenzioni e gli umori dell'oratore nei confronti della Corona. La sfida al Re era aperta: andava riscritto l'articolo 5 dello Statuto, che rappresentava il cuore delle sue prerogative. Niente più politica diplomatica autonoma da parte del monarca, niente più trattati segreti, niente più guerre preparate e dichiarate alle spalle del Parlamento. Giolitti, a 77 anni, aveva scoperto il sapore della rivalsa dichiarata, della pubblica esibizione di forza non solo contro eminenti personalità che una volta sarebbero state parte integrante della sua strategia di inclusione, conciliazione e coesione politica e sociale; ma perfino, seppure in modo mediato, nei confronti dello

---

<sup>96</sup> F.S. NITTI, *Scritti politici*, Laterza, Roma-Bari 1963, vol. VII, t. II, p. 542. Per smentire Nitti, basterebbe menzionare come, ancora nel giugno del 1943, Vittorio Emanuele III ricordasse a Dino Grandi le sue responsabilità verso la monarchia, in quanto «Collare dell'Annunziata e membro del Consiglio della Corona» (D. GRANDI, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 628).

<sup>97</sup> Per quanto riguarda le due convocazioni al Quirinale del 1919, cfr. Arturo Cittadini a Giovanni Giolitti, Roma, 9 giugno 1919 e Francesco Saverio Nitti a Giovanni Giolitti, Roma, 22 settembre 1919, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, rispettivamente alle pp. 711 e 713. Il telegramma di Nitti — evidentemente alla ricerca di perifrasi in grado di surrogare il richiamo all'«inesistente» Consiglio della Corona — recitava: «Sua Maestà il Re, desiderando conferire sulla situazione con i presidenti delle Camere, cogli uomini che furono alla direzione del governo o rappresentano i partiti politici del Parlamento e con i capi dell'Esercito e della Marina, prega V.E. di voler recarsi al Palazzo del Quirinale giovedì venticinque corrente alle ore nove e mezzo».

stesso monarca. Annunciare di voler toccare le prerogative del sovrano, come precisa conseguenza della guerra voluta dal “Re soldato”, rappresentava infatti un'esplicita minaccia, seppur agitata con un contegno da uomo di Stato e inquadrata a dovere con argomentazioni di stretta connotazione politica.

Il sovrano aveva avallato lo smantellamento di ciò che Giolitti aveva costruito in tanti anni: non uno Stato istituzionalmente e politicamente stabilizzato — quella era stata piuttosto l'esperienza cavouriana, durata all'incirca il tempo di Cavour — ma pur sempre una tecnica per governare l'Italia e per rendere gli istituti rappresentativi compatibili con una politica di cauto progresso economico e sociale, che contenesse le tensioni sociali e, non da ultimo, tutelasse la monarchia. Lo statista s'era illuso che fosse questa idea di “bene dello Stato” ad accomunarlo al sovrano in una solidarietà di lungo periodo, che, se era non fondata su stretti rapporti personali, era almeno da ritenersi radicata in vedute e interessi coincidenti. E, essendo proprio lui, Giolitti, il garante di questo complesso equilibrio, sentiva di essere *au fond* egli stesso — ancora una volta quell'illusione — il vero Re.

Lo scacco subito non avrebbe dunque potuto essere più bruciante: era stato infatti il Re a chiudere il cerchio della sua estromissione dal potere, non solo mettendoci del proprio nello spingere l'Italia in guerra, ma prestandosi a mantenere il silenzio, anche con lui, su un passo decisivo come il patto di Londra. Lo statista piemontese aveva così dovuto prendere personalmente atto, in tutta la sua durezza, di quella peculiare linea di condotta politica del sovrano che Marcello Soleri seppe caratterizzare con insuperata esattezza e concisione: «Lasciato l'ufficio, il presidente del Consiglio non era più nulla»<sup>98</sup>.

Dal nulla, Giolitti intendeva però riemergere senza fare sconti; e la rivalsa contro il Governo del Re non poteva

---

<sup>98</sup> M. SOLERI, *op. cit.*, p. 208.



che partire proprio dalla difesa delle prerogative di quel Parlamento di cui pure egli era stato “dittatore”, innanzitutto signoreggiando su quella Camera formata attraverso le “libere elezioni” che egli aveva con tanta cura — e con così poche remore — saputo gestire.

Per questo andava innanzitutto sottolineata l'assoluta incongruità dell'articolo 5 dello Statuto:

Mentre il potere esecutivo non può spendere una lira, [...] non può creare né abolire una pretura, un impiego d'ordine, senza la preventiva autorizzazione del Parlamento, può invece per mezzo di trattati internazionali assumere, a nome del Paese, i più terribili impegni che portino inevitabilmente alla guerra; e che non solo senza le approvazioni del Parlamento, ma senza che né Parlamento né Paese ne siano, né possano essere in alcun modo informati. Questo stato di cose va radicalmente mutato.<sup>99</sup>

Giolitti non poteva non essere consapevole che l'articolo 5, lungi dall'essere incongruo, era in realtà l'elemento centrale e caratterizzante dello Statuto: la suprema e intangibile “riserva” di potere del Re. Presentarlo come un corpo estraneo significava assumere una posizione esplicitamente provocatoria.

Lo statista cercava di argomentare le proprie ragioni attraverso una disamina storica.

Nel 1848, quando fu sancito l'articolo 5 dello Statuto, il segreto diplomatico era la norma in tutti gli Stati d'Europa, e le guerre erano fatte da eserciti professionali; ora invece gli ordinamenti politici degli Stati civili sono profondamente mutati, e le guerre sono diventate conflitti di popoli, che si gettano uno sull'altro con tutta la massa della popolazione atta alle armi [...], e il conflitto cessa soltanto quando una delle parti è in completa rovina». Da qui la conclusione: «È quindi vera necessità storica che i rapporti internazionali siano ora regolati dai rappresentanti dei popoli, sui quali è giusto che cadano queste terribili responsabilità.<sup>100</sup>

---

<sup>99</sup> G. GIOLITTI, *Discorso per le elezioni della XXV legislatura*, cit., p. 312.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 312–313.

Ma, anche in questo caso, Giolitti si asteneva dal ricordare come la recente guerra italo-turca, combattuta anch'essa sotto «ordinamenti politici profondamente mutati» rispetto al 1848, e per di più alla vigilia dell'estensione del diritto di voto fino alla soglia del suffragio elettorale maschile, fosse stata dichiarata senza alcun preventivo avallo parlamentare. Egli, che dunque era stato parte integrante e ortodossa — seppur sotto molti profili progressista — del sistema di poteri disegnato dallo Statuto, ora invece con invidiabile *nonchalance* ne certificava improvvisamente l'obsolescenza.

Tuttavia, la platea di Dronero non era certo radunata per sottoporre a saggi di coerenza le parole dell'oratore, e infatti non mancarono incondizionati, «vivi e generali applausi». Il pubblico, che ben coglieva, anche se principalmente in chiave emotiva, il senso della *rentrée* dello statista, altrettanto bene intuiva ciò che nessuno, dal lontano Sorel al vicino Frassati, aveva messo nero su bianco: l'articolo 5 era il terreno istituzionale di una prova di forza di natura tutta politica, con forte accentuazione personalistica, che Giolitti ingaggiava con l'ordine che l'aveva estromesso. L'uditorio attendeva che ciò infine fosse detto, a chiare lettere, e che la sfida venisse esplicitamente lanciata.

Sarebbe una grande garanzia di pace se in tutti i Paesi fossero le rappresentanze popolari a dirigere la politica estera; poiché così sarebbe esclusa la possibilità che *minoranze audaci, o governi senza intelligenza e senza coscienza riescano a portare in guerra un popolo contro la sua volontà.*<sup>101</sup>

Nel resoconto del discorso, pubblicato su «La Stampa», si legge a questo punto di «una ovazione fragorosa

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 313. Il corsivo è mio.

che dura lungamente», con il pubblico che, «in piedi, grida più volte: *Viva Giolitti!*»<sup>102</sup>.

Se un uditorio può errare nel catturare le esatte parole di un oratore, molto raramente sbaglia nel misurarne la temperatura polemica, nell'individuare i bersagli e nel coglierne i passaggi chiave, dove il vero si manifesta senza i belletti dell'*ars rhetorica*. Quelle ovazioni giungevano dunque laddove il discorso rivelava il reale intento di chi lo pronunciava.

«Governi senza intelligenza e senza coscienza» significava Salandra e Sonnino, che dunque venivano esplicitamente accusati di incapacità e stupidità politica. E il fatto che fossero *riusciti a portare in guerra* un popolo dal diffuso sentimento neutralista stava lì ad attestare che il massimo vertice dello Stato non aveva né saputo né voluto dire e fare le cose necessarie a evitare il conflitto.

Tant'è che nel prosieguo del discorso, lungi dall'allenare la presa sull'esplicita ambizione a porre mano alle prerogative regie, Giolitti si soffermava sulla necessità di rivedere un altro, fondamentale articolo dello Statuto albertino: il nono, che conferiva al sovrano il potere non solo di sciogliere la Camera, ma anche di prorogare le sessioni parlamentari, interrompendone dunque l'attività a tutto vantaggio della libertà di manovra dell'esecutivo. Egli dichiarava:

Il diritto di sciogliere la Camera dei deputati dev'essere mantenuto integro», dichiarava, «perché significa chiamare il Paese a manifestare la sua volontà; ma che il Governo, quando ha, o teme di avere, contro di sé la maggioranza della Camera, abbia la facoltà di sospendere le sedute del Parlamento e continuare a governare, è cosa lesiva della indipendenza e della dignità della rappresentanza nazionale.»<sup>103</sup>

---

<sup>102</sup> *Ibidem*. Il resoconto comparve su «La Stampa» del 13 ottobre 1919.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 314.

Questo altro passaggio, però, sotto il profilo strettamente formale valeva più per la guerra italo-turca, decisa e iniziata a Camere chiuse, piuttosto che per l'ingresso nella Grande Guerra, certo negoziato in segreto, ma poi sanzionato attraverso la rinnovata fiducia votata nel maggio 1915 a un gabinetto Salandra chiaramente orientato a intraprendere l'avventura bellica.

Ma, come si è detto, l'equanimità di giudizio è un criterio che la passione non intende. Per cui toccava proprio al "dittatore parlamentare" metter mano alla più accorata e puntuale difesa di quel Parlamento pervicacemente «tenuto all'oscuro circa gl'impegni finanziari che si assumevano, come di ogni provvedimento militare e di ogni atto diplomatico», tanto che per lungo tempo «l'azione legislativa fu assolutamente nulla, sostituita anche in materie estranee alla guerra da innumerevoli decreti luogotenenziali, preparati senza discussione, nel chiuso degli uffici, spesso da persone incompetenti, ignare delle vere condizioni del paese»<sup>104</sup>.

Giolitti tornava quindi a toccare il discorso delle modifiche all'assetto costituzionale, per poi suggerirne un'immediata applicazione pratica, di certo non politicamente neutrale. Infatti l'accrescimento dell'autorità del Parlamento, di cui occorreva «per legge aumentare i poteri», doveva portare, «come suo *primo atto*», a «deliberare inchieste solenni per accertare le responsabilità politiche relative all'origine e alla condotta diplomatica della guerra; esaminare il modo come furono esercitati i pieni poteri». Quell'attributo, «solenni», ben rendeva l'idea di come tali inchieste dovessero caratterizzarsi tanto per rigore, quanto per clamore. Gli *arcana imperii* andavano svelati, vagliati dai rappresentanti del popolo e conosciuti direttamente da quest'ultimo, in modo che potessero costituire materia di giudizio. A maggior ragione, dunque, suonava chiara la campana del *redde rationem*, e, ancora una volta

---

<sup>104</sup> *Ibidem.*

l'uditorio rispondeva con «*approvazioni, applausi; grida di "benissimo!"*»<sup>105</sup>.

Non si trattava, tuttavia, di un discorso esclusivamente rivolto contro i «governi senza intelligenza e senza coscienza» e contro le «minoranze audaci»<sup>106</sup> — certo D'Annunzio, ma anche le varie espressioni letterarie, giornalistiche, politiche e movimentiste dell'interventismo — che avevano tenuto bordone e per molti versi trainato l'azione dell'esecutivo.

Sotto l'ala protettrice di un Governo incapace e sconsiderato, aveva infatti anche prosperato «la crudele, delittuosa avidità di denaro» che aveva spinto «uomini già ricchi a frodare lo Stato imponendo prezzi iniqui per ciò che era indispensabile alla difesa del Paese; a ingannare sulla qualità e quantità delle forniture con danno dei combattenti; e a giunger fino all'infamia di fornire al nemico le materie che gli occorrevano per abbattere il nostro esercito»<sup>107</sup>. Il giudizio senza appello dato alla gestione politica della guerra veniva così esteso al sistema economico ad essa solidale: l'intero fronte delle forze che a vario titolo erano intervenute nell'esperienza bellica — che coincideva con la stagione di eclissi politica di Giolitti — veniva dunque indistintamente unito nella condanna.

Certo Vittorio Emanuele III non ne era esplicitamente coinvolto, né poteva esserlo; ma, come si è visto, a volte un allusivo silenzio suona più alto di un'esplicita accusa. Si pensi al gelo con cui lo statista aveva poco prima raccontato il suo incontro con il monarca durante le “radiose giornate”: «Il 10 maggio 1915, invitato con lettera del ministro della Real Casa, ebbi udienza da S.M. il Re. L'uomo politico che ha l'onore di essere interrogato dal sovrano ha due doveri: esporre apertamente il suo pensie-

---

<sup>105</sup> Ivi, pp. 314–315.

<sup>106</sup> Ivi, p. 313.

<sup>107</sup> Ivi, pp. 315–316.

ro; e conservare la massima riservatezza sulla intervista. A questi doveri non ho mancato»<sup>108</sup>.

Questi algidi toni, che certo non preludevano a un riavvicinamento o a una ricucitura dei rapporti con Vittorio Emanuele III, lasciavano presupporre che Giolitti non intendesse tornare a proporsi al Re, ma piuttosto lavorasse per riuscire a imporsi. La via per tornare al potere era perciò subordinata a un difficile obiettivo: tornare a essere indispensabile al sovrano. Cosa che, al momento, era di là da venire.

### **1.5. Da “dittatore parlamentare” a “servo del popolo”?**

Dopo i picchi polemici di cui si è dato conto, il discorso di Dronero proseguiva in modo più piano, secondo le forme tipiche delle allocuzioni elettorali giolittiane. Venivano così riproposti alcuni temi di natura riformista che avevano segnato la traiettoria politica di Giolitti. La progressività delle imposte, sia sul reddito che sulle successioni, così come il contrasto alle frodi fiscali e il miglioramento delle condizioni e delle opportunità di lavoro, erano infatti stati veri e propri *loci classici* dell'iniziativa politica dello statista piemontese.

Lo erano stati quand'egli governava, gestendoli con cura e prudenza nell'ottica di una graduale estensione dei diritti e di una maggiore equità nell'allocazione delle risorse pubbliche. Ma lo erano stati anche, sensibilmente enfatizzati, ogniquale volta egli si era trovato temporaneamente sui banchi dell'opposizione: in quelle circostanze, egli li aveva branditi contro i vari “Governi dei cento giorni” o poco più, destinati a crollare sotto il peso dei suoi ben noti “rientri da sinistra”.

---

<sup>108</sup> Ivi, p. 302.

Infine, su quelle stesse materie aveva ripetutamente insistito anche quando, stante la difficile contingenza politica, aveva ritenuto utile provocare egli stesso la caduta del proprio governo, proponendo disegni di legge indigeribili al Parlamento. In questo modo egli aveva lasciato eredità pesanti in mano ad altri Ministeri, i quali, con i loro prevedibili insuccessi avevano rappresentato per lo statista piemontese la migliore garanzia di durata politica.

Tuttavia, anche in questa parte del discorso, apparentemente più piana e assimilabile a tanti altri suoi interventi, si avvertivano inedite accentuazioni. Innanzitutto esso era ispirato a una minuziosa analiticità, che trovava pochi uguali nei comizi elettorali dell'epoca, nel descrivere la situazione di una nazione prossima al collasso economico e nel presentare le necessarie contromisure da mettere in campo. Giolitti, che fino ad allora aveva faticato a vedersi riconosciuto un ruolo di primo piano nella stagione del dopoguerra, mentre la durata del governo Nitti sembrava paradossalmente garantita dalla sua stessa debolezza, era ansioso di dimostrare l'inevitabilità oggettiva della propria *rentrée*. Un ritorno che doveva anche avere il senso di un ristabilimento della giustizia sociale: la stagione di crisi economica postbellica non poteva essere gestita dagli stessi attori o comprimari che già avevano fatto pagare alle classi più umili i maggiori costi del conflitto. Lo statista, rivolgendosi all'elettorato largo del suffragio universale maschile, attraverso quella rigorosa disamina suggeriva esplicitamente come soltanto lui, che aveva pagato politicamente così cara la guerra, poteva assumere le difese di un popolo anch'esso duramente provato dai manovratori del «maglio del destino».

Ecco che, dunque, il discorso era attraversato come un filo rosso dalla necessità di tagliare le spese laddove altri avevano investito, reperendo invece risorse ove altri avevano garantito la formazione di lucrose rendite di posizione. Così, a suo avviso, «economie di grande portata finanziaria» potevano farsi «soltanto nelle spese militari»,

stante il fatto che d'ora innanzi «l'immane disastro che fu la guerra» — così Giolitti definiva quello che altri chiamavano “la Vittoria” — sarebbe stato per tutti i popoli «potente garanzia di pace»<sup>109</sup>.

Invece non doveva ammettersi alcuna economia per coloro che avevano pagato più caro il conflitto: «gli invalidi di guerra» e «le famiglie di coloro che morirono per la patria»: «il debito verso di loro», scandiva lo statista fra gli applausi, era «sacro»<sup>110</sup>.

Poi, ancora una volta, veniva la rivendicazione di una linea politica coerente e lungimirante, antitetica alla condotta di coloro che avevano avuto mano leggera con le rendite:

Qui si trovano nettamente di fronte due tendenze [...], l'una delle quali preferisce portare il peso delle imposte sui consumi, l'altra che ha per programma di imporre i maggiori oneri sulla ricchezza accumulata. La mia tendenza non può essere dubbia, perché, quando fui al governo, proposi per tre volte l'imposta progressiva sotto la doppia forma di imposta sul complesso del reddito e di tassa sulle successioni, ma per tre volte l'opposizione dei partiti conservatori impedì che prevalesse il principio di far pagare in più larga proporzione coloro ai quali l'imposta non toglie il necessario, ma solamente diminuisce il superfluo.<sup>111</sup>

A tale linea d'azione, che poteva essere credibilmente perseguita solo da chi l'aveva sempre sostenuta, anche in tempo di pace, doveva aggiungersi un parallelo intervento volto a garantire la nominatività di azioni e obbligazioni. La resistenza a un simile provvedimento, affermava Giolitti, poteva avere «una sola spiegazione seria: l'interesse dei grandi capitalisti a nascondere le loro ricchezze»<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 316.

<sup>110</sup> Ivi, p. 317.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> Ivi, p. 318.



Ciascuno dei punti che lo statista indicava come indispensabili aveva una propria ragione intrinseca, ma, nel contempo, un non meno lampante obiettivo polemico, a cui egli alludeva senza mezzi termini, senza afflati conciliatori, senza appelli a soluzioni di mediazione. E verso la fine dell'intervento, il già "dittatore parlamentare" e noto "facitore di elezioni" addirittura parlava esplicitamente della necessità di «sostituire alla tutela governativa una larga applicazione del referendum popolare»<sup>113</sup>.

In tutto e per tutto, dunque, la Grande Guerra era stata il discrimine. Se aveva sottoposto al vaglio supremo la forza e il coraggio dei cittadini fattisi soldati per servire la nazione, aveva parimenti saggiato la vera natura di coloro che ne avevano diretto i destini. Era arrivato, secondo Giolitti, il momento di mettere a frutto l'eredità di chiarezza a così alto prezzo maturata nella stagione bellica:

Occorre ricordare che i governi sono fatti per servire i popoli, non per dominarli, non per condurli dove non desiderano di andare [...] Le tendenze reazionarie però non potranno più prevalere, poiché l'immane conflitto, se impose alle classi popolari i maggiori sacrifici, diede in compenso alle medesime la coscienza dei loro diritti e della loro forza; e le classi privilegiate della società, che condussero l'umanità al disastro, più non possono essere le sole dirigenti del mondo, i cui destini saranno d'ora innanzi nelle mani dei popoli.<sup>114</sup>

Così Giolitti aveva parlato. Quindi era sceso dal palco per godersi, fino in fondo, il calore della propria gente.

Per tutto il resto, non c'era fretta; pronunciato il discorso, ora doveva attendere che l'eco di quelle parole si diffondesse. Né aveva timore che i cronisti o i commentatori potessero aver frainteso o equivocato alcuni suoi passaggi.

---

<sup>113</sup> Ivi, p. 325–326.

<sup>114</sup> Ivi, p. 326.

Lontano da quei monti, infatti, a prescindere dai dettagli più o meno esatti dei resoconti giornalistici qualcuno avrebbe in ogni caso compreso, anche se difficilmente avrebbe apprezzato.

## **1.6. ...e gli sventurati risposero**

La miglior prova di quanto duramente e quanto in profondità Giolitti avesse colpito è rinvenibile nelle reazioni dei due più immediati bersagli del discorso di Dronero: Antonio Salandra e Sidney Sonnino. Entrambi ne furono sorpresi, e questo la dice lunga sulla discontinuità netta e inequivocabile che le parole dello statista avevano segnato in quella contrastata stagione politica.

La novità, va detto, non stava tanto nel disegno complessivo di governo proposto dallo statista: dopotutto si trattava soltanto di un programma delineato in un comizio elettorale. Ciò che vi era di inedito risiedeva piuttosto nello stesso Giolitti, in quella sua dirompente esibizione di forza, in quella sua perentoria rivendicazione del rango di “vero Re”: qualcosa di cui mai avevano avuto esperienza, almeno in quei termini, in decenni di comune militanza liberale. Senza contare che il suo tentativo di rientrare in scena prescindeva poi, come ricordato, dal suo solito, ecumenico presentarsi come colui che poteva ricucire le fratture e propiziare la massima condivisione possibile su una rodada piattaforma di azione riformatrice e buon senso politico.

La sorpresa non impedì però né a Sonnino né a Salandra di interpretare prontamente il discorso non semplicemente come una vampata di fiamma polemica, ma piuttosto come un chiaro e fermo avviso di estromissione dalla scena politica specificamente a loro destinato. Giolitti, ora che il polso emotivo della nazione aveva preso un altro ritmo, intendeva schiacciarli sotto il peso di quello

stesso «maglio del destino» che avevano in precedenza cavalcato.

A fronte di ciò, le reazioni dei due non avrebbero potuto essere più diverse. L'ex ministro degli Esteri, in una lettera indirizzata agli elettori del suo ex collegio uninominale — e dunque ai membri di una circoscrizione ormai fantasmatica e inesistente — comunicava già in premessa la propria decisione di non ricandidarsi, «data la situazione politica manifestatasi nel collegio di Firenze», e a maggior ragione considerate le sue «condizioni di malattia» che gli avrebbero impedito «di prendere parte attiva alla campagna elettorale»<sup>115</sup>.

Alla rinuncia a misurarsi sul terreno del voto, seguiva anche quella a «polemizzare con chicchessia», in quanto «la polemica, pur servendo a sventare ingiuste accuse e forse a ritorcerle contro gli accusatori», non avrebbe fatto altro che danneggiare «la situazione nostra all'estero, già per sé tanto delicata». Quanto tale rinuncia confinasse con la resa, lo si poteva capire dalle sue stesse parole: «Non li seguirò su questo terreno. Preferisco rinviare ogni difesa, e magari rinunciarmi addirittura, se per difendermi debbo [...] portare nocumento alla cosa pubblica».

L'intero seguito della lettera, per la verità, rappresentava comunque una sorta di memoriale difensivo, articolato però su un numero selezionato di punti e solo parzialmente pertinente alle questioni sollevate da Giolitti. Per il resto, Sonnino si affidava a una serie di considerazioni fatalistiche che diluivano le precise responsabilità di coloro che avevano gestito la guerra dentro il *mare magnum* dell'avverso destino: un mare che, con le sue onde, aveva costantemente disseminato di insidie la rotta della nazione verso il suo pieno affrancamento.

«Quante dolorose stazioni sulla lunga *via crucis* della nostra redenzione! Ricordate la pace di Villafranca! Ri-

---

<sup>115</sup> «La Stampa», 20 ottobre 1919. La lettera di Sonnino recava la data del 19 ottobre (sera).

cordate la Convenzione del settembre 1864, che, pur liberando Roma dalle presenza di truppe straniere, sembrava volerne chiudere a noi l'accesso! Ricordate la monca pace del 1866! Ricordate il ritorno a Roma delle truppe straniere del 1867! Ricordate le amarezze del 1881!».

Ecco dunque che l'avventura bellica, iniziata con un diluvio di vaticini sui presunti destini favorevoli alla nazione, si chiudeva ora con una simmetrica profusione di lamenti contro il fato avverso.

Tuttavia, trattandosi d'una lettera di commiato, lo scritto di Sonnino aveva una propria dimessa dignità e, per certi versi, era pervaso di quella ecumenica “tonalità giolittiana” che proprio Giolitti sette giorni prima aveva accantonato.

Opposta fu, invece, la reazione di Salandra. Anch'egli prese carta e penna per rivolgersi agli elettori del suo vecchio collegio, quello di Lucera, ma subito manifestando la sua intenzione di ricandidarsi, questa volta chiedendo i consensi dei cittadini dell'intera provincia, in considerazione dell'estensione delle nuove circoscrizioni<sup>116</sup>. Il suo scritto, al contrario di quello di Sonnino, consisteva in una verbosa rivendicazione dei propri meriti, riassumibili, in sostanza, nell'aver deciso l'ingresso dell'Italia in un conflitto destinato a sfociare in una «vittoria nostra e da noi soli guadagnata». Di fronte alle accuse e agli addebiti che gli erano stati mossi in sede parlamentare e, in ultimo, anche da Giolitti, egli non riteneva di dover rispondere se non con un sommario consuntivo, mettendo su un piatto la sacra mole del trionfo bellico e sull'altro tutto il resto. Egli scriveva:

---

<sup>116</sup> Anche la lettera di Salandra, come quella di Sonnino, fu pubblicata su «La Stampa» del 20 ottobre e recava la data del 19 ottobre. Tuttavia venne senz'altro redatta a ridosso del discorso di Dronero e comunque prima del 17, quando l'estensore la inviò in anteprima a Luigi Albertini.

Che la vittoria ci sia costata enormi sacrifici di vite e di beni, che i suoi frutti non siano stati del tutto pari alle aspettative, che ancora la nostra generazione debba per parecchi anni risentire i dolorosi effetti ed essere preparata ad ulteriori sacrifici, che agli uomini, niuno escluso, i quali la vollero e la dissero, si possano imputare errori di concetto o di condotta, sarebbe stolto negare. Ma questo, che è moltissimo, è poco rispetto alla magnifica grandezza dei risultati ottenuti.

E quella magnifica grandezza era così incommensurabile da non poter essere apprezzata con i metri ordinari, quali la quantificazione degli effettivi vantaggi territoriali ottenuti dalla guerra o la valutazione dei concreti esiti delle trattative diplomatiche condotte in quasi un anno di pace.

Insisteva infatti il presidente dell'Intervento:

I risultati non possono degnamente valutarsi se non rifacendo nei secoli tutta la nostra storia passata e ripensando quello che fummo, quello che siamo, quello che saremo. Il computo degli effetti della guerra non si fa mediante operazioni di ragioneria, bensì con l'intuito della mente illuminata ed accesa dall'amore per la Patria nostra. Questo intuito il popolo nostro lo ha avuto [...]. Da questo imperituro sentimento esso trarrà il vigore per rifarsi in tempo relativamente breve dei danni patiti.

Dunque, nessuna giustificazione e nessun processo potevano essere attentati ai demiurghi della Vittoria. Errori ce n'erano stati, ma tutti coloro che ne erano stati protagonisti, «niuno escluso», ne portavano la responsabilità, e comunque l'infinito orizzonte su cui si stagliava il glorioso trionfo e l'immortale fuoco d'amore del popolo per la Patria erano più che sufficienti a valere da indistinta *absolutio* verso le accuse mosse dai tristi contabili della politica.

«Ma era necessaria la guerra?». La risposta di Salandra non lasciava spazio a obiezioni: la questione doveva «ritenersi ormai superata con la vittoria».

Senonché, purtroppo, la domanda era stata «resuscitata» dal discorso di Dronero, il cui valore intrinseco era modesto — «nulla aggiunge nella sostanza a quanto contro la guerra fu già detto e scritto» — ma che suonava tuttavia autorevole, in quanto pronunciato da un uomo politico che aveva retto «per lunghi anni le sorti d'Italia» e ora aspirava «con un suo completo programma di governo a volerne riprendere la direzione».

A tal proposito, il giudizio del presidente del patto di Londra giungeva però netto ed esplicito: «[questo discorso è] un documento d'inestinguibile rancore contro di me e contro coloro che mi furono compagni nell'azione e nelle responsabilità». Giolitti, insomma, nascondeva sotto l'abito da uomo di Stato il bastone del vendicatore. Ma non era finita qui: il professor Salandra, sull'onda della *vis polemica*, intendeva squarciare anche l'ultimo velo, quello che nascondeva sotto i drappi della politica una nuda contesa per il potere. E, nel fare questo, faceva tuttavia molti più danni a se stesso che non all'avversario.

«A me soprattutto non si perdona», scriveva, «non tanto di avere dichiarata la guerra, quanto di essermi ribellato ad una dominazione che pareva incrollabile e di aver prospettato agli italiani un ideale di governo opposto ai sistemi che avevano aduggiata e corrotta la vita politica del Paese nei suoi organi più essenziali». Non già sulla «dominazione» austriaca sui territori irredenti, si soffermava dunque Salandra, ma su quella giolittiana nel panorama politico italiano. E nel farsi vanto d'essersi «ribellato», non si riferiva al riscatto militare contro il dannunziano «avvoltoio dal doppio becco»<sup>117</sup>, ma a quello quasi condominiale contro lo statista piemontese.

Così facendo, però, non faceva che suscitare il dubbio che tutto un popolo fosse stato gettato nel fuoco bellico anche allo scopo di cuocere la “volpe di Dronero”: infatti

---

<sup>117</sup> G. D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1889–1938*, Mondadori, Milano 1996, p. 1737.

quale atto di Salandra poteva essere identificato come gesto di ribellione al «corrotto» sistema giolittiano, se non la guerra? Nessun'altra azione del suo governo avrebbe potuto essere considerata in alcun modo contrastante con il “degenerato” modo di gestire il potere dello statista piemontese.

Un noto letterato irlandese, che il *dandy* D'Annunzio avrebbe dovuto ben conoscere, aveva un giorno scritto a proposito della comune esigenza di conoscere «la verità pura e semplice»: «truth is rarely pure and never simple»<sup>118</sup>, alludendo all'intricato sommarsi o contrapporsi di cause e concause che insieme producono l'umano divenire. Così, per quanto potesse suonare quasi blasfema l'idea che un Paese potesse essere stato condotto in guerra anche per ragioni di piccolo cabotaggio politico, i fuochi della campagna elettorale del 1919 parevano proprio suggerire una rete di moventi politici ben diversi e di certo inferiori agli alti ideali patriottici della liberazione dei territori irredenti e della difesa dell'integrità dei confini naturali della nazione.

Salandra, nella sua lettera, proseguiva fornendo la sua ricostruzione dei fatti del 1915, suggerendone una interpretazione divergente da quella data da Giolitti; non poté tuttavia negare che quest'ultimo fosse stato tenuto all'oscuro dei dettagli del patto di Londra, allora «segretissimo», e dovette dar conto delle offerte austro-tedesche che gli erano pervenute come base di trattativa per il mantenimento della neutralità. Offerte che, si affrettava a precisare, non gli erano però sembrate né utili né dignitose per il Paese: una valutazione, questa, di cui egli dichiarava ora «superfluo» riaffermare le ragioni.

La difficoltà di Salandra si manifestava però con evidenza quando, poco oltre, non trovava di meglio che raf-

---

<sup>118</sup> L'aforisma wildiano, secondo cui la verità è raramente pura e non è mai semplice, compare nella sua più nota commedia, *The importance of being Earnest* (O. WILDE, *Opere*, Mondadori, Milano 1992, p. 542).

forzare le sue argomentazioni rivolgendo al suo avversario la vecchia accusa — destinata peraltro a nuove future glorie — di disfattismo: «consideri, l'uomo che ebbe l'onore di reggere per lunghi anni le sorti d'Italia, se il contegno di allora e di poi, suo e dei suoi seguaci, non abbia in qualche, sia pure non decisiva misura, contribuito a determinare quella depressione morale, che fu poi eroicamente riscattata».

Queste parole richiamavano “in sedicesimo” quelle pronunciate alla Camera dall'avvocato e deputato Carlo Centurione Scotto, diffamatore recidivo, che nel novembre 1918, a vittoria conseguita, si era dichiarato in grado di provare come alcuni parlamentari, fra cui spiccava Giolitti, fossero colpevoli di «tradimento contro la patria». All'epoca, il fatto aveva scatenato la furia del vecchio statista, che aveva chiesto perentoriamente che il presidente dell'assemblea, tramite commissione *ad hoc*, provvedesse ad accertare se alla Camera ci fosse «un traditore o [invece] un calunniatore». «Quello dei due che sarà dichiarato colpevole», aveva sibilato, «dovrà uscire da quest'Aula». La commissione in questione, prontamente formata, aveva dichiarato insussistenti le accuse<sup>119</sup>.

Salandra, ritornando sulla questione del disfattismo giolittiano, inaugurava pertanto un passaggio della lettera allusivo nei toni e nel contempo apertamente diffamatorio nella sostanza, sapendo bene di toccare un nervo ancora scoperto.

«Certo è che fra i soldati sediziosi», scriveva a proposito dello stesso Giolitti, «vi fu chi gli fece la sanguinosa ingiuria di gridare evviva al suo nome; come i giornali

---

<sup>119</sup> L'intervento di Centurione avvenne il 23 novembre, alla riapertura dei lavori della Camera — XXIV legislatura — dopo la stagione bellica. Per quanto riguarda altri elementi del curriculum di diffamatore di Carlo Centurione Scotto, cfr. L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale: Alfredo Frassati*, cit., vol. II, t. I, p. 258. In A.A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, cit., p. 387 si dà conto dell'episodio e dei commenti di Giolitti nelle lettere alla moglie.



del nemico gli avevano più volte fatto l'ingiuria non meno sanguinosa di attendersi da un suo ritorno al potere un'Italia che invocasse la pace senza onore».

Poco più oltre, Salandra spingeva a tal punto la propria invettiva dal dichiarare che, fra le ragioni che avevano spinto l'Italia ad aprire le ostilità contro la sola Austria, differendo di circa un anno la dichiarazione di guerra alla Germania, vi era anche «la paurosa venerazione dell'oltrepotenza tedesca» in cui era stato mantenuto il Paese «con ogni mezzo [...] da quegli stessi che ora ci rimproverano la nostra prudenza».

La diagnosi di Salandra riguardo al discorso di Drone-ro era, pertanto, che «l'odio, non l'amore, è cieco», e che solo questa cecità poteva spingere qualcuno a sfregiare «la guerra santa» e l'altrettanto santa vittoria. «Sacrilogo contro la Patria e contro i nostri morti», concludeva, era chi tentava di «attenuare, svigorire e negare» tale santità.

Ciò scritto, non gli restava altro da fare che infilare religiosamente la lettera in una busta e spedirla in antepri-ma all'amico Luigi Albertini, raccomandandone la pubblicazione sul «Corriere della Sera», senza tagli: un'im-presa titanica, questa, considerata la smisurata lunghezza dello scritto. Ma, dopotutto, la missiva di Salandra ben si inseriva in quella «splendida e vigorosa campagna» che il giornale conduceva contro Giolitti<sup>120</sup>; pertanto, il pieno *imprimatur* non poteva mancare.

Ben altra accoglienza ricevette invece lo statista pugliese nella sua terra d'origine, proprio a ridosso della pubblicazione del suo scritto. A San Severo, nel foggiano, venne infatti fatto oggetto di «un uragano di fischi», «urla roboanti [...], imprecazioni concitate, un tuono d'ira, il finimondo», oltre che di una sassaiola<sup>121</sup>.

---

<sup>120</sup> Antonio Salandra a Luigi Albertini, Troia, 17 ottobre 1919, in L. ALBERTINI, *Epistolario. 1911-1926*, Mondadori, Milano 1968, vol. III, p. 1299.

<sup>121</sup> «Il Mattino», 22 ottobre 1919. Il resoconto venne ripreso anche da «La Stampa» del 23 ottobre 1919. Sull'episodio cfr. inoltre Giulio Venzi a Giovanni Giolitti, Roma, 20 ottobre 1919, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di),

Alla sgradevole esperienza vissuta in prima persona, si aggiunsero le acute osservazioni di alcuni commentatori: c'era chi, ad esempio, osservava come a Salandra non «fosse bastato di aver confessato ripetutamente, nella lunga lettera polemizzante con l'on. Giolitti, di aver preso delle cantonate, perché gli fosse rimessa ogni colpa attraverso la santa guerra, vinta non da lui né dai suoi collaboratori: ma il popolo non dimentica e non perdona [...]. Il popolo giudica dai fatti e non dai cavilli curialeschi»<sup>122</sup>.

La sacralità della vittoria non era dunque più sufficiente a mettere il silenziatore alle manchevolezze e agli errori di chi aveva scatenato il conflitto. E così, a consentire il ritorno di Salandra in Parlamento, più della santità della guerra poté forse la diabolicità della nuova legge elettorale e, in particolare, l'abolizione del collegio uninominale.

Per Sonnino, invece, era probabilmente già pronto un decreto regio di nomina a senatore<sup>123</sup>, che rappresentava la consolidata, dignitosa via d'uscita dalla politica attiva per personalità a lungo eminenti. In ogni caso, tale nomina divenne esecutiva soltanto l'anno successivo, sotto il quinto ministero Giolitti, e comunque non prima che l'ex ministro degli Esteri, «non potendo dichiararsi giolittiano lui», si fosse adoperato «a far diventare giolittiani i giornali amici»<sup>124</sup>.

Infine, per dare un'idea compiuta della forza con cui era suonata l'ora dell'ira del vecchio statista, può forse essere utile richiamare il passaggio di una lettera da questi scritta due giorni prima del discorso di Dronero, in cui egli spende gelide parole nei confronti di un Nitti al disperato inseguimento di soluzioni di galleggiamento per

---

Giovanni Giolitti. *Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 723.

<sup>122</sup> «Il Mattino», 22 ottobre 1919.

<sup>123</sup> La notizia comparve per la prima volta su «La Stampa» del 20 ottobre 1919; Sonnino fu effettivamente nominato senatore il 3 ottobre 1920.

<sup>124</sup> G. ANSALDO, *Il Ministro della buona vita*, cit., p. 490.

il proprio governo. «Non [...] nascondo», vi si legge, «che trovo strano, per non usare parola più appropriata, che un ministero il quale deve a me la sua esistenza tema di passare per mio amico. Ma non me ne dolgo, perché avrò maggior libertà di azione»<sup>125</sup>.

Con Sonnino ormai politicamente archiviato, Salandra in estrema difficoltà e Nitti alla guida di un esecutivo con il marchio dell'assoluta provvisorietà, l'obiettivo di Giolitti, che si configurava ormai chiaramente quello di farsi giustizia rispetto a coloro che avevano tentato di «uccidere la fiera», pareva ormai prossimo a conseguirsi.

E, in effetti, le cose stavano effettivamente così. Il problema, tuttavia, era un altro. Questo obiettivo, in altre stagioni, lo statista si sarebbe ben guardato dal perseguirlo, poiché attraverso ben altre vie aveva costruito le proprie fortune politiche. Mai infatti aveva approfittato della fragilità degli avversari per abatterli: piuttosto, si era fatto forte delle loro debolezze per meglio consolidare il proprio potere. Così avrebbe potuto fare anche in quella occasione, in cui con la sua ben nota maestria tattica avrebbe potuto mettere gli avversari con le spalle al muro senza esporsi personalmente e traendo la massima utilità possibile dalla loro condizione di difficoltà. Dopotutto, anche a condurre in porto queste operazioni erano sempre serviti i “giolittiani” più fedeli.

Ormai, tuttavia, quel tempo era trascorso, con buona pace di chi continuò ad alimentare la confortevole idea di quel «vecchio, sempre lo stesso» al contrario degli altri, «tutti mutati»<sup>126</sup>.

Anche il vecchio era mutato. La fiera, politicamente ferita quasi a morte, era sì sopravvissuta, ma non era più la stessa.

---

<sup>125</sup> Giovanni Giolitti a Carlo Schanzer, Roma, 10 ottobre 1919, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 1015.

<sup>126</sup> G. GIOLITTI, *Il Ministro della buona vita*, cit., pp. 493 e 496.

Avuta piena e personale esperienza di quanto efficacemente potessero colpire gli “amici”, lo statista sapeva ora di doversi acconciare a vivere da Giolitti al di fuori dell'età giolittiana.

## E il demonio si fece frate. Dalle elezioni del '19 al V governo Giolitti

### 2.1. L'arma posata sul tavolo

Dopo aver mostrato gli artigli col discorso di Dronero, la fiera Giolitti tornò ad assumere l'abituale posizione della sfinge. Mentre lo sommergevano entusiastiche lettere di antica o improvvisata fedeltà, che in massima parte lo incoraggiavano ad affondare il colpo e a mettere definitivamente fuori gioco la «*societas sceleris*» di Salandra e compagni<sup>1</sup>, egli, lungi dal ri-

---

<sup>1</sup> Così scriveva a Giolitti Giacomo Ferri, deputato non più ricandidato alle elezioni del 1919: «Nell'ora buia della congiura iniqua contro di Lei, io più che mai mi sentii legato dal dovere e dall'affetto per Lei e più ancora per la Patria ad assumere atteggiamento fiero di denuncia e di minaccia contro la *societas sceleris* dei Salandra e C. Sempre all'aprirsi del Parlamento un mio discorso che denunciava le male arti dell'iniquità politica di quella accozzaglia di speculatori del patriottismo, di inetti, di traditori della Patria e sempre facendo risonare nell'aula a titolo di onore il nome di Giovanni Giolitti! Quali soddisfazioni io proverei di fronte al consenso palese di tutta l'Assemblea (che però timida nella sua maggioranza non irrompeva!) e di fronte al silenzio vile dei pochi calunniatori, io non saprei descrivere. Quanto è costata al nostro povero Paese quella masnada!? L'ora del *redde rationem* è suonata! Solo mi dolgo che le condizioni createmi dalla nuova legge mi tolgono le possibilità di presenziare e di partecipare come vorrei all'atto di accusa! Ora costà si festeggia l'uomo insigne che vide, che prevede e nonostante l'insidia e le minacce non disertò il suo posto e seppe mirabilmente contenere il suo giusto sdegno e disprezzo e dar mano come meglio poté per le minori sventure d'Italia» (Giacomo Ferri a Giolitti, Bologna, 8 ottobre 1919, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel*

nunciare alla vendetta, si apprestava tuttavia a consumarla fredda.

Il vecchio statista, com'era risultato evidente dal tenore del suo comizio, guardava infatti al proprio ritorno al potere come a un evento necessario e fatale; in parte per gli oggettivi connotati della situazione politica, che egli ancora sapeva leggere nei loro ragionevoli, immediati sviluppi, in parte per quella sua fede in una giustizia immanente alla storia che proprio a Dronero aveva delineato. Chi a suo tempo si era seduto al tavolo del primo conflitto mondiale con l'*animus* da giocatore d'azzardo — questa era la sua convinzione — era ora giocoforza destinato a subire i rovesci della fortuna su cui aveva così insensatamente puntato, spesso rilanciando con *fiches* non proprie.

Se mai Giolitti era stato parte di uno schieramento politico in senso proprio — e c'era da dubitarne — tale appartenenza, come si è visto, si era perduta negli anni della Grande Guerra, che aveva frammentato lo schieramento costituzionale, già debole e composito, in contrapposte cordate di ferventi partigiani, fedelissimi a corrente alternata, convertiti seriali, realisti, opportunisti, attendisti, meri voltagabbana<sup>2</sup>. Ora che all'orizzonte si profilava una nuova Camera composita, complessa e resa difficilmente domabile da rigidità e incompatibilità incrociate di programmi, di rappresentanze e di interessi, il vecchio statista non aveva più alcun interesse a figurare come leader di parte, poiché intendeva al contrario accreditarsi come l'unica figura in grado, se non di sanare, almeno di governare l'instabilità, indirizzando la crisi politica, sociale ed economica verso lidi più sicuri, lontano da quei fuochi che nonostante la pace non accennavano a spegnersi.

---

*Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 714).

<sup>2</sup> Dell'enfatico commento con cui Alfredo Frassati salutò la nascita del quinto ministero Giolitti — «nello sfasciarsi del suo gruppo e nella solitudine della Camera, crebbe la forza di Giovanni Giolitti. Senza partito, ma con il Paese» — si può senz'altro prendere per buona la sintetica descrizione dei rapporti fra lo statista e il suo schieramento politico, oltre che dello stato di salute del fronte liberale nel suo complesso («La Stampa», 13 giugno 1920).

Questa era dunque la sua idea per l'avvenire: solo i dati di fatto e lo scontro con la realtà sarebbero stati di ammaestramento per gli attori sulla scena politica, inducendoli infine a tornare sotto la sua ala. Per questo occorreva attendere che fosse il naturale sviluppo degli eventi a presentare il conto a tutti coloro che non erano stati all'altezza del loro compito e perseveravano nel non prendere atto delle necessità del presente.

Fra costoro, certo il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti era di gran lunga il più recalcitrante ed esibiva, nella contesa politica, grandi doti di incassatore. Sotto il suo primo ministero, la situazione si era fatta incandescente sotto ogni profilo. Dal punto di vista diplomatico, la minorità italiana era stata ufficialmente sancita dal trattato di Versailles, che suggellava la “vittoria mutilata” e lasciava oltretutto aperta la questione fiu-mana, senza lasciar intuire sbocchi certi<sup>3</sup>. Sul fronte interno, arditi e nazionalisti — prima e più dei fascisti<sup>4</sup> — avevano inaugurato una stagione di duri contrasti con i socialisti, costellata da tensioni e disordini e tenuta a battesimo dall'incendio alla sede dell'«Avanti!» il 15 aprile 1919.

Proprio i socialisti, con l'adesione alla Terza Internazionale, avevano sposato — per la verità più in linea teorica che non come pratica sistematica e organizzata — la linea della lotta armata, fatto che aveva finito per renderli obiettivo di reiterate illegalità e violenze da parte di un fronte che si riconosceva in una versione *prêt-à-porter* del dannunzianesimo e nel marinettismo. Oggetto del contendere non erano comunque soltanto le questioni sociali, ma anche le ferite lasciate aperte dalle vicende belliche, tanto nella carne della nazione quanto nello spirito, poiché erano ben lungi dal trovare composizione le dispute sul

---

<sup>3</sup> Sulla questione, cfr. P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica, 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1959.

<sup>4</sup> Cfr. F.T. MARINETTI, *Taccuini 1915-1919*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 595; ID., *Futurismo e fascismo*, Campitelli, Foligno 1924, p. 167 e ss.; E. MAZZUCATO, *Da anarchico a sansepolcrista*, Marangoni, Milano 1934, p. 89; A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana: l'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1966, p. 341; E. CAVIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, Garzanti, Milano 1948, p. 55; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, p. 480 e ss.

valore e sul significato di una vittoria pagata cara, malamente gestita e sempre più oscurata da poco onorevoli ombre. Proprio tali dispute sembravano rappresentare il miglior comburente per nuove tensioni, maturate sulle macerie delle antiche divisioni.

Occorre altresì ricordare che Nitti aveva iniziato il suo ministero in coincidenza con l'esplosione della meno ideologica delle rivendicazioni sociali: quella che nasceva dalla fame. Un problema diffuso su larga scala, quello della mera sussistenza, esacerbatosi in concomitanza con il varo di una massiccia successione di smobilitazioni volte a ridurre le spese militari, in un periodo non più segnato da necessità belliche: una scelta inevitabile, che tuttavia portava con sé imponenti difficoltà di riempiego per i congedati. Tumulti, scioperi, atti vandalici e furti esplosero in modo incontrollato, a cominciare da Forlì (30 giugno 1919), per poi estendersi all'intera Italia. Attribuire la regia di tali eventi ai socialisti sarebbe presumere una presa sul Paese che non avevano: se essi, infatti, aspiravano a guidare e organizzare le agitazioni, ben frequentemente accadeva che piuttosto le inseguissero, o ne fossero addirittura trasportati. “Biennio rosso”, il termine con cui solitamente si indica il periodo 1919–1920, è un conio storiografico a lungo abbandonato e poi ripreso che non rende affatto giustizia alla complessità e al policentrismo di eventi che furono alla radice non solo di perduranti problemi di ordine pubblico, ma anche di gravi difficoltà politiche e inopinate oscillazioni tattiche, strategiche e programmatiche in seno alla sinistra<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> R. ROMANO e C. VIVANTI, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1972–1976, vol. IV, t. III, p. 2069. Del perdurare delle difficoltà di organizzazione politica e di regia delle manifestazioni di protesta e dissenso sociale sono conferma indubitabile le circostanze per molti versi paradossali in cui maturò lo “sciopero legalitario” del primo agosto 1922 (cfr. P. NENNI, *Pagine di diario*, Garzanti, Milano 1947, pp. 78–79 ed E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma 1946, p. 33 e ss.). Proprio a proposito di tale sciopero, Efrem Ferraris riporta la seguente, surreale intercettazione di una telefonata di Turati del 31 luglio 1922, da cui si desume che il leader socialista non era informato di nulla e tentava goffamente di nascondere la cosa al suo interlocutore milanese: «MILANO — Insomma che notizie mi dai su questo sciopero? TURATI — Tu vuoi notizie? MILANO — Già. Vogliamo sapere che cosa si deve fare... come va la cosa; perché noi siamo in una grande incertezza... nessuna comunicazione definitiva ci è stata



A ciò va aggiunto lo sciopero del 20 e 21 luglio 1919, frutto di intese internazionali fra socialisti e sindacalisti europei a sostegno dei lavoratori di Russia e Ungheria<sup>6</sup>, che non aveva in Italia alcuna immediata ragion d'essere, anche considerato il fatto che il Governo non aveva alcuna intenzione di partecipare militarmente a un intervento contro quei Paesi. Proprio quell'agitazione fornì a Benito Mussolini l'occasione di proporsi per la prima volta come difensore dell'ordine, contro la «catastrofe dello scioperissimo» e la «tirannia dei partiti», *in primis* il socialista, indicato ai proletari come quello che «vi sfrutta, vi prende in giro, vi tradisce!»<sup>7</sup>.

Sull'onda di questi eventi, iniziò il settembre nero nittiano. Proprio in quel mese, assunse monumentali proporzioni anche

---

fatta al riguardo. TURATI — Mah: Insomma il fatto è questo, che lo sciopero generale è stato annunciato dai giornali per domani. MILANO — Va bene, va bene... noi siamo impressionati della gravità della cosa e vorremmo istruzioni da voi. TURATI — Ma... la gravità della cosa... hai visto il manifesto del Lavoro? MILANO — L'ho visto... ma che significa? Un bel niente perché, caso veramente ridicolo, loro stessi dopo 24 ore hanno chiesto a me, a noi che cosa si doveva fare. TURATI — Allora non ti so dire... MILANO — Ma come? TURATI — Insomma qui c'è la notizia che lo sciopero generale si fa, che c'è un comitato segreto il quale ha lo scopo di resistere a tutti i costi, allo scopo di inviare un monito al Governo, con questa insurrezione operaia, a fare il suo dovere... Ecco quello che si sa... MILANO — Ma l'Alleanza del lavoro... TURATI — Tu sai che l'Alleanza del lavoro si è sciolta ed in sua vece si è costituito un comitato segreto. MILANO — Va bene, ma... qui non c'è nessuno... cose di questo genere esigono che le si trattino con una maggiore serietà... per lo meno occorre dare delle disposizioni... TURATI — A chi? MILANO — Ma a noi... perdio... TURATI — Io credo che Treves e gli altri abbiano mandato qualche cosa. MILANO — Macché... c'è solo una Stefani. TURATI — Insomma da quello che è apparso sui giornali di Roma noi aspettiamo lo sciopero di ora in ora. MILANO — La nostra opinione... TURATI — Ebbene? MILANO — La nostra opinione, a dirvela schietta, è questa: Che noi consideriamo questo come un passo molto azzardato. TURATI — Ma si tratta alla fine di un manifesto notevole per sobrietà e rettitudine... MILANO — Ma dove è questo manifesto? Perdio... TURATI — Guarda che mentre io ti parlo l'ho in tasca... MILANO — Ma anche io ho il «Lavoro» di ieri e non ci vedo nulla. TURATI — Che vuoi che ti dica... Vorrà dire che ci saranno state due edizioni... [...] Mah... caro amico... negli scioperi c'è sempre una certa alea di imprevisto» (Ivi, pp. 35–37).

<sup>6</sup> E. SANTARELLI, *Italia e Ungheria nella crisi postbellica (1918–1920)*, Argalia, Urbino 1968, p. 132 e ss.

<sup>7</sup> «Il Popolo d'Italia», 22 luglio 1919. Cfr. anche i numeri del 12 e del 24 luglio dello stesso giornale.

l'occupazione delle terre nel Meridione<sup>8</sup>: il Governo, nella sua azione a tutela dell'ordine pubblico, si rivelò incapace di reprimere le agitazioni, mentre sul fronte politico non seppe far altro che rifugiarsi in un provvedimento di natura provvisoria, assegnando temporaneamente le terre ad associazioni di agricoltori.

In quel frangente, ulteriori tensioni derivarono dalla stipulazione ufficiale del Trattato di Saint-Germain, che sancì l'esclusione di Fiume dal novero dei territori annessi al Regno d'Italia. L'accordo venne firmato il 10 settembre: due giorni più tardi D'Annunzio e i suoi volontari avevano già occupato militarmente la città oggetto di contesa.

A proposito di tali vicende non si può che rinviare all'ampia letteratura disponibile, a partire dal già citato volume di Paolo Alatri: non è tuttavia inutile, in questa sede, prendere in particolare considerazione una lettera indirizzata da Pietro Badoglio al presidente del Consiglio Nitti, che in poche righe condensa una significativa diagnosi di quella particolare contingenza politica<sup>9</sup>. Il generale, allora commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, alla richiesta del presidente del Consiglio di fornirgli informazioni su come l'impresa di Fiume fosse valutata, descriveva l'ascendente enorme che il Poeta Vate aveva tanto sui soldati quanto sulla popolazione. Un'influenza, questa, che lungi dall'essere contrastata, era a suo giudizio stata piuttosto alimentata e ingigantita dai Governi italiani, i quali avevano fatto di D'Annunzio «l'araldo dell'Italia» fin dal 1915. «[Il Ministero] non se ne era forse servito [...] dal discorso di Quarto in poi? La funzione fatta a Fiume è giudicata la continuazione di quella fatta, consenziente il Governo, a Roma all'altare della Patria».

---

<sup>8</sup> A. CARACCILO, *L'occupazione delle terre in Italia*, Edizioni di cultura sociale, Roma [1950]; G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 184 e ss.; L. ACCATI, *L'occupazione delle terre. Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920*, «Il Ponte», XXVI, n. 10, 1970, pp. 1263-1293; S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Roma-Bari 1971, p. 50 e ss.

<sup>9</sup> Pietro Badoglio a Francesco Saverio Nitti, Trieste, 15 settembre 1919, in P. BADOGLIO, *Rivelazioni su Fiume*, De Luigi, Roma 1946, p. 159 e ss.

Con queste parole, Badoglio giustificava di fatto la propria impotenza ad assolvere fino in fondo al proprio mandato militare in Venezia Giulia, addossando la responsabilità di questo stato di cose al ministero Salandra e ai fautori dell'interventismo, che avevano creato il “duce” D'Annunzio: ora ci si trovava a dover far fronte ai naturali sviluppi di quella scelta originaria. Ma sapendo che gli eventi di oltre quattro anni prima potevano sembrare una causa remota non sufficiente a giustificare quanto andava accadendo, lo stesso Badoglio si affrettava ad estendere le responsabilità politiche da lui individuate a carico del Ministero Salandra anche all'esecutivo in carica e a quello immediatamente precedente. «Mi è giuocoforza dire», scriveva a Nitti, «che le parole pronunciate da V. E. alla Camera, nel senso di classificare follia o sport l'atto di D'Annunzio, non hanno trovato consenzienti i soldati e gli ufficiali che sono invece ancora infatuati dalle molteplici dichiarazioni fatte dall'onorevole Orlando che “Fiume è italianissima” e che “l'Italia conosce la fame, non il disonore” — e che perciò stimano l'atto come una naturale conseguenza di quelle dichiarazioni».

Inoltre, a proposito di un eventuale intervento in armi per risolvere la vicenda dell'occupazione fiumana, Badoglio paventava il rischio — anzi, manifestava la certezza — che percorrendo quella strada si sarebbe arrivati alla «sommossa di Trieste».

Non solo: obliquamente aggiungeva un commento non strettamente pertinente e per molti versi inquietante: «che questo [la paventata sommossa] non si avveri altresì in molti centri in Paese, io non posso essere giudice, V. E. meglio di me potrà valutarlo». Con tale osservazione, indirettamente Badoglio avvertiva il Governo del rischio di insurrezioni generalizzate in tutta Italia, senza peraltro suggerire rimedi o possibili contromisure. In sostanza, il generale si comportava non come un alto ufficiale del regio esercito, ma come un mero informatore governativo, scaricando sull'esecutivo anche responsabilità che sarebbero invece state strettamente connesse alla sua funzione, come ben si evince dal prosieguo dell'informativa, in cui egli ammetteva di non essere in grado di garantire che i soldati sotto il suo co-

mando avrebbero obbedito ad un eventuale ordine di marciare in armi «contro i loro compagni» che combattevano nelle file di D'Annunzio.

Quest'ultimo passaggio, va notato, assomiglia molto alla più famosa replica che tre anni più tardi un esponente dei comandi militari, interrogato dal Re, avrebbe dato a proposito dell'affidabilità delle truppe regolari in vista di una possibile repressione armata della ventilata marcia su Roma. La risposta che nell'occasione fu data al sovrano — «Maestà, l'esercito farà il suo dovere, ma sarebbe meglio non metterlo alla prova»<sup>10</sup> — aveva dunque già avuto un meno illustre ma sicuro progenitore.

E il gioco di analogie fra il 1919 e il 1922 potrebbe risultare anche più inquietante, se si considerasse quello che, a detta di D'Annunzio, era il reale pensiero di Badoglio sull'occupazione di Fiume. «Lo stesso generale Bad[oglio]», scriveva il Poeta Vate a Luigi Albertini, «pensa che questa sia la più bella impresa tentata dopo quella dei Mille»<sup>11</sup>.

Infine, il settembre 1919 — per Nitti un *mensis horribilis* — si era chiuso con la già richiamata convocazione del Consiglio della Corona, evento del tutto straordinario che non poteva che

---

<sup>10</sup> Efrem Ferraris ha raccolto sull'episodio la testimonianza del generale Roberto Bencivenga, il quale, a sua volta, aveva avuto modo di ascoltare dalla viva voce del generale Guglielmo Pecori Giraldi il racconto dell'accaduto. Rievocando i colloqui intercorsi fra il Re e «numerose personalità» nel corso della notte del 28 ottobre 1922, Pecori Giraldi attribuì la nota frase sull'affidabilità dell'esercito ad Armando Diaz. A tale valutazione lo stesso Pecori Giraldi disse di essersi personalmente associato. Tale testimonianza, per il suo stesso essere frutto di un doppio *relata refero*, non ha però evidentemente carattere strettamente probante (Roberto Bencivenga a Efrem Ferraris, Roma, 15 agosto 1945, in E. FERRARIS, *op. cit.*, pp. 143–144). Nel suo scritto sulla marcia su Roma, Francesco Cocco-Ortu, riportando quanto riferitogli da De Nicola il 29 ottobre 1922, dà invece conto di una ben diversa versione dei fatti, che tra l'altro lascerebbe trasparire una certa doppiezza nel comportamento di Vittorio Emanuele III. Il sovrano, giustificando di fronte allo stesso De Nicola la sua scelta di non proclamare lo stato d'assedio, gli avrebbe riferito che era stato Diaz a consigliarlo in tal senso; tuttavia, lo stesso presidente della Camera avrebbe poi avuto modo di accertare che «prima di rifiutare la firma il Re non aveva visto il generale». (F. COCCO-ORTU, *Il 28 ottobre al Quirinale (Le giornate storiche della rivoluzione fascista). Da un Diario inedito*, «Il Ponte», 1951, VII, fasc. 9/10, p. 1074).

<sup>11</sup> Gabriele D'Annunzio a Luigi Albertini, [Fiume], 16 settembre 1919, in L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. 1284.

avere un significato di generale sfiducia nella capacità del Governo di risolvere autonomamente la questione fiumana. In quell'occasione Giolitti, che come si è visto era presente in qualità di ex presidente del Consiglio, propugnò la linea dura contro D'Annunzio, linea che poi avrebbe effettivamente perseguito una volta tornato al Governo. L'atmosfera di quella inusuale riunione, resa plumbea dalle documentate rimostranze di Diaz sulla condotta dell'esecutivo e dal taciturno contegno del Re, non era certo stata rischiarata dal vecchio statista, che di fronte al dilemma formulato da Nitti — o annessione di Fiume o elezioni generali — si era guardato bene dal proporre possibili ulteriori alternative o mediazioni e si era espresso recisamente per la necessità di un ritorno tempestivo alle urne<sup>12</sup>: una decisione, questa, del resto ormai oggettivamente non più prorogabile e che venne infatti prontamente adottata dal Ministero, pur senza soverchi entusiasmi.

Il discorso di Dronero, di cui si è dato ampiamente conto, aggiunse sulle spalle di Nitti lo scomodo fardello della riforma dell'articolo 5 dello Statuto. A questo punto, la tensione politica toccava tutti i livelli istituzionali, e non c'è ragione di dubitare che l'obiettivo dello statista piemontese fosse proprio quello di lasciar rapidamente venire al pettine tutti i nodi, portando a maturazione la debolezza del sistema, e mostrando come ogni soluzione che lo escludesse risultasse impraticabile, se non totalmente preclusa.

L'esito delle elezioni — la prima “prova su strada” della già citata legge proporzionale — rifletté pienamente il frangente caotico che il Paese attraversava: il fronte liberale, considerato nel suo complesso, raccolse il 35,4% dei consensi, perdendo circa il 20%, e vedendo i relativi seggi diminuire di 113 unità

---

<sup>12</sup> Cfr. L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967, p. 44 e ss.; G. ARTIERI, *Cronaca del Regno d'Italia*, Mondadori, Milano 1977, vol. II, p. 206. Nitti non perdonò mai le parole rivoltegli da Diaz durante il consiglio della Corona, avendole considerate un attacco a freddo: fatto, questo, che lo indusse a dedicare un paragrafo delle sue *Rivelazioni* alle «smanie di nobiltà» del generale dopo la Vittoria (cfr. F.S. NITTI, *Rivelazioni*, Laterza, Roma-Bari 1963, p. 407 e ss.).

(da 310 a 197). I socialisti entrarono alla Camera con 156 deputati e i popolari con 100. Per i fascisti, come già accennato, fu una *debâcle* senza attenuanti<sup>13</sup>.

Al crollo delle liste costituzionali e alla prepotente affermazione dei due partiti di massa, incapaci tuttavia di far fronte comune, lo stretto *entourage* giolittiano reagì con una certa qual soddisfazione che, come si è accennato, solo a uno sguardo superficiale avrebbe potuto apparire incongrua.

«La Stampa» di Alfredo Frassati, più che mai vicina al vecchio statista, titolò *Fatale epilogo*<sup>14</sup> l'editoriale dedicato ai risultati elettorali che, a suo avviso, avevano sancito la «condanna della guerra» e di coloro che ne erano stati fautori, promotori, fiancheggiatori o sereni spettatori: tutti uomini che formalmente appartenevano alla stessa parte politica di Giolitti, e che pure erano da un buon lustro i suoi veri avversari. Due giorni più tardi, lo stesso Frassati tornò nuovamente sull'argomento, e questa volta con parole ancor più eloquenti:

Chiediamo venia alle pie e generose anime dei campioni della Destra, uomini altamente rispettabili per l'ingegno, per le opere e per le intenzioni, di averle scomodate a proposito di certi ultimissimi degeneri rappresentanti del vecchio e peccaminoso liberalismo, che le odierne elezioni stanno liquidando, dopo un quinquennio di spadroneggiamento, sotto i colpi del più impressionante plebiscito popolare in cui si sia mai pronunciata l'Italia dal giorno che si è formata. Coloro che se ne vanno oggi sono dei pigmei. La parte migliore della borghesia li ha spazzati da un pezzo come tanti rifiuti, come gli scarti della intelligenza politica nazionale. Il popolo li ha giudicati anche meglio e anche prima della borghesia, con il proprio infallibile istinto.<sup>15</sup>

Questo era il volto della vittoria di Giolitti. Il suo principale connotato non era l'aver portato una gran messe di suffragi, né

---

<sup>13</sup> G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994, vol. IV, p. 748. Per un quadro più generale, cfr. AA.VV., *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, Nuova CEI, Milano 1988, vol. IX (1915-1919. Guerra e dopoguerra: da Salandra a Nitti).

<sup>14</sup> «La Stampa», 18 novembre 1919.

<sup>15</sup> «La Stampa», 20 novembre 1919.

per il vecchio statista, né per i suoi: anzi, da questo punto di vista, nella sua circoscrizione lo stesso Giolitti era risultato solo secondo in quanto a numero di preferenze personali e la sua lista aveva ottenuto soltanto tre seggi, mentre quattro erano andati al PPI, tre al PSU e uno agli agrari<sup>16</sup>. Egli non aveva, in sostanza, ottenuto null'altro che quello che gli era strettamente necessario: un seggio per sé e uno per i fedelissimi Marcello Soleri e Camillo Peano. Il suo vero successo consisteva piuttosto nell'avvenuta pulizia dell'aia parlamentare dai «rifiuti», dagli «scarti», dai deformi «pigmei» che avevano abusivamente occupato i posti degli antichi «campioni della Destra» e avevano per anni irresponsabilmente estromesso il legittimo continuatore delle antiche glorie liberali — ovverosia, *ça va sans dire*, Giolitti.

Il ridimensionamento della compagine di Salandra era evidentissimo e clamoroso, al punto tale da poter essere salutato da Frassati con soddisfazione e sprezzante sollievo, sebbene anche la rete degli “amici” storici di Giolitti avesse subito un netto arretramento. Anche Antonio Cefaly, fraterno compagno d'avventure del vecchio statista, accoglieva il responso elettorale con un'esultanza appena temperata dagli insuccessi dei «seguaci» di più provata fedeltà:

Che ecatombe! Mio illustre e caro amico; le tue file sono diradate, ma il giudizio del Paese è stato severo e giusto. Nella provincia di Catanzaro è caduto il tuo amico Casolini, ma è anche caduto il salandrino Larussa; costà hai perduto altri e molti altri tuoi valorosi seguaci, ma anche per i Galimberti si è fatta la giustizia che questi meritavano. Oramai la situazione è tale che non passerà gran tempo e sarai pregato in ginocchio dagli avversari a prendere le redini dello Stato. Per ora il Ministero Nitti resta al suo posto, pubblicherà i decreti legge per i provvedimenti finanziari, e riaprirà il Parlamento; ma quanto potrà du-

---

<sup>16</sup> Cfr. A.A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, cit., p. 399; D. ADORNI, *Le elezioni politiche nel collegio di Dronero: 1901–1921*, in M. CALANDRI e M. CORDERO, *Dronero 1900–1945. Studi in onore di Pietro Allemandi*, L'Arciere, Cuneo 1990, pp. 53–114.

rare al potere? Che avverrà poi dei nuovi gruppi e deputati popolari e socialisti che sono arrivati? Saranno essi guidabili?<sup>17</sup>

Era del resto chiaro, dall'interrogativo finale, che lo sguardo dei giolittiani non si volgesse più verso uno schieramento costituzionale mostratosi inaffidabile e destinato a un inesorabile ridimensionamento, ma piuttosto si focalizzasse su quell'ampissima, nuova platea di parlamentari che, in gran parte, erano poco o nulla esperti in fatto di politica nazionale. Se si fossero aperti spazi di manovra in quella direzione, il capovolgimento degli equilibri all'interno dell'assemblea rappresentativa avrebbe potuto dirsi completo. Frassati sperava molto nei socialisti: dopo tutto, l'esperienza della guerra li aveva visti, al pari dei giolittiani, banditi e accusati di disfattismo e tradimento. Ora vi era la possibilità di trasformare quella comune sofferenza in una qualche forma di collaborazione.

D'altra parte, il socialismo che irrompe in Parlamento non più in esemplari individuali o in gruppetti, ma in vera e propria massa, dando l'impressione di portare nella sede centrale del potere la forza che lo sostiene nelle Camere del lavoro, negli opifici e nelle piazze, è un fatto molto più importante dell'avvento al potere della Sinistra. Qualche cosa di grande sta nascendo nel Paese; l'evento che maturava ha le radici in un rivolgimento di opinione che tocca milioni di uomini nella coscienza di quel proletariato senza il quale ogni borghese intelligente capisce che non è più possibile fare la storia. La crisi parlamentare che le elezioni provocheranno non è che un episodio di ben altra crisi politica. E questa non è che un aspetto della crisi storica, seguita alla guerra in Italia e in tutto il mondo. Si vivono grandi tempi.<sup>18</sup>

Questa era l'estate di San Martino del fronte giolittiano: grandi prospettive, promettenti sviluppi, sferzanti critiche — talora irridenti — nei confronti dei potenti del tempo di guerra, improvvisamente fattisi inermi. Essi avrebbero potuto difender-

---

<sup>17</sup> Antonio Cefaly a Giovanni Giolitti, Roma, 21 novembre 1919, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 726.

<sup>18</sup> «La Stampa», 20 novembre 1919.



si, infieriva Frassati a elezioni concluse, con «un'arma non sanguinosa e formidabile: [...] l'intelligenza politica. Ma da cinque anni era fuori uso»<sup>19</sup>.

Il vecchio statista, vittorioso a suo modo, riprendeva così la via della capitale per partecipare alla riapertura dei lavori parlamentari. Quali fossero i suoi umori e le sue aspettative, è facilmente desumibile dalle sue corrispondenze romane del dicembre di quel 1919.

«La Camera, come vedrai, è molto diversa dalla passata, è molto vivace», scriveva alla moglie, «e ciò non è un male, a patto che la vivacità si dimostri non solo a parole, ma in opere. Vi sarebbe tanto da fare!»<sup>20</sup>. Espressioni, queste, piene di un entusiasmo che lasciava increduli perfino i suoi familiari.

«Tutti sono meravigliati», scriveva la figlia Enrichetta alla madre, «di vedere la [sua] resistenza all'ambiente della Camera, e la sua costante serenità»<sup>21</sup>.

Una «serenità» equanime che lo spingeva ai migliori apprezzamenti nei confronti degli avversari e lo abbandonava soltanto quando egli volgeva lo sguardo alle «miserie» del fronte liberale.

Scrivendo infatti alla moglie: «il Fascio [parlamentare]<sup>22</sup> è ridotto a poca cosa, e il Partito dominante è il Socialista, perché organizzato e perché ha dietro di sé le masse popolari. È pure bene organizzato il Partito Popolare. Il Partito Costituzionale cerca di ricomporsi, ma incontra gravi difficoltà nelle più misere vanità. Io mi tengo fuori da ogni riunione e da ogni gruppo. Sono miserie che muovono a sdegno quando si pensa alle gravi condizioni del Paese»<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Giovanni Giolitti a Rosa Sobrero, Roma, 15 dicembre 1919, cit. in A.A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, cit., p. 400.

<sup>21</sup> Enrichetta Giolitti a Rosa Sobrero, Roma, 12 dicembre 1919, *ibidem*.

<sup>22</sup> Il riferimento è ai magri risultati ottenuti dagli esponenti del Fascio Parlamentare per la difesa nazionale e altri candidati interventisti.

<sup>23</sup> Giovanni Giolitti a Rosa Sobrero, Roma, 6 dicembre 1919, *ibidem*.

Erano i partiti di massa, dunque, il grande *atout* dello statista piemontese: e la ragione di tutto ciò non stava solo nella loro novità, nella loro freschezza e nella vitalità delle fasce sociali di cui erano espressione. Anche i loro limiti potevano infatti essere sommamente utili, specialmente per ciò che riguardava i socialisti. Questi ultimi, incapaci di accettare responsabilità di governo e consapevoli che gestire direttamente il potere avrebbe comportato un bagno di realismo politico tanto severo quanto indesiderato e temuto, avrebbero infatti presumibilmente prima o poi accettato, se non favorito o propiziato, l'ennesimo ministro Giolitti, benedicendolo con un atteggiamento di opposizione benevola, con il già collaudato sostegno esterno o addirittura con un parziale coinvolgimento nella compagine governativa.

Proprio Giolitti andava intanto preparando una brutta sorpresa, tanto per i suoi “vecchi amici” al governo, quanto per il sovrano. La questione della modifica dell'articolo cinque dello Statuto, che taluno aveva ritenuto fosse stata sollevata del vecchio statista come mero espediente da campagna elettorale, da accantonare tempestivamente a seguito del voto, rimaneva al contrario più che mai in campo: anzi, era destinata ad essere posta con sempre maggiore insistenza, tanto da assurgere a grave elemento di instabilità per la vita stessa dell'esecutivo. Le ragioni per cui Giolitti e il suo *entourage* avevano deciso di non lasciar cadere un tema delicatissimo, che andava a mettere in discussione le prerogative fondamentali della Corona, erano di diversa natura. Certamente vi era un aspetto sostanziale e oggettivo: la guerra aveva evidenziato i pericoli di una diplomazia segreta che il sovrano poteva condurre in via parallela, sovrapposta o concorrente a quella ordinariamente portata avanti per canali ufficiali. La vicenda del Patto di Londra, in particolare, aveva dimostrato quanto potessero risultare esiziali gli effetti di trattative sottratte ad ogni controllo democratico: si trattava, pertanto, di sanare questi mali, impedendo che si perpetuasse una sì dannosa “schizofrenia diplomatica”.

Tuttavia, l'esibita volontà di metter mano all'articolo cinque non rappresentava soltanto un elemento programmatico fonda-

mentale per il futuro rinnovamento delle istituzioni dello Stato: quel dichiarare la volontà di metter mano a un elemento così caratterizzante dello Statuto albertino significava infatti posare una pistola carica sul tavolo del Governo e, a maggior ragione, su quello più altolocato di Vittorio Emanuele di Savoia. Giolitti, a questo modo, inviava un preciso messaggio: pretendeva la restituzione del posto che gli era stato sottratto — ancora una volta, lo statista pensava da «vero Re» — in quei giorni del 1915 in cui il sovrano, Salandra e Sonnino avevano definito e messo in atto quel colpo di mano politico–diplomatico che aveva condotto l'Italia in guerra, a dispetto dell'orientamento dominante in Parlamento e nel Paese. Proprio questo genere di colpi di mano, che lo Statuto legittimava, dovevano diventare impossibili.

Volendo declinare in tonalità realistiche questa disputa sui massimi sistemi costituzionali, così cogliendo l'*hic et nunc* entro cui spesso giace anche il *quia* delle dispute teoriche, il vecchio statista aveva fatto esperienza di come il dominio della Camera fosse condizione niente affatto sufficiente al controllo dei meccanismi della decisione politica, e ciò aveva rappresentato una profonda ferita tanto per la democrazia rappresentativa quanto per il “dittatore parlamentare” così avvezzo a reggerne le redini.

Giolitti non era certo un piano assertore, alfiere o cantore degli idilli del parlamentarismo. Se nelle sue ripetute esperienze alla guida del Consiglio dei Ministri gli era capitato di assecondare e fedelmente interpretare gli orientamenti della Camera, non raramente aveva al contrario scelto di aggirarli, domarli, se non forzarli con i più diversi espedienti. Ciononostante non solo era sempre stato persuaso che il Parlamento costituisse un punto di passaggio fondamentale e imprescindibile, ogniqualvolta sul piatto fosse il destino di un Paese, ma era anche convinto che l'assemblea rappresentativa costituisse un'arena insostituibile per mettere alla prova la caratura di un Governo e legittimarne così l'azione. Era la Camera, giorno per giorno, a incoronare il «vero Re»: non con la devozione di un suddito, e neppure, salvo rari casi, con il *metus* che si deve a una figura moralmente superiore; ma con il laico e non di rado impuro dato numerico del

voto, qualcosa di infinitamente più prosaico che però rappresentava l'unico possibile metro con cui misurare davvero la stazza dell'uomo di Stato.

In questo, Giolitti — pur con qualche cedimento — era in sostanziale continuità con quel Cavour che aveva affermato che «con un Parlamento si possono fare cose che a un potere assoluto sarebbero precluse» e che riteneva che «un Ministero onesto ed energico, che non abbia nulla a temere dalle rivelazioni della tribuna e non si lasci intimidire dalla violenza dei partiti, abbia tutto da guadagnare nelle lotte parlamentari». Né, memore soprattutto della stagione dell'interventismo e della Grande Guerra, Giolitti avrebbe potuto dissentire dalla confessione del suo illustre antesignano, il quale aveva affermato di non essersi «mai sentito così debole come quando le Camere erano chiuse», aggiungendo: «d'altronde io non potrei tradire le mie origini e rinnegare i principi che hanno ispirato tutta la mia vita. Sono figlio della libertà: è ad essa che devo tutto ciò che sono [...]. Se si arrivasse a persuadere gli Italiani che hanno bisogno di un dittatore, essi sceglierebbero Garibaldi, non me. Ed avrebbero ragione»<sup>24</sup>.

Giolitti, così come Cavour, certo non idealizzava né la democrazia rappresentativa né tantomeno gli eletti dal popolo in seno all'assemblea. Sapeva, tuttavia, che era nella Camera e non altrove che aveva potuto costruire le proprie fortune politiche: perfino il rapporto fiduciario che egli aveva costruito con il Re, lungi dal prescindere dalla dimensione parlamentare, aveva la sua ragione sociale proprio nella capacità riconosciutagli dal sovrano di «maneggiare il Parlamento» e, anche tramite ciò, di «trattare le masse» e proteggere così la monarchia<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Camillo Cavour alla Contessa de Circourt, Torino, 29 dicembre 1960, in C. CAVOUR, *Epistolario*, a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Olschki, Firenze 2005, vol. XVII, p. 3073. La traduzione è mia.

<sup>25</sup> D. GRANDI, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, cit., p. 617; G. CIANO, *Diario. 1939–1943*, Rizzoli, Milano 1969, p. 651; B. VON BÜLOW, *Memorie*, Mondadori, Milano 1930, vol. I, p. 627; G. ANSALDO, *op. cit.*, pp. 222–223. All'evoluzione semantica dell'espressione “governo rappresentativo” è dedicato un recente saggio di L. MANNORI, *I nomi del “governo rappresentativo” nella dottrina costituzionale italiana*

Gli anni dell'interventismo e della guerra avevano visto la brusca interruzione di quel *continuum* — pur fortemente mediato e spesso cinicamente gestito — fra il popolo, i suoi rappresentanti e il sovrano; e questo rappresentava per Giolitti un vero e proprio affronto e tradimento. Egli, infatti, era stato il garante, se non il *dominus*, di tale assetto di poteri: un sistema, questo, complesso e per certi versi ambiguo, poiché da una parte recava nella sua Carta fondamentale il marchio genetico delle monarchie della Restaurazione, mentre dall'altra cercava di organizzare e guidare crescenti esigenze di modernizzazione, riforma e progresso democratico.

Il proporre la riforma dell'articolo 5 aveva dunque, nelle intenzioni del vecchio statista, un significato preciso: impedire che quel composito equilibrio potesse tornare ad essere minacciato e che, conseguentemente, potesse essere di nuovo estromesso dal potere chi, come lui, a quell'ordine era legato a doppio filo. La difesa dell'evoluzione in senso parlamentare dell'assetto costituzionale italiano coincideva dunque, per Giolitti, con la protezione, la conservazione e il rafforzamento del suo profilo di uomo di Stato e di governo.

Per seguire in tutta la sua complessità la vicenda di tale riforma costituzionale, ventilata per quasi due anni e mai portata a termine, giova a questo punto ripercorrerne alcune fondamentali vicende.

## **2.2. *Hic manebimus optime*. Nitti nel caos parlamentare**

Il 14 dicembre 1919, Francesco Saverio Nitti prende la parola di fronte alla neo eletta Camera dei deputati, riunita per l'ap-

---

*dal Settecento al fascismo*, «Rivista di Studi sullo Stato», periodico elettronico ISSN 2038-4882, Università di Firenze, 27 giugno 2012. Si veda anche R. GHERARDI, *Modelli di costituzionalismo nell'Italia liberale*, in F. SCIACCA (a cura di), *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, Giuffrè, Milano 2008, vol. I, pp. 385–393. Cfr. inoltre C. CARINI, *Pensiero politico, rappresentanza, forme di governo fra Ottocento e Novecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2001.

provazione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona. In presenza di una situazione parlamentare profondamente mutata, il presidente del Consiglio intona un *hic manebimus optime* degno delle sue sopraffine qualità di incassatore<sup>26</sup>.

L'esordio è all'insegna di un formalismo costituzionale da manuale. Sapendo di rischiare sonore contestazioni, se non un sommario pubblico processo, egli dichiara di volersi limitare a «poche dichiarazioni», perché «l'indirizzo della Corona riguarda la Camera, non il Governo»: il suo compito, dunque, deve a suo avviso essere limitato a «togliere alcune difficoltà alla discussione». L'atteggiamento di larga parte dell'aula oscilla continuamente fra lo scetticismo e l'ilarità; qualsiasi passaggio del discorso del presidente del Consiglio si traduce in occasione polemica, ed è solo il sangue freddo che consente a Nitti di farsi largo fra le interruzioni. Esaurita la fase difensiva dell'opera del Governo, ispirata, di fatto, a un atteggiamento di remissività — se non di resa — nei confronti degli umori parlamentari (sulla questione dei rapporti con grandi banche e industrie, dichiara ai deputati: «Voi deciderete se si dovrà andare più oltre e sino a quale punto»), il presidente del Consiglio decide di passare alla «parte positiva», cominciando proprio dall'argomento da cui sente minacciata, nell'immediato, l'esistenza del proprio ministero — ovverosia, la riforma della Carta costituzionale.

Il primo dei suoi obiettivi è quello di derubricare la spinosa questione della modifica dello Statuto a materia ordinaria, da regolarsi *sine ira et studio*: del resto, egli sottolinea, lo Statuto

---

<sup>26</sup> Per l'intervento di Nitti alla Camera, cfr. il resoconto pubblicato sulla «Stampa» del 14 dicembre 1919 — *Dichiarazioni dell'on. Nitti* — che dà scrupolosamente conto delle reazioni dell'aula, a differenza degli atti parlamentari. Qui e altrove si privilegiano i resoconti del giornale di Frassati, il quale, pur essendo schierato, poteva contare su un professionista di rango, Cesare Sobrero. Non altrettanto bene si può invece dire di quelli del «Corriere della Sera», appiattiti sui brogliacci degli atti ufficiali e oggetto di rimostranze da parte degli stessi oratori parlamentari (cfr. Gaetano Salvemini a Luigi Albertini, Roma, 9 luglio [1920], in L. ALBERTINI, *op. cit.*, vol. III, pp. 1404–1405 e Luigi Albertini a Gaetano Salvemini, [Milano], 12 luglio [1920], *ivi*, p. 1406). Altre fonti giornalistiche, anche estere, sono comunque state utilizzate e citate ogniqualvolta reso necessario da esigenze di completezza d'informazione o di integrazione di diversi punti di vista.

ha alle spalle una nutrita serie storica di modifiche ed emendamenti. «Noi consideriamo il Parlamento italiano una Costituente in permanenza», dichiara di fronte all'assemblea. «Il nostro Statuto proclamato il 4 marzo 1848 veniva già modificato il 19 marzo 1848, vulnerando un primo articolo. L'articolo 28 non esiste più; l'articolo 50 nemmeno». Egli arriva addirittura a identificare «la forza delle nostre istituzioni» nel fatto che «il Parlamento è libero di modificare con leggi lo Statuto», così celebrando la riduzione di quest'ultimo a una sorta di cantiere aperto o di Colosseo ridotto a cava di materiale, entro cui qualunque maggioranza può fare irruzione per sottrarre o aggiungere elementi, incurante del suo impianto complessivo. La diagnosi di fondo è ovviamente veritiera, stante il fatto che non esistono procedure rafforzate di modifica della Carta; nel contempo ha, tuttavia, un connotato eversivo, nel senso che nega allo Statuto quella superiore *auctoritas* che, sola, può distinguere da qualsivoglia legge votata dal Parlamento e può sottrarlo, almeno in parte, alla disponibilità delle maggioranze.

Tuttavia, Nitti è perfettamente consapevole che il tema della riforma costituzionale è in realtà troppo rilevante per poter essere trattato come *res ordinaria* e che dunque, al di là dei diversivi e dei tatticismi, deve in qualche modo essere affrontato: dopo aver tentato di ridimensionare la portata politica del problema, sceglie pertanto di porre esplicitamente sul tavolo la più rilevante delle modifiche ventilate da Giolitti. «La questione è soprattutto quella dell'articolo che tratta il diritto di guerra», precisa di fronte ai deputati. «Vedremo se sarà il caso di modificare con leggi questo articolo».

Dopodiché, con un ardimento che però rivela una certa dose di improntitudine, decide di sondare in presa diretta gli umori della Camera sull'argomento, gettando in pasto all'assemblea la domanda delle domande, quella che funge da discriminante politico fin dalle “radiose giornate” del maggio 1915 e che ha segnato profondamente l'esito delle elezioni. «Ma siamo sinceri», chiede Nitti, «credete proprio che l'ultima guerra sia stata dichiarata senza il consenso del Parlamento?».

La questione, posta così crudamente in un'occasione certo non consona a una serena riflessione, non può che suonare come una provocazione, se non come una vera e propria sfida all'uditorio: infatti non tarda a sollevarsi un putiferio. Probabilmente il presidente del Consiglio, con un simile azzardo, mira anche a mostrare che è la Camera, più che il Governo, ad essere travagliata dal problema costituzionale, mentre l'esecutivo è in grado di svolgere un'azione equilibratrice e moderatrice nella gestione del *dossier* postbellico: ma il caos evidenzia subito l'argilla in cui affondano le radici del Ministero.

Al Governo, infatti, non vengono riconosciute né autorevolezza né imparzialità. Così quella domanda — «credete proprio che l'ultima guerra sia stata dichiarata senza il consenso del Parlamento?» — scatena una canea da cui Nitti non emerge come arbitro, ma come parte in causa.

«Contro [il volere del Parlamento]!», urla il socialista Montemartini, mentre l'aula rumoreggia.

«Sì, contro, ma per volontà del Paese!», ribattono Manes e Siciliani, esponenti di una lista di combattenti.

Nitti, a questo punto, getta ulteriore benzina sul fuoco, ricordando che la Camera aveva avallato, seppure *ex post*, la politica interventista di Salandra e Sonnino votando la fiducia al Governo nel maggio 1915. Tale sanzione parlamentare era giunta però quando in realtà ormai nessuna strada alternativa era realmente praticabile e la posizione del sovrano in favore della guerra era emersa chiara e inequivocabile, inibendo qualsiasi dietrofront. Un avallo dunque estorto, più che liberamente espresso, che il presidente del Consiglio maldestramente ricorda, scatenando le ire dei socialisti, che lo investono con urla e accuse, trattandolo come un fiancheggiatore di coloro che «avevano stretto il patto [di Londra]», portando avventatamente l'Italia fra le fiamme del conflitto mondiale.

La reazione di Nitti dimostra come il dibattito gli sia totalmente sfuggito di mano. Egli, infatti, pare voler giustificare la disinvolta e azzardata azione del governo Salandra sulla base di una sorta di “stato d'eccezione”: parla infatti, piuttosto sconnes-



samente, della guerra come uno «stato di esaltazione» simile alla rivoluzione, in cui «le leggi non contano». Così dicendo, lascia intendere che, a suo avviso, lo Stato di diritto non sia altro che un regime per le belle stagioni; inoltre sembra voler derubricare a poesia le discussioni attorno alla condotta dell'esecutivo nella gestione di un conflitto che ha prodotto immani devastazioni e ingenti vittime. Dopodiché, mentre la temperatura dell'aula si eleva a livelli parossistici, completa la sua opera di sacrificio dello Statuto sull'altare della sopravvivenza del suo ministero, affermando di non credere comunque che «la [...] carta costituzionale debba essere un ostacolo a qualsiasi riforma».

Dopodiché affronta esplicitamente la questione della sua permanenza al potere: «molti chiedono se potremo andare avanti, ed io credo di sì, e credo anche che ci intenderemo ottimamente». Statuto o non Statuto, dunque, *hic manebimus optime*. L'aula reagisce con «ilarità» e «commenti», cui Nitti non trova di meglio che replicare paragonando in modo non esattamente beneaugurante la composizione della nuova Camera con quella del «Reichstag nel luglio 1914».

L'indirizzo in risposta al discorso della Corona viene infine approvato, ma ciò che il presidente del Consiglio abbandona sul terreno in termini di autorevolezza e di libertà di manovra non lascia sperare granché per il futuro.

Né, va detto, la storia gli renderà giustizia, per quel dubbio insinuato ad arte — «credete proprio che l'ultima guerra sia stata dichiarata senza il consenso del Parlamento?» — sulle circostanze dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Sarà infatti lui stesso a smentirsi, quasi trent'anni più tardi, quando in seno all'Assemblea costituente della Repubblica italiana dichiarerà: «quel terribile Patto di Londra, che io ho sempre considerato come un monumento di follia, [...] *era ignoto al pubblico, al Parlamento e anche ai ministri*»<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> *Atti dell'Assemblea Costituente*, Camera dei Deputati, Roma 2006, vol. LXVIII, p. 2258 (seduta pomeridiana di martedì 18 marzo 1947). Il corsivo è mio.

Parole così chiare non escono invece dalla sua bocca in quel dicembre 1919, quando deve puntellare la propria posizione contro gli attacchi di Giolitti, che si presenta come il cavaliere bianco che non ha mai voluto il conflitto, non ha avuto responsabilità nella cattiva gestione delle trattative di pace e che ha dunque pieno titolo ad aspirare a chiudere una fase che ha condotto l'Italia sull'orlo del collasso.

Adombrando hegelianamente l'idea che, nella notte della Grande Guerra, tutte le vacche siano in fondo state — per opere o omissioni — in qualche modo nere, o che perlomeno nessuna ne sia uscita candida abbastanza da poter rivendicare particolari primogeniture, egli ritiene di poter resistere nella tempesta.

Tuttavia guadagnare tempo non basta, specie quando non esistono margini per dare a un ministero un futuro e un'identità politica.

### **2.3. Un Natale di sangue (blu)**

Il discorso di Nitti, che con il suo vago *omne licitum* mirava a non offrire al differenziato *parterre* parlamentare alcun appiglio politico per affossarlo, aveva tuttavia l'immediato effetto di esporre la Corona, stante il fatto che non veniva opposta alcuna obiezione sul fronte della revisione delle sue prerogative. Costituzionalmente parlando, agitare la necessità di una riscrittura dell'articolo 5 significava sottrarre la sciabola al “Re soldato”, erede di una dinastia che si era sempre accreditata — raramente a ragione — come una Casata di guerrieri, di uomini che erano sovrani in quanto capi dell'esercito, non capi dell'esercito in quanto sovrani; eppure, in una simile situazione, il presidente del Consiglio del Re nulla aveva da dire, se non che la «legge perpetua della monarchia», che garantiva le prerogative della Corona, era una sorta di incartamento perennemente in bozza di stampa, a cui si poteva mettere mano senza soverchi problemi.

Non si sottolineeranno mai abbastanza gli effetti di questa fase politica — che vide l'attacco di Giolitti sul fronte delle pre-

rogative regie, l'inasprirsi dell'atteggiamento antimonarchico dei socialisti, l'indifferenza di Nitti nei confronti della tutela dei poteri della monarchia — sulle future scelte di un Vittorio Emanuele III interessato in misura sempre crescente a trovare un “cancelliere” in grado di coprire la Corona e di garantirla dalle proprie controparti statutarie, a cominciare dall'assemblea rappresentativa.

Trovando ben pochi e freddi sostenitori della propria causa — lo stesso Sonnino aveva imboccato un percorso di progressivo allineamento alle posizioni giolittiane — il Re deve infatti essersi guardato intorno, per tutta la fase postbellica, alla ricerca di una personalità politica dal *physique du rôle* adeguato alle sue necessità, senza trovarla, e finendo così per preferire, scegliendo Mussolini, la crudele determinazione di un monarchico di fresca e calcolata conversione allo scarso zelo e alla modesta caratura di tanti “fedeli servitori di Casa Savoia”. L'ultimo di costoro, il due volte presidente del Consiglio Luigi Facta, allo scopo di contrastare in extremis la marcia su Roma annunciata dai fascisti, sarebbe arrivato a tentare di organizzare una manifestazione di ex combattenti con l'appoggio di Gabriele D'Annunzio, colui che voleva instaurare una «dittatura di poeti e artisti», una sorta di «repubblica di Montmartre»<sup>28</sup> in cui non trovavano posto né Parlamenti né teste coronate. Difficile che simili intenzioni, espresse da un “ministro del Re”, potessero suonare rassicuranti alle orecchie del sovrano; facile invece pensare che contribuissero a convincerlo progressivamente della necessità di reperire sul mercato della politica, anche ad alto prezzo, soggetti in grado di dare al sistema precise garanzie di solidità e durata, innanzitutto a tutela dell'istituto monarchico.

In ogni caso, la strategia di Nitti — mirante in prima battuta a tenere a galla *coûte que coûte* la nave del Governo — lungi dal rimuovere la questione della riforma dello Statuto dal centro del dibattito incoraggiava piuttosto il fronte giolittiano ad affondare i colpi. Il vecchio statista non aveva naturalmente biso-

---

<sup>28</sup> E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni* (1932), Einaudi, Torino 2002, p. 50.

gno di esporsi oltremodo alla Camera: considerati il clima già rovente e la situazione precaria della maggioranza parlamentare, bastavano i suoi pochi, fidati amici. Al di fuori dell'assemblea, ci pensava poi la «Stampa» di Frassati a tenere alta la tensione, dando ampio conto degli accadimenti politici, ed esasperandone la portata, ogniqualvolta ciò potesse risultare utile.

Quello del 1919 fu, costituzionalmente parlando, un “Natale di sangue blu”. Le bordate in direzione del trono non si contarono: già nella citata seduta in cui parlò Nitti, intervennero altri parlamentari con ordini del giorno di grande durezza.

Il repubblicano Meschiari, oltre a parlare di «istituto monarchico ormai sorpassato», si fece promotore di un vero e proprio affronto al sovrano, suggerendo alla Camera di «non rispondere» al discorso della Corona. Il socialista Lazzari propose di «non approvare l'indirizzo di risposta» della Camera al Re, mentre l'onorevole Manes, combattente, insieme ad alcuni colleghi presentò un ordine del giorno in cui addirittura non si approvavano le parole rivolte all'assemblea da Vittorio Emanuele III<sup>29</sup>. Tutto ciò avveniva circa due settimane dopo il tradizionale discorso della Corona per l'apertura della legislatura, in occasione del quale si era registrato uno strappo istituzionale di inedita gravità. Alle rituali parole di esordio pronunciate da Nitti — «Sua Maestà vi invita a sedervi» — i deputati dell'Estrema avevano abbandonato l'aula al grido di «viva il Socialismo!» e «viva la Repubblica socialista!»<sup>30</sup>, esibendo tutti un garofano rosso all'occhiello.

Il 21 dicembre, giorno decisivo in cui il Governo si presentava alla Camera per verificare la propria maggioranza parlamentare, la questione dell'articolo 5 dello Statuto tornò prepotentemente in primo piano. Nitti, ancora una volta, approcciò il problema cercando di compiacere l'assemblea, mediante assicurazioni di principio volte sostanzialmente a guadagnare tempo.

---

<sup>29</sup> «La Stampa», 14 dicembre 1919.

<sup>30</sup> P. NENNI, *Vent'anni di fascismo*, Edizioni l'Avanti, Roma 1965, p. 60; P. ALATRI, *op. cit.*, p. 337.

«Affermate che vi è una disposizione dello Statuto», dichiarò, «che lascia al Sovrano il diritto di dichiarare la guerra; noi presenteremo alla prossima ripresa dei lavori parlamentari un disegno di legge che regoli questa materia e che dia il diritto al Parlamento di decidere sulla guerra e sulla pace»<sup>31</sup>. Gli «applausi generali, su tutti i banchi» che seguirono a queste parole si smorzarono presto, quando nell'aula si iniziò a intuire che alla promessa di affrontare la questione alla «prossima ripresa dei lavori parlamentari» era in realtà sotteso l'intento di congelarla, mediante il ricorso a quella facoltà di aggiornamento delle sessioni parlamentari che lo Statuto riconosceva al sovrano e di cui il presidente del Consiglio aveva intenzione di profittare, chiudendo la Camera per un mese e mezzo<sup>32</sup>. In generale, l'attività dell'assemblea legislativa procedette a scartamento ridotto per tutto il tempo in cui Nitti guidò il Governo: cinque giorni di apertura a febbraio, poco più di una settimana a marzo, neppure un giorno ad aprile, sette giorni a maggio, uno a giugno. In totale, 22 giorni. Nella seconda metà dell'anno — *consule* Giolitti — nonostante la prolungata pausa estiva l'assemblea rappresentativa lavorò per 79 giorni.

In sostanza, dunque, al di là delle mere dichiarazioni d'intenti, il Governo, chiudendo le Camere, ricorreva all'articolo nove dello Statuto al fine di proteggere l'articolo cinque, e lo faceva nel momento stesso in cui a parole si dichiarava pronto a modificarlo.

Fu all'emergere di questa intenzione che iniziarono le contestazioni verso una riforma così vagamente e tiepidamente annunciata.

«Troppo tardi, troppo tardi!», urlò l'allora socialista Bombacci, seguito a ruota dal compagno Serrati, che incalzava: «Dovevate pensarci prima del 1915!».

---

<sup>31</sup> «La Stampa», 22 dicembre 1919. Come si vedrà, tale provvedimento venne presentato alla Camera l'11 maggio 1920.

<sup>32</sup> La riapertura della Camera venne fissata per il 28 gennaio 1920: in realtà i lavori ripresero il successivo 3 febbraio.

Salvemini pretese impegni concreti in ordine all'abolizione dei trattati segreti e dall'assemblea si alzarono voci contro l'atteggiamento temporeggiatore di Nitti: «Facciamo subito! Subito!».

Quest'ultimo fornì la solita replica al cloroformio: «Nulla io credo sia più desiderabile per il Parlamento che conquistare questo diritto. Voi desiderate la soluzione immediata. Io vi dico che discuteremo. Voi direte la vostra opinione e noi la nostra». Tutto ciò, ribadì, non nell'immediato, ma «quando torneremo a riunirci».

Al momento delle dichiarazioni preliminari al voto di fiducia, prese la parola Giolitti. Annunciò che si sarebbe espresso favorevolmente, ma che, tuttavia, si sentiva in dovere di sottolineare alcuni punti essenziali. Era, quello, il momento in cui si vagliava per la prima volta in aula la nuova incarnazione politica del vecchio statista: quel Giolitti che a Dronero aveva parlato di tassazione dei sovraprofiti di guerra, di nominatività dei titoli, di perseguimento dei cosiddetti “pescecani” che avevano lucrato sulle attività belliche<sup>33</sup>, e, soprattutto, di revisione di importanti prerogative regie riconosciute dallo Statuto, quali la diplomazia segreta e lo stesso potere di proroga delle sessioni parlamentari. Sarebbe riuscito, il vituperato “ministro della mala vita”, a riuscire credibile nel ruolo di alfiere della democrazia rappresentativa?

Lo statista piemontese esordì richiamando genericamente la necessità «urgente di rialzare il prestigio del Parlamento di fronte al Paese»<sup>34</sup>. Bastò questo a scatenare i deputati combattenti, alle cui contestazioni si sovrapposero le urla di Salvemini: «Ma voi lo avete tenuto chiuso, il Parlamento!», con chiara allusione alla gestione della guerra italo-turca a Camere in “sonno” forzato.

---

<sup>33</sup> Per una panoramica delle origini e dell'evoluzione del capitalismo italiano, cfr. A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano: Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>34</sup> «La Stampa», 22 dicembre 1919.

Il radicale De Viti De Marco rincarò la dose: «Voi avete abbassato il livello del Parlamento!».

Più di tali reazioni, ampiamente prevedibili, destò però una qualche sorpresa l'atteggiamento del resto dell'assemblea. I socialisti, presenti in numero imponente, rimasero infatti silenziosi, cosicché le voci di dissenso suonarono scarse e flebili «in mezzo all'immenso uditorio».

Quando l'onorevole Pietravallo, anch'esso radicale, si rivolse a Giolitti al grido di «corruttore parlamentare!», si alzarono «proteste violentissime a sinistra», cosa che permise allo statista di proseguire senza essere costretto a raccogliere le provocazioni. In linea generale, le argomentazioni del vecchio statista ripresero e, in un certo qual modo, perfino superarono a sinistra alcuni dei più innovativi passaggi del discorso di Dronero. Dopo un rapidissimo esordio in cui sottolineava la necessità che il «potere legislativo» fosse «libero nelle sue decisioni» e il Parlamento riprendesse la sua «piena potestà», egli infatti puntualizzò che andavano «esclusi i decreti legge che furono così numerosi durante il periodo di guerra». Era evidente che le parole di Giolitti, se da una parte si levavano a difesa delle prerogative formali della Camera, dall'altra rappresentavano un preciso e concreto avvertimento a Nitti: le forche caudine del Parlamento erano un passaggio obbligato e non gli sarebbe stato consentito di proseguire sulla disinvoltata scia dei precedenti ministeri.

Ciò affermato, il vecchio statista si dedicò a infierire su ciò che restava della vaga e già malconcia dichiarazione d'intenti del Governo in ordine alla riforma dell'articolo cinque dello Statuto. Altri avevano già stigmatizzato i propositi dilatori dell'esecutivo; ora toccava a Giolitti esigere di più sotto il profilo dei contenuti.

«Prendo atto di questa dichiarazione», disse a proposito delle assicurazioni di Nitti, «ma [...] non basta che sia riservato al Parlamento il diritto di dichiarare la guerra: bisogna che nessun trattato, nessun impegno di carattere internazionale, che vincoli lo Stato, possa essere valido senza l'approvazione del Parlamento».

Fra i «rumori [...] dei combattenti» e le «approvazioni vivissime a sinistra», si udì distintamente un grido da destra: «il diavolo si fa frate!».

Ed effettivamente, fra tutti i rientri da sinistra che avevano costellato la lunga carriera di Giolitti, quello era il più arrischiato ed estremo. Il demonio mortificatore delle istituzioni rappresentative — così lo statista era stato dipinto, da una platea che andava da Salvemini ai disegnatori satirici — sposava ora la religione del parlamentarismo e, naturalmente, ambiva subito a insediarsi dietro l'altare.

Tuttavia, questa volta, a differenza di altre, più in alto del soffitto della Camera dei deputati non vi era alcuna Corona determinata a propiziare il suo ennesimo approdo alla guida del Ministero: l'ascesa era di fatto un'impresa senza rete. Sul favore del Re egli non nutriva alcuna illusione e sapeva che solo dal basso, da quella assemblea tumultuante e umorale, poteva venirgli la spinta necessaria. Per tale ragione cavalcava le passioni che più fortemente attraversavano l'aula, con il gusto di chi in gran parte le condivideva. Il fastidio nei confronti di Nitti, il risentimento verso i fautori della guerra, il sordo disappunto nutrito per la recente condotta del sovrano, la volontà di colpire — anche sotto il profilo economico — il fronte politico e affaristico di chi aveva prosperato nella stagione dell'intervento: questi suoi sentimenti e intendimenti potevano essere facilmente armonizzati in una piattaforma in grado di conquistargli larghe simpatie, soprattutto a sinistra.

Rivelatorio è ad esempio, il passaggio in cui Giolitti, prendendo in esame il progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito presentato dal Governo, espresse la propria contrarietà in quanto il provvedimento implicava una «spesa enorme», in contraddizione con le esigenze di una politica di pace e di accordi, «anche con il popolo jugoslavo».

Dai banchi dei socialisti si alzò una voce: «adesso Salvemini non interrompe più!», che scatenò diffusa ilarità. I fedelissimi del vecchio statista non avevano alcun bisogno d'intervenire: la *claque* quel giorno non era necessaria.



Fu allora proprio Salvemini a intervenire per sottolineare ciò che era evidente agli occhi di tutti: «Notiamo che l'onorevole Giolitti è il solo che non sia interrotto dai socialisti!».

Dall'Estrema non tardò a levarsi la replica: «È il solo che dica cose sensate!».

Il primo intervento parlamentare del “bolscevico dell'Annunziata” si chiuse così con un trionfo, che costituiva anche una seria ipoteca sul Governo. Il presidente del Consiglio, del resto, aveva mal giocato le proprie carte, scontentando l'aula con quello che era stato percepito come un pavido temporeggiare e, d'altro canto, certo non entusiasmando colui che lo seguiva dal Quirinale e che già, pur elogiandone la cultura, ne irrideva la viltà<sup>35</sup>. Il fatto che, pur in presenza di un Nitti che poco o nulla garantiva in termini di copertura della Corona, il sovrano si prestò a conferirgli due reincarichi, può essere assunto a prova *ad abundantiam* del fatto che Vittorio Emanuele III non guardasse certo con speciale favore e impazienza a un ritorno di Giolitti.

In ogni caso, proprio alle soglie del Natale, si poteva ben dire che quel vecchio demone si fosse fatto frate con raro tempismo. Ma fino a che punto quel frate sentiva come propri i principi della fede parlamentare? La risposta, forse, è che di qualsiasi fede poco poteva curarsi chi, come lui, non amava le teorie e le astrazioni politiche.

L'essenziale era che il saio gli calzasse a pennello per i risultati che intendeva conseguire. *C'était tout*.

#### **2.4. Frassati e il “giolittismo bianco”**

Una proposta di riformulazione dell'articolo cinque dello Statuto, *tel qu'il aurait dû être*, comparve sulla «Stampa» dell'ultimo giorno del 1919. L'editoriale, chiaramente riconducibile al direttore Frassati — che sicuramente aveva agito in ac-

---

<sup>35</sup> P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Palazzi, Milano 1958, p. 7.

cordo con Giolitti — si concludeva con parole particolarmente esplicite.

Per riformare davvero l'articolo cinque, «bisognava sopprimerlo»; esso andava poi riscritto «press'a poco così: “Solo al Parlamento spetta di *decidere* e *dichiarare* la guerra: fare i trattati di pace, d'alleanza, di commercio, ed altri; il potere esecutivo non può in alcun modo, né direttamente, né indirettamente impegnare lo Stato all'estero, non può disporre della vita dei cittadini e dei beni della Nazione, senza la previa, libera [...] approvazione del Parlamento”».

Tale conclusione, piuttosto secca, era però preceduta da una lunga disamina tramite cui Frassati intendeva presentare questa dirompente novità come ispirata al più sincero lealismo monarchico e alla più provata ortodossia costituzionale. Il direttore della «Stampa» era del resto fra coloro che, per usare le parole sferzanti di Francesco Ruffini, erano giolittiani «autentici, tipo Cefaly, che hanno il sorriso beato di quei fanatici, che hanno visto oramai abbattuti gli idoli pagani, scacciati tutti gli dei *falsi e bugiardi*, ed instaurato il culto del vero Dio»<sup>36</sup>.

L'editoriale dava per acquisito e largamente condiviso il fatto che l'articolo cinque dello Statuto non rispondesse più alle necessità del tempo e che esprimesse «la più contestabile e contestata delle prerogative della Corona», costituendo «la negazione più anacronistica del regime parlamentare basato sulla sovranità popolare».

Il punto, secondo Frassati, era che le prerogative della monarchia previste da tale articolo erano, in realtà, null'altro che una «finzione costituzionale». Nel concreto, servivano da «paravento per il potere esecutivo»: il Governo, infatti, ricorrendo ad esse poteva nascondersi «sotto il manto regio», farsi scudo del sovrano e rendere così insindacabili le proprie decisioni. Era evidente, in simili affermazioni, il riferimento alla *societas sceleris* di Salandra e Sonnino, i quali proprio grazie a quelle am-

---

<sup>36</sup> Francesco Ruffini a Luigi Albertini, Roma, 16 luglio 1920, in L. ALBERTINI, *op. cit.*, vol. III, p. 1406.

pie prerogative della monarchia erano riusciti a trascinare l'Italia nella Grande Guerra.

Questa ricostruzione, tuttavia, accreditava l'immagine di un Re passivo e notarilmente prono alla volontà dei due più eminenti esponenti del suo Gabinetto: interpretazione, questa, tutt'altro che aderente alla realtà, stante il fatto che proprio nelle circostanze che avevano portato all'intervento il ruolo esercitato dalla Corona era stato tutt'altro che secondario. Il sovrano aveva infatti intensamente voluto e vissuto l'avventura bellica. Egli, erede di una dinastia sedicente guerriera, nipote di quel Vittorio Emanuele II che aveva fatto l'Italia, educato e per molti versi plasmato da un Colonnello di Stato Maggiore che aveva come obiettivo pedagogico la formazione di un monarca di stampo prussiano<sup>37</sup>, non poteva non volere una “sua” guerra, dopo che Giolitti, il Re Mida che trasformava in incartamento tutto ciò che toccava, aveva monopolizzato la gestione del conflitto italo-turco, mettendo ogni afflato patriottico, ogni slancio di fervore nazionalista sotto la sordina del suo approccio pervicacemente pratico e minimalista.

Con il proclama inviato all'esercito e alla marina il 24 maggio 1915 — «Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria»<sup>38</sup> — egli si era posto in diretta e orgogliosa continuità con il primo Re d'Italia, mostrandosi nella pienezza delle proprie prerogative statutarie (altro che «finzione costituzionale»!); né un riferimento a Vittorio Emanuele II era mancato nel telegramma che il sovrano aveva inviato a Quarto venti giorni prima, in occasione della sagra dei Mille, là dove D'Annunzio aveva innescato la miccia delle “radiose giornate di maggio”<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr. M. BONDIOLI OSIO, *La giovinezza di Vittorio Emanuele III nei documenti dell'Archivio Osio*, Simonelli, Milano 1998.

<sup>38</sup> *Dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria*, in A. VALORI, *La guerra italo-austriaca, 1915-1918*, Zanichelli, Bologna 1920, p. 526.

<sup>39</sup> Cfr. A. SALANDRA, *L'intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930, p. 240.

Poi, per tutti gli anni del conflitto, il monarca si era speso in una testarda frequentazione delle zone di combattimento, tanto da guadagnarsi il titolo di “Re soldato”.

Occorreva pertanto un certo sprezzo per i fatti per far passare per vittima degli interventisti Salandra e Sonnino quel Vittorio Emanuele III che ancora vent'anni dopo, alla soglia del secondo conflitto mondiale, avrebbe manifestato la sua sostanziale propensione per la partecipazione alla guerra sulla base dell'assunto che «il più delle volte gli assenti hanno torto»<sup>40</sup>. Frassati, tuttavia, passava sopra a tutto ciò per poter meglio difendere il profilo da “servitore della Corona” che Giolitti, ai suoi occhi, doveva assolutamente conservare.

Infatti — questa era la sua tesi — se le prerogative regie ex articolo cinque dello Statuto erano ascrivibili a «finzione costituzionale», allora era preciso dovere, per chi davvero avesse a cuore i destini di casa Savoia, rimuoverle dalla Carta del Regno, così da impedire che il Governo tornasse ad addossare alla monarchia «la responsabilità di un atto politicamente non suo» e con il suo operato finisse ancora per far gravare sulla Corona «una ben strana responsabilità morale dinanzi alla coscienza della nazione e al giudizio della storia».

Dunque, secondo Frassati, «gli stessi spiriti monarchici più ortodossi, gelosi della istituzione regia», avrebbero dovuto volere «la soppressione di quell'articolo solo per amore e per rispetto» della monarchia. Era, questo, anche un indiretto appello a Sonnino, lealista *par excellence* a cui veniva lasciata la porta aperta per un riavvicinamento che, qualora compiutosi, avrebbe guadagnato ai propositi di riforma costituzionale di Giolitti l'*imprimatur* del più dogmatico degli assertori delle prerogative sovrane. E, nell'arco di sei mesi, l'operazione sarebbe riuscita: come riferito da Cesare Ferrero di Cambiano, già nel giugno del 1920, in occasione della «adunanza del “Giornale d'Italia” dove

---

<sup>40</sup> P. PUNTONI, *op cit.*, p. 13.

si decise la nuova direttiva [...], il più fanatico fu appunto Sonnino, tutto quanto ormai per Giolitti»<sup>41</sup>.

Frassati, dunque, puntava a sterilizzare la “questione monarchica” derubricando la materia del contendere a un semplice riequilibrio dei rapporti fra Governo e Parlamento: «si tratta soprattutto di togliere [...] al Governo il diritto di disporre dei destini del Paese». Ciò si poteva fare innanzitutto sottoponendo a «discussione e pubblicità» gli atti diplomatici: occorreva «colpire a morte la diplomazia segreta». Ciò non significava «mettersi in piazza a discutere con gli ambasciatori ed i ministri degli Esteri delle altre nazioni», quanto piuttosto far sì che «il negoziato, la trattativa, [...] pure segretamente condotti», non potessero «concretarsi in patto, in impegno, senza il previo consenso parlamentare».

Poco oltre, il direttore della «Stampa» abbozzava infine una giustificazione per quel frate dai trascorsi demoniaci. Certo, anche Giolitti, come altri, aveva in passato fatto «la guerra e la pace, i trattati e le convenzioni, nei modi statutari e secondo le consuetudini diplomatiche allora in discussione» — ovverosia, anch'egli aveva ampiamente operato in unità d'intenti con il sovrano sotto l'ombrello dell'articolo cinque; tuttavia, il vecchio statista era fra coloro che ora «chiaramente intendevano e coraggiosamente proclamavano» la necessità di un deciso cambiamento. La Grande Guerra era stata una dura maestra, e la spietata lezione che aveva impartito, in particolare all'Italia, riguardava il costo umano, economico ed anche politico del «cumulo enorme dei grossolani errori» a cui aveva condotto la gestione extraparlamentare dell'intervento, dal Patto di Londra fino al termine del conflitto, complici la «imbecillità» o la «vanità criminosa di un ministro o due» (dopo la carota per l' “asino” Sonnino, ecco il bastone).

Pertanto, concludeva Frassati, ci voleva «la mentalità di certa gente demagogica, che acclamò ossessionata agli uomini del

---

<sup>41</sup> Francesco Ruffini a Luigi Albertini, Roma, 17 giugno 1920, in L. ALBERTINI, *op. cit.*, vol. III, p. 1403.

Patto di Londra», per fare delle scelte compiute da Giolitti in altre, precedenti circostanze storiche «un'arma contro la tesi della piena sovranità parlamentare»<sup>42</sup>.

Così il direttore della «Stampa» pronunciava l'*ego te absolvo* che rendeva il vecchio “ministro della mala vita” degno d'indossare la tonaca.

Sette giorni più tardi, sullo stesso giornale compariva un ulteriore, lungo editoriale ancora dedicato alla riforma dell'articolo cinque dello Statuto<sup>43</sup>, indubbiamente riconducibile a Frassati, tutto dedicato a dimostrare come la centralità del Parlamento sulla questione della guerra e della stipula dei trattati internazionali fosse cosa per nulla estranea agli ordinamenti costituzionali europei, in particolare a quello britannico. L'Inghilterra, sottolineava Frassati, aveva infatti «sempre seguito quella consuetudine parlamentare» che Giolitti voleva «instaurata con la riforma» dello Statuto: non era dunque, quella giolittiana, una voce che gridava nel deserto. Fissato tale principio, l'editoriale si dilungava in un'attenta disamina storica volta a illustrare come il Governo britannico si fosse regolarmente attenuto, nei fatti, al dovere di rifarsi, per le materie in questione, alle deliberazioni del Parlamento, quando invece la sorte dell'Italia era stata «tutta nel cervello, nelle mani o nei piedi di un Salandra o Sonnino».

Bastino questi due articoli ad attestare l'attivismo di Frassati nel promuovere nel dibattito pubblico le stesse istanze di riforma costituzionale portate avanti dai giolittiani in Parlamento, solo opportunamente addolcite con il miele di lucreziana me-

---

<sup>42</sup> Quando Giolitti, tornato alla presidenza del Consiglio, presentò alla Camera il provvedimento di modifica dell'articolo cinque dello Statuto e rammentò ai deputati che esso prevedeva che, «senza la preventiva approvazione del Parlamento», non potesse più esservi dichiarazione di guerra, una «voce all'estrema sinistra» si levò ironica: «Come per la Libia!». All'interruzione Giolitti replicò con due lapidarie parole: «Appunto, correggiamo!» (A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. II, t. II, p. 733).

<sup>43</sup> «La Stampa», 8 gennaio 1920.

moria<sup>44</sup> e rese così assimilabili e digeribili a un Paese di orientamento prevalentemente filomonarchico.

La spina nel fianco che una simile campagna costituiva per il Governo Nitti divenne gradualmente sempre più dolorosa, stante il fatto che l'esecutivo, proprio sul piano della politica estera, non riusciva a conseguire apprezzabili risultati. Era infatti ancora lontanissima da risolversi la questione adriatica, che assommava il problema puro e semplice del confine orientale con quello, ancor più fastidioso, rappresentato dall'impresa dannunziana e dalle sue implicazioni, che investivano i più alti livelli dell'esercito e delle istituzioni<sup>45</sup>.

Probabilmente, se l'azione del Ministero in carica nella gestione di tale *dossier* avesse portato a un qualche soddisfacente esito, ciò avrebbe non solo rafforzato l'esecutivo, ma avrebbe anche, indirettamente, contribuito a derubricare la riforma dell'articolo cinque dello Statuto ad affare di minore urgenza. Rimanendo invece bloccata la situazione, restava evidente come l'esecutivo, nella sua forma statutaria del "Re e i suoi ministri", fosse sostanzialmente incapace di gestire le conseguenze degli errori compiuti prima e durante il primo conflitto mondiale: tale palese insufficienza assurgeva così a dimostrazione pratica della necessità di sottrarre allo stesso esecutivo la competenza pressoché esclusiva tanto sulla guerra, quanto sui trattati internazionali.

La battaglia di Giolitti per la riscrittura dell'articolo cinque assumeva dunque una duplicità — e per certi versi una doppiezza — di carattere. Da una parte, essa aveva una sua valenza tattica, costituendo il grimaldello per tornare al potere facendo leva su un Parlamento profondamente mutato, senza poter con-

---

<sup>44</sup> LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 935–937.

<sup>45</sup> L'intero terzo volume del già citato *Epistolario* di Luigi Albertini, comprendente un'estesa corrispondenza con Francesco Saverio Nitti, rappresenta un vero e proprio monumento all'operosa inefficacia dell'azione politica di quest'ultimo e del relativo *entourage* nella definizione della questione adriatica: fiumi d'inchiostro spesi a delineare ipotesi e intrecciare negoziati senza uno sbocco e senza una solida visione strategica di fondo.

tare sulla sponda del sovrano: una *rentrée* tutta giocata nell'arena delle Camere, dove servivano cinismo, tempismo, conoscenza perfetta degli uomini, anche e soprattutto dei loro lati peggiori. D'altro canto, però, tale battaglia aveva anche una strana eppur indubitabile connotazione di purezza e di idealità, perché Giolitti dichiarava esplicitamente i propri obiettivi — il trionfo del Parlamento, la neutralizzazione delle più significative prerogative regie — ingaggiando una “sfida al cielo” che aveva una propria connaturata nobiltà e rettitudine, non disgiungibile da una altrettanto congenita irrealizzabilità.

Dopotutto, a qualcosa di simile alluse Prezzolini, parlando a distanza di anni della questione dell'interventismo e delle sue successive implicazioni. Scrivendo a Ardengo Soffici osservava: «Oggi io (come te, penso) potrei riconoscere che Croce e Giolitti avevano ragione. Ma [...] lo storico Croce e il politico Giolitti erano [...] antistorici, mentre noi avevamo, storicamente, ragione»<sup>46</sup>. Ovverosia, la visione giolittiana era corretta, ma il fiume della storia conduceva altrove e a nessuno era dato di invertirne la corrente.

“Chi tocca il Re muore” era infatti l'implicito corollario della Carta concessa dal sovrano «con affetto di padre»; e non era certo il logoro, mal assortito Parlamento della stagione postbellica a poterlo rimuovere o mutare.

Benito Mussolini, poco più di due anni più tardi, avrebbe dimostrato nei fatti da quale parte occorresse iniziare a mettere mano al regime retto dallo Statuto, se davvero si intendeva modificarlo. E quella parte non era certo la Corona con le sue prerogative.

---

<sup>46</sup> Giuseppe Prezzolini ad Ardengo Soffici, New York, 16 aprile 1961, in M. RICHTER e M.E. RAFFI (a cura di), *Carteggio Giuseppe Prezzolini–Ardengo Soffici (1907–1964)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977–1982, vol. II, p. 255. Sull'approccio teorico dello «storico Croce» alle vicende della Grande Guerra, cfr. M. MONTANARI, *Saggio sulla filosofia politica di Benedetto Croce*, Franco Angeli, Milano 1987, in particolare p. 58 e ss.



## 2.5. E il «frate» fece proseliti: come Giolitti tornò sugli scudi

Giovanni Ansaldo, nel *Ministro della buona vita*, racconta un aneddoto attribuito a Nino Daniele<sup>47</sup>, seguace di D'Annunzio.

Il Daniele, così racconta il giornalista, «nell'inverno tra il 1919 e il 1920» si recò a Cuneo per impartire «una lezione» a Giolitti, reo di «aver minacciato il regime dei sovietici all'Italia, se essa non seguiva i suoi consigli». Così, dopo averlo pedinato, «salì dietro a lui in un treno locale», appostandosi nel suo stesso scompartimento. Tuttavia, una volta seduto, qualcosa in lui cambiò: «il tono con cui Giolitti parlava con i suoi modesti compagni di viaggio gli risuonò nell'animo, gli diede appieno la misura della superiorità dell'uomo». Vedendolo «così composto, così sicuro di sé», i suoi «propositi violenti e sguaiati gli caddero dal cuore; [...] e quando il treno arrivò a destinazione finì col dare il passo al vecchio Giolitti».

«È esatto il racconto del Daniele?», si chiede Ansaldo. «Ciò che sappiamo dell'autore, e l'impressione generale del libretto, ci fanno ritenere di sì. Dev'essere andata proprio così».

Il problema, in tutto ciò, è che è piuttosto il racconto dello stesso Ansaldo ad essere inesatto, se non tendenzioso. Andando a recuperare l'ormai pressoché introvabile testimonianza di Nino Daniele<sup>48</sup>, infatti, si deve concludere che ben diverse furono le circostanze dell'avvenimento.

Innanzitutto trattavasi non dell'inverno 1919–1920, ma dell'agosto del 1919. In secondo luogo, il Daniele, per quanto ferocemente avverso a Giolitti, non si era recato a Cuneo per dargli «una lezione», quanto piuttosto per seguire il suo discorso al Consiglio Provinciale della città, come inviato della «Gaz-

---

<sup>47</sup> G. ANSALDO, *op. cit.*, pp. 489–490.

<sup>48</sup> N. DANIELE, *D'Annunzio politico*, Cabloca, San Paolo del Brasile 1928, p. 80 e ss.

zetta del Popolo». Preso il treno del ritorno, finì per trovarsi nello stesso vagone dello statista, che era circondato non già da generici «compagni di viaggio», quanto piuttosto dai suoi «sostenitori». E il tono «composto» con cui parlava non accompagnava discorsi sul raccolto, sul tempo o sulle antiche tradizioni piemontesi: si trattava, invece, di argomenti politici.

La «bonomia» di Giolitti era l'abito di superiorità e sicumera con cui egli si compiaceva di presentarsi al proprio *entourage* allargato; i giudizi, tuttavia, erano spietati. «D'Annunzio e il movimento rivoluzionario» non li prendeva neppure sul serio, così come era chiaro il suo disprezzo verso «Nitti e il suo stile “europeo”».

Non era dunque il santo agiograficamente dipinto da Ansaldo, che nell'arco di due fermate di treno era in grado di convertire i malvagi con la mite, spicciola testimonianza della propria bontà; si trattava piuttosto del “vero Re” che nella propria mente vedeva già spazzati via gli avversari politici e ormai sentiva di essere virtualmente tornato ad occupare il trono che gli spettava di diritto.

A Daniele era piaciuta la solida, calma serenità dello statista, che era l'«opposto della sua passione» e degli slanci emotivi di cui era intrisa la progettata spedizione fiumana. D'Annunzio si comportava come colui che a ogni costo voleva vincere; ma Giolitti si comportava come colui che aveva già vinto.

Nino Daniele fu tra i primi ad avvertire che il vento era tornato a spirare a favore del vecchio presidente; ma pochi mesi dopo, all'esordio del 1920, la consapevolezza del suo inevitabile ritorno era ormai diffusa, come dimostrava il rapido ingrossarsi del fronte di coloro che sostenevano lo statista piemontese, o che, non potendo sostenerlo, non lo ostacolavano. Andava così nuovamente in scena la tradizionale, sempiterna “corsa in soccorso del vincitore”.

Al percorso di riallineamento di Sidney Sonnino si è già accennato, così come si è detto della docilità dei deputati socialisti nei confronti di Giolitti: a ciò va aggiunto che, al di fuori delle mura del Parlamento, anche l'«Avanti!» di Giacinto Menotti

Serrati<sup>49</sup> si guardava bene dall'affondare i colpi. Erano, questi, i casi in cui il silenzio era ben più rivelatore delle parole.

Ciò valeva anche per l'insolito basso profilo tenuto in quei giorni da D'Annunzio. Il poeta aveva tutto da temere da una *rentrée* del vecchio statista e certo trovava un avversario più comodo nel barcollante Nitti, il quale, proprio per il suo ampio ricorrere all'*ars rhetorica* sull'*affaire* fiumano, era anche più vulnerabile da quella, di livello letterariamente ben più elevato, di cui faceva uso lo stesso D'Annunzio. Giolitti non aveva alcun debole per le iperboli patriottiche e gli appelli irredentisti: come si è visto, aveva infatti una sola parola per definire tutto ciò: «fantasie». Se fosse dunque tornato al potere, due sarebbero dunque stati i suoi possibili atteggiamenti: o avrebbe deliberatamente ignorato il chiassoso esperimento fiumano, oppure avrebbe usato i cannoni. Nel primo caso, il tempo e le condizioni avverse avrebbero finito per logorare fino all'insostenibilità la posizione politica e militare del Poeta Vate; nel secondo, si sarebbe giunti alla fine coatta dell'impresa adriatica.

Già da tempo rassegnato al fatale ritorno al potere dello statista piemontese era il deputato di destra Ferdinando Martini: non solo alla notizia che Salandra e Sonnino, caduto Nitti, avevano finito per proporre Giolitti come suo successore, avrebbe dichiarato «non mi meraviglio né mi indigno»<sup>50</sup>; ma già alla fine del 1917 aveva scritto alla nipote Giuliana che di Giolitti non si poteva «fare a meno. È così: egli domina borghesia e proletariato in Piemonte. Papa e Giolitti: a questi bisogna ricorrere e raccomandarsi, perché il Paese non declini negli abbandoni, forieri di anarchia e di miseria senza limite e senza fine»<sup>51</sup>.

Giolitti, dunque, come qualcosa di fatale, come una sorta di “autobiografia dello Stato liberale” del primo ventennio del se-

---

<sup>49</sup> Sulla condotta politica di Menotti Serrati nel periodo, cfr. P. ARVATI, *Giacinto Menotti Serrati tra il biennio rosso e la crisi del massimalismo (1919–1922)*, «Movimento operaio e socialista», ottobre–dicembre 1972.

<sup>50</sup> G. ANSALDO, *op. cit.*, p. 491.

<sup>51</sup> Ferdinando Martini a Giuliana Benzoni, 9 novembre 1917, in F. MARTINI, *Lettere, 1860–1928*, Mondadori, Milano 1934, pp. 534–535.

colo: almeno così pare leggendo le parole che Piero Giacosa indirizzava a Luigi Albertini, ancora alla fine del 1921. A giudizio di Giacosa, per arrivare al potere, per contare davvero in Italia, occorreva essere tanto conoscitori quanto «maneggiatori» di uomini, e poche erano le personalità pari a tale compito. «Posizione politica in Italia?», egli scriveva. «Forse, se avesse le qualità opportune, la potrebbe prendere il Re; la può prendere ancora un uomo mediocre, di corta vista, ma di risorse e di accomodamenti fondati sulla conoscenza e sulla disistima dell'umanità, come Giolitti. Questi sono — per ora — i soli tipi di uomini che reggano al potere, ma sono anche quelli che più contribuiscono alla rovina del Paese»<sup>52</sup>.

Il vecchio statista era la *nuda veritas* della politica italiana, il crudo e insuperabile dato di realtà, di cui occorreva necessariamente prendere atto. Tanto è vero che perfino Benito Mussolini manteneva un atteggiamento prudente e riservato, riponendo in soffitta le roboanti fanfare antigiolittiane da cui pure, in altri tempi, aveva lungamente tratto lucro e visibilità. Del resto, la disfatta elettorale del 1919 lo aveva messo temporaneamente all'angolo e gli aveva impartito l'insegnamento che in futuro più gli sarebbe servito: mai infilarsi in un *cul-de-sac* politico né tantomeno programmatico; al contrario, tenersi ogni strada aperta, avendo massima cura di orientare la vela della propria “linea” verso il vento del divenire storico. Come avrebbe detto chiaramente qualche mese più tardi, «il “caso per caso” è essenzialmente fascista»<sup>53</sup>. Se Giolitti doveva arrivare, era necessario acconciarsi a sfruttare l'onda, piuttosto che perire in una fiera e fatale opposizione.

Sul situazionismo politico di Mussolini si avrà modo di tornare; per adesso basti constatare che la fase camaleontica che il fascismo attraversava faceva in quella fase il gioco di Giolitti.

---

<sup>52</sup> Piero Giacosa a Luigi Albertini, Torino, 20 dicembre 1921, in L. ALBERTINI, *op. cit.*, vol. III, p. 1530.

<sup>53</sup> «Il Popolo d'Italia», 26 agosto 1920.

È per molti versi sorprendente constatare come l'anziano statista in pochi mesi riuscì a guadagnarsi il contemporaneo appoggio degli «elementi democratici–radicali, democratici–sociali, riformisti» e di quelli nazionalisti. I primi avevano «già da tempo disarmato verso di lui, di cui avevano apprezzato il leale contegno durante la guerra». I secondi, «dopo l'esperienza del Nitti e del rancore astioso che li aveva gettati contro di lui, erano disposti a stringersi attorno al vecchio uomo di Stato». Insomma, «tutti i gruppi dell'interventismo» guardavano a lui con favore<sup>54</sup>.

Ciò che non era riuscito all'*homo novus* Nitti, era dunque riuscito a Giolitti, che pure nei contrasti politici legati al primo conflitto mondiale era stato parte in causa ed anzi pietra d'inciampo. Era quest'ultimo — «necessariamente, fatalmente» — la «risoluzione empirica, nel mezzo parlamentare quale è, di una superiore volontà di resistenza dello Stato e della Nazione»: un efficace anticorpo contro la malattia di cui Nitti era stato portatore — una «mania suicida», una «medievale voluttà di dissolvimento»<sup>55</sup> di quell'Italia trionfatrice eppure perduta.

Fortunato Pintor, direttore della biblioteca del Senato, a pochi giorni dal ritorno al governo di Giolitti, avrebbe scritto di aver a lungo sperato «nel Nitti, giovane, [...] preparato dai suoi studi a tutti i problemi della vita economica del Paese». Ma il promettente presidente del Consiglio aveva deluso le aspettative: quel suo «deprecare tutte le guerre» era giusto, ma ciò non avrebbe dovuto autorizzarlo a «distruggere il valore morale di quella sofferta e vinta». E poi si era macchiato di «incredibili condiscendenze [...] verso tutti: debolezze ed abdicazioni» per cui lo Stato non riusciva più ad «affermare il suo diritto» e ogni

---

<sup>54</sup> I. BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino 1953, p. 135 e ss.

<sup>55</sup> Cfr. *I nazionalisti e il nuovo Ministero* e *Per chi ha parlato il Governo*, editoriali pubblicati sull'«Idea nazionale» rispettivamente il 15 e il 26 giugno 1920. Si veda anche il volume antologico curato da F. GAETA, *La stampa nazionalista*, Cappelli, Bologna 1965, p. LIX e ss.

autorità «era calpestate»<sup>56</sup>. E il docente universitario e senatore Enrico Cocchia finiva addirittura per indicare nel quasi ottantenne Giolitti il futuro della Nazione, oltre a individuare in lui «il Solo» che poteva «condurla a salvamento». Egli infatti così scriveva: «I sognatori di involuzioni e ritorni sappiano che è passato il loro tempo, e che tra le cose morte germoglia un più alto ideale umano, di cui è provvido accogliere in tempo le presaghe e salutari suggestioni»<sup>57</sup>. Dunque, vecchi erano i vari Salandra e Sonnino; così come vecchio era il pur giovane Nitti. Solo Giolitti, come un Faust inossidabile, pareva avere in mano il domani: a lui nessuno numerava gli anni.

Così, per dirla con le parole di Missiroli, ecco il prodigio: ovunque si posasse lo sguardo, improvvisamente, erano *tutti giolittiani*<sup>58</sup>.

## 2.6. Il gioco dei portafogli. Il “secondo ministero Nitti” e le analogie con il Facta II

Il 14 marzo 1920 è, per ciò che attiene alla storia italiana, una data relativamente poco studiata. In effetti, gli eventi di cui essa fu crocevia non sono così immediati da decrittare; sono tuttavia, per più di una ragione, meritevoli di approfondimento.

Non è inutile, in prima battuta, guardare a quei giorni con gli occhi degli attori politici del tempo. Dal loro punto di vista, l'esperienza del primo governo Nitti, iniziata il 23 giugno del 1919 con il voto favorevole di una Camera eletta nel lontano 1913, non si era in alcun modo interrotta con le elezioni politiche dell'autunno 1919: nessuno infatti parlò di “secondo ministero Nitti” quando la nuova assemblea elettiva votò la fiducia al vec-

---

<sup>56</sup> Fortunato Pintor a Giustino Fortunato, Roma, 10 giugno 1920, in G. FORTUNATO, *Carteggio 1912–1922*, Laterza, Roma–Bari 1979, pp. 351–352.

<sup>57</sup> Enrico Cocchia a Giolitti, Roma, 28 dicembre 1919, Archivio di Stato di Torino, Carte Giolitti, Mazzo 2.

<sup>58</sup> *Tutti giolittiani!*, era il titolo di un commento di Missiroli, pubblicato sul «Resto del Carlino» il 2 giugno del 1920.

chio esecutivo, a riprova del fatto che le scansioni elettorali, di per sé, non si traducevano in cesure altrettanto rigidamente cogenti per la vita dei governi.

Il passaggio al Nitti II si consumò, invece, proprio nel marzo del 1920: una cesura, questa, poi scomparsa dall'orizzonte storiografico. La ragione della crisi ministeriale in questione è da ricondursi alla fragilità della posizione della compagine governativa e, in particolare, del presidente del Consiglio, che si traduceva in atteggiamenti ondivaghi, in una linea d'azione incerta e in un sostanziale immobilismo operativo, che rischiava di essere pagato ad alto prezzo politico dalla maggioranza che sosteneva l'esecutivo, e in particolar modo dai popolari. Questi ultimi, dopo le elezioni del 1919, avevano deciso, non senza dibattito interno, di «accettare la collaborazione di governo»: una partecipazione «indotta», o meglio, «costretta» dalla stessa consistenza numerica del gruppo eletto alla Camera, che imponeva al partito di farsi carico «che il Parlamento funzionasse e che un governo in Italia ci fosse, per dare tempo alla maturazione di [un nuovo] orientamento pubblico»<sup>59</sup>.

Tale scelta era stata fin dall'inizio fonte di malumori nel partito: i suoi membri più avveduti comprendevano infatti come un esperimento di “partecipazione critica” a un esecutivo debole e screditato potesse determinare un concreto il rischio di logoramento di consensi e di fiducia; molti fra di loro, poi, addebitavano a Nitti la «collusione con i socialisti» e lo scarso polso dimostrato in occasione degli scioperi del gennaio 1920. «L'azione governativa», avrebbe scritto Sturzo un anno più tardi, «si limitava all'elementare tutela dell'ordine pubblico»: quando l'esecutivo cercò di «fare un atto energico con il decreto sul prezzo del pane, fu dai partiti costituzionali lasciato in pasto all'accanimento socialista»<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> L. STURZO, *Crisi economica e crisi politica (1920)*, in ID., *Opera Omnia. Seconda Serie: saggi, discorsi, articoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, vol. III, p. 156.

<sup>60</sup> ID., *Parlamento e politica (1921)*, ivi, vol. III, pp. 172–173.

Fu in considerazione del progressivo deteriorarsi della situazione che nel marzo 1920 i popolari decisero di togliere l'appoggio a Nitti e di chiedere un nuovo governo che prevedesse la partecipazione di «tutte le forze costruttive». A tale ministero essi avrebbero aderito soltanto nel caso esso avesse fatta propria una piattaforma di nove provvedimenti, comprendente fra l'altro l'estensione del sistema proporzionale alle elezioni amministrative, la rimozione di ogni ostacolo allo sviluppo dell'insegnamento scolastico privato, la riforma agraria, un sistema di tassazione basato sulla progressività e su imposizioni specifiche sulle fortune di guerra<sup>61</sup>.

La controproposta di Nitti alle inquietudini dei popolari fu un rimpasto a loro ampiamente favorevole: ipotesi, questa, che venne da costoro respinta al mittente in quanto comunque insufficiente. Era evidente che si avvicinava, per l'esecutivo, il momento di cedere il passo; e chi fosse destinato a raccogliere le redini del Ministero, tutti lo presentavano da tempo<sup>62</sup>.

Fu a quel punto che il presidente del Consiglio, sentendosi sfuggire di mano la guida del Governo, ricorse a un estremo espediente, destinato ad avere un illustre seguito, a cui sarà bene fin da subito accennare. La mattina del 12 marzo, in coda a una riunione del Governo a Palazzo Braschi, chiese e ottenne che tutti i ministri gli mettessero a disposizione i propri portafogli. Ciò rispondeva a due principali obiettivi: innanzitutto, conservare la regia di quella difficile fase politica; in secondo luogo, costituire un ricco paniere di poltrone ministeriali da spendere per acquisire un nuovo bacino di consensi parlamentari, sufficiente a permettergli di conservare l'incarico.

L'operazione ebbe successo per una pluralità di ragioni. A un primo sguardo, l'ingresso nella compagine governativa di esponenti in varia misura “giolittiani” — in posizione di ministri e sottosegretari — poteva essere considerato come un primo ce-

---

<sup>61</sup> Cfr. G. DE ROSA, *Storia del Partito Popolare*, Laterza, Roma-Bari 1958, p. 101.

<sup>62</sup> Cfr. Leonardo Bianchi a Giovanni Giolitti, Napoli, 31 dicembre 1919, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 727.



dimento di Nitti in vista di un imminente ritorno al potere del vecchio statista: un ritorno che, con un governo di transizione, avrebbe potuto essere meglio preparato. Tuttavia, a garantire il felice esito del tentativo del presidente del Consiglio di costituire un suo nuovo ministero, furono in realtà moventi ben più prosaici e di ridotto cabotaggio. Il valzer delle poltrone che si produsse consentì infatti il ritorno ai massimi livelli di storici esponenti liberali ormai relegati in secondo piano, come il settantenne ex presidente del Consiglio Luigi Luzzatti, l'ex ministro dell'Agricoltura Giovanni Raineri o l'ex ministro della Giustizia Vittorio Scialoja. Furono le loro ambizioni personali, più che il loro posizionamento politico, a fare la parte del leone. Ciascuno agiva *pro domo sua*, e ciò deve essere attentamente considerato per evitare di immaginare la sopravvivenza dei gabinetti Nitti come benevola concessione di un Giolitti astutamente in attesa delle condizioni più propizie per il proprio rientro al governo.

Una precisa conferma di tutto ciò è ben riscontrabile nel malumore con cui il Alfredo Frassati salutava dalle colonne della «Stampa» l'imminente varo del nuovo esecutivo<sup>63</sup>. «Sono sempre le stesse persone che da anni vediamo profilarsi sullo schermo di Montecitorio», egli scriveva. «Il pubblico deve chiedersi se la vita pubblica italiana debba ridursi ad otto o dieci figure [...]: sono sempre gli stessi candidati al portafoglio [...]. Vediamo ritornare al governo vecchie figure di ottantenni logorate dallo studio e dall'ambizione, figure meno venerabili di uomini esausti e già passati al potere senza lasciarvi traccia».

In chiusura, Frassati sibilava un *j'accuse* ancora più preciso, con tanto di nomi, verso «il secondo ministero Nitti, che conserva[va] l'onorevole Scialoja agli esteri, che affida[va] il gigantesco problema finanziario alle tremule mani dell'onorevole Luzzatti, che riaffida[va] ad uno stanco ex ministro<sup>64</sup> il dicaste-

---

<sup>63</sup> «La Stampa», 13 marzo 1920.

<sup>64</sup> L'allusione era diretta a Giuseppe De Nava, che sembrava appunto destinato al dicastero dell'Industria. In realtà questi entrò sì a far parte del Governo, ma come ministro dei Lavori Pubblici, con annessa la direzione delle Ferrovie.

ro di eccezionale importanza dell'Industria, del Lavoro e degli Approvvigionamenti».

A completare il quadro, occorre ricordare come Nitti cercò di placare e saziare, seppur solo per via indiretta, le impazienze dei popolari, tentando di addivenire ad accordi con la Santa Sede in ordine alla disciplina sui rapporti fra Stato e Chiesa, così da garantirsi almeno un atteggiamento neutrale dei parlamentari afferenti al partito di Don Sturzo<sup>65</sup>.

Precisato ciò, e tornando alla condotta adottata dallo stesso Nitti sul piano della gestione della crisi, vale la pena di sottolineare che la soluzione da questi messa in atto — ossia la richiesta a tutti i ministri di mettere a sua disposizione i loro portafogli — fu la stessa che sarebbe poi stata tentata da Luigi Facta, il quale, alla fine dell'ottobre del 1922, avrebbe chiesto ai membri del proprio governo un'analogha disponibilità, onde poter gestire la situazione politica in piena libertà. Come dimostra proprio il precedente Nitti, un simile approccio era tipico di chi mirava non a preparare le proprie dimissioni, ma a costituire un ministero rinnovato in tutte le componenti, conservandone però la guida: ciò induce pertanto a concludere che Facta, alla vigilia della marcia su Roma, non fu per nulla alieno a un simile intendimento e non fosse affatto ansioso di lasciare ad altri le redini del Governo, come invece egli andava ripetendo con rumorosa ostentazione e come alcuni continuano a ritenere<sup>66</sup>.

Il 14 marzo 1920 i membri del «nuovo ministero Nitti»<sup>67</sup> giurarono di fronte al Re. Anche se le sue sorti erano appese al

---

<sup>65</sup> Cfr. P.G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919–1939)*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 284 e ss. L'importanza delle trattative fra Nitti e la Santa Sede, propiziate dall'allora sottosegretario Sforza con il cardinal Gasparri nelle vesti di interlocutore privilegiato, è ben attestata dal fatto che importanti documenti ad essa relativi furono accuratamente custoditi da Sturzo e da questi fatti trasferire prima a Londra e poi a Bruxelles (Cfr. F.L. FERRARI, *Lettere e documenti inediti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986, vol. I, p. XII).

<sup>66</sup> Sull'argomento, cfr. D. CHIAPELLO, *Marcia e contromarcia su Roma. Marcello Soleri e la resa dello Stato liberale*, Aracne, Roma 2012, cap. I.

<sup>67</sup> *Il nuovo ministero Nitti*, Agenzia Stefani, Roma, 14 marzo 1920, notte.

precario appoggio esterno per il momento assicurato dal gruppo popolare, il presidente del Consiglio aveva per il momento parato il colpo. Su quella nuova, instabile e raccogliettica compagine, le memorie di Bonomi, che ne fu membro, stendono una verniciata di postuma dignità che peraltro non vale a coprirne la vera natura:

Bisognava, se si voleva prolungare la vita [del Governo], rinforzarlo con elementi autorevoli che potessero conferire alla formazione ministeriale il carattere di una concentrazione di tutte le forze devote allo Stato. Le competenze tecniche, di cui il Nitti non aveva potuto giovare nella prima costituzione del suo ministero, ora non avevano difficoltà ad entrare nel Governo. L'Italia traversava un'ora troppo grave perché uomini politici, nei quali il senso del dovere sovrastava ogni altro sentimento, potessero obbedire a piccoli rancori o a meschine rivalità. Il primo invito del Nitti si rivolse al Meda e al Bonomi: il primo figura autorevolissima del Partito Popolare, il secondo interprete di quella corrente riformista e democratica che raccoglieva il cosiddetto interventismo di sinistra. Ma il Meda, benché personalmente incline a sorreggere il Governo in un'ora così difficile, non poté che uniformarsi alla volontà del suo partito, che desiderava non assumere le responsabilità del governo e rimanere in disparte per giudicarlo, volta per volta, dai suoi atti. Non restava, dunque, al Nitti che cercare nei partiti liberali e democratici elementi autorevoli per rinvigorire il proprio gabinetto. Il Bonomi accettò l'offerta e assunse il portafogli della Guerra, rompendo per la seconda volta (la prima era avvenuta molti anni prima col barone Casana) l'antica tradizione per cui i dicasteri militari dovevano essere retti da militari. Il radicale Giulio Alessio e i liberali Giuseppe De Nava e Andrea Torre non rifiutarono la loro opera al Governo, al quale anche un ex presidente del Consiglio, Luigi Luzzatti, accettò di partecipare assumendo il portafogli del Tesoro. Così il Nitti, rafforzato il proprio gabinetto e raccolto, mercé il voto favorevole dei popolari, una notevole maggioranza, poté lasciare Roma per partecipare, insieme al suo ministro degli Esteri, Vittorio Scialoja, ai convegni internazionali, che, a causa della questione adriatica sempre aperta, avevano per noi una eccezionale importanza.<sup>68</sup>

Più che le «competenze tecniche» entravano nella compagine governativa i maggioranti — alias «elementi autorevoli» —

---

<sup>68</sup> I. BONOMI, *op. cit.*, p. 124.

di diverse aree, o esponenti di lungo corso che, anche in contrasto con le posizioni della loro parte politica, coglievano l'occasione per tornare ad assumere ruoli di vertice. Che poi questo contribuisse a «rinvigorire» l'esecutivo, c'era molto di che dubitare; tant'è che chi più aveva da perdere, come i popolari, si mantenne un passo indietro. Meda, il più eminente fra loro, si guardò bene dal rompere con il suo partito per gettarsi nella più aleatoria delle avventure ministeriali; e certo non ebbe torto.

## **2.7. I «nati morti». La fine dell'esperienza nittiana e il Giolitti *malgré tout***

Due mesi più tardi, i popolari misero in minoranza il Governo sulle misure presentate contro il prolungato sciopero dei postelegrafonici. La circostanza, tuttavia, aveva un significato ben più ampio, come ebbe modo di precisare, in un comunicato, il consiglio nazionale del partito cattolico, che osservava come «indipendentemente dalla [...] mozione, il voto contrario era chiaramente determinato dalla constatata mancanza nel ministero Nitti di una seria e decisa volontà di attuare [...] un programma di radicali riforme»<sup>69</sup>.

Così Bonomi ricorda quel periodo:

Claudio Treves, spirito agile e fine, imbevuto di pessimismo e di ipercritica, aveva — fra a plausi entusiastici dei suoi amici — tracciato un quadro impressionante di quell'ora, nella quale né la borghesia aveva forze sufficienti per dirigere, né il proletariato aveva volontà e maturità per instaurare un ordine nuovo. Quell'impotenza di tutti era definita un'espiazione: l'espiazione dolorosa e fatale della borghesia italiana che scontava suo peccato d'aver partecipato alla guerra. Ma, intanto che i socialisti si compiacevano di quel castigo, la presagita espiazione prendeva anche loro nel suo vortice irresistibile, ed essi stessi erano travolti da quella bufera che non sapeva né distruggere gli antichi istituti né crearne di nuovi. Infatti, l'agitazione popolare prendeva ogni giorno più carattere di moto incomposto, senza coordina-

---

<sup>69</sup> «La Stampa», 12 maggio 1920.

zione e senza meta. I ferrovieri riprendevano i loro scioperi, i postelegrafonici abbandonavano o ostruivano il servizio, gli operai disertavano le officine, i contadini lasciavano incustodito il bestiame nelle stalle o le messi nei campi, e tutto questo per punire la borghesia, non per rovesciarla. Un movimento rivoluzionario, con finalità determinate, né si vedeva, né si sentiva nelle masse [...]. Qua e là arresto di treni per farne scendere i gendarmi, mai però nessun scontro armato con la forza pubblica per impadronirsi del potere.<sup>70</sup>

Lo Stato insomma, «era perfettamente al sicuro» solo «perché l'impotenza dei suoi nemici era superiore alla sua debolezza»<sup>71</sup>. Non altrettanto poteva però dirsi del Governo che quello Stato avrebbe dovuto guidare, e che era ormai alla fine della sua esperienza: scontava infatti, ancora una volta, le inquietudini dei popolari, i quali, avendo optato per l'appoggio esterno, ora mal sopportavano di condividere le responsabilità legate all'inefficacia della sua azione politica, senza neppure avere il vantaggio di occupare posizioni di potere. Il partito di Sturzo era tuttavia unito solo nell'insoddisfazione per quello stato di cose: sulla natura delle iniziative da prendere, infatti, vigeva la massima incertezza. Eppure proprio ai popolari spettava mettere mano a una soluzione, avendo essi provocato, fin dal loro ingresso nella maggioranza, una situazione di instabilità e crisi politica permanente: così essi si dibattevano fra l'impossibile prospettiva di costituire un ministero con i socialisti e l'altrettanto impraticabile unione con i liberali, osteggiata innanzitutto dal Vaticano e minata alla base tanto da questioni di principio quanto da divergenze di interessi. Del resto, un governo di orientamento costituzionale guidato da un popolare avrebbe in ogni caso avuto ben poche possibilità di nascere, in quanto avrebbe reso chiaro ciò che veramente «le elezioni del 1919 avevano rivelato, l'eclissi cioè del Partito Liberale e il passaggio della sua funzione al Partito Popolare»<sup>72</sup>: cosa che nessuno era disposto ad ammettere.

---

<sup>70</sup> I. BONOMI, *op. cit.*, p. 125.

<sup>71</sup> Ivi, p. 126.

<sup>72</sup> Ivi, p. 127.

Il secondo ministero Nitti durò appena due mesi. Quando si aprirono le consultazioni, non vi era alcuno sbocco prefissato, ed anzi il marasma politico toccò lo zenit. In quel panorama emerse il popolare Filippo Meda come unica possibile personalità in grado di raccogliere attorno a sé i favori del partito di Sturzo e di almeno una parte dei liberali. Il suo rapido fallimento, frutto delle predette oggettive difficoltà e della sua personale ritrosia, era la migliore certificazione che, a dispetto dei diffusi malumori, l'unica praticabile alternativa a Nitti era Giolitti. Si avvicinava il tempo in cui quest'ultimo, come previsto, sarebbe dunque stato richiamato al potere semplicemente in quanto necessario.

Dopo che Meda declinò l'incarico, toccò infatti a Bonomi esperire un tentativo senza esito, a causa dell'opposizione degli stessi popolari, oltre che dello strisciante lavoro in senso contrario portato avanti dal presidente del Consiglio dimissionario<sup>73</sup>.

Nitti escludeva categoricamente di fronte alla stampa la possibilità di un suo terzo ministero, che era poi il miglior modo per caldeggiarlo. Nel complesso, con il passare dei giorni la crisi pareva sempre più avvitarci in una spirale dallo sbocco incerto. La percezione che, salvo altri fantasiosi artifici, la situazione avrebbe finito per portare a brevissimo al ritorno di Giolitti, si stava ormai facendo chiara anche nel dibattito pubblico. Il «Corriere della Sera» del 12 maggio aveva già ospitato un duro editoriale di Giovanni Amendola, che definiva «estremamente grave» la responsabilità che gravava sui popolari, i quali, facendo cadere Nitti, avevano innescato una crisi al buio, compromettendo fra l'altro una fantomatica «fondata speranza di soluzione della questione adriatica». Il giornale di Luigi Albertini, che per mesi aveva sostenuto il Governo, anche grazie al rapporto privilegiato fra lo stesso direttore e il presidente del Consiglio, in quel frangente, pur nella consapevolezza dell'avanzato

---

<sup>73</sup> Meda, diversamente da Sturzo, caldeggiava il ritorno di Giolitti e non riteneva opportuno un esecutivo a guida popolare.

stato di logoramento della posizione di Nitti, aveva deciso di continuare pervicacemente a perseguire la linea politica adottata. Un mese più tardi, il senatore Ludovico Gavazzi avrebbe di ciò rimproverato Albertini, scrivendogli che «l'alternativa Nitti-Giolitti» era stata creata da coloro che, anche dalle colonne del «Corriere», al fine di «deprecare l'avvento di Giolitti», avevano «cercato di giustificare l'opera complessiva di Nitti», che era invece stata «disastrosa per nostro disgraziato Paese»<sup>74</sup>.

In un commento pubblicato il giorno successivo, l'«Avanti!» di Giacinto Menotti Serrati esprimeva invece l'inquietudine dei socialisti di fronte al crescere, intorno allo stesso Giolitti, di un fronte di sostenitori composto in buona parte da elementi che in passato «bollavano di traditore il cosiddetto uomo di Dronero»: c'era dunque da temere che, pur di tornare al potere, il «furbo uomo» avrebbe finito per rinunciare a parti importantissime del suo programma elettorale, quali il varo della commissione d'inchiesta sulle spese di guerra. L'articolo si chiudeva con la precisazione che il ritorno *pur et simple* del vecchio statista al governo non sarebbe stato sufficiente ad «ammansire i socialisti». Essi volevano il Giolitti del 1919, il giustiziere dei “pescecani”, il bolscevico dell'Annunziata.

L'avvicinarsi dello spettro del «cosiddetto uomo di Dronero», non importava se desiderato o temuto, aveva dunque convinto i più della necessità di un ulteriore periodo di assestamento e chiarimento.

A conferma della validità delle parole di Gavazzi, attendere Giolitti implicava di fatto una terza reincarnazione di Nitti, il quale, avendo dichiarato di non essere interessato a riassumere l'incarico e avendo ribadito la necessità di che altri prendessero la guida del Governo, era nella giusta posizione per essere nuovamente “convinto” a tornare al posto che mai aveva davvero lasciato. Questa volta la sua strategia fu ancor più prosaica del “gioco dei portafogli” con cui aveva inaugurato il suo secondo

---

<sup>74</sup> Ludovico Gavazzi a Luigi Albertini, Milano, 12 giugno 1920, in L. ALBERTINI, *op. cit.*, vol. III, p. 1402.

ministero: si impegnò infatti in trattative distinte con i socialisti da una parte e con i popolari dall'altra, a ciascun gruppo assicurando, in separata sede, il sostanziale accoglimento delle rispettive piattaforme programmatiche. Ma, soprattutto, trattò con «singoli deputati»: un procedimento che Cesare Sobrero giudicò «perfettamente parlamentare»<sup>75</sup>, *ça va sans dire* nel senso peggiore del termine, non trascurando di passare in rassegna il susseguirsi di fumose dichiarazioni politiche, da cui non si riusciva neppure a desumere se esprimessero opposizione o sostegno al futuro ministero.

La politica della ricerca del consenso parlamentare “porta a porta”, condotta agitando il bastone del ritorno di Giolitti e la carota di incarichi e prebende, portò a risultati ben riscontrabili nell'ingresso nell'esecutivo di quattro cattolici: due come ministri, due come sottosegretari. A tal proposito vale la pena di precisare le circostanze in cui maturò l'appoggio dei popolari a una riedizione del ministero Nitti da loro appena affondato. La decisione fu infatti presa dal direttorio del partito — undici persone in tutto — in una votazione conclusasi a maggioranza semplice, con un astenuto, quattro contrari e sei favorevoli. Con tale voto, quattro di quei sei, «decidendo della partecipazione [dei popolari] al Governo, decidevano contemporaneamente della loro nomina a ministro oppure a sottosegretario»<sup>76</sup>.

In ogni caso, il nuovo Ministero naufragò già il 9 giugno, quando fu evidente che le misure da esso decise in relazione all'abolizione del prezzo politico del pane non potevano in alcun modo raccogliere il necessario consenso parlamentare. Nitti si recò dal Re in mattinata, annunciando le dimissioni di tutto il Governo; nel pomeriggio dello stesso giorno si presentò poi alla Camera, insieme all'intero gabinetto. Alla notizia che il presidente del Consiglio dimissionario avrebbe preso la parola, si le-

---

<sup>75</sup> «La Stampa», 21 maggio 1920.

<sup>76</sup> «La Stampa», 20 maggio 1920.



vò una voce dall'Estrema, chiedendo ironicamente se egli volesse «annunziare il suo quarto ministero»<sup>77</sup>.

Giolitti, ostentatamente ossequiato da un folto gruppo di parlamentari, era già seduto nel settore di sinistra. Nitti, pallido, esordì con un tono piuttosto basso. «È la voce d'oltre tomba!», si sentì ancora commentare dall'Estrema. Quando il presidente del Consiglio annunciò che il Governo aveva già comunicato le proprie dimissioni al Re, scoppiò letteralmente il caos. Prima partirono gli applausi; poi i socialisti intonarono *Bandiera rossa*, prolungando il canto per diversi minuti, mentre i popolari se la prendevano con i deputati della Destra, rei di essersi poco prima associati alle manifestazioni di giubilo provenienti dall'Estrema. Esponenti del fascio parlamentare e nazionalisti cercavano di farsi sentire, pur minoritari, nel trambusto generale; visto che lo sforzo risultò vano, si avvicinarono al settore dei popolari, impegnandosi in un vivace alterco.

I socialisti, terminato lo sforzo canoro, iniziarono a inveire sia contro il Governo che contro i deputati cattolici: «Nati morti! Nati morti!». I popolari, ancora impegnati nel battibecco con i nazionalisti, urlavano a questi ultimi: «Niente Salandra! Abbasso Salandra! Non fatevi illusioni!». A conferire un tono surreale all'intera scena contribuì Nitti, che nella confusione e in mezzo alle urla continuò a parlare, inascoltabile e inascoltato, mentre il presidente dell'assemblea non cessava di mettere mano al campanello, senza alcun esito. Alla fine, «con [un] gesto di impazienza», il presidente del Consiglio dimissionario lasciò l'aula e «andò a passeggiare nel corridoio sotto il banco di estrema destra», per tornare qualche tempo dopo senza che fossero intervenuti apprezzabili mutamenti nella situazione.

La calma, in qualche modo ristabilitasi, durò fino a quando fece il suo ingresso alla Camera Antonio Salandra, da alcuni indicato fra i papabili per un possibile incarico ministeriale: la sua semplice comparsa scatenò l'irritazione dei socialisti. Questi ultimi, dato sfogo al loro risentimento verso colui che aveva tra-

---

<sup>77</sup> «La Stampa», 10 giugno 1920.

scinato in guerra l'Italia, tornarono poi a prendersela con i popolari — «Giocolieri! Gesuiti!» — e cercarono rudemente di stanare Giolitti, il vecchio «vilipeso ieri ed invocato oggi come l'uomo di ferro contro il proletariato». Giuseppe Emanuele Modigliani, prendendo la parola, si incaricò di avvisare il vecchio statista che non sarebbe stata possibile alcuna *pax politica* coi socialisti fondata su accomodamenti parziali o blandizie. Senza mezzi termini, ricordò allo stesso Giolitti la condotta politica da lui adottata “prima che si facesse frate”: non era forse stato lui «l'instauratore della forza militarista per la soluzione del problema adriatico, [...] l'invocato protettore delle organizzazioni crumire?».

Neppure l'istituto della democrazia rappresentativa venne risparmiato da attacchi, e non solo dall'Estrema: quando infatti Modigliani dichiarò che il Parlamento si avviava «alla sua fine, e noi non lo piangiamo», un coro di voci proveniente dal settore dei popolari ribatté: «neppure noi!». Solo su questo punto, dunque, socialisti e cattolici parevano quel giorno trovarsi d'accordo.

Queste erano le condizioni, gli umori e la qualità della Camera che avrebbe dovuto sostenere il nuovo ministero Giolitti. Va tuttavia detto che, questa volta, il ruolo del vecchio statista nell'ambito della crisi era stato meno che mai neutrale. Il *bail-lamme* parlamentare e il fuoco incrociato che aveva travolto Nitti, con i socialisti a rivendicare rumorosamente il merito di aver affossato il Governo, oscuravano ma certo non rimuovevano il fatto che la caduta del Ministero era stata provocata dal ritiro del sostegno parlamentare da parte del gruppo liberal democratico e di quello radicale: un nutrito drappello di uomini fra cui si contavano numerosi giolittiani di stretta osservanza.

Il vecchio statista, deputato da quasi quarant'anni, non era poi uomo facile a farsi intimidire dall'umoralità dell'assemblea o dagli avvertimenti di un Modigliani, a maggior ragione se era evidente che i gruppi presenti alla Camera non erano in grado di governare il caos politico da essi stessi provocato, e che pertan-

to, non sapendosi essi gestire, avevano loro malgrado la necessità di essere gestiti da altri.

La sfida e l'esibito disprezzo facevano parte del modo con cui costoro palesavano tale loro necessità. Giolitti, che era uomo di molta intuizione e poca formalità, e che sapeva trattare i vizi degli uomini con una dimestichezza ben maggiore di quella che mostrava nell'avvalersi delle loro virtù, era in quel momento l'unico in grado di rispondere a quel bisogno.

Salì al governo perché voleva salirvi e non poteva non salirvi. Nel contesto del pressoché unanime coro che lo condusse di nuovo in vetta, il ruolo del monarca fu quello di un atarassico notaio. Non c'erano soluzioni alternative sul mercato della politica: il fatto che il sovrano ne prendesse atto non significava però che quell'unica opzione possibile fosse per lui anche la benvenuta. Semplicemente, dall'alto del Quirinale ci si arrendeva all'inevitabile, e nulla più: nessuna traccia del bentornato del monarca a quel «servitore della Corona (cioè protettore)» che qualcuno, a distanza di tempo, si ostinò a vedere nell'ultimo Giolitti<sup>78</sup>.

La reazione della stampa italiana — a parte l'accoglienza scontata dei giornali giolittiani, *in primis* «La Stampa» — fu di sostanziale, a tratti benevola rassegnazione. Della rapida conversione del «Giornale d'Italia», mercé Sonnino, si è già avuto modo di dire<sup>79</sup>. Più interessante fu il commento dell'«Epoca», che lasciava trapelare un certo disappunto e qualche significativo dettaglio che dava il senso del momento storico. «C'era dunque finalmente, per poter fare la crisi, un candidato alla successione: era Giolitti, l'uomo che si dice capace di tutte le energie perché la memoria degli italiani è labile. [...] Non si chiamava a gran voce che un uomo capace di andare dritto, magari contro la volontà di tutti»<sup>80</sup>. Era dunque l'inclinazione pilatesca delle forze politiche, alla spasmodica ricerca di chi le liberasse dalle

---

<sup>78</sup> G. ANSALDO, *op. cit.*, p. 488.

<sup>79</sup> Cfr. la già citata lettera di Francesco Ruffini a Luigi Albertini, Roma, 17 giugno 1920, in L. ALBERTINI, *op. cit.*, vol. III, p. 1403.

<sup>80</sup> «Epoca», 9 giugno 1920.

loro responsabilità, ad aver provocato il ritorno del vecchio statista. «È bastato infatti che l'onorevole Giolitti si mostrasse, perché anche al Senato una mozione contro l'onorevole Nitti si coprisse di cento firme. Quella di Diaz per tutti». Il “generalissimo” si era convertito alla *realpolitik*, prendendo atto che non vi erano altri sbocchi possibili, anche perché chi avrebbe potuto propiziarli aveva invece contribuito a far precipitare la situazione verso l'inevitabile. Nitti, infatti, aveva formato il suo terzo ministero unicamente «per tagliare la strada all'onorevole Giolitti», ma era «riuscito soltanto a spalancargliela».

Il «Corriere» di Luigi Albertini, lo ricordiamo, assunse una posizione ispirata a una doppia rigidità: non solo una ferma opposizione a Giolitti, ma anche la già menzionata difesa a oltranza delle scelte — per la verità poche — di Nitti, in particolare per quanto riguardava la questione adriatica<sup>81</sup>. Ciò a conferma che anche i liberali che non si allineavano al vento giolittiano non sapevano ancora immaginare qualcosa di diverso dal recente passato.

Intanto, anche i giornali esteri — in particolare quelli francesi — iniziavano a cambiare linea sul “filogermanico” Giolitti. Le principali testate uscite nella giornata del 10 giugno, nel loro complesso, manifestavano una certa apertura di credito nei confronti del futuro ministero: secondo il «Matin», prima di «pensare a condannare un uomo», occorreva «aspettare i suoi atti». Il «Journal», sottolineando la necessità di «rimettere in movimento la macchina amministrativa e riportare la Camera all'equilibrio», concludeva che non ci si poteva meravigliare che tutti gli sguardi si volgessero «verso colui che era stato il padrone dell'Italia durante quindici anni».

«Le Figaro» esordiva notando che Giolitti aveva una fama di germanofilo che forse non era «del tutto usurpata»; tuttavia sottolineava come, d'altro canto, la condotta di Nitti fosse stata nei fatti «assai poco favorevole» alla Francia. Era pertanto legittima una speranza: «il giolittismo confessato sarà forse meno imba-

---

<sup>81</sup> «Corriere della Sera», 11 giugno 1920.

razzante per l'Intesa di un giolittismo nascosto. Giolitti [...] si preoccuperà indubbiamente all'estero di calmare le apprensioni [...] che il suo arrivo al potere potrebbe sollevare».

La stampa britannica reagì ancor più favorevolmente. Il ministeriale «Daily Telegraph» del 12 giugno pubblicò una nota in cui si ricordava la «costante ammirazione» che il vecchio statista aveva sempre nutrito per le «istituzioni parlamentari e liberali britanniche»: rammentava inoltre come Giolitti, «durante la sua dittatura (*sic*)», avesse fatto inserire, in sede di rinnovo della Triplice Alleanza, «una clausola che esentava l'Italia da ogni obbligo di partecipare ad ostilità» contro l'Inghilterra.

Il commento si chiudeva poi con un tributo al realismo politico e alla lealtà del vecchio statista, rammentando come la sua opposizione all'intervento nel 1914–1915 fosse stata motivata non da ragioni ideologiche, ma dal «suo convincimento che l'Italia non fosse in grado, sotto l'aspetto economico, di sostenere una lunga guerra». Coerentemente con questa sua convinzione egli non aveva fatto «pressione alcuna nel senso di una cooperazione con gli Imperi centrali»: anzi, nel 1913 si era opposto, proprio sulla base del carattere difensivo della Triplice Alleanza, al ventilato attacco alla Serbia da parte dell'Austria.

In conclusione, «l'onorevole Giolitti», sebbene fosse «un confesso opportunist», aveva «uno scrupoloso riguardo per i trattati politici stipulati da lui e dal suo Paese». Il futuro presidente del Consiglio era dunque un interlocutore dalla piena affidabilità: «egli crede in nette e precise alleanze, come pure nella stretta esecuzione degli accordi diplomatici, anziché in vaghe intese di carattere idealistico. Egli può essere un duro negoziatore, ma una volta concluso un patto vi aderisce. Si potrà trovarlo esigente, ma giammai infedele».

Il «Daily Chronicle» dello stesso giorno mostrava invece una posizione molto più rigida nei confronti dell'«impenitente avversario della cooperazione italiana con l'Inghilterra e la Francia»; tuttavia, va detto che i ricchi finanziari che avevano da poco assunto il controllo del giornale britannico temevano

forse in Giolitti, più che il vecchio nemico del loro Paese, il nuovo assertore di una dura legislazione sui profitti di guerra<sup>82</sup>.

In ogni caso, la promozione alla guida del dicastero degli esteri di Carlo Sforza, sottosegretario uscente che godeva di ampio credito presso le cancellerie europee, venne generalmente interpretata come un ottimo esordio sul fronte delle relazioni con l'Intesa. Il nuovo ministro era uomo di grandi capacità e di ancor più grandi ambizioni e vanità — tanto che, più tardi, non avrebbe esitato a chiamare il quinto governo Giolitti «ministero Giolitti-Sforza»<sup>83</sup>. Per pura casualità, o per casualità sapientemente orchestrata, aveva conosciuto personalmente il vecchio statista nei primi mesi del 1920, quando le rispettive consorti avevano preso dimora nello stesso albergo a Frascati. Sua moglie non aveva ancora osato presentarsi a Rosa Sobrero Giolitti — «troppi arrivisti ronzavano già intorno alla compagna del grande astro risorgente»<sup>84</sup> — per cui il primo contatto fu stabilito direttamente fra i mariti, che si conobbero sul treno con cui da Roma raggiungevano ogni due giorni le loro consorti. Giolitti, «dopo venti anni di governo d'Italia, non aveva mai posseduto un'automobile»; Sforza, invece, non era solito servirsi di quella del Ministero per i suoi viaggi personali (o forse, come altri insinuarono, egli vide il vecchio statista salire sul treno, e da quel momento disdegnò le quattro ruote<sup>85</sup>).

Il neo ministro rappresentava, dal punto di vista di Giolitti, un *atout* anche per ragioni diverse dal semplice apprezzamento di cui godeva all'estero. Non era infatti un giolittiano (e quindi non era additabile come neutralista, rinunciatario, filotedesco) e, ancor giovane com'era, non aveva neppure un *physique du rôle* politico tale da poter oscurare il presidente del Consiglio: una

---

<sup>82</sup> «La Stampa» del 12 giugno 1920 riferiva puntualmente delle «notevoli manifestazioni inglesi sull'onorevole Giolitti», citando in particolare proprio il «Daily Chronicle».

<sup>83</sup> Cfr. C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1944, pp. 91-104.

<sup>84</sup> Ivi, p. 91.

<sup>85</sup> G. ANSALDO, *op. cit.*, p. 504.

precauzione, questa, del tutto naturale dopo la lunga stagione, da Salandra a Orlando, in cui il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, aveva profondamente influenzato — e in qualche caso perfino sabotato — l'azione del Governo.

Infine, Sforza era l'elemento di qualità, il pezzo pregiato della compagine nittiana che in politica estera tanta acqua aveva mosso senza peraltro avvicinarsi al porto. Trasferirlo, in posizione eminente, nella cerchia giolittiana, valeva a mettere in difficoltà tutto il fronte di coloro — in primis il «Corriere della Sera» — che indicavano nel nuovo esecutivo la suprema iattura in ordine alla soluzione della questione adriatica.

A conferma di quest'ultima considerazione si può citare la secca e asciutta lettera di felicitazioni che Luigi Albertini inviò allo stesso Sforza per l'incarico ministeriale appena ricevuto. «Speravo di vederti la settimana prossima [...], ma vedo che parti, e allora ti mando [...] le mie più schiette felicitazioni. Esse hanno carattere di amicizia, poiché politicamente penso che le nostre strade si dipartano»<sup>86</sup>.

Giolitti, dunque, era infine tornato; e al di sopra dei convulsi avvenimenti e delle tante dichiarazioni che s'incrociavano, la voce attonita di Albertini — «come vi siamo giunti?»<sup>87</sup> — esprimeva la meraviglia per una *rentrée* tanto annunciata quanto, *au fond*, difficile da credere vera.

«Nati morti!»: era questo, come si è visto, il grido che era piovuto sui sostenitori di Nitti nel pieno della tempesta parlamentare.

Tornato Giolitti, parevano invece i morti a essere (ri)nati.

---

<sup>86</sup> Luigi Albertini a Carlo Sforza, Milano, 18 giugno 1920, in L. ALBERTINI, *op. cit.*, vol. III, p. 1404.

<sup>87</sup> «Corriere della Sera», 11 giugno 1920.

## 2.8. Scacco al Re?

Questo lavoro si arresta sulla soglia dell'ultimo ministero Giolitti, con l'ingresso del “vero Re” nelle stanze di Palazzo Braschi. Tale ritorno non ha soltanto il senso di una lotta per il potere risoltasi con il trionfo di un vecchio statista, benché la vicenda abbia tutti i connotati di un *redde rationem* fra leader: bassa cucina politica, “corruzione parlamentare”, campagne di stampa senza esclusione di colpi, rancori personali. Vi è infatti qualcosa di ulteriore, che riguarda l'identità stessa del regime politico italiano.

Come si è detto, i primi quattordici anni del secolo avevano segnato un percorso di maturazione della democrazia rappresentativa, di cui il suffragio universale maschile *à la* Giolitti<sup>88</sup> era stato solo un momento, seppure importantissimo e decisivo. Tale sviluppo aveva portato a una sempre crescente centralità delle Camere, le quali, seppur lungi dall'essere il vero elemento propulsore della vita politica, erano divenute perlomeno il luogo in cui il Governo era tenuto a misurare il proprio credito e la propria tenuta. Parallelamente si era drasticamente ridotta la “presenza” del Re nella conduzione politica del Paese: Giolitti, come presidente del Consiglio, era molto diverso, ad esempio, da un Crispi. Se infatti quest'ultimo era uso mostrarsi al Parlamento nella sua qualità di latore e interprete autentico delle volontà della Corona, il primo aveva invece fondato la propria forza sulle sue capacità di giocare e vincere le proprie sfide all'interno delle Camere, presentandosi non nella sua qualità di “ministro del Re”, ma di deputato eletto dal popolo che era stato elevato alla guida del Governo.

Da questo mutamento di prospettiva la prima a trarre benefici fu Casa Savoia. Ciò potrebbe apparire paradossale, in quanto il nuovo corso implicava un ridimensionamento di fatto delle

---

<sup>88</sup> Con la riforma elettorale del 1912, Giolitti aveva esteso il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto 30 anni. Sotto i 30, e al compimento della maggiore età, poteva votare chi avesse conseguito la licenza elementare, chi avesse prestato il servizio militare o chi avesse un reddito pari o superiore alle 19,20 lire.



prerogative regie, almeno dal punto di vista del loro esercizio; tuttavia ciò rispondeva alle necessità storiche della monarchia, che dopo il regicidio era in qualche modo obbligata a riesaminare il proprio ruolo, innanzitutto all'interno del quadro istituzionale. Accadde così che la Corona, sollevata dal suo dover essere parte in causa nella vita politica nazionale, assurse a un ruolo di garanzia che la sgravava da innumerevoli pesi e che, nel contempo, le conferiva un'autorevolezza che, in quel contesto, non avrebbe altrimenti potuto guadagnare.

In un contesto caratterizzato da un'estrema umoralità politica e dal rapidissimo succedersi di compagini ministeriali, l'esperienza dei governi Giolitti, pur costellata da ripetute dimissioni — eventi che facevano parte del bagaglio tattico dello statista —, aveva conferito al sistema italiano un livello di stabilità da molto tempo sconosciuto. Ciò aveva indotto a ritenere che talune prassi introdotte dal vecchio presidente sul fronte politico-istituzionale fossero ormai entrate a far parte, irrevocabilmente, del genoma costituzionale della nazione. I deputati che si facevano fotografare con lo Statuto sottobraccio, i commentatori che scrivevano sui maggiori giornali e perfino i protagonisti dell'economia e della finanza davano ormai per acquisita la completa trasformazione del regime italiano: da monarchia costituzionale a monarchia parlamentare.

L'esperienza dell'intervento nella Grande Guerra, al netto della immane drammaticità degli eventi che ne scaturirono, aveva rappresentato la rivelazione che tale transizione non si era in realtà davvero realizzata, e che l'asserito compiuto parlamentarismo era in realtà stato un portato congiunturale dell'età giolittiana. La vicenda della stipulazione del Patto di Londra aveva dimostrato che il regime italiano era ancora quello dello Statuto, e che lo Statuto non era altro che una Carta della Restaurazione, che conservava al Re ampi e ben poco circoscritti poteri.

Non solo il Parlamento non aveva avuto alcun ruolo nella conclusione di quel trattato, né era stato previamente informato dei suoi contenuti: anche il Governo, in quanto organo collegiale, non aveva avuto alcun ruolo, stante il fatto che, mentre Son-

nino e Salandra, in accordo col Re, attivamente lavoravano a un accordo con l'Intesa, altri ministri ne erano totalmente tagliati fuori. Era stata, questa, una forzatura della Costituzione del Regno? Assolutamente no: la lettera dello Statuto assegnava al sovrano i più ampi poteri in materia di diplomazia segreta, conclusione di trattati internazionali, dichiarazioni di guerra. Né si poteva obiettare qualcosa a proposito del mancato coinvolgimento dell'esecutivo nella sua interezza, poiché nella stessa Carta albertina non era rinvenibile alcun Governo, ma erano solo menzionati, nella loro individualità, i ministri del Re. Del resto Sidney Sonnino, eminenza grigia che aveva guidato la politica estera italiana in quel cruciale periodo, non era un sovversivo, ma il più antico e pugnace assertore del "ritorno allo Statuto", nel senso più pieno e compiuto del termine.

Da questo punto di vista, la ragione stava tutta dalla parte dei Salandra e dei Sonnino, oltre che del Re, che nella vicenda dell'intervento italiano in guerra aveva avuto una parte tutt'altro che passiva o secondaria. Non esisteva, in Italia, un regime realmente parlamentare, e ciò che in tale direzione Giolitti aveva costruito era stato edificato fuori dall'alveo in cui la Costituzione del Regno era stata concepita.

La seconda metà degli anni Dieci va pertanto letta come il confronto, talora asprissimo, fra queste due opposte e inconciliabili concezioni: quella che si radicava nella lettera dello Statuto e quella che trovava la propria forza in un'interpretazione evolutiva del quadro istituzionale italiano — una visione, quest'ultima, che aveva al suo attivo almeno un decennio di progressi politici, economici e sociali. Si trattava, insomma, una riedizione, *si parva licet componere magnis*, della già accennata tenzone fra il Re Vittorio Emanuele II e il "vero Re" Camillo Cavour. Quest'ultimo, avendo a suo tempo tentato invano di convincere il sovrano a non distruggere il suo paziente lavoro diplomatico siglando la pace di Villafranca, secondo la testimonianza di Lajos Kossuth si era infine irosamente rivolto al so-

vano facendogli presente che era lui il “vero Re”, poiché a lui guardavano gli Italiani<sup>89</sup>. Già allora le istanze della democrazia rappresentativa e della legittimazione popolare si erano poste in antitesi con la maestà del Re; già allora una concezione evolutiva dell'assetto costituzionale italiano, pur trionfante nella pratica politica, era andata incontro a uno scacco e ridotta a corpo estraneo, di fronte alla «legge perpetua della monarchia».

Giolitti, in altro tempo, in altre condizioni e con diverse risorse, ripercorse gli stessi passaggi. Il suo viaggio per il ritorno al potere, ufficialmente inaugurato con le elezioni del 1919 — tenutesi, grazie a Nitti, regolarmente e senza grandi condizionamenti ad opera dei prefetti<sup>90</sup> —, e poi proseguito con una dura e paziente lotta in Parlamento, fu compiuto tutto all'interno dei meccanismi e delle istituzioni della democrazia rappresentativa. Nessun rapporto privilegiato col sovrano, nessun tentativo di accreditarsi come “suo” ministro *in pectore*: anzi, una sfida aperta alle sue prerogative, con l'annunciato programma di revisione costituzionale e un corposo dossier di interventi di protezione e rafforzamento dei poteri delle Camere, non solo in materia di dichiarazione di guerra o di stipulazione di trattati internazionali, ma anche di piena assunzione delle competenze legislative, con il forte ridimensionamento delle invasioni di campo dell'esecutivo, da anni avvezzo a procedere a colpi di decreti legge. A tutto ciò egli aveva aggiunto l'intenzione di dare spazio a un ulteriore strumento di democrazia diretta: il referendum. Erano, queste, le armi del “vero Re” in quella che, come si è visto, era dunque anche una partita per misurare sul piano non solo politico, ma anche storico, se davvero valesse soltanto la lettera dello Statuto e se, conseguentemente, l'intera età giolit-

---

<sup>89</sup> Cfr. il memoriale di Lajos Kossuth in L. KOSSUTH, *Meine Schriften aus der Emigration*, Stampfel, Presburgo 1880, vol. I, pp. 518–519.

<sup>90</sup> Cfr. M. SAIJA, *I Prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, 2 voll., Giuffrè, Milano 2001–2005; P. G. MARCELLINO e R. MARTUCCI (a cura di), *Il prefetto nella storia delle istituzioni. Bicentenario dell'istituzione prefettizia*, Quodlibet, Macerata 2003; si vedano anche gli atti del convegno *I Prefetti nell'Italia unita*, con relazioni di L. ANTONIELLI, R. MARTUCCI, M. SAIJA, M. DE NICOLÒ, G. TOSATTI, S. SEPE, Ministero dell'Interno, Lecco 2012.

tiana fosse da considerarsi soltanto una parentesi nella vita della monarchia. Giolitti combatteva dunque non soltanto contro i suoi immediati avversari politici, ma anche contro quello che percepiva come un oltraggio alla “sua” Italia.

Questo sentimento di affronto subito, di indignazione per il mancato riconoscimento del fondamentale servizio prestato, di esasperazione per l'incomprensione, da parte della monarchia, del destino verso cui occorreva avviare il Paese, era ciò che nel 1915, secondo Malagodi, aveva spinto Giolitti a progettare di presentarsi alla Camera per rivolgersi a Salandra e Sonnino — e, attraverso questi, al Re — «gridando loro in faccia: voi avete infamato l'Italia!»<sup>91</sup>. Ed era ciò che aveva fatto esclamare a Cavour, sempre a detta di Kossuth: «Io mi farò cospiratore. Rivoluzionario. Questo trattato di pace non si dovrà attuare!».

Il ritorno alla guida del Governo da parte di Giolitti aveva dunque anche il sapore di un responso sulla vera natura del regime politico del Regno. Il vecchio statista, non a caso, aveva dichiarato che le modifiche che intendeva apportare allo Statuto erano finalizzate a impedire che «minoranze audaci o Governi senza intelligenza e senza coscienza» riuscissero «a portare in guerra un popolo contro la sua volontà»<sup>92</sup>: esse, cioè, erano tese a evitare ogni possibile fuga dal principio democratico su cui era fondato ogni regime pienamente parlamentare, e che solo l'assenza di lucidità politica di esecutivi ancorati al passato poteva indurre a scavalcare e mortificare.

La volontà di affermare il principio e, insieme, di esibire la forza necessaria a tradurlo in pratica, è evidentissima scorrendo il verbale della prima riunione del nuovo Consiglio dei Ministri:

Seduta del 22 giugno 1920. Presenti tutti i Ministri, meno l'on. Sforza, Ministro degli Esteri. Presiede l'on. Giolitti. Segretario l'on. Porzio. Si approvano le dichiarazioni del Presidente on. Giolitti. L'on. Tedesco, Ministro delle Finanze, riferisce sui seguenti progetti di legge: 1. Nominatività dei titoli; 2. Sui profitti di guerra; 3. Sull'aumento

---

<sup>91</sup> O. MALAGODI, *op. cit.*, vol. I, p. 60.

<sup>92</sup> G. GIOLITTI, *Discorso per le elezioni della XXV legislatura*, cit., p. 312.

delle tasse di successione; 4. Sull'aumento della tassa sulle automobili, ecc. ecc. Sono approvati. L'on. Giolitti riferisce sul progetto di legge per modificare l'art. 5 dello Statuto. Si delibera di ritirare il progetto già presentato [da Nitti] alla Camera e di presentarne un altro con un'unica disposizione, quella formulata dall'on. Giolitti. L'on. Bonomi riferisce sul progetto di legge: Inchiesta parlamentare per accertare gli oneri finanziari sostenuti dallo Stato per spese fatte in dipendenza della guerra e le modalità della loro erogazione; b) revisioni dei contratti, ecc.; c) provvedimenti atti a reintegrare l'Erario di ciò che possa risultare doversi recuperare. Viene approvato.<sup>93</sup>

Questo breve estratto documenta tra l'altro la volontà di Giolitti, una volta liquidati i protagonisti dei «governi senza intelligenza e senza coscienza» della stagione bellica, di colpire anche i loro referenti economici e finanziari, imponendo ad essi condizioni risarcitorie di fatto assimilabili a quelle comminate da un vincitore a un vinto. Dalla requisizione dei sovraprofiti di guerra, alla revisione dei contratti in essere, al configurare a priori azioni di recupero di somme irregolarmente erogate dallo Stato per spese militari, quello che viene prospettato è un vero e proprio *redde rationem* verso coloro che popolarmente erano stati definiti «pescecani», ossia feroci e voraci divoratori delle sostanze di un popolo. Tale linea dura si sposava certamente con le istanze programmatiche dei socialisti, ma sarebbe un errore di prospettiva ritenere che quelle di Giolitti intendessero essere mere “concessioni” alla sinistra: quello, infatti, era il *suo* programma, sul quale, nella prima riunione del Governo, intendeva impegnare ufficialmente tutti i ministri. Come da verbale, egli presentò e illustrò personalmente il suo progetto di modifica dell'articolo cinque dello Statuto, che riprendeva il testo a suo tempo comparso nel già citato articolo di Alfredo Frassati. Soltanto un mese prima, Nitti, per tentare di venire incontro alle rivendicazioni dei giolittiani e ostacolare l'ascesa del loro capo politico, aveva sottoposto ai deputati un disegno di legge sull'argomento — *Disposizioni sulla dichiarazione di guerra e*

---

<sup>93</sup> A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. I, p. 561.

*sui trattati internazionali*<sup>94</sup> — che aveva creato insoddisfazione per la scarsa chiarezza, oltre che per le ragioni chiaramente tattiche che l'avevano ispirato. Il vecchio statista ritirava dunque quel progetto di riforma<sup>95</sup> in quanto mera imitazione di quello da lui per mesi sostenuto: all'uscita da Palazzo Braschi, nessuno avrebbe potuto sostenere che la voce del “vero Re” non fosse risuonata forte e chiara.

Il regime parlamentare sembrava pertanto aver vinto e la fantasmatica “democrazia rappresentativa” pareva poter prendere finalmente carne: già si annunciava, con la modifica dell'articolo cinque, la presa della Bastiglia costituzionale. Alfredo Frassati, il cavaliere bianco che aveva speso ogni sua risorsa a sostegno della *rentrée* giolittiana, accarezzava ora il sogno di fare giustizia, se non sommaria, almeno completa della classe politica che con tenacia si era opposta a quell'esito<sup>96</sup>.

Il ritorno del “vero Re” sarebbe dunque stato il coronamento di quel disegno?

---

<sup>94</sup> AP, Camera dei deputati, Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni 1848–1943, Legislatura XXV, I Sessione, Tornata dell'11 maggio 1920. Disegno di legge: *Disposizioni sulla dichiarazione di guerra e sui trattati internazionali*. Presentato da: Presidente del Consiglio dei Ministri, ministro dell'Interno, interim ministro delle Colonie, Nitti; ministro degli Affari esteri, Scialoja; ministro della Giustizia e affari di culto, Mortara; ministro delle Finanze, Schanzer; ministro del Tesoro, Luzzatti; ministro della Guerra, Bonomi; ministro della Marina, Sechi, ministro della Pubblica istruzione, Torre; ministro dei Lavori pubblici, De Nava; ministro dell'Agricoltura, Falcioni; ministro dell'Industria, del commercio e del lavoro, Ferraris; ministro delle Poste e dei telegrafi, Alessio; ministro delle Terre liberate, Raineri (vol. 1000, 288–303 cc.).

<sup>95</sup> Il disegno di legge risulta ritirato dal Governo in data 27 giugno 1920.

<sup>96</sup> È per molti versi interessante ricondurre la talora latente e talora manifesta tensione fra ortodossia statutaria e interpretazioni evolutive della costituzione all'eterno dualismo fra «il Principe e le masse»: cfr. P. CARTA e X. TABE (a cura di), *Machiavelli nel XIX e XX secolo. Machiavel aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, CEDAM, Padova 2007: si veda in particolare l'introduzione ad opera dei curatori e il saggio di G.M. BARBUTO (p. 185 e ss.). Cfr. anche R. GHIRINGHELLI, *Mosca, Pareto e Machiavelli*, in M.L. BASSANI (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 29–40. Analogamente, l'appello sonniniiano al “ritorno allo Statuto” è correlabile alla «crisi dei “notabili”» con cui si chiuse il XIX secolo: cfr. D. COFRANCESCO, *La democrazia liberale (e le altre)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 13 e ss. Sul protrarsi nel tempo di tale crisi, nel senso di una perdurante tensione fra élite e democrazia, cfr. C. GALLI, *I riluttanti. Le élites italiane di fronte alla responsabilità*, Laterza, Roma–Bari 2012.

## 2.9. Al «mercato di Montecitorio»

Si è visto come il Giolitti del dopoguerra avesse impostato la propria battaglia politica sulla difesa del regime parlamentare e del suo diritto ad affermarsi pienamente e definitivamente nel sistema italiano. Sull'esito finale di quella battaglia si sarebbe misurata la sua vittoria, poiché altro non vi era in lui: né intenti di moralizzazione forzata della classe dirigente, né pulsioni palingettiche, né demiurgici propositi di trasformazione dello Stato. Il Parlamento — non l'idea, ma la sua concreta, prosaica realtà — era stato, fin dall'inizio della sua vita pubblica, il suo orizzonte, ed egli lo considerava, *sicut erat*, un dato istituzionale imprescindibile. La bassa qualità degli uomini che lo occupavano non poteva certo impressionare chi, come lui, ben poco aveva fatto per elevarne il livello, ed anzi aveva tratto agio dall'alto tasso di manovrabilità che presentavano quei deputati e quei senatori che dalla vita politica intendevano esclusivamente ricavare ricchezza e prestigio, ed erano disposti a transigere su ogni altra cosa.

Mussolini, in un'intervista risalente all'anno precedente, aveva dichiarato: «Finché voi vi acconcerete a fare il Governo d'Italia con gli uomini che il mercato di Montecitorio vi offre, voi avrete sempre lo stesso Governo»<sup>97</sup>. Per Giolitti, il «mercato di Montecitorio» era l'unico esercizio commerciale disponibile nel Regno d'Italia: il “vero Re” regnava mercé il Parlamento, ed al Parlamento doveva la sua esistenza in vita.

Per questa ragione, il disegno di Frassati, che auspicava una rottura totale con l'ordine precedente — una netta discontinuità in termini di politiche, di principi, di uomini — era destinato a non realizzarsi. Il vecchio statista era in una posizione di forza, ma quella posizione era comunque condizionata e provvisoria: poggiava sulla sempre aleatoria maggioranza di un Parlamento

---

<sup>97</sup> «Il Popolo d'Italia», 22 giugno 1919.

composito, che aveva sostenuto tre diverse e sempre peggiori reincarnazioni di Nitti. Oltre che dall'ingresso nel nuovo esecutivo di tanti “uomini per tutte le stagioni”, alcuni dei quali primattori della campagna interventista a suo tempo scatenata contro Giolitti, Frassati fu scosso e addolorato dalla nomina a senatore di Sidney Sonnino. Così commentò sul suo giornale:

Nella lista di nuovi senatori – per vari motivi disgraziata – il nome pubblicamente più in vista è senza dubbio quello dell'on. Sonnino, il quale ha una individualità troppo spiccata, troppa parte egli ha avuto nella vita politica italiana, perché la sua nomina possa passare pressoché inosservata come quella d'un qualunque ex-ministro, d'un qualunque ex-deputato. [...] Ora a noi sembra, con tutta franchezza, che se l'elemento soggettivo, della personale considerazione, conferisce a questa nomina un significato assai simpatico di squisitezza morale, l'elemento oggettivo, della valutazione politica, la rende assai discutibile. Costituisce, sì un bel gesto di nobiltà d'animo per parte del Presidente del Consiglio, ma politicamente rappresenta un errore. Per non apprezzare giustamente la nobiltà del gesto cavalleresco compiuto dall'on. Giolitti nel togliere dall'oblio e dall'esilio l'on. Sonnino con l'aprirgli il Senato, bisognerebbe avere del tutto dimenticato, non già che egli fu sempre a capo della opposizione conservatrice alla politica liberale giolittiana, quanto che egli fu il ministro degli Esteri – ossia il membro più eminente – di quel Governo Salandra il quale fece e lasciò fare le radiose giornate del Maggio 1915: quelle giornate radiosissime in cui salandrinamente si volle che la guerra breve di pochi spiccioli contro il secolare nemico alla frontiera, si aprisse per le strade e le piazze d'Italia al fatidico grido (di nazionale concordia, d'intelligenza politica e di onestà patriottica): morte a Giolitti! al bando il traditore della patria, il venduto allo straniero! Ammazza-lo, ammazzalo! E per poco l'assoldata orda dei faziosi non irruppe nella casa ad assassinarlo in famiglia; fu un miracolo se il calunniato – sorretto soltanto dalla forza della coscienza pura, dalla luce d'una visione storica – poté lasciare Roma incolume e andarsene in solitudine per quattro anni di doloroso silenzio, di tragico raccoglimento, poi che si era voluto farlo nemico ai suoi concittadini, estranearlo alla patria, che egli aveva sempre fedelmente servita e voleva ancora servire. [...] Sonnino non disse una parola, non fece un gesto, che valessero a trattenere il Governo di Salandra dall'aizzare la variopinta canaglia, a rasserenare lo spirito pubblico avvelenato con ogni sorta di cattive droghe, o almeno che valessero a staccare la propria responsabilità personale di ministro degli Esteri da quella del Salandra in una così turpe impresa contro



l'uomo e contro le istituzioni di cui questi era stato per un decennio il servitore fedele. [...] Tornato Giolitti al potere e caduto l'altro in disgrazia presso gli stessi fautori dell'intervento [...], lo va a cercare telegraficamente nel romitaggio ove s'è chiuso come soverchiato dai propri errori politici, e lo richiama alla vita pubblica, lo porta in Senato. Dal punto di vista personale, ciò è moralmente molto bello. Dimenticare i torti alla propria persona è un elementare dovere di ogni uomo di Stato e di Governo; ma qui l'on. Giolitti è andato, in verità, oltre lo stretto dovere per assurgere alla magnanimità. Senonché duole rinnovare la constatazione che la generosità non fa politica.<sup>98</sup>

In realtà, come si è visto, Sonnino — al contrario di Salandra — aveva compiuto innumerevoli passi di avvicinamento verso Giolitti. La sua reazione al discorso di Dronero era stata piuttosto remissiva nei toni e, nei fatti, si era tradotta in resa, stante la sua scelta di abbandonare la politica attiva. Si è altresì già ricordato che l'ex ministro degli Esteri, nonché presidente del cosiddetto Gabinetto dei cento giorni, nella prima metà del 1920 era stato fra i più accesi fautori della svolta filogiolittiana del «Giornale d'Italia». Il suo *endorsement* definitivo era infine giunto quando mancavano pochi giorni alla definitiva caduta di Nitti.

Così si legge nel carteggio giolittiano:

Carissimo Presidente,

ho visto stamane Bergamini il quale mi ha dichiarato che da questa sera il Giornale d'Italia non scriverà una sola parola contro di lei e che da giovedì incomincerà una campagna a suo favore. Una sola assicurazione vorrebbe da lei: salvo la questione adriatica non fosse già compromessa in senso contrario, l'applicazione pura e semplice del Patto di Londra. Io ho l'onore di trasmetterle questo desiderio che è poi l'unico di deputati (*sic*) che stamane si trovava al Giornale d'Italia ma che non ho visto. In nome del Paese auguriamoci che Ella tra poche ore possa reggere i destini d'Italia.<sup>99</sup>

---

<sup>98</sup> «La Stampa», 5 ottobre 1920.

<sup>99</sup> Alfredo Capece Minutolo a Giovanni Giolitti, Roma, 8 giugno 1920, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 731.

Aveva dunque certo ragione Frassati, a scrivere che «la generosità non fa politica»: ma quella di Giolitti non era affatto generosità. Il suo assegnare il laticlavio a un Sonnino che gli si consegnava mani e piedi significava infatti soltanto suggellare la definitività degli equilibri così ricomposti a suo favore, tant'è che il neo senatore, nell'ultimo tratto della sua vita, si concentrò a tempo pieno sui suoi studi danteschi.

L'*affaire* Sonnino aveva grande rilevanza simbolica ma, in definitiva, scarsa sostanza politica, stante il fatto che trattavasi di un uomo politico ormai fuori dai giochi ministeriali. Di ben maggiore portata fu invece la delusione che Frassati trasse dalla composizione della compagine del nuovo Governo. Su quello scoglio, infatti, si infransero le sue speranze in una giustizia repentina e implacabile, in quell'«occhio per occhio, dente per dente» che avrebbe dovuto perlomeno escludere dalla massima remunerazione gli ultimi e interessati braccianti giunti a lavorare alla vigna giolittiana. Il Ministero, infatti, lungi dall'essere l'incarnazione di una decisa discontinuità rispetto al recente passato, appariva piuttosto come il *rassemblement* dei maggiori componenti politiche riconducibili alla maggioranza: vi erano giolittiani come Peano, talentuose seconde linee nittiane come Sforza, cattolici come Meda, interventisti non pentiti come Bonomi, socialisti come Labriola, radicali — e massoni — come Fera. Si sarebbe potuto dire che era «il meglio del peggio», ma era esattamente questo che deluse Frassati. Dovendo scegliere fra il varo di un esecutivo intransigentemente rispondente alla persona e al programma del vecchio statista e la nascita di un Governo basato invece sulla fotografia — per quanto la migliore possibile — degli equilibri politici correnti, il direttore della «Stampa» avrebbe preferito senza dubbio la prima soluzione.

Così egli scrisse in un editoriale pubblicato poco dopo la costituzione del quinto ministero Giolitti:

Avrebbe il Parlamento seguito il nuovo duce per la prima via? Non sappiamo. Ma sappiamo che lo avrebbe di certo seguito il Paese

[...]. Dal consentimento di questo egli avrebbe derivato tanta energia da costringere le forze popolari, a qualunque scuola appartenenti, a seguirlo per non rinnegare se stesse. La vastità delle riforme, l'audacia delle decisioni [...] dovevano essere il prezzo morale dell'on. Giolitti per costringere il Paese a seguirlo. Salandra lo aveva nel 1915 vilmente ricattato per distruggere l'Italia, Giolitti lo poteva, cinque anni dopo, santamente ricattare per ricostruirla [...]. Mancheremmo non solo a noi, ma all'affetto e all'ammirazione che abbiamo per lui, se celassimo che per tale via noi avremmo voluto che arditamente si fosse messo. Via irta di terribili difficoltà, arrischiatissima forse, ma capace di effetti eccezionali [...]. Del fatto che Giolitti abbia scelto la seconda via meno ardita, i primi responsabili sono i socialisti con il loro anticollaborazionismo: dobbiamo melanconicamente dire che chi ha impedito all'Uomo il suo cammino storico sono appunto quelli a favore dei quali egli lo avrebbe percorso. Conseguenza terribile dell'illusione di poter separare la classe dal Paese!<sup>100</sup>

Così Frassati esprimeva la sua delusione per la reticenza di Giolitti a intraprendere la strada più «ardita», quella dell'«audacia delle decisioni». Una via, quella suggerita dal direttore della «Stampa», che pur essendo in linea di principio giusta e coerente, era in realtà oggettivamente impercorribile: un Ministero “a immagine e somiglianza” del vecchio statista sarebbe stato ucciso nella culla, non solo dai socialisti, e le divisioni nel Paese erano troppo marcate per pensare davvero che il popolo come un sol uomo «lo avrebbe seguito». Frassati confondeva il magnetismo che Giolitti esercitava su di lui con la presa che quest'ultimo poteva ancora avere sul Paese, che era sì forte, ma incerta e condizionata dall'emergere di partiti di massa che, se non erano stati in grado di prendere in mano i destini della nazione, avevano tuttavia reso enormemente più complesso un panorama politico un tempo agevolmente egemonizzato dai liberali.

Il vecchio statista, in sostanza, non avrebbe potuto spingersi un solo metro oltre quello che gli avrebbe consentito la qualità di quel Ministero e di quel Parlamento. Di questa sola materia, infatti, potevano essere i trionfi del “vero Re”, che aveva dalla

---

<sup>100</sup> «La Stampa», 19 giugno 1920.

sua soltanto il suo essere necessario a quel Paese alla deriva da anni, reduce com'era da esperienze governative che avevano mal gestito tanto la guerra quanto la pace, tanto l'economia quanto l'ordine pubblico, tanto l'emergenza quanto l'ordinaria amministrazione. Giolitti aveva ingaggiato una prova di forza per affermare il Parlamento come crocevia indispensabile per tutte le decisioni che attenessero alla direzione politica e alle sorti dello Stato, e l'aveva ottenuto. Il resto — lo speciale favore del sovrano, gli unanimi consensi dell'*establishment*, la benevolenza degli industriali, il controllo delle masse — l'aveva in parte significativa perduto.

Il vecchio statista non era e non avrebbe potuto essere, come Frassati auspicava, il redentore della nazione, né il medico in grado di curare i mali del parlamentarismo, perché egli stesso li aveva in parte alimentati e posti a fondamento di una lunga stagione trascorsa al potere. L'ultimo governo Giolitti non si spinse così oltre il tentativo di riportare alla luce, rafforzandolo, il disegno di una compiuta democrazia rappresentativa, tentando questa volta di fissarne i connotati — che a torto si erano dati per acquisiti — anche nella Carta fondamentale del Regno.

L'esperienza di quel ministero, che per il suo presidente avrebbe dovuto segnare il momento della verità per il regime parlamentare, a causa dei limiti e degli errori della classe politica dell'epoca — ai quali lo stesso Giolitti non era estraneo — si trasformò nel momento della verità per quello specifico Parlamento, che non seppe essere all'altezza del compito storico che su di esso gravava: dimostrare che lo Stato liberale aveva in sé la forza necessaria per essere il *dominus* e non la vittima di quella lunga crisi. A quei limiti e a quegli errori, altri ne avrebbe aggiunti il vecchio statista conducendo il Paese alle elezioni l'anno successivo, con un'operazione elettorale che avrebbe consentito ai fascisti di entrare per la prima volta alla Camera e di contribuire immediatamente alla sua caduta.

Nei marosi di un sistema sempre più avviato verso la propria autoliquidazione affondò anche il progetto di riforma dell'articolo cinque dello Statuto e, con esso, il disegno del “vero Re”

di occupare il vertice politico di un regime pienamente parlamentare. A tale tentativo fallito sopravviveva dunque la Carta albertina, nel suo costituire il fondamento forte del potere del Re sabardo e dei “suoi” ministri.

Benito Mussolini avrebbe poi mostrato per quali vie si sarebbe potuto penetrare quel sistema, fino a volgerlo a docile strumento di un potere personale fondato prima sul disprezzo e poi sullo smantellamento della democrazia rappresentativa.

Ma questa non era stata l'ambizione di Cavour, né era quella di Giolitti. Il vecchio statista, figlio dello Statuto, sarebbe rimasto fino all'ultimo nella casa del padre, vivendo abbastanza da vederla infine bruciare nel rogo delle istituzioni rappresentative che avrebbe soppresso le elezioni e introdotto i plebisciti. Si sarebbe opposto fino all'ultimo a tale deriva, ma con la sola, residua arma delle parole.

Con un Parlamento ormai snaturato, neutralizzato e definitivamente assoggettato, il “vero Re” avrebbe finito i suoi giorni come un sovrano senza più terra.

**TABELLA I**  
***I governi Giolitti***

---

I governo Giolitti	15 maggio 1892 – 15 dicembre 1893
II governo Giolitti	3 novembre 1903 – 12 marzo 1905
III governo Giolitti	29 maggio 1906 – 11 dicembre 1909
IV governo Giolitti	30 marzo 1911 – 21 marzo 1914
V governo Giolitti	15 giugno 1920 – 4 luglio 1921

**TABELLA II**  
***Compagine ministeriale del V governo Giolitti***  
*(dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921 – xxv e xxvi Legisl. del Regno d'Italia)*

---

**Presidenza del Consiglio dei ministri**

GIOVANNI GIOLITTI, presidente del Consiglio  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

GIOVANNI PORZIO, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

**Ministero degli affari esteri**

CARLO SFORZA, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

BORTOLO BELOTTI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 28 luglio 1920

MARCO DI SALUZZO DI PAESANA, sottosegretario  
dal 29 luglio 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero dei lavori pubblici**

CAMILLO PEANO, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

GIOVANNI BERTINI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero del lavoro e della previdenza sociale**

ARTURO LABRIOLA, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

GIOVANNI MARIA LONGINOTTI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero del tesoro**

FILIPPO MEDA, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 1° aprile 1921

IVANOE BONOMI, ministro  
dal 2 aprile 1921 al 4 giugno 1921

ARNALDO AGNELLI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 02 marzo 1921

VINCENZO BIANCHI, sottosegretario  
dal 17 giugno 1920 al 4 luglio 1921

GABRIELLO CARNAZZA, sottosegretario  
dal 10 aprile 1921 al 4 luglio 1921

## **Ministero della guerra**

IVANOE BONOMI, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 1° aprile 1921

GIULIO RODINÒ, ministro  
dal 2 aprile 1921 al 4 luglio 1921

PAOLO BIGNAMI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1920

GIUSEPPE LANZA DI TRABIA, sottosegretario  
dal 29 luglio 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero della marina**

Sen. GIOVANNI SECHI, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

NICOLÒ TORTORICI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 09 giugno 1921

## **Ministero dell'agricoltura**

GIUSEPPE MICHELI, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

GIOVANNI PALLASTRELLI DI CELLERI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero delle colonie**

LUIGI ROSSI, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921



ANTONINO PECORARO LOMBARDO, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

### **Ministero delle finanze**

FRANCESCO TEDESCO, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 9 agosto 1920

LUIGI FACTA, ministro  
dal 10 agosto 1920 al 4 giugno 1921

GIOVANNI BATTISTA BERTONE, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

### **Ministero delle poste e telegrafi**

ROSARIO PASQUALINO VASSALLO, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

GIOVANNI AMICI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

### **Ministero dell'industria e del commercio**

GIULIO ALESSIO, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

ALFONSO RUBILLI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

PIETRO SITTA, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero dell'interno**

GIOVANNI GIOLITTI, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

CAMILLO CORRADINI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero dell'istruzione pubblica**

BENEDETTO CROCE, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

GIOVANNI ROSADI, sottosegretario (Antichità e belle arti)  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

CESARE ROSSI DI MONTELERA, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero di grazia e giustizia e degli affari di culto**

LUIGI FERA, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

ARNALDO DELLO SBARBA, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

## **Ministero per la ricostruzione delle terre liberate dal nemico**

GIOVANNI RAINERI, ministro  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

FRANCESCO DEGNI, sottosegretario  
dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921

**Commissariato generale**  
**per gli approvvigionamenti e consumi alimentari**  
*(Istituito presso il Ministero del Tesoro con R.D. del 17 giugno 1920)*

MARCELLO SOLERI, commissario  
dal 17 giugno 1920 al 4 luglio 1921



### **3.1. Una naumachia in un bicchier d'acqua? Giolitti e l'“accordo dei tre presidenti”**

Nel giugno del 1920, Giovanni Giolitti tornava dunque al potere. Dalla finestra del suo studio al Viminale poteva ora guardare indietro, ai suoi sei anni passati nell'isolamento di Cavour, che erano stati il prezzo che aveva dovuto pagare per l'incerto affidamento delle redini del governo ad Antonio Salandra — colui che, nei suoi piani, avrebbe dovuto essere un altro uomo dei cento giorni e che invece si era rivelato il più temibile dei competitori. Tramontato l'astro di Salandra — che aveva brillato fra i fuochi dell'intervento, fino a quando la *nuda veritas* della guerra non s'era incaricata di ripristinare la corretta gerarchia fra narrazione e realtà — si erano avvicendati presidenti del Consiglio che, ad eccezione di Boselli, avevano al loro attivo ambizioni, vigore, capacità e astuzia, tanto da possedere, anche anagraficamente, tutte le credenziali per costruire una leadership di lunga durata. Il riferimento è, ovviamente, a Vittorio Emanuele Orlando e a Francesco Saverio Nitti, i quali avevano rispettivamente 18 e 26 anni in meno di Giolitti e una già ragguardevole carriera alle spalle, in cui figuravano anche incarichi ministeriali in Governi retti dal vecchio statista.

Le ragioni per cui essi non riuscirono ad affermarsi, finendo per guidare esecutivi modesti e di ridotta durata, sono in parte note e in parte, forse, ancora da chiarire, nella misura in cui affondano le radici negli *arcana* di una classe politica che anche durante il primo conflitto mondiale, e a dispetto della retorica della concordia nazionale, continuava a essere travagliata dal sordo conflitto apertosi con le vicende che avevano condotto all'intervento.

Onde gettare qualche luce sull'argomento non è pertanto inutile prendere la mosse da un episodio singolare e poco conosciuto, avvenuto verosimilmente nella tarda primavera del 1916 — periodo in cui Giovanni Giolitti viveva defilato e lontano dagli ambienti politici romani. Così scrive Alfredo Frassati:

Il lungo intervallo della guerra Giolitti lo passò a Cavour. Scendeva spesso a Torino e non mancò mai di venire da me, sempre puntuale, dalle 17 alle 19. Seguivamo con angoscia gli avvenimenti della guerra: due anni, due anni e mezzo e più. Rari, anzi rarissimi, i contatti con uomini politici: di notevole, solo il colloquio che l'onorevole Enrico Ferri ebbe per mezzo mio con Giolitti all'Albergo Bologna in Torino. Ferri gli chiese quali fossero le sue previsioni parlamentari. Risposta: «Salandra sarà fra poco dimissionario; succederà Boselli; poi un Ministero Orlando seguito da un Ministero Nitti. Poi sarà il mio turno». Il Ferri seguiva con la massima attenzione le precise affermazioni di Giolitti, ma ad ogni annuncio di un nuovo Ministero, che doveva precedere il suo, i suoi occhi, molto espressivi anche perché molto belli, non potevano nascondere una grande meraviglia. Giolitti: «Comprendo benissimo quanto Ella pensa, ma se in quel momento non sarò più su questa terra, è evidente che non farò più il Ministero». Alla meraviglia di Ferri si era aggiunta la mia, perché mai, nelle più che frequenti conversazioni, Giolitti aveva parlato della precisa possibilità di essere ancora una volta Presidente del Consiglio.<sup>1</sup>

La fonte dello stupore degli intervenuti non era, come sornionamente mostrava di credere Giolitti, l'esibita fiducia che quest'ultimo riponeva nella lunga durata della propria vita. Ciò che destava meraviglia era quella sorta profezia, che oltre a pre-

---

<sup>1</sup> A. FRASSATI, *Giolitti*, Parenti, Firenze 1959, p. 25.

conizzare il prevedibile naufragio del fragile Ministero in carica, offriva la circostanziata sequenza di quelli che effettivamente sarebbero stati i quattro successivi Presidenti del Consiglio. Tanto più che una simile analisi veniva offerta a freddo, come un'assoluta novità, stante il fatto che mai prima d'allora il vecchio statista aveva fatto riferimento a futuri assetti ministeriali, né del resto era solito avventurarsi in questo genere di divinazioni.

Il resoconto dell'allora direttore della «Stampa» può naturalmente essere variamente interpretato. Si potrebbe innanzitutto pensare a una rievocazione non esente da pennellate di romanzesco, tesa a mostrare, anche a costo di eccedere nell'enfasi o di indulgere a qualche dolce menzogna, quanto lontano potesse arrivare l'intuito — o forse l'istinto — dell'*animal politicus* Giovanni Giolitti. Dopotutto, Frassati scriveva il succitato passo alla fine degli anni Cinquanta, nel pieno di una nostalgica e avanzata vecchiaia, sempre occupata dal fantasma del venerato amico, e queste condizioni erano senz'altro favorevoli a qualche comprensibile deriva agiografica.

Tuttavia questa spiegazione, che indubbiamente avrebbe una sua logica, è smentita dal già citato Nino Daniele, che riporta due interessanti informazioni. Innanzitutto racconta di una lettera inviata da Nitti a D'Annunzio nella primavera del 1919, in cui il primo, in tutta sicurezza, avrebbe preannunciato al secondo la sua ascesa alla presidenza del Consiglio nell'arco di tre mesi. Inoltre, lo stesso Daniele riferisce che, fin dal maggio dello stesso anno, autorevoli fonti vicine a Giolitti ripetevano che «il Presidente» aveva preannunciato «il suo prossimo ritorno al Governo, ma non subito dopo Orlando, bensì dopo l'intermezzo d'un gabinetto Nitti»<sup>2</sup>. Questa testimonianza, pubblicata trent'anni prima del libro di Frassati, permette di escludere che il racconto del vecchio direttore della «Stampa» fosse frutto di immaginazione o di altri “vizi della memoria”. Inoltre, essa lascia intendere che negli ambienti politici più informati, già dai

---

<sup>2</sup> N. DANIELE, *op. cit.*, cap. II.

primi mesi del 1919, la “lista dei futuri presidenti” fosse conosciuta e ritenuta sostanzialmente credibile.

A questo punto servirebbe, a maggior riscontro, una testimonianza dell'epoca che, direttamente o indirettamente, confermasse questi dati. A tale scopo si possono citare due documenti.

Il primo, significativo anche se non strettamente probante, è il rapporto di un informatore della polizia, il quale era deputato a tenere sotto controllo le attività dei “fasci” interventisti che, soprattutto nei primi mesi del 1918 nacquero e proliferarono al fine di difendere l'Italia dal cosiddetto “disfattismo”. Dal tenore del documento, datato 20 maggio 1918, si evince che, nonostante il giudizio non lusinghiero che gli stessi interventisti avevano maturato nei confronti di Orlando e di Nitti, essi vedevano comunque «assai male» la loro possibile caduta, in quanto sapevano che essa preludeva al ritorno di Giolitti ed erano al corrente del fatto che non fosse in alcun modo prospettabile «una prossima successione Salandra»<sup>3</sup>.

Un secondo documento, dal valore probatorio più stringente, è una lettera di Frassati a Giolitti, risalente all'ottobre del 1916, quando mancava ancora un anno alla caduta del Governo Boselli. Il direttore della «Stampa», nell'inviare all'amico la copia di un intervento di Nitti, vi aggiungeva poche, sarcastiche righe di accompagnamento: «Caro Giolitti, Le mando il testo del discorso centone del “futuro” presidente del Consiglio. Raramente mi è accaduto di leggere tante pagine senza un'idea»<sup>4</sup>.

L'allusione semiseria al «futuro presidente» prova che il “vaticinio” giolittiano fu effettivamente formulato, e già nel 1916, così come lo stesso Frassati avrebbe poi scritto nel suo già citato libro di ricordi.

A questo punto non sono di scarso rilievo gli interrogativi che spontaneamente sorgono, in quanto non appare in alcun

---

<sup>3</sup> ACS, UCI, busta 93, fasc. 2727 (*Notizie riservatissime*).

<sup>4</sup> Alfredo Frassati a Giovanni Giolitti, [Torino?], 22–25 ottobre 1916, in L. FRASSATI, *op. cit.*, vol. II, t. I, p. 166.



modo verosimile che lo statista potesse formulare una previsione così esatta, indovinando la successione Salandra–Boselli–Orlando–Nitti–Giolitti *mero intuitu*. A meno di non voler riconoscere a quest'ultimo particolari facoltà medianiche, occorre dunque percorrere altre strade: e, da questo punto di vista, la soluzione più facile e ovvia sarebbe quella di restituire al vecchio “dittatore parlamentare” il ruolo canonico di grande burattinaio della politica italiana e di ventennale, incontrastato *dominus* di tutto ciò che si muoveva sulla scena e dietro le quinte del potere visibile. Adottando questa chiave interpretativa occorrerebbe dunque immaginare che, mentre ancora Salandra era al potere, il «boia labbrone», reo di disfattismo e germanofilia, avesse provveduto a ridisegnare, nella piena solitudine di Cavour e sotto la vigilanza permanente della forza pubblica incaricata di garantire la sua «sicurezza»<sup>5</sup>, il futuro politico della nazione. Se ciò rispondesse a realtà, bisognerebbe ammettere che, nell'oscuro 1916, lo statista possedesse una forza e un'influenza ancor più straordinarie di quelle che aveva potuto mettere in campo negli anni in cui il suo astro splendeva più intensamente, quando egli poteva sì permettersi di mettere in campo un Sonnino, un Fortis o un Luzzatti nella certezza di poter poi pienamente disporre delle loro sorti, ma si trattava comunque di interludi ministeriali di breve durata: un anno, quando non i cento proverbiali giorni. Nel 1916, invece, un Giolitti in fase postmeridiana avrebbe tracciato di proprio pugno i destini d'Italia decidendo una sequenza di quattro presidenti del Consiglio, successivi a quello in carica, delineando il futuro d'Italia per non meno di quattro anni. Ciò appare irrealistico e incongruo, quasi quanto le supposte qualità divinatorie dello statista.

Occorre dunque pensare a qualcosa di ancora diverso. Rispetto alle ipotesi finora prospettate, risulta certamente di gran lunga più verosimile immaginare che Giolitti, quando la parabola di Salandra iniziò a entrare in una fase chiaramente discendente, avesse iniziato a riprendere i contatti con alcuni esponen-

---

<sup>5</sup> Cfr. G. ANSALDO, *op. cit.*, p. 468.

ti di spicco del fronte costituzionale. Un fronte, questo, duramente provato sia dalle fratture maturate in occasione dell'intervento, sia dalle tensioni legate al problematico andamento della guerra.

Le notizie politiche più riservate arrivavano a Giolitti innanzitutto tramite Frassati, che per non dare nell'occhio si avvaleva dei servigi di un fattorino<sup>6</sup>; diversamente, era il genero Mario Chiaraviglio, deputato radicale, a informarlo delle novità<sup>7</sup>. In subordine, a ragguagliarlo sugli sviluppi della situazione provvedeva di volta in volta i più fidati fra i parlamentari piemontesi che talora, nel tornare a casa, si facevano altresì latori di messaggi provenienti da Roma che era meglio non far viaggiare per posta ordinaria<sup>8</sup>. Ma è sul viaggio nella capitale che Giolitti decise di compiere nell'aprile del 1916 che occorre porre particolare attenzione, anche considerato lo stato allarme in cui precipitarono il prefetto di Torino e le autorità interessate alla sua sorveglianza, *in primis* il senatore ed ex prefetto Carlo Panizzardi<sup>9</sup>. L'inattesa, insolita decisione del "Presidente" di recarsi a Roma poteva suonare come una campana a morto per i sostenitori del governo Salandra; e tale periodo va senz'altro considerato come uno snodo fondamentale nella riconfigurazione degli equilibri politici di quella fase storica.

Quel Giolitti "dimezzato" dalla battaglia neutralista perduta, e purtuttavia desideroso di riguadagnare spazio politico, non poteva che avere, fra i suoi naturali interlocutori, Vittorio Emanuele Orlando, ministro della Giustizia di un Governo ormai al tramonto, contrario all'intervento fino a guerra dichiarata, anche se poi rumoroso sostenitore dell'impegno bellico; così come nella rete dei suoi contatti era naturalmente coinvolto Nitti —

---

<sup>6</sup> L. FRASSATI, *op. cit.*, vol. II, t. I, p. 164.

<sup>7</sup> Cfr. Chiaraviglio a Giolitti, Bardonecchia, 28 luglio 1916, *ibidem*.

<sup>8</sup> Cfr. Urbanino Rattazzi a Giovanni Giolitti, Roma, 23 marzo 1916, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, pp. 630–631.

<sup>9</sup> Carlo Panizzardi ad Alfredo Frassati, [?], 27 aprile 1916, in L. FRASSATI, *op. cit.*, vol. II, t. I, p. 164.

stretto conoscente di Mario Chiaraviglio, oltre che suo compagno nel gruppo parlamentare radicale — che dedicava le sue «tante pagine senza un'idea» al problema della sostenibilità economica della guerra. Giolitti, Orlando e Nitti non erano certo in quel frangente tre potenti: ma va detto che, in quel momento, la politica italiana non aveva potenti. Né, in quelle circostanze, qualcuno di loro poteva ergersi a *deus ex machina*: del resto, all'orizzonte non vi erano *dei ex machina* di genere alcuno. Ci sarebbe forse voluto un Cavour, per far giganteggiare la politica nel pieno di una crisi militare e finanziaria; in sua assenza, la soluzione più logica era quella di trovare — *absit iniuria verbis* — un «utile idiota» o «sordomuto» nel senso leniniano del termine<sup>10</sup>, cui affidare le redini dello Stato in attesa che il buio passasse.

Costui era Paolo Boselli, il «povero Boselli»<sup>11</sup>, il «decrepito Boselli»<sup>12</sup>, «più conosciuto col nome di Paolino, nel qual diminutivo» era «implicita la benevolenza di tutti per quel “generico” della politica [...] la cui dote era sempre stata quella di non dare ombra a nessuno»: uno che si poteva sempre «tirare fuori dal cassetton» all'occorrenza<sup>13</sup>. Il Ministero del decano della Camera inaugurava così un periodo di decantazione, in cui la classe politica si rassegnava a lasciar maturare le conseguenze di una scelta, quella dell'entrata in guerra, di cui non si erano messi in conto neppure i più prevedibili effetti. Il governo Boselli, in fondo, era null'altro che il governo Cadorna: dietro Cadorna avrebbe camminato, insieme a Cadorna sarebbe caduto. E trattavasi di un ministero Cadorna anche in senso tecnico: a norma del Codice Penale per l'esercito (art. 251), infatti, il generale poteva emanare bandi aventi «forza di legge nella periferia del proprio comando»: una «periferia» che era però stata allargata a quasi due terzi del Nord Italia. In tale area, Cadorna eser-

---

<sup>10</sup> Cfr. Y. ANNENKOV, *Vospominaniya o Lenine*, «Novyi Zhurnal» n. 65, 1961; ripubblicato in inglese su «The Lufkin News», 31 luglio 1962.

<sup>11</sup> G. ANSALDO, *op. cit.*, p. 484.

<sup>12</sup> C. SFORZA, *op. cit.*, p. 54.

<sup>13</sup> G. ANSALDO, *op. cit.*, p. 304.

citava un potere ampio e incontrastato, non solo organizzando la polizia, ma imponendo la propria volontà nell'amministrazione della cosa pubblica, sciogliendo consigli comunali, amministrando gli affari civili attraverso un commissariato appositamente costituito. "Paolino", insediato a Roma con una vera e propria corte di ventun ministri e un nugolo di sottosegretari, non faceva appunto ombra ad alcuno; e chi, fra i suoi ministri, tentò qualche ingerenza nelle attività del comando supremo, sperimentò sulla propria pelle quanto in là si fosse spinta l'espropriazione del potere politico ad opera di quello militare<sup>14</sup>.

Giolitti, Nitti e Orlando non potevano ragionevolmente far altro che mettere insieme le proprie debolezze, per poterle a tempo debito elevare a forza. Uniti dalla contingenza, rivali nell'ambizione, dovevano pur giungere a un compromesso chiaro; e, verosimilmente, lo conclusero senza infingimenti. Probabilmente il primo frutto di una simile intesa fu proprio l'insediamento del «decrepito Boselli», una sorta di "Fortis di guerra", una parentesi necessaria in attesa del responso dell'ordalia bellica. Ciò permetteva innanzitutto di mettere fuori gioco Salandra, il quale, anche in caso di una futura vittoria militare, non avrebbe avuto il diritto di tornare alla guida del Ministero, stante il fatto che il rapido trionfo e la pronta e sicura affermazione delle armi italiane da lui preconizzati erano già stati ampiamente smentiti dai fatti.

Nelle sue *Memorie*, Salandra tende ad accreditare la nascita del governo Boselli come una sua scelta. A proposito della definitiva crisi del suo Ministero, egli scrive — rigorosamente in terza persona — che «l'on. Salandra aveva preparata [...] la migliore possibile soluzione, ponendo innanzi il nome dell'on. Boselli»<sup>15</sup>. In realtà, però, da quelle stesse pagine si apprende che a determinare la crisi dell'esecutivo guidato dal presidente

---

<sup>14</sup> R. COLAPIETRA, *Leonida Bissolati*, Feltrinelli, Milano 1958, in particolare p. 290 e ss. Interessante è, sotto questo profilo, l'acclusa corrispondenza fra Cadorna e lo stesso Bissolati.

<sup>15</sup> A. SALANDRA, *Memorie politiche (1916-1925)*, Garzanti, Milano 1951, p. 11.

dell'Intervento furono soprattutto le trattative fra gli «amici» di Bissolati e i «gruppi neutralisti» della Camera, oltre che il costituendo asse fra i più «accesi giolittiani» e i «socialisti ufficiali»<sup>16</sup>.

In ogni caso, una delle linee strategiche degli stessi giolittiani emerge chiaramente dall'epistolario del vecchio statista: Camillo Cimati, in una lettera del marzo 1916, suggerisce al suo capo politico di raccogliere la tesi della costituzione di un «Ministero nazionale», originariamente concepita per rafforzare il Governo Salandra, per «battere» quest'ultimo, impedendogli di «esser[n]e il capo»<sup>17</sup>. Da qui la funzionalità del «decrepito Boselli» alla nascita di un esecutivo di decantazione: vi era bisogno di una personalità che potesse essere «tirata fuori dal cassetto» e poi nuovamente rimessa a posto una volta venuta meno la sua utilità.

«Paolino, [...] il generico della politica», avrebbe dunque sbarazzato la scena politica da Salandra e avrebbe guadagnato tempo, in attesa di comprendere quale direzione avrebbe preso la guerra. Esaurita la resistenza di quel Governo, sarebbe stato il «turno» di Orlando, che rispetto a Giolitti e Nitti era meno tacciabile dell'ancor infamante stigma del “neutralismo”; quindi sarebbe venuto lo stesso Nitti, e infine sarebbe giunta l'ora del vecchio statista, il «boia labbrone» germanofilo, il quale, almeno nei colloqui con gli interlocutori politici, si diceva convinto che un proprio prematuro rientro «avrebbe ispirato minore fiducia agli Alleati»<sup>18</sup>.

Una conferma ulteriore di questo accordo a tre, almeno nei suoi connotati generali, viene dai *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, ove si legge di un piano escogitato dai giolittiani per «rovesciare Boselli» e «creare un anello intermedio, Nitti o Orlando» prima della *rentrée* dello stesso Giolitti. Informazioni,

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 9.

<sup>17</sup> Camillo Cimati a Giovanni Giolitti, Roma, 12 marzo 1916, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 628.

<sup>18</sup> A. FRASSATI, *op. cit.*, p. 26.

queste, che alla luce delle fonti prima citate possono essere corrette nel senso di un ridimensionamento del ruolo dei «giolittiani» — il fedelissimo Frassati era all'oscuro di tutto, così come Cefaly<sup>19</sup> — e del riconoscimento di un ruolo tutt'altro che secondario o meramente strumentale sia a Orlando che a Nitti, che erano parti attive di questo «piano», tanto che fu proprio il secondo a provocare la caduta di Boselli e a consentire l'insediamento del primo<sup>20</sup>.

L'«accordo dei presidenti» — Orlando, Nitti, Giolitti — non rappresentava, pertanto, un frutto della forza di quest'ultimo, quanto piuttosto della sua debolezza. Colui che era a lungo stato un uomo solo al comando, il fu «dittatore parlamentare», non poteva più permettersi un'ascesa al potere in solitaria. Aveva bisogno di compagni di cordata, per guadagnare forze, tempo e respiro. Uomini a cui pagare il giusto ingaggio, da concordare da pari a pari. E l'ingaggio certamente comprendeva l'ascesa a «turno» alla presidenza del Consiglio e la piena libertà di ciascuno, una volta al potere, di dare corso al proprio progetto po-

---

<sup>19</sup> Nei giorni della crisi del Ministero Boselli, all'inizio dell'autunno del 1917, Cefaly mostrava di non avere granché chiaro quale sarebbe stato lo sbocco di quel frangente politico. Nel suo messaggio a Giolitti, si legge: «Illustre e caro amico, Siamo alla vigilia della crisi del Ministero cosiddetto Nazionale. Il “Giornale d'Italia” e la “Tribuna” annunziavano jeri sera l'accordo Ministeriale, il “Messaggero” [*sic*] stamane (comunicazione di Bissolati al redattore capo suo cognato Cassola, evidentemente) annunzia l'avvenuta tempestosa discussione sulla politica interna e l'insanabile dissenso. Se la crisi non scoppia extraparlamentare oggi, scoppierà indubbiamente alla apertura della Camera, che si dice avverrà il 12 ottobre. Non si vede chi sarà il cireneo della nuova situazione. Forse Boselli si reincarnerà, ma con chi? Orlando — è voce generale che ne esca bene. Ma gli avversari suoi che vanno cercando negli errori della politica interna l'alibi alle loro imperdonabili colpe, che faranno sostituendo Orlando? Non si ritiene possibile una politica di reazione e di violente sanguinarie repressioni. Salandra è più terreo del solito — anzi è livido. Il Parlamento insorgerebbe al suo ritorno, che non ha probabilità, ed i moti rivoluzionari di Torino si propagherebbero per tutta la penisola. Un nuovo Ministero Boselli, composto di elementi meno vitali degli attuali, prolungherebbe una situazione agonica» (Antonio Cefaly a Giovanni Giolitti, [Roma], 13 settembre 1917, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 677).

<sup>20</sup> Nel suo intervento alla Camera del 20 ottobre 1917, Nitti puntava il dito sull'improntitudine e l'incapacità dimostrate del Governo nel pianificare la produzione bellica e nel razionalizzare i consumi.

litico, senza limiti prestabiliti di scadenza di mandato. Era al momento di governare che si sarebbe dovuta *parare la nobilitate* di ciascuno: sarebbe cioè stata l'esperienza concreta alla guida dell'esecutivo a decidere del valore, dello spessore politico e della durata del Ministero che i tre uomini politici reciprocamente si garantivano.

Era indubbiamente necessaria una certa dose di sangue freddo, e ancor più di glaciale machiavellismo, per lasciar andare la guerra secondo le meccaniche della pura inerzia militare, rinunciando ad affrontarla di petto sul fronte politico per riservarsi poi di scendere in campo, a tempo debito, con l'*allure* dei salvatori. Qualche disagio — o era semplicemente impazienza? — lo dimostrò Nitti, che, a differenza di Orlando, non era entrato a far parte del Governo Boselli. Così questi scriveva a Giolitti:

Ora una sola preoccupazione sovrasta: uscire dalla guerra il meglio che sia possibile. Io ho l'ansia nel cuore vedendo come in Italia si sciupino tutte le energie. La politica allontana inconsciamente gli uomini più forti e più adatti; la folla disperde tutte le energie migliori. Quando io assisto allo sperpero attuale, alla deficienza di volontà di chi ci governa, alla spensieratezza delle classi dirigenti, che sciupano le risorse che domani possono mancare, io provo un senso di pena profonda. E mi rimprovero io stesso di tacere, dubbioso come sono se il tacere, consentendo il prolungarsi di questa situazione, sia preferibile a dire tutto e apertamente, destando in un Paese impressionabile come il nostro preoccupazioni e divisioni maggiori.<sup>21</sup>

Il vecchio statista così rispondeva, col suo solito argomentare atarassico e asciutto:

Le condizioni del dopoguerra dipenderanno da un complesso di eventi impossibili a prevedere. Dipenderà da tali eventi se le conseguenze si limiteranno al campo economico e finanziario o si estenderanno al campo politico. Certamente la trasformazione sociale sarà più profonda di quelle prodotte da qualsiasi altro evento ricordato dalla

---

<sup>21</sup> Francesco Saverio Nitti a Giovanni Giolitti, Napoli, 11 dicembre 1916, in A.A. MOLA e A.G. RICCI (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, cit., vol. III, t. II, p. 645.

storia e la borghesia sopra tutto ne pagherà le spese. Per una cosa sopra tutto sarebbe necessario l'accordo di tutti, accordo combattuto invece dai maggiori responsabili della guerra.<sup>22</sup>

Erano, questi, segnali in codice fra personalità che in qualche misura si sottraevano alle responsabilità che la situazione imponeva, per non condividere colpe altrui e trovarsi in seguito nelle migliori condizioni per poter organizzare e gestire il futuro politico del Paese. Queste erano le ragioni per le quali, durante il lungo interludio del «povero Boselli», si era sostanzialmente giunti a una gestione della guerra «svolta al di fuori di ogni controllo del Governo e del Paese, come in un campo chiuso, che non li riguardasse», di cui si sarebbero poi visti «i risultati a Caporetto»<sup>23</sup>.

Fatte queste precisazioni è dunque possibile addivenire a una conclusione, per quanto provvisoria e aperta. Il complesso delle fonti fin qui menzionate, infatti, rende legittimo immaginare un patto tripartito fra Giolitti, Nitti e Orlando mediante cui i tre statisti, nel 1916, si accordarono per assurgere a «turno» — per usare le parole del vecchio statista — alla presidenza del Consiglio. Così accordandosi, essi circoscrivevano il mare della contesa politica a un bicchiere d'acqua in cui avrebbero potuto giocare senza intrusioni esterne la propria naumachia in scala ridotta. Anche il Re, schiacciato sull'*hic et nunc* bellico dal personale *imprimatur* che aveva dato alla guerra, poco poteva curarsi dei futuri assetti politici.

Tali considerazioni aiutano a gettare luce sulle circostanze in cui prese forma il “fatale ritorno” di Giolitti alla guida del Governo, e sono la risposta diretta a coloro che, come il già citato Ludovico Gavazzi, nel 1920 si chiedevano per quale motivo la

---

<sup>22</sup> Giovanni Giolitti a Francesco Saverio Nitti, Cavour, 14 dicembre 1916, *ivi*, p. 646.

<sup>23</sup> M. SOLERI, *op. cit.*, p. 59.



lotta politica in corso — pur asprissima — fosse circoscritta «all'alternativa Nitti–Giolitti»<sup>24</sup>.

I rischi connessi al giocarsi la naumachia per il potere in quel ristretto bicchiere d'acqua sarebbero emersi in tutta la loro chiarezza soltanto all'arrivo di colui che d'improvviso si beveva quel bicchiere, lasciando all'asciutto i vecchi galeoni dello Stato liberale.

Tutto questo, però, nel 1920 era ancora di là da venire. Il Ministero di colui che occupava l'ultimo posto nella “lista dei presidenti” era infatti solo agli esordi.

---

<sup>24</sup> Ludovico Gavazzi a Luigi Albertini, Milano, 12 giugno 1920, in L. ALBERTINI, *op. cit.*, vol. III, p. 1402.



## PARTE SECONDA



## La malattia parlamentare

### **1.1. La *fallacia constitutionalis* giolittiana**

I mutamenti di corso della storia si manifestano non di rado sotto le mentite spoglie dei tempi ordinari, lasciando alle età di bonaccia l'eccesso di clamore dei cambiamenti fatti per nulla cambiare. Eppure talora accade che, come ospiti illustri, le grandi svolte dei destini di un popolo si presentino a capo scoperto e si facciano autorevolmente annunciare.

Il naufragio della monarchia liberale italiana, i cui eccezionali segni premonitori avevano incontrato altrettanto eccezionali sordità, si materializzò nel 1928 con la più eloquente delle concomitanze. In quell'anno, infatti, il vecchio sistema rappresentativo fu definitivamente liquidato con l'approvazione della riforma elettorale plebiscitaria; e a ridosso di quei fatti morì Giovanni Giolitti, colui che di quell'antico sistema era stato per lunghissimo tempo l'incontrastato dominus.

Raramente, nei regimi liberali, le stagioni di una costituzione coincidono con quelle della vita di un uomo: eppure, nel caso di Giolitti, vi sono eloquenti analogie cronologiche che sono soltanto in parte minima casuali e fortuite.

Era, infatti, nello stesso decennio in cui nacque lo Statuto, ed aveva studiato ed era cresciuto – prima come funzionario e poi come politico – nell’Italia “inventata” da Cavour e transitata poi nelle mani di epigoni e diadocchi dai discontinui talenti. Da Sella a Minghetti, da Depretis a Crispi, da Crispi a Di Rudinì, per non citare il suo patronus Urbanino Rattazzi, aveva incrociato la strada di tutti e, con qualcuno, aveva incrociato anche la spada in dure tenzoni politiche. Aveva avuto il suo noviziato al caro prezzo di un governo retto per un anno, caduto sotto il peso di uno scandalo bancario seguito da quasi un decennio di lontananza dai seggi ministeriali; e si era presentato alla soglia del ventesimo secolo avendo alle spalle un quarantennio di esperienza diretta dell’amministrazione italiana e un ventennio di vita politica in cui al proprio connaturato cinismo, al disincanto dell’uomo di montagna, allo scetticismo sulle qualità dell’umana natura che lo accomunava a tanti piemontesi – uno dei quali era fresco di corona – aveva sommato le arti da manovratore parlamentare di Depretis, la disinvoltura nel colpire al bersaglio grosso di Crispi, il rigore quasi monastico di Sella, che arruolava al ministero i maggiori studiosi, rifiutando di retribuirli e imponendo loro di portarsi lumi e petrolio da casa.

Gli altri, i semplici deputati eternamente ministeriali, aveva imparato a conoscerli ed era pronto a dominarli, prendendoli dal lato dei loro difetti e delle loro ambizioni. Non a torto, Curzio Malaparte avrebbe scritto che Giolitti giocava benissimo quando aveva per le mani carte cattive. E, bisognerebbe aggiungere, nella sua lunga stagione le cattive carte non gli mancarono mai. Aveva udito, nel fallimentare avventurismo di Crispi e nella deriva reazionaria coronata dal regicidio, il suono delle campane a morto per il vecchio liberalismo, che s’illudeva di fermare col piombo quel «moto ascendente delle classi popolari» che egli aveva invece assunto come presupposto di un’azione politica che, pur in un profluvio

di tatticismi, clamorose dimissioni e opportunistici “rientri da sinistra” aveva assicurato al regno d’Italia significative acquisizioni sotto il profilo dello sviluppo economico e sociale. Ciò che dunque era mancata era stata quella stabilizzazione politica che, per parafrasare il noto passo biblico, avrebbe “fermato il sole” nel mezzogiorno di quel fervore di progresso, facendo parallelamente maturare i connotati di un assetto istituzionale che la Carta albertina disegnava in modo soltanto approssimativo e in larga misura anche equivoco.

Il primo autunno di quell’ancora acerbo regime, che solo un generalizzato e ingenuo “ottimismo della volontà” aveva potuto far ritenere ormai compiutamente parlamentare, aveva segnato anche i prodromi del tramonto di Giolitti. Le circostanze in cui era avvenuto l’ingresso nel primo conflitto mondiale avevano infatti dimostrato che nulla era cambiato, nella geografia del potere disegnata dallo Statuto, costituzione della Restaurazione che consegnava al sovrano amplissimi poteri, fra i quali quello, supremo, di dichiarare guerre e stipulare trattati, e quello, politicamente dirompente, di sviluppare una diplomazia parallela a quella del “suo” governo, talora anche concorrente ad essa e in larga misura segreta. Prerogative così ampie, che non erano state esercitate per così tanto tempo da apparire ormai *tout-court* rimosse dal profilo di una monarchia ormai “democratica”, avevano una precisa usabilità anche sul fronte interno, tanto che il significato politico più eminente della tragica avventura bellica fu proprio il disarcionamento di Giolitti, la sconfessione dell’intera sua linea di governo e l’insediamento di quello che Mussolini, con felice e interessata formulazione, avrebbe definito un ministero «al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento».

E tuttavia, quegli incommensurabili spazi di manovra aperti all’esecutivo dall’applicazione *ad litteram* dello Statuto non avevano fatto altro che evidenziare l’enorme vuoto politico che tanto una Corona ansiosa di “coprirsi”

quanto una destra conservatrice presto privata dell'elemento più eminente – Antonio Salandra – non sarebbero riuscite minimamente a colmare. La fase centrale della guerra, quella che vide sedere alla presidenza del Consiglio il «povero»<sup>1</sup> e «decrepito»<sup>2</sup> «Paolino» Boselli, il ministro che si poteva sempre «tirar fuori dal cassetto all'occorrenza»<sup>3</sup>, aveva non a caso visto gonfiarsi, incontrastato, il potere del generale Cadorna, fino al punto che questi era legittimato a emanare atti aventi forza di legge in una «periferia del proprio comando» estesa a tal punto da comprendere due terzi dell'intera Italia settentrionale<sup>4</sup>. Lo stesso vuoto politico aveva poi presieduto al fallimentare andamento dei negoziati postbellici e al completo smarrimento di una qualsiasi presa sul paese, oltre che di un qualsivoglia indirizzo di governo, da parte dei tre ministeri che Nitti presiedette, ciascuno più sprofondato del precedente in una palude di immobilismo<sup>5</sup>.

Il primo conflitto mondiale aveva traumaticamente destrutturato quello che oggi definiremmo il “sistema paese” così come Giolitti l'aveva in parte cresciuto e in parte lasciato crescere in quasi un quindicennio, se non di governo, di attiva “tutela” del suo ordine complessivo; nel dopoguerra, le tensioni e le difficoltà sociali ed economiche avrebbero richiesto un plus di qualità politica che il quadro istituzionale – complice la *revolutio* conservatrice di matrice sonniniana che nel 1915 aveva sgretolato l'egemonia dell'uomo di Dronero – aveva perduto e non era nelle condizioni di poter ricostruire.

---

<sup>1</sup> G. Ansaldo, *Il ministro della buona vita*, Longanesi, Milano 1963, p. 484.

<sup>2</sup> C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1944, p. 54.

<sup>3</sup> G. Ansaldo, *Il ministro della buona vita*, p. 304.

<sup>4</sup> Cfr. R. Colapietra, *Leonida Bissolati*, Feltrinelli, Milano 1958, in particolare p. 290 e ss. Il volume acclude anche la corrispondenza fra Cadorna e Bissolati. Sull'argomento ho scritto, con qualche ulteriore dettaglio in D. Chiapello, *Il ritorno del “vero Re”. L'ultima rentrée di Giovanni Giolitti*, Aracne, Roma 2012, pp. 181-182.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 95 e ss.



Alla spregiudicata iniziativa politica che aveva estromesso Giolitti, e che aveva i precisi connotati d'alternativa costituzionale che già comparivano nel *Torniamo allo Statuto*, era mancata la forza per dare sostanza a un progetto rimasto incompiuto sotto il profilo dell'identità politica – il «liberalismo nazionale» di Salandra – e debole sotto quello del radicamento nel paese. E poiché il vuoto in politica non esiste, le urgenze e le tensioni che non andavano trovando risposta nel quadro dello schieramento costituzionale andavano rapidamente producendo lo spostamento del baricentro del consenso elettorale verso i due partiti di massa – il socialista e il popolare – che sarebbe stato certificato dal voto dell'autunno del 1919. Giolitti, che quell'accelerazione delle dinamiche di disfacimento dello schieramento liberale aveva, se non previsto, almeno presentito, aveva aperto la sua prima campagna elettorale del dopoguerra con il celebre discorso di Dronero, che aveva suscitato l'entusiastica approvazione di Georges Sorel, l'apprezzamento di Filippo Turati<sup>6</sup> e la scandalizzata incredulità di Giovanni Gentile, che aveva tentato di attirare l'attenzione dell'establishment politico sulla dirompenza di quelle parole: «Non avete udito il discorso di Dronero? Non avete vista l'audacia incredibile di quelle proposte?»<sup>7</sup>. Così non solo nella vulgata giornalistica, ma anche nelle notturne inquietudini dell'Italia conservatrice, Giolitti era divenuto il «bolscevico dell'Annunziata», il rivoluzionario che portava sulla divisa i gradi di cugino del Re. E, se in quella definizione vi era già tutta la reazionaria miopia di una classe dirigente che si sarebbe illusa di aver trovato nel fascismo la propria guardia bianca, bisogna tuttavia aggiungere che il discorso di Dronero risentiva in effetti dei tempi estremi in cui era stato con-

---

<sup>6</sup> F. Turati, *Rifare l'Italia!*, Lacaita, Manduria–Roma–Bari 2002, p. 73.

<sup>7</sup> G. Gentile, *Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici*, La Voce, Roma 1920, p. 75.

cepito. Sotto il profilo della polemica politica, era durissimo l'attacco ai «governi senza intelligenza e senza coscienza» della stagione bellica, così come era palpabile, anche se non esplicita, la polemica verso il sovrano, che aveva avuto un ruolo chiave nei fatti del 1915 e che, fino ad allora, nulla aveva fatto per consentirgli il ritorno al potere. Fatte salve queste considerazioni, il discorso di Dronero conteneva qualcosa di politicamente più sostanziale, che si potrebbe definire come il “programma massimo” giolittiano, l'estremo approdo riformatore fino a quel momento immaginato dallo statista come l'orizzonte ultimo del «moto ascendente delle classi lavoratrici» ed ora improvvisamente incarnato in un preciso progetto di governo, da attuarsi integralmente e nell'immediato.

Era dunque chiaro, a Giolitti, come il tempo di cui poteva beneficiare lo schieramento costituzionale fosse ormai in fase di esaurimento, e come la guerra avesse sancito l'insufficienza e l'irrilevanza politica della classe dirigente liberale che per anni aveva rappresentato il coreografico e pletorico complemento al suo potere, prima di illudersi di poterlo surrogare; per queste ragioni aveva deciso di presentarsi con un programma proprio, clamorosamente in rottura con la condotta politica dei ministeri che, dal 1914 in avanti, avevano governato al “suo” posto.

Un programma che, sotto il profilo dell'assetto dei pubblici poteri, muoveva dal radicale e dichiarato intendimento di mettere mano alle prerogative regie sancite dall'articolo 5 dello Statuto albertino, per poi articolarsi in obiettivi dai marcati connotati riformatori, che da un lato apparivano come un *redde rationem* verso i cosiddetti «pescicani» che avevano lucrato sulla guerra, a tutto discapito delle masse mandate a morire al fronte, e dall'altra sembravano configurare la più grande apertura mai registrata nei confronti dei socialisti.

«Il discorso di Dronero è il più avanzato manifesto politico lanciato da un uomo delle classi dirigenti borghese-

si in Italia», avrebbe scritto Palmiro Togliatti, aggiungendo:

Nel secondo dopoguerra, dopo la scomparsa del fascismo, non vi è stato uomo politico borghese, né liberale né democratico, che abbia avuto il coraggio di formulare un programma così radicale ed esporlo con tanta chiarezza.<sup>8</sup>

La statura politica di Giolitti, che pare maggiore se guardata dalla prospettiva della perdurante incompiutezza del sistema italiano, non era tuttavia esente da ombre, ed anzi risaltava proprio perché dall'oscurità era circondata e di quell'oscurità era parte eminente. Quelle ombre erano i colamariniani «fantasmi liberali»<sup>9</sup>, le eterne crisalidi mai nate di una classe dirigente che non a caso, al momento in cui dovevasi “pararne la nobilitate”, giaceva impotente e afona in attesa degli eventi. Ma il levatore di quelle crisalidi, e una delle cause di quella loro evoluzione interrotta era stato Giovanni Giolitti, da sempre contrario, e per principio, a dare forma organizzata ai sostenitori dell'“idea liberale”, oltre che per indole avvezzo, quando non era alla guida del ministero, a ritirarsi a Cavour, limitandosi a corrispondere con gli “amici” a Roma e a preparare senza fretta il proprio rientro al governo, senza curarsi della continuità e della stabilità di indirizzo politico degli esecutivi temporaneamente presieduti da comprimari di regola da lui stesso indicati.

La fragilità del fronte costituzionale non risiedeva dunque meramente nel suo essere privo di radicamento nelle masse popolari, poiché quell'assenza di radicamento era uno dei sintomi e non la causa maggiore del suo declino. Certamente, il progressivo allargarsi della platea elettorale, fino al sostanziale suffragio universale maschile introdotto proprio da Giolitti, aveva aperto problemi

---

<sup>8</sup> P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*, Rinascita, Roma 1950, p. 107.

<sup>9</sup> Il riferimento è a G. Colamarino, *Il fantasma liberale*, Bompiani, Milano 1945.

non secondari per la tenuta delle tradizionali maggioranze di governo. Occorre tuttavia fare, a tal proposito, almeno due osservazioni. Innanzitutto, le elezioni del 1913 avevano premiato l'abilità, il realismo e il cinismo di Giolitti nel realizzare un'operazione che talora viene ridotta al solo "patto Gentiloni" e che invece si concretizzò in una serie di accordi su scala locale, volti ad affermare caso per caso la "ragion ministeriale", anche, se necessario, in contrasto con il succitato accordo con i cattolici. Tanto per fare un esempio significativo, Marcello Soleri, primo luogotenente di Giolitti e candidato nel collegio chiave di Cuneo, si presentò alle elezioni contro Tancredi Galimberti, navigato uomo politico che, in quanto liberale di orientamento clericale, era espressione locale del patto Gentiloni<sup>10</sup>. Quanto poi alla monetizzazione politica che i cattolici avrebbero potuto esigere per i consensi da loro portati allo schieramento costituzionale, vale la pena citare la cronaca di un dibattito parlamentare che restituisce un Giolitti sarcasticamente sprezzante: i socialisti, per bocca dell'onorevole Raimondo, invitavano a chiarire quale «compenso» sarebbe stato dato ai «clericali», il cui appetito, «mangiando», sarebbe progressivamente aumentato.

A proposito di tale supposta remunerazione da corri-

---

<sup>10</sup> Scrive a tal proposito Marcello Soleri nelle sue *Memorie*: «Condussi per sei mesi una vivacissima campagna, con centinaia di comizi e di contraddittori, con programma democratico di sinistra e di adesione al ministero Giolitti. Ricordo tra gli innumeri episodi, qualche volta comici, di quella campagna elettorale, che in un paese rurale il parroco si presentò alla riunione, affollata di contadini, e per pormi in imbarazzo mi chiese maliziosamente cosa ne pensassi del divorzio. Al che tosto replicai che gli avrei risposto non appena egli lo avesse fatto a questa mia domanda: se cioè egli preferisse che Roma fosse diventata e rimanesse la capitale d'Italia, o che invece ritornasse al papa. La diversione ebbe pieno successo, anche di ilarità, mentre le due domande attendono ancora una risposta; e quel bravo sacerdote, qualche giorno dopo la mia elezione, mi mandava a regalare un canestro di eccellenti pere! Il 21 ottobre 1913 ottenni una maggioranza schiacciante e tale da venire eletto a primo scrutinio, contro il deputato uscente, appoggiato dalla coalizione moderata, e contro un candidato socialista, che godeva di larghe e meritate simpatie in città». (M. Soleri, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949, pp. 28-29).

spondersi ai cattolici, il vecchio statista aveva commentato, fra l'ilarità generale: «l'aspetteranno un pezzo!»<sup>11</sup>.

Non erano dunque stati l'estensione del diritto di voto in sé, né l'irresistibile accrescersi della *conscientia sui* di un elettorato numericamente egemonizzato dalle masse popolari ad aver condannato la classe dirigente liberale, quanto piuttosto il clamoroso deficit politico apertosi con l'entrata in guerra e dalla stessa guerra catalizzato. L'estromissione dalla scena di Giolitti, seguita dalla rapida caduta di Salandra, aveva aperto un problema innanzitutto legato alla carenza delle cosiddette "riserve liberali", la cui drammaticità si sarebbe pienamente palesata, come si vedrà, nella relativamente poco studiata crisi politica dell'inverno 1921-1922.

Per il momento è sufficiente ricordare ciò che Mario Missiroli, con toni impressionistici, scriveva a suo tempo a proposito della sostanziale sovrapponibilità – una sovrapponibilità pericolosa – fra l'azione politica di Giolitti e l'intera vita politica e parlamentare italiana nei lunghi anni d'inizio secolo:

Se i partiti non esistono, bisogna rappresentarli come in una lanterna magica. Egli [Giolitti] è l'enorme giocoliere. Egli li rappresenterà tutti. Ad uno ad uno. Sarà socialista, poi clericale, poi clericomoderato, poi radicale, poi reazionario, poi socialista, poi nazionalista, poi radicale e socialista. Il paese applaudirà di volta in volta i propri deputati, che recitano a Montecitorio, credendosi attori, e non sono che comparse; crederà a una rotazione di partiti, si illuminerà di gioia a tutte le battaglie parlamentari, senza feriti e senza morti, crederà di mettere in fuga la reazione e la rivoluzione, crederà a se stesso, e non sarà che per un fenomeno di ottica e di credulità. È la fata morgana.<sup>12</sup>

Giolitti si era così fatto carico, «in mancanza di attori», di «recitare tutte le parti», e, «in mancanza di dialetti-

---

<sup>11</sup> «La Stampa», 7 dicembre 1913.

<sup>12</sup> M. Missiroli, *La Monarchia socialista*, Laterza, Bari 1914, p. 123.

ca fra partiti», aveva provveduto a rappresentarla in prima persona «con le sue personali incoerenze»<sup>13</sup>.

Il lungo esercizio, se non dell'attività di governo – che fu anzi segnata da ripetute discontinuità –, almeno dell'egemonia politica, l'aveva portato a dare per acquisiti alcuni requisiti che solo con estrema disinvoltura potevano essere considerati come ormai divenuti parte sostanziale del “regime retto dallo Statuto”. Innanzitutto, la parlamentarizzazione dell'assetto monarchico costituzionale italiano, con il ritrarsi del Re dalle proprie prerogative di sovrano della Restaurazione; in secondo luogo, la condivisione, da parte della corona, di un percorso di progressiva apertura politica alle esigenze e alle rappresentanze della classe lavoratrice, nell'ambito di un percorso riformatore reso necessario innanzitutto dall'esigenza di garantire le istituzioni dalle ripercussioni dei considerevoli mutamenti sociali in atto. Infine, l'adozione di posizioni diplomatiche che rinunciassero alle dismisure delle politiche di potenza e si conformassero al rispetto degli impegni presi per il mantenimento dell'equilibrio fra le nazioni europee – si ricordi, a tal proposito, che la Triplice alleanza aveva una connotazione meramente difensiva e non impegnava pertanto l'Italia a intervenire a fianco degli imperi centrali nell'eventualità di guerre d'aggressione.

A garanzia di tutto ciò, non vi era che una sorta di indefinita e mai esplicitata lealtà fra il Re e quel presidente del Consiglio, che l'aveva tratto fuori dai giorni della reazione e del regicidio per farlo assurgere allo status di sovrano moderno e democratico. Da qui l'ira del Giolitti delle “radiose giornate”, che in un solo momento aveva compreso di essere sostituibile e di essere già stato sostituito – ossia di aver perso il ruolo che già a suo tempo si era attribuito Cavour: quello di “vero Re”.

Di fronte a Malagodi, il vecchio statista si era lasciato

---

<sup>13</sup> G. Colamarino, *op. cit.*, p. 241.

andare a una rabbia inedita, propria di chi vede distruggere una propria creatura; e aveva proferito le parole più dure che un monarchico leale – seppur mai fervente, in quanto vedeva la monarchia come semplice necessità – avrebbe mai potuto esprimere:

Il Re si è lasciato influenzare in famiglia. Lo si conduce ad un'azione gravissima. Questa di spezzare il trattato e mancare alla parola data è per me la cosa più grave di tutte. Pazienza avessimo un buon nome; ma godiamo già di una fama pessima, e resteremo infamati nella storia. Io non so se non vado in Parlamento a gridar loro in faccia: «Voi avete infamata l'Italia!».<sup>14</sup>

Quelli erano stati i prodromi del suo autunno, così come dell'autunno dello Statuto. E in altra sede si è già dato conto della restante e ultima parte dell'estate, la fase già temporalesca in cui il vecchio statista era riuscito a tornare per l'ultima volta al governo, brandendo «il più avanzato manifesto politico lanciato da un uomo delle classi dirigenti borghesi in Italia» di cui si è già detto e facendosi forza delle cattive carte con cui così bene sapeva giocare. Tutto ciò con il puntiglio di affermare, oltre che il suo status di “vero Re”, anche i caratteri di quello che era stato il “suo” regime: il parlamento – di cui era sempre stato egemone – contro l'arbitrio degli esecutivi; la diplomazia tradizionale, fondata su accordi di lungo periodo, contro d'occasione, segretamente condotta dal Re; infine, la *revanche* contro i grandi beneficiari delle incontrollate spese di guerra.

L'ultimo governo Giolitti, tanto nel suo programma – ricalcato sul discorso di Dronero – quanto nella sua effettiva condotta, rispecchiò, pur con evidenti limiti, questa impostazione. E ciò conduce all'enunciazione della prima delle tesi che si andranno ad argomentare in queste pagi-

---

<sup>14</sup> O. Malagodi, *Conversazioni della guerra*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, p. 59.

ne: ossia che il tramonto di Giolitti iniziò non tanto per la sua incapacità di comprendere il mutato clima sociale nel Paese, né per il logoramento dei tradizionali strumenti di governo che avevano accompagnato i suoi successi politici nel primo quindicennio del secolo, né, ancora, per il collasso della classe dirigente liberale, che, come si è detto, non esisteva se non nominalmente, riducendosi nella sostanza a un cartello accomunato da un vago ministerialismo, e che in ogni caso non costituiva, se non vagamente, il referente politico di Giolitti, il quale era infatti più impegnato a tenerla in scacco mediante calcolate aperture a sinistra, piuttosto che a rafforzarne e consolidarne i connotati.

Il tramonto del vecchio statista iniziò, piuttosto, con il suo abbandono, in parte subito e in parte voluto, della tradizionale posizione da cui aveva egemonizzato la vita politica nazionale: quella della mediazione fra interessi di natura opposta o concorrente. La dialettica fra ideali, o fra idee di società, fu sempre, in età giolittiana, qualcosa di così vago e secondario da far apparire assurda l'accusa regina che pur così frequentemente venne mossa a Giolitti: quella di mortificare e corrompere, riducendoli a materia, i valori autentici della vita nazionale. Se è sicuro che egli non li elevò, è altrettanto certo che, di fronte a sé, non trovò molto più che «opposizioni di natura economica e materiale», seppur vestite d'idealità.

La fine della sua egemonia, nel 1915, fu in via eminente legata al tentativo in atto di «sostituire la lotta fra le classi con la guerra [...] fra le nazioni», così da provocare, mercé la guerra, un riassetto dell'ordine sociale che, grazie al “pericolo esterno”, avrebbe potuto raffreddare gli ardori insurrezionali di cui la “settimana rossa” era stata significativa manifestazione, provocando per di più la rapida ristrutturazione dell'economia a sostegno dello sforzo bellico: ciò stava a significare grandi commesse e, di conseguenza, enormi utili per pochi grandi capitalisti.

Non occorre accreditare Giolitti di un'“anima bianca”



che mai ebbe, per comprendere la ragione della sua ferma opposizione all'entrata in guerra: egli, dominus degli equilibri politici, economici e sociali del Paese, ben sapeva che l'ingresso in un conflitto dagli sbocchi tutt'altro che preconizzabili avrebbe prodotto una rottura di quel sistema, con esiti altrettanto imprevedibili. È stato giustamente osservato come il vecchio statista – al contrario di Cavour – giganteggiasse nella gestione della *routine*, dell'ordinarietà, della normale direzione dei pubblici affari: non poteva dunque che temere una battaglia politica spregiudicatamente giocata al di fuori del suo terreno, per di più su un fronte, come quello militare, che egli da esperto amministratore conosceva in tutte le sue debolezze e i suoi ritardi.

Era negli stati d'eccezione che risiedevano i rischi per la sua egemonia politica e che, per converso, si trovavano le opportunità di affermazione per i suoi nemici o concorrenti politici. Stette in questo, il dramma di Antonio Salandra: per dare un'opportunità al suo progetto politico, quello di una virata liberal-conservatrice che, in sé, non implicava alcun frettoloso *revirement* italiano nel contesto della lotta fra potenze europee, egli dovette tuttavia imboccare precipitosamente la strada della guerra, accettando il sostegno delle «minoranze rumorose» interventiste – alias «teppismo studentesco massonico»<sup>15</sup> – a cui spettava l'imprescindibile compito di guadagnare alla causa bellica gli animi idealisti e patriottici di tanti settori della gioventù italiana e di illudere il resto del paese, ed anche la corona, sull'inesistente consenso di popolo che circondava l'impresa. Senza rottura politica, sociale ed anche economica, non si sarebbe dato alcun mutamento nella direzione del paese: non vi sarebbero stati che Giolitti e il giolittismo. Quella indispensabile discontinuità

---

<sup>15</sup> Vito De Bellis a Giovanni Giolitti, Roma, 15 maggio 1915, in in A. A. Mola e A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. III, t. II, *Il Carteggio (1906-1928)*, cit., p. 575.

era esattamente ciò che la guerra offriva, ed era ciò che desideravano quei settori dell'economia che, sotto il profilo del mantenimento dell'ordine sociale, diffidavano ormai delle strategie di Giolitti, ritenendole deboli; mentre, sotto quello dei rapporti capitale-lavoro, erano ormai determinati a prendere il controllo di un equilibrio che pareva loro ormai impossibile da raggiungere mercé il mero contemperamento dei reciproci interessi. Insomma, la grande industria voleva di più, e lo voleva con maggiori certezze, già allora portatrice di quello strabismo che non molto più tardi l'avrebbe portata, a forza di affannarsi a proteggersi a sinistra, a consegnarsi a un regime che, nel suo progressivo erodere le pubbliche libertà, non avrebbe trascurato di inibire anche quella economica attorno a cui tanto essi s'affaticavano. Così l'Italia si era avviata alla guerra, fra «l'incosciente ludibria di innumerevoli idioti, [...] il complotto ascoso, losco e torbido di partiti in mala fede, che guata[va]no di sovvertire il Paese e l'ordine delle cose»<sup>16</sup> e «il clamore di piazza mantenuto dalla stampa per coprire altre cose che il tempo [avrebbe messo] in luce»<sup>17</sup>.

«Lasciare che il nostro Paese sia alla discrezione della piazza composta di repubblicani, framassoni, socialisti, rivoluzionari e prezzolati mi pare enorme», aveva scritto a Giolitti l'ambasciatore a Costantinopoli Camillo Eugenio Garroni, «e [...] l'esercito non potrà trarre forza dal sapere che chi lo spinge alla guerra... sono coloro che la fanno sulle piazze, occorrendo anche contro di esso»<sup>18</sup>.

Fra le carte giolittiane, si trovano corrispondenze riportanti cronache in presa diretta delle dimostrazioni romane a sostegno della guerra e invocanti il reincarico del

---

<sup>16</sup> Giuseppe Maranghi a Giovanni Giolitti, Milano, 16 maggio 1915, Ivi, p. 577.

<sup>17</sup> Raffaello Giovagnoli a Giovanni Giolitti, Roma, 17 maggio 1915, Ivi, p. 582.

<sup>18</sup> Vittorio Garroni a Giovanni Giolitti, Costantinopoli, 17 maggio 1915, Ivi, p. 586.

gabinetto Salandra-Sonnino, le cui dimissioni pilotate, nel maggio 1915, preludevano a un rapido reinsediamento con il crisma legittimante della recente reinvestitura regia. Tali dimostrazioni, spacciate per «unanimesi, spontanee, impressionanti» dai «cronisti del Giornale d'Italia e del Messaggero», vedevano la partecipazione di uno zoccolo duro di 250/300 persone di aspetto ben differente da quello degli *habitués* delle manifestazioni nella capitale. «Erano gli stipendiati a 10/20 franchi al giorno dall'Inghilterra e specie dalla Francia, non direttamente, ma per tramite massonico», cosa che non erano restii a rivelare a chiunque li accostasse spacciandosi per loro «collega». Prosegue una delle suddette cronache:

Un secondo nucleo più numeroso era costituito da operai, da studenti, e da bassi impiegati. Nella maggioranza giovani e focosi, arditi e maneschi, spalleggiati dai... lavoratori ufficiali, infiorati qua e là dalla teppa e dalla marmaglia più nota; questo secondo nucleo faceva chiasso e devastazioni per tutti; cose e violenze da mazzerarli. Un terzo nucleo, il più numeroso, era formato da due classi di cittadini: da coloro che ragionano col cuore e che sono facili all'entusiasmo; mancanti della potenzialità cerebrale necessaria per rendersi conto di quello che facevano, e cioè il pecorame comune suggestionato dal morbo collettivo. Seconda sezione del terzo nucleo: il cittadino pinguino o gazza curiosa, che corre ove è uno spettacolo nuovo od inusitato da vedersi, che, ridendo e divertendosi, s'associa a chi strilla più forte, anche, cosmopolitamente romano si lascia trascinare dal bel noto: «Dove va la barca, va Baciccia». Sommate e mescolate tutto questo, calcolate un 4/5 mila persone, ed avrete la fisionomia vera e sincera delle prime 6/7 dimostrazioni. Se in appresso la cosa fu più seria, si è perché fu permesso alla piazza d'imporsi a quella parte della cittadinanza che aveva convinzioni meno tenacie, perché l'opinione pubblica fu ad arte ingannata.<sup>19</sup>

In conclusione, la piazza aveva avuto «due grandi alleati: [...] l'inerzia della polizia, e la malafede più eviden-

---

<sup>19</sup> Giovanni Reda a Giovanni Giolitti, [Roma], 18 maggio 1915, Ivi, p. 589.

te» e «più spudorata», con l'attiva cooperazione del *Popolo d'Italia* e del *Messaggero*, ma anche del *Giornale d'Italia* e del *Corriere della Sera*<sup>20</sup>.

In ossequio al più classico dei principi dell'attività investigativa – l'americano *follow the money* o il latino *cui bono?* – l'intera vicenda dell'avvitamento finale del giolittismo, e del regime monarchico-liberale così come si era fino ad allora caratterizzato, poteva trovare una spiegazione nella secessione dal sistema di importanti componenti economiche e nel saldarsi di quel fenomeno con l'uscita dall'orbita dell'uomo di Dronero di una componente politica conservatrice che trovò in Antonio Salandra il suo elemento di aggregazione.

Quel sistema, nato dalle ceneri delle stagione reazionaria di fine secolo, aveva condotto a una pur imperfetta quadratura degli assetti del paese in cui si erano saldati gli interessi dei soggetti industriali, della borghesia produttiva, dei quadri politico-amministrativi e dei sindacati. Un tessuto che aveva retto alla recessione economica internazionale del 1907 e della cui solidità avevano comunque beneficiato grandi soggetti industriali, quali la Terni, la Fiat e più in generale le realtà triangolo Torino-Milano-Genova. Se questo sistema aveva palesato e arretratezze, esse avevano riguardato certe lentezze nel campo dello sviluppo della legislazione sociale e, soprattutto, la sostanziale sordina posta sulle istanze di modernizzazione del meridione d'Italia. Eppure, il movimento che avrebbe portato al disfacimento dell'ordine giolittiano era partito proprio dai conservatori e dagli industriali, all'inizio del secondo decennio del secolo. La ragionata ed empirica *medietas* giolittiana, le cui aperture in chiave progressista si erano pur sempre mantenute entro una misura senza traumi metabolizzabile dall'ordine esistente, era infatti da quella parte considerata ormai una sempre meno tollerabile pratica di compromesso sociale, che la

---

<sup>20</sup> Ivi, 588-589.

presentazione di provvedimenti come il monopolio dello Stato nel campo delle assicurazioni sulla vita e l'estensione del suffragio alla sostanziale universalità dei cittadini maschi aveva reso ulteriormente indigeribile. L'avventura libica aveva rappresentato, dal punto di vista di Giolitti, il tentativo di pagare pegno alle succitate inquietudini, ristabilendo l'equilibrio necessario al proseguimento della sua politica: un pegno innanzitutto finanziario, i cui connotati la canea nazionalista copriva ma certo non mutava di natura. L'impresa coloniale, infatti, si compì a tutto vantaggio della metallurgia pesante, della grande cantieristica e della meccanica, favorendo soggetti industriali quali l'Ansaldo, l'Ilva e la Terni, senza contare le utilità tratte da soggetti finanziari come il Banco di Roma e la generale sospensione dei progetti di introduzione di aliquote progressive.

Tuttavia, Giolitti non raggiunse l'obiettivo che si era posto; anzi, favorì la crescita delle ambizioni di un apparato industriale che, capitalizzate le utilità del regime di protezione daziaria e delle politiche di sostegno degli anni precedenti, scelse di affrontare la recessione del 1912-1913, puntando a mutare a proprio favore i delicati equilibri su cui si fondava il sistema giolittiano, e agendo anche, con crescente dimestichezza, tramite le leve degli organi d'informazione, come avrebbe dimostrato l'avventura dell'«Idea nazionale», nata con i capitali della siderurgia e rafforzata, a ridosso delle “radiose giornale”, da un sostanzioso intervento di Giovanni Agnelli, e divenuta espressione di un fronte via via più omogeneo che arrivò a coagulare il grosso dell'apparato industriale dell'Italia centro-settentrionale. Tutto ciò non solo per alimentare i miti di matrice nazionalistica, coniatosi «ad uso e consumo delle correnti più retrive» per legittimare le aspirazioni della «nazione proletaria» ai danni delle «nazioni plutocratiche sorelle», ma anche per accreditare le forze produttive come soggetti «creatori di benessere», cui spettava ottenere la «collaborazione paritetica» fra

capitale e lavoro unite in un'unica «falange», oltre che una organizzazione delle classi lavoratrici che rispondesse con la desiderata duttilità alle esigenze dell'industria. Nonostante questi sforzi,, il tentativo di imprimere alla direzione politica una netta svolta a beneficio dell'alta borghesia mancava tanto di radicamento parlamentare quanto di presa effettiva sul Paese.

Per questa ragione, il rovesciamento di Giolitti avvenne, e non poteva che avvenire, con meccanismi sconosciuti alla storia italiana del primo quindicennio di secolo, e precisamente attraverso quello che Benito Mussolini avrebbe definito lo «scavalcamiento di un Ministero» e l'insediamento di un «Governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento». Dinamiche, queste, aliene alla prassi parlamentare affermatasi in età giolittiana, ma, come si è detto, calzanti con il profilo della Carta fondamentale italiana, chiaro esemplare di *Charte* della restaurazione.

Il fallimento dell'esperienza di Salandra, ben prima della conclusione della guerra, aveva lasciato, come si è già accennato, un vuoto politico che non poté essere colmato dalla ricostituzione, ormai impossibile, dello *statu quo* giolittiano prebellico. Nella prima parte di questo lavoro si è provveduto a ricostruire le circostanze attraverso cui, nel primo dopoguerra, Giolitti poté tornare, brevemente, per la quinta volta alla guida del governo; ciò che qui interessa sottolineare è come tale *rentrée* non ebbe la forma del ritorno del timone del ministero nelle mani del suo legittimo e storico detentore, ma in quella di un temporaneo e contingente affidamento delle redini del Paese accordatogli sull'onda della necessità, in attesa della ricostituzione di un nuovo ordine conservatore di cui il vecchio statista, tornato con un programma dal profilo riformisticamente avanzato, non avrebbe potuto né dovuto essere il garante. Invano Giolitti, nel corso del suo ultimo ministero, tentò di intercettare e imbrigliare le dinamiche di quella nuova sterzata conservatrice, prima spiazzando-

ne i referenti politici ed economici con un'apertura a sinistra che i socialisti non vollero capitalizzare; poi gestendo con abilità l'occupazione delle fabbriche e la questione adriatica, onde conservare una centralità e un margine d'iniziativa nei confronti di un panorama di forze sociali in fase di caotica ridefinizione, imponendo la propria politica; infine tentando, con disinvoltura e cinismo, di catturare il netto smottamento a destra certificato dalle amministrative dell'autunno 1920 imbrigliando il movimento che ne andava divenendo l'espressione più estrema – il fascismo di Benito Mussolini – in quei blocchi nazionali che vennero organizzati sotto la regia di Camillo Corradini.

Sta nell'insuccesso di questa manovra, condotta da Giolitti senza l'antico paracadute dell'appoggio della Corona e della solidarietà dell'establishment, il primo, significativo evento del suo autunno. Non solo perché con la strategia dei blocchi nazionali impresse alla propria politica, da sempre aperta alla sinistra, una torsione tale da condurla allo snaturamento; ma anche perché tale sacrificio non valse a salvarla. Questo perché l'intera manovra giolittiana era fondata sulla *fallacia constitutionalis* che riduceva la sostanza dell'ordine sociale e istituzionale della monarchia sabauda a un popolo organizzato in "forze" – il padronato, i ceti popolari, gli agrari, ecc. – e a un parlamento in cui quelle forze dovevano senza eccezioni trovare rappresentanza, fascisti compresi; e proprio il parlamento doveva fungere da luogo di compromesso, composizione e accomodamento, così da produrre una situazione in cui tutti avessero qualcosa da guadagnare dal mantenimento dell'ordine e da perdere dal suo rovesciamento. Nell'essere divenuto il nume tutelare di quel sistema era stata la chiave tutto il suo successo politico; la chiave del suo fallimento stette invece nel drammatico disvelamento che quel sistema non poteva sussumere in sé le coordinate sociali, economiche, psicologiche, politiche e costituzionali dell'Italia del dopoguerra. Falsa era

l'idea che le qualità deteriori della classe politica italiana si riducessero a un ministerialismo utilitarista, poiché il "radiosomaggismo" aveva introdotto nel sistema le ragioni dell'azzardo e di un avventurismo estraneo alle tradizionali mentalità calcolatrici; falso era il postulato della governabilità come *summum bonum* a cui, alla prova dei fatti, tutte le parti politiche erano portate a collaborare, per opere o – come i socialisti – per omissioni; falsa era la fede nella resistenza e nell'elasticità delle istituzioni del Regno, a torto giudicate, almeno da Giolitti, come capaci di assorbire qualsivoglia dinamica sovversiva, grazie anche alla intrinseca attrattiva delle «poltrone ministeriali», in grado di fungere da «sedativo per le smanie rivoluzionarie», fino a «trasformare gli insorti in burocrati»<sup>21</sup>.

Falsa era poi la concezione di un sistema produttivo unito, se non da una regìa comune, almeno dalla percezione degli equilibri sociali a cui doveva la propria stessa sicurezza e stabilità. Era infine falsa, come si è detto, la convinzione di Giolitti di aver imposto, nel decennio della sua acme politica, un regime *de facto* pienamente parlamentare, non solo inducendo i socialisti a «mandare Marx in soffitta», ma anche spingendo il Re a rinunciare alla preminenza politica che gli affidava lo Statuto Albertino, lasciando che acquisissero centralità la Camera rappresentativa e il Governo che nel consenso degli eletti trovava legittimazione.

Delle tesi succitate è ora necessario dare alcuni riscontri puntuali, utili a confortarle e meglio determinarle.

---

<sup>21</sup> Le parole che qui citiamo vennero attribuite a Giolitti da Umberto II di Savoia (cfr. «La Stampa», 19 dicembre 1958), e rappresentano una formulazione sintetica dei giudizi che ripetutamente il vecchio statista diede della dialettica parlamentare fra "ministeriali" e "sovversivi".



## 1.2. Il “bolscevico” Giolitti e la “grande paura” degli industriali

Si è già altrove dato ampiamente conto del programma elettorale con cui Giolitti – per l’occasione elevato dal *Corriere della Sera* al rango di «bolscevico dell’Annunziata» – si era presentato alle elezioni del 1919. Esso non prefigurava soltanto l’ennesimo – seppur il più estremo – rientro da sinistra del vecchio statista, ma anche un *redde rationem* tutt’altro che implicito tanto verso i protagonisti politici delle “radiose giornate”, quanto verso gli attori economici che avevano spalleggiato e l’avventura bellica, traendone lucro; ed anche Vittorio Emanuele III – silente affondatore di quel Giolitti che nel maggio 1915 era giunto a Roma fra i fischi della «minoranza rumorosa» interventista, ma forte dell’appoggio della maggioranza del Parlamento – finiva ora per essere oggetto di un altrettanto tacito ma chiaro tentativo di ridimensionamento, che si concretizzava nei propositi di riforma dell’articolo 5 dello Statuto che lo stesso Giolitti insistentemente agitava. La conferma che tali intendimenti fossero qualcosa di più che meri argomenti da campagna elettorale, la si trova nel verbale della prima seduta dell’ultimo governo Giolitti.

Seduta del 22 giugno 1920. [...]

Si approvano le dichiarazioni del Presidente on. Giolitti.

L'on. Tedesco, Ministro delle Finanze, riferisce sui seguenti progetti di legge:

1. Nominatività dei titoli;
2. Sui profitti di guerra;
3. Sull'aumento delle tasse di successione;
4. Sull'aumento della tassa sulle automobili, ecc. ecc.

Sono approvati.

L'on. Giolitti riferisce sul progetto di legge per modificare l'art. 5 dello Statuto. Si delibera di ritirare il progetto già presentato alla Camera e di presentarne un altro con un'unica disposizione, quella formulata dall' on. Giolitti.

L'on. Bonomi riferisce sul progetto di legge: Inchiesta par-

lamentare per accertare gli oneri finanziari sostenuti dallo Stato per spese fatte in dipendenza della guerra e le modalità della loro erogazione, b) revisioni dei contratti, ecc.; c) provvedimenti atti a reintegrare l'Erario di ciò che possa risultare doversi recuperare.

Viene approvato.<sup>22</sup>

A una rapida verifica, nel documento si trovano i principali punti che Giolitti aveva fissato fin dal suo ritorno alla politica attiva dopo l'eclissi bellica. Alcuni di essi riguardavano direttamente i colossi industriali e finanziari che avevano beneficiato del regime di grandi commesse e scarsi controlli su cui si era basata l'economia di guerra, come l'Ansaldo dei fratelli Perrone, i cui stretti rapporti con i più alti esponenti dei vari ministeri, Francesco Saverio Nitti incluso, sono ampiamente documentabili e documentati<sup>23</sup>, e vanno inquadrati in un contesto politico di «Stato privatizzato», in cui «il peso degli interessi costituiti, delle centrali del potere economico, delle banche, delle grandi industrie era [...] dominante», stante la «vacanza di un controllo pubblico efficiente», sostituito da una «rete di relazioni tra burocrazia civile, casta militare e mondo dell'industria e della finanza»<sup>24</sup> che poteva attivarsi con larghezza d'arbitrio grazie alle deroghe fissate con decreto legge in materia di contratti e spese per le forniture belliche<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri del 22 giugno 1920, in A. A. Mola e A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. I, t. II, *I governi Giolitti (1892-1921)*, Bastogi, Foggia 2007, p. 561.

<sup>23</sup> Cfr. A. Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Giuffrè, Milano 1961. Il volume è realizzato attraverso un attento spoglio delle Carte Nitti e delle Carte Boselli. Le carte del Ministero delle Armi e munizioni custodite all'Archivio Centrale dello Stato, forniscono, nella parte relativa al periodo della mobilitazione industriale, ulteriori evidenze della contiguità – se non della continuità – fra soggetti produttivi e decisori politici nella stagione bellica.

<sup>24</sup> G. Procacci, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origini del fascismo*, «Studi Storici», VI, n. 2, p. 233.

<sup>25</sup> Cfr. L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, pp. 124-125.

Quanto i succitati provvedimenti messi in agenda da Giolitti preoccupassero i soggetti produttivi che più erano stati implicati nell'economia di guerra, è facilmente desumibile dalla lettera che il vecchio statista ricevette da Pio Perrone a poco più di un mese dal proprio ritorno al governo.

Per tranquillità *personale* di V.E. che ha sempre onorato della Sua altissima stima i Fratelli Perrone, credo dover mio di darle, anche a nome di mio fratello Mario, la formale assicurazione che nelle operazioni di acquisto d'azioni bancarie, noi personalmente non abbiamo mai lucrato un centesimo. E ciò perché quanto i Fratelli Perrone fanno e compiono viene da essi fatto e compiuto per conto delle Società che dirigono ed amministrano; società che non isfuggono in nessun modo alle leggi dello Stato ed i bilanci delle quali sono perfettamente controllati e controllabili dal Fisco. La E.V. sa bene, che i Fratelli Perrone non hanno mai speculato in Borsa. La campagna di denigrazione che si fa contro di essi corrisponde forse ad un piano di demolizione industriale, che in ultima analisi costituisce un pericolo per il bene del Paese. Inoltre i Fratelli Perrone non sovvenzionano nessun giornale di nessuna specie e non fanno fare nessuna campagna in loro difesa; perché attendono fiduciosi l'inchiesta sulle spese di guerra

Documenti come questo aiutano ad illuminare una componente della "grande paura" che innescò il movimento reazionario che poco più tardi aprì le porte del potere a Mussolini. Non si trattava semplicemente del profilarsi della minaccia proletaria o del pericolo bolscevico, i quali, sotto il profilo nella realtà fattuale, erano comprimibili e finirono per essere compressi indipendentemente dall'azione fascista, come lo stesso Mussolini ammise, sostenendo, in uno scritto del 1921, che il fronte anticapitalista era stato «rinnegato dai capi e dalle masse» e per questo motivo non ci si poteva ostinare a «scambiare per realtà certe oblique paure». Già a partire dai primi mesi del 1920, dopo gli scioperi di marzo e aprile, il quel movimento imboccò la sua fase calante, e dal punto di vista della sua forza effettiva uscì definitivamente indebolito

dall'esperienza della occupazione delle fabbriche nel successivo autunno, gestita magistralmente da Giolitti in una fase in cui la crescente disoccupazione aveva già ampiamente menomato i margini di manovra per i sindacati. La "grande paura" era in realtà innanzitutto il timore che governi di segno avverso ai ceti produttivi raccogliessero parti cospicue delle istanze operaie e le trasformassero in azioni e provvedimenti in grado di colpire, ben più degli scioperi, dei disordini e delle manifestazioni, un sistema che si articolava sulla grande borghesia industriale e capitalista, ma che ad essa non si riduceva, in quanto lo stesso interesse alla compressione delle istanze delle classi lavoratrici era condiviso dalla proprietà terriera – il primo campo in cui si *parò la nobilitate* reazionaria del fascismo – e dalle infinite articolazioni di un pletorico apparato produttivo, cresciuto in regime di protezione bellica, all'ombra di grandi commesse pubbliche e di un ampio regime di eccezionalità, e che mal poteva reggere la crisi economica che si stava abbattendo sull'Europa.

Era dunque la possibile ripresa dell'antica politica giolittiana di apertura a sinistra, in un contesto caratterizzato da maggiori estremismi, dal disfacimento del tessuto dello Stato liberale e da una accelerazione e complicazione delle dinamiche sociali, a destare preoccupazione. Era il fantasma del "bolscevico dell'Annunziata" che doveva essere esorcizzato. Era a questo fantasma che coloro che amministravano l'Ansaldo scrivevano

per dimostrare tutta l'onestà dell'opera che [avevano] svolto nelle forniture allo Stato; la profonda scrupolosità posta nel fornire sempre materiale di qualità superiore a prezzi sempre inferiori a quelli della concorrenza, malgrado le condizioni meno favorevoli nelle quali erano posti dalla necessità di eseguire nuovi impianti e dalle difficoltà dei rifornimenti delle materie prime;

tutto ciò nel contesto di campagne e controcampagne di stampa condotte dalle più importanti testate giornali-

stiche, tutte dirette espressioni delle rispettive proprietà e ciascuna dunque radicata in precisi interessi da sottrarre alle ire del redivivo “dittatore parlamentare” – ire che Alfredo Frassati, direttore della *Stampa* e amico personale di Giolitti, tentava invece di alimentare, nel suo tanto sincero quanto dogmatico perseguimento di una palingenesi politica che facesse tabula rasa della classe dirigente a vario titolo implicata nell’intervento.

Che il “pericolo bolscevico” fosse in realtà solo una parte della minaccia che gli industriali si sentivano gravare addosso è ben attestato da un commento pubblicato un paio d’anni più tardi sul loro bollettino quindicinale: un intervento insolito per la sua chiara connotazione politica e per la durezza delle posizioni espresse:

Forse non può essere lontano il giorno in cui bisognerà discutere forzatamente dei rapporti fra politica ed industria. Ormai attraverso ad una serie di intrecci e di riferimenti, in Italia anche l’industria è intersecata da manifestazioni e da interventi politici. Bisognerà pure affrontare questo lato della nuova vita industriale, anche perché si abbia la sensazione che ormai la classe nostra è una delle poche categorie borghesi forse ancora imperfettamente ma certamente saldamente organizzata. E sarà tempo. Perché ormai la classe industriale è stanca di veder l’industria considerata come il *corpus vile* su cui è lecito ogni esperimento sociale. Da tre anni essa è stata sottoposta ad ogni prova e ad ogni tormento. Dalla tirannia delle agitazioni bolsceviche alla demagogia finanziaria, dalla continua violazione di ogni legge economica, attraverso leggi politiche, alla sistematica debolezza di Governi che lasciavano disperdere ogni giorno più ogni sicurezza di ordinamento giuridico, l’industria italiana ha sofferto e soffre i più duri colpi, mentre la crisi economica mondiale si abbatteva su di essa. Ed in questo succedersi di lotte e di percosse, essa era lasciata sola a lottare.<sup>26</sup>

Dopo che gli anni della conflitto mondiale avevano obiettivamente portato a una situazione in cui, nella

---

<sup>26</sup> «L’Organizzazione Industriale», 15 agosto 1922.

“stanza dei bottoni”, uomini di governo e uomini d’industria cooperavano non di rado senza aver chiara la distinzione dei ruoli – o comunque prescindendone ampiamente –, il deciso ritorno del “primato della politica”, soprattutto con Giolitti, aveva ricevuto accoglienze tutt’altro che entusiastiche da parte della grande borghesia. La stigmatizzazione degli «interventi politici», degli «esperimenti sociali», delle gravose «prove» e dei «tormenti», della «demagogia finanziaria», così come del carattere «sistematico» di una debolezza delle autorità che evidentemente si riteneva frutto di una precisa volontà politica – tutto ciò era da addebitarsi non certo ai “sovversivi”, di cui si potevano condannare le «agitazioni», ma ai governi, ed in particolare a uno, quello del “bolscevico dell’Annunziata”.

Non ci possono essere soverchi dubbi sul fatto che la politica giolittiana del 1920, se rispondeva da un lato alle sempiternе leggi tattiche delle sue “aperture a sinistra”, dall’altro, tuttavia, era alimentata da una personale e nuova insofferenza verso quella grande industria che nel 1915 gli aveva voltato le spalle, negli anni della guerra si era arricchita e ora, al primo accenno di crisi e di disordini, pretendeva che si ponesse una pietra sopra ai suoi recenti, enormi profitti e ci si facesse carico di gestire secondo i suoi desideri la difficile congiuntura. L’inchiesta sulle spese di guerra che Giolitti aveva voluto è già di per sé significativa e va considerata anche a prescindere dai risultati a cui infine condusse: rappresentava infatti una spada di Damocle che veniva lasciate oscillare non solo sulle teste dei membri dei «governi senza intelligenza e senza coscienza» della stagione bellica, ma anche sugli apparati produttivi loro contigui.

Il noto incontro durante il quale vecchio statista, alle richieste di Agnelli di intervenire col pugno di ferro sulla questione dell’occupazione delle fabbriche, rispose che avrebbe allora fatto sfollare gli operai cannoneggiando la FIAT, la dice lunga sul quadro, anche psicologico, in cui il

quinto governo del vecchio statista nacque e mosse i suoi propri primi passi. Passi che poterono essere mossi stante l'assoluta necessità di recuperare una stabilità politica completamente perduta sotto Nitti e necessaria a risolvere i problemi legati all'ordine pubblico, all'andamento del bilancio e all'incancrenirsi della questione adriatica. Per citare Giulio Alessio, la politica giolittiana del 1920 si poté esclusivamente reggere sui «grandi successi politici»<sup>27</sup> ottenuti in perfetta solitudine ma che, sotto il profilo economico, crollò non appena le elezioni amministrative dell'autunno certificarono la fine del pericolo bolscevico e sulle scrivanie ministeriali iniziarono a fioccare relazioni che attestavano non solo la gravità della situazione, ma prospettavano altresì, in toni piuttosto ultimativi, soluzioni che sostanzialmente, lungi dal sollevare il problema di un riassetto del sistema produttivo ancora pienamente afflitto dagli sbilanci e dalle storture dell'economia (e della politica) di guerra, invocavano piuttosto l'intervento dello Stato per dare sollievo alla situazione finanziaria, in sostanza finendo per concentrarsi su un particolare punto: l'abolizione, la sospensione o perlomeno il rinvio del provvedimento di abolizione della nominatività dei titoli di Stato, con cui Giolitti aveva inteso colpire i grandi capitali<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Giulio Alessio a Giovanni Giolitti, Roma, 16 novembre 1920, in A. A. Mola e A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. III, t. II, *Il Carteggio (1906-1928)*, Bastogi, Foggia 2009, p. 761.

<sup>28</sup> Cfr. la succitata lettera di Alessio a Giolitti, cui era allegata una missiva del direttore della Banca d'Italia Stringher allo stesso Alessio, nella quale si insisteva su insormontabili problemi di bilancio a carico di molte banche, precisando che non sarebbero bastati «né riserve, né fondi di rivalutazione», che erano le misure in fase di studio negli uffici ministeriali. Cfr. anche la *Memoria dei rappresentanti delle quattro grandi banche e dell'Associazione bancaria italiana* e gli acclusi documenti relativi al *Consorzio per sovvenzione su valori industriali* e alla *Situazione delle principali industrie*, inseriti nelle Carte giolittiane custodite presso l'Archivio centrale dello Stato (Scatola 24, fascicolo 62/4). La nominatività dei titoli azionari venne introdotta con la legge del 24 settembre 1920, n. 1297; è del 9 giugno 1921 il Regio decreto (n. 834) che stabiliva le modalità d'attuazione.

In questo stesso quadro va collocato il lungo addio al governo del popolare Filippo Meda, ministro del Tesoro, che subito dopo il capodanno del 1921 iniziò esplicitamente a manifestare la propria intenzione di dimettersi, adducendo personali difficoltà di natura economica e psicologica, di sicuro tutt'altro che inesistenti, ma altrettanto certamente esasperate, per quanto riguarda la componente nervosa, dalle striscianti fratture che andavano aprendosi nella compagine governativa, delle quali Meda era una fra le più evidenti personificazioni. Amico leale di Giolitti, ma anche membro di un partito sempre più insanabilmente avverso alla sua politica, egli si trovava ad operare proprio sul terreno della nominatività dei titoli azionari, cui i popolari erano avversi e che il vecchio presidente del Consiglio aveva invece posto fra i principali obiettivi del suo governo. L'uscita di scena di Meda, che per qualche tempo Giolitti riuscì a frenare, rappresentò un chiaro segnale di indebolimento dell'azione del governo, tanto che la tassazione dei titoli azionari legata alla legge sulla nominatività non ebbe mai corso e lo stesso provvedimento, prima di essere definitivamente abrogato da Mussolini<sup>29</sup>, venne sospeso nel 1921 dal governo Bonomi appena insediato<sup>30</sup>.

Amarissimo è il commento di Giolitti sulle difficoltà di applicazione cui andarono incontro i provvedimenti «intesi a colpire la ricchezza», discussi «fra il giugno, il luglio e la prima metà di agosto» ed approvati non solo «dai gruppi costituzionali che avevano la loro rappresentanza nel governo, ma anche dai socialisti». Egli ricorda come, non appena varata la legge sull'abolizione del prezzo politico del pane, che, con i dovuti accorgimenti per la sua sostenibilità sociale, sgravava il bilancio dello Stato di un peso mortale, i portatori di interessi finanziari

---

<sup>29</sup> L'abrogazione fu disposta con il Regio decreto-legge n. 1431 del 10 novembre 1922.

<sup>30</sup> La sospensione si ebbe con il Regio decreto-legge n. 1235 del 21 agosto 1921.



credettero di profittare della miglior salute delle finanze pubbliche per rivendicare maggiori diritti per i loro portafogli. «Si cominciò a lamentare che i provvedimenti da me proposti e che avevano ottenuta la quasi unanime approvazione del Parlamento [...] fossero troppo gravosi, ed una campagna fu iniziata specialmente contro la nominatività dei titoli»<sup>31</sup>.

Le *Memorie* giolittiane, pur di fatto consistendo in un lavoro compilativo curato e interamente gestito da Olindo Malagodi *ad celebrandum iubilaeum viri nobilissimi*, ci consegnano nondimeno intatto lo sdegno provato dal vecchio statista di fronte alla

evidente preoccupazione dei detentori di tale forma di ricchezza, di trovarsi poi obbligati a pagare l'imposta sul reddito, quella sul capitale e quella sulle successioni, alle quali con l'espedito dei titoli al portatore erano fino allora in gran parte sfuggiti. Codesta preoccupazione è figlia dell'ignoranza, in quanto mostrava e mostra che costoro, pure di non sottomettersi, a vantaggio dello Stato, ad un certo sacrificio, non si peritano di andare incontro a danni ben maggiori, se non alla totale rovina. Nessuno dovrebbe essere infatti più interessato alla salute del bilancio dello Stato che i detentori dei suoi titoli, cioè i suoi creditori; perché, a prescindere dalla ipotesi dei fallimenti, se si fosse prolungata una condizione di cose, nella quale lo Stato si fosse trovato costretto a provvedere al disavanzo mediante l'aumento continuo della circolazione, ne sarebbe seguito un correlativo rinvilimento della moneta, che avrebbe ridotto a poco o niente il valore della ricchezza a reddito fisso, quale è appunto la ricchezza costituita da crediti, sia verso lo Stato che verso i privati, nella forma di titoli, ipoteche ed obbligazioni.<sup>32</sup>

Di fronte dunque all'opposizione dei popolari, prima strisciante e poi sempre più manifesta – da qui il detto disaggio del ministro del Tesoro Filippo Meda – a cui si aggiungevano i dubbi, le obiezioni e gli ostacoli opposti

---

<sup>31</sup> G. Giolitti, *Memorie della mia vita. Con uno studio di Olindo Malagodi*, Treves, Milano 1922, vol. II, p. 591.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 591-592.

dalla banca d'Italia, dai potenti portatori di interessi finanziari e da un altro, importante suo ministro – il già citato titolare del dicastero dell'Industria e Commercio Giulio Alessio –, Giolitti non poteva far altro che alzare lo sguardo al confortante quanto inutile esempio offerto da altri paesi europei:

In Inghilterra, dove la quasi totalità dei valori privati o di Stato sono nominativi, e non possono quindi sfuggire all'imposta sul reddito, mirabilmente congegnata, quella imposta durante la guerra e dopo fu portata a percentuali che arrivano sino al sessanta per cento. Ma mediante quel sistema, che ha rapidamente assicurato il pareggio al bilancio, il valore della moneta inglese è stato presso a che interamente salvato, con vantaggio appunto dei detentori di titoli pubblici, che pagano le imposte come gli altri, ma ricevono i loro interessi in una moneta non deprezzata. Non occorre una eccezionale perizia finanziaria per rendersi conto di come sia più vantaggioso pagare dal trenta al cinquanta per cento d'imposta allo Stato, e ricevere da esso gli interessi in moneta alla pari, che sfuggire all'imposta ed essere viceversa pagato con moneta che perda, come ora la nostra, il settantacinque per cento del suo valore.

L'interesse dello Stato e l'interesse dei suoi creditori sono strettamente connessi; per cui costoro, anziché cercare di non adempiere i loro obblighi di contribuenti, dovrebbero essere i primi a dare l'esempio del dovere compiuto, per potere poi esigere, anche la sicurezza del proprio capitale, l'adempimento degli obblighi tributari da parte di tutti.<sup>33</sup>

La legge sulla nominatività dei titoli azionari dunque naufragò, qualificandosi come una delle grandi battaglie perse dal vecchio statista sul fronte economico-finanziario durante il suo ultimo governo.

Altro documento che conferma le notevoli tensioni fra governo Giolitti e mondo industriale, con un ormai netto squilibrio di forze a favore del secondo, è il promemoria dell'incontro che i «rappresentanti l'industria nazionale» ebbero a Torino, nel maggio 1921, con il debole ministro delle Finanze Luigi Facta. L'oggetto era

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 592.

un'altra draconiana legge con cui Giolitti aveva voluto disporre l'avocazione dei sopraprofiti di guerra<sup>34</sup>. I toni utilizzati dagli industriali furono, anche in questo caso, ultimativi e ben poco diplomatici. Essi definivano la legge, così come integrata dal relativo regolamento attuativo, «essenzialmente politica», «inapplicabile» e di fatto produttrice di una «pericolosa situazione» in cui «invece del reddito si confisca[va] il capitale»: si trattava, in sostanza, di una «spoliazione».

Fra le conseguenze che gli industriali paventavano vi erano il «dissesto» e la «liquidazione delle aziende» e in ogni caso asserivano di trovarsi nella «assoluta impossibilità di pagare ciò che non avevano», declinando «ogni responsabilità sulle conseguenze di quel regolamento che financo il Senatore Einaudi [...] aveva definito una briconata».

La percezione dell'estrema debolezza del governo di fronte alle posizioni tutt'altro che concilianti degli industriali è inoltre confermata dall'atteggiamento del debolissimo ministro delle Finanze che nel citato promemoria emerge come sostanzialmente incline a cedere alle loro richieste e lontanissimo dal tentare una difesa, anche solo d'ufficio, dell'esecutivo a cui appartiene. Il documento infatti registra che «il ministro è stato molto impressionato di quanto gli è stato esposto, e sembra abbia avuto la percezione che la massima parte degli industriali si trovano oggi costretti a chiudere le fabbriche e a dichiarare il fallimento». L'unica obiezione che egli muove ai propri interlocutori è sulla effettiva possibilità tecnica di «sospendere l'applicazione di una legge<sup>35</sup>. Questa arrendevo-

---

<sup>34</sup> L'«avocazione allo Stato dei profitti realizzati, nel periodo 1° agosto 1914-31 dicembre 1919 in conseguenza della guerra, dai commercianti, industriali ed intermediari» venne varata con la legge n. 1298 del 24 settembre 1920. Il relativo regolamento uscì invece col Regio decreto n. 319 del 27 marzo 1921.

<sup>35</sup> *Promemoria circa l'udienza concessa da Facta, a Torino, ai rappresentanti l'industria nazionale*, [maggio 1921], Archivio Centrale dello Stato, Carte Giolitti, Scatola 32, Fasc. 101).

lezza è ancor più impressionante se si considera che proveniva da un uomo da tutti ritenuto un acritico esecutore delle volontà giolittiane – anche se i fatti del febbraio, dell'estate e poi dell'ottobre 1922 avrebbero dimostrato il contrario.

Altro tema di grande rilevanza è quello dei provvedimenti studiati dal governo Giolitti in materia di controllo operaio sulle industrie. Nonostante le letture che si possono dare all'intera questione – magari derubricandola a innocuo “riformismo per le allodole” ingoiato dai socialisti e dai sindacati come amaro antidoto al fallimento dell'occupazione delle fabbriche – non si può negare che l'esecutivo portò avanti un lavoro, anche piuttosto approfondito sotto il profilo tecnico, per incidere a vantaggio dei lavoratori sui modelli di produzione industriale<sup>36</sup>.

Il decreto con cui Giolitti, alla fine dell'occupazione delle fabbriche, istituì la nota commissione paritetica composta da membri nominati dalla Confederazione Generale dell'Industria e dalla Confederazione Generale del Lavoro, ha un'impostazione fortemente orientativa, nel suo dare per assodata la necessità di un autentico controllo operaio sulle industrie, e del resto tutte le modifiche che il vecchio statista apportò di proprio pugno al testo dattiloscritto andavano indubitabilmente in quella direzione<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Il decreto del presidente del Consiglio sul controllo operaio sulle industrie, emanato il 19 settembre 1920, prevedeva l'istituzione di una commissione paritetica, composta da «sei membri nominati dalla Confederazione Generale dell'Industria, e sei della Confederazione Generale del Lavoro», a cui spettava formulare proposte relative al «controllo tecnico e finanziario o all'amministrazione dell'azienda» da parte degli operai. Il governo assunse poi la regia sull'intera questione, presentando alla Commissione economia nazionale e della Commissione lavoro e previdenza sociale della Camera, il 6 febbraio 1921, un organico disegno di legge (n. 1260) concernente il «controllo sulle industrie da parte dei lavoratori che vi sono addetti», poi discusso nella seduta dell'8 dello stesso mese. Il disegno di legge, ripresentato anche all'inizio della successiva legislatura, non fu mai approvato.

<sup>37</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Carte Giolitti, Scatola 13, Fasc. 16/G.

Occorre aggiungere che la gestazione del disegno di legge in materia avvenne sotto l'egida diretta del presidente del Consiglio, con i ministeri potenzialmente competenti in posizione macroscopicamente defilata, almeno nella fase in cui il provvedimento venne definito nella sua architettura fondamentale.

Le carte giolittiane ci consegnano i protagonisti di questa stesura di massima: primo fra tutti Adolfo Berio, segretario capo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che redasse materialmente il provvedimento; al suo fianco, addetto alla «raccolta del materiale straniero» da cui prendere i dovuti spunti, lavorò Umberto De Gregorio, che pur essendo a disposizione del ministero dell'Industria e del Commercio, era in realtà funzionario del Ministero della Guerra. A supervisionare direttamente quel lavoro era di fatto Giolitti, attraverso Attilio Lavagna, che del presidente del Consiglio era segretario particolare. Collaborò infine Giovanni Porzio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il quale, in evidente conformità ai desiderata giolittiani, aveva spinto affinché la legge sul controllo operaio riguardasse «tutte le aziende, e non soltanto quelle a forma di società», cosicché il progetto riguardasse le imprese di ogni genere, «nella forma più lata», con un solo dubbio in merito a quelle agricole<sup>38</sup>.

Il lavoro attorno al provvedimento, da parte dell'esecutivo e più precisamente della presidenza del Consiglio, fu dunque intenso e sarebbe contrario ai fatti sostenere che durò tanto quanto l'emergenza innescata dall'occupazione delle fabbriche. Occorre anzi sottolineare come il disegno di legge, arenatosi in Parlamento nei primi mesi del 1921, fu temerariamente ripresentato da Giolitti a clima politico completamente cambiato, ossia in

---

<sup>38</sup> Cfr. Adolfo Berio a Attilio Lavagna, Roma, 7 gennaio 1921, in A. A. Mola e A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. III, t. II, *Il Carteggio (1906-1928)*, cit., p. 778 e ss. Alla lettera è allegata la bozza del disegno di legge così come redatta da Berio sulla base delle indicazioni ricevute.

quel rovente giugno post elettorale in cui ebbe di fatto a chiudersi la sua esperienza di governo<sup>39</sup>. Quel provvedimento potrebbe apparire una sorta di *revenant* della politica rivolta a sinistra che il vecchio statista aveva condotto per due decenni, prima del deciso cambiamento di rotta dei “blocchi nazionali”; andrà tuttavia integrato in un discorso più ampio che dia conto di quella svolta e dei suoi obiettivi finali, tenendo conto che il “levatore del fascismo” Giolitti mantenne fino all’ultimo giorno del suo ministero la porta aperta alla collaborazione con i socialisti, così come tenne fermo il proprio proposito di varare un provvedimento, come quello del controllo operaio, che – per citare un’espressione che egli stesso usò in una lettera a Frassati – «spaventò tanto gli industriali quando lo proposi per far cessare l’occupazione delle fabbriche»<sup>40</sup>.

Anche perché, probabilmente, essi associavano a simili provvedimenti l’ancora nitidissima eco degli strali giolittiani contro quelle componenti reazionarie che «non potranno più prevalere, perché le classi privilegiate della società che condussero l’umanità al disastro non possono più reggere da sole il mondo, i cui destini devono d’ora innanzi passare nelle mani dei popoli»<sup>41</sup>.

Al “bolscevico dell’Annunziata” era stato consentito di governare – perché, come si vedrà, a differenza dell’anteguerra il potere non era più “suo” – ma il mandato era stretto, poiché implicava il riuscire dove Nitti aveva fallito: la messa in sicurezza del bilancio dello Stato, il ripristino dell’ordine pubblico, la soluzione della questione adriatica. Lo stesso Nitti aveva ammesso, in una lettera rivolta agli elettori alla fine dell’ottobre del 1919:

---

<sup>39</sup> Il disegno di legge fu ripresentato il 9 giugno, con la stessa relazione e gli stessi allegati.

<sup>40</sup> Giovanni Giolitti ad Alfredo Frassati, Cavour, 10 ottobre 1925, in Luciana Frassati (a cura di), *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1978-1982, vol. III, t. II, p. 196.

<sup>41</sup> Per il testo del discorso di Dronero, cfr. G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., vol. II, pp. 555-559.

Le spese effettive dello Stato superano di circa tre volte le entrate effettive; tutte le aziende industriali dello Stato sono passive; il prezzo del pane è ancora al di sotto del costo e il governo rimette qualche miliardo all'anno; il debito dello Stato cresce ancora di circa un miliardo al mese; le spese militari, dopo un anno che la guerra è finita, rappresentano ancora ogni mese una cifra superiore alle spese militari dell'anno prima della guerra.<sup>42</sup>

Questi dati danno la misura dei problemi a cui l'Italia del dopoguerra non era stata neppure in grado di dare un abbozzo di soluzione. Era a causa di una situazione ormai fuori controllo che le redini del governo erano state restituite a Giolitti, nella speranza che egli deponesse la maschera da "bolscevico dell'Annunziata" e mostrasse così che i suoi annunciati propositi drasticamente riformatori non erano altro che il frutto di mere intemperanze elettorali.

Il bilancio dello Stato, grazie alle misure introdotte da Giolitti, migliorò tanto in conseguenza dell'aumento del gettito quanto grazie alla riduzione delle uscite. La copertura della spesa da parte delle entrate tributarie arrivò a sfiorare, nel 1921, il 70%, con una riduzione sia del disavanzo sia del fabbisogno (rispettivamente al 6,3% e al 9,8% del reddito naturale lordo), mentre il debito pubblico subì un incremento solo a causa del debito estero di guerra, che, anche a causa della svalutazione di sterlina e dollaro, quasi equivaleva al reddito nazionale.

Questi risultati, non risolutivi ma comunque tali da allentare le tensioni economico-finanziarie in cui l'Italia era andata fino a quel momento dibattendosi, restituivano respiro anche alle speculazioni politiche su diversi possibili governi e su diverse maggioranze parlamentari. Tanto più che, come si è già detto, Giolitti non era più il *dominus* della politica italiana. A tal proposito, è opportuno prendere le mosse da un documento non molto noto, eppure estremamente rivelatorio.

---

<sup>42</sup> «Il Messaggero», 31 ottobre 1919.

### 1.3. Il «cavallo di Troia» Bonomi e il parlamentarismo come “vizio assurdo” dello Statuto.

Nelle carte di Giolitti – che fra le altre cose introdusse, in Italia, quel sistema di intercettazioni che poi Mussolini avrebbe sviluppato in grande stile, onde controllare innanzitutto i maggiorenti del suo stesso partito – è custodito il dattiloscritto di una conversazione telefonica avvenuta nel giugno 1920 fra il direttore del *Corriere della Sera* Luigi Albertini e il deputato della Democrazia liberale Giovanni Amendola. Albertini, strenuo difensore e confidente di Francesco Saverio Nitti per tutta la durata dei suoi tre governi, e tuttavia desideroso di trovare con Giolitti un qualche *modus vivendi* anche per non penalizzare il proprio stesso giornale, chiede notizie a un interlocutore profondamente insoddisfatto per i mutamenti politici in corso ed anche piuttosto astioso nei toni. L'argomento è l'imminente varo del nuovo ministero Giolitti, di cui Amendola pensa tutto il male possibile, preparandosi a una «battaglia» priva degli accomodamenti a cui Albertini, seppur transitoriamente, va immaginando. Ad un certo punto, la telefonata prende una piega interessante, poiché il deputato, parlando della futura compagine ministeriale, dichiara che «c'è già il cavallo di Troia» per rovesciare Giolitti: si tratta di Ivanoe Bonomi. L'affermazione desta nel suo interlocutore un così grande sconcerto – e anche una grande contrarietà («se Bonomi va via lo si lasci andar via») – che nel prosieguo della conversazione Amendola tenta di mitigarla, risospingendola nel regno dell'improbabile («non c'è nessuna probabilità dopo tutto di un ministero Bonomi»), ma certo la notizia appare troppo precisa per essere derubricabile a mera *boutade*. Non a caso, la telefonata viene dattiloscrit-



ta e girata a Giolitti, che la conserva fra le proprie carte<sup>43</sup>.

Il documento, per il suo contenuto, non può non sollevare un interrogativo sull'esistenza di un'ipoteca politica gravante sul quinto ministero Giolitti, fin dai giorni della sua nascita. Per capire come vada risolto tale interrogativo – Amendola parlava per iperboli o a ragion veduta? – occorre trovare un qualche riscontro fattuale. Impressionante, ma debole, è la mera considerazione che la profezia si avverò, poiché, dopotutto, il «cavallo di Troia» Bonomi finì davvero per raccogliere le redini del governo, dopo la caduta di Giolitti.

Qualche indizio in più si può invece raccogliere se si pensa alle circostanze che portarono alla caduta dell'ultimo ministero del vecchio statista. Ripercorrendo tali fatti, le pur reticenti *Memorie* giolittiane registrano che, dopo le elezioni del 1921 e il discorso della Corona inaugurante la nuova legislatura,

si venne ad una discussione generale, nella quale il governo si trovò di contro, oltre i socialisti e gli altri elementi di costante opposizione, che gli rimproveravano le elezioni e la costituzione dei blocchi, anche i nazionalisti e la destra, che lo attaccavano per la politica estera e specie per la meschina questione di Porto Baros. Venuti ad un voto di fiducia, il governo ottenne una maggioranza di trentaquattro voti, infirmata però da una dichiarazione fatta dall'on. Girardini a nome del gruppo della Democrazia sociale, il quale, pure votando pel governo, faceva delle riserve sul significato del suo voto.<sup>44</sup>

Occorre notare, a tal proposito, che il suddetto Giuseppe Girardini era tutt'altro che uno sconosciuto, per Bonomi. Ai tempi delle dimissioni di Bissolati dal gabinetto Orlando – dimissioni che, imprevedibilmente, avevano visto proprio Bonomi rimanere invece al governo – era stato infatti Girardini a sostituire il leader socialriformista.

---

<sup>43</sup> Conversazione telefonica fra Albertini (Milano) e Amendola (Roma), 12 giugno 1920, ore 8.40, ACS, Carte Giolitti, Scatola 9, fascicolo 121.

<sup>44</sup> G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., vol. II, p. 611.

mista nella compagine ministeriale<sup>45</sup>, in un'operazione che aveva avuto tutti i contorni di una rottura fra i citati Bissolati e Bonomi; quest'ultimo aveva così rivelato le proprie affinità politiche in una delicatissima fase della storia d'Italia: a tal proposito Mario Boneschi scrive che

quando [Bissolati] si era dimesso sulla politica estera, non condividendo la politica imperialista del gabinetto Orlando, Bonomi, malgrado le dimissioni del suo capo, restò nel ministero e al posto di Bissolati entrò Giuseppe Girardini: cioè il Partito il Partito socialista riformista non seguì il suo capo in una di quelle posizioni cruciali quando veramente si giocano i destini, e le astuzie e la prudenza e l'abilità non contano niente, perché la lotta contro il nazionalismo rappresentava veramente l'inizio, il punto fondamentale della lotta politica in Italia in quel momento.<sup>46</sup>

Nel giugno del 1921, di fatto provocando le dimissioni di Giolitti con la sua dichiarazione di voto con riserva, Girardini determinò l'ascesa al potere del «cavallo di Troia» Bonomi, suo antico collega di governo, e fu immediatamente «ricompensato» con il portafoglio delle Colonie.

Occorre subito sottolineare che le riserve di Girardini riguardavano la politica estera: un tema, questo, che poteva essere sollevato soltanto in via del tutto pretestuosa, specialmente in vista dell'insediamento di un governo Bonomi.

Ciò non tanto per la ragione che proprio sul fronte degli affari esteri Giolitti aveva finalmente sbloccato parecchie situazioni – a cominciare da quella adriatica – che si andavano annosamente trascinando da anni senza trovare

---

<sup>45</sup> Alle dimissioni di Bissolati il 31 dicembre 1918, il ministro della guerra Zuppelli lo sostituì ad interim al dicastero dell'Assistenza militare e delle pensioni di guerra fino al 19 gennaio 1919, quando in sua sostituzione entrò nel governo Giuseppe Girardini.

<sup>46</sup> M. Boneschi, *I partiti politici e il fascismo fino al 3 gennaio 1925. Un inedito di Mario Boneschi nel centenario della nascita*, a cura di E. Savino, «Nuova Antologia», cxlii, n. 3, luglio-settembre 2007, p. 194.

una sistemazione, ma per il fatto che proprio quelle questioni erano state il precipuo ambito di impegno nel ministro della Guerra Bonomi, designato, insieme al titolare degli Esteri Sforza, come negoziatore al tavolo delle trattative che avevano poi condotto alla firma del trattato di Rapallo. In uno dei suoi volumi di memorie politiche<sup>47</sup>, lo stesso Bonomi dichiara anzi esplicitamente di aver ricevuto da Giolitti, con sua sorpresa, una sostanziale carta bianca per la definizione delle richieste italiane nel corso delle trattative con la Jugoslavia.

Quando egli in Consiglio dei ministri dichiarò, senza avere con me precedenti intese, che i tre negoziatori italiani dovevano essere lui, il ministro degli Esteri Sforza e il ministro della Guerra Bonomi, io rimasi sorpreso e un poco turbato. Io avevo le mie idee, le avevo maturate in lunghi colloqui con gli esperti militari e civili, e avevo fatto tradurre in un grande plastico dell'Istituto Geografico Militare di Firenze la linea dei nuovi confini che credevo si dovesse richiedere. Avrebbe Giolitti, capo della delegazione, adottate le mie idee? E potevo pertanto accettare senza un'assoluta certezza? Mi recai da Giolitti il giorno successivo al Consiglio dei ministri e gli portai in un foglio manoscritto quelle che, a mio avviso, dovevano essere le mètte da raggiungere e sulle quali era necessario si fosse stabilito fra noi un accordo preventivo. Giolitti trattenne quel foglio e, dopo alcuni giorni, mi disse che egli era (come del resto anche Sforza) perfettamente d'accordo con me, talché i negoziatori avrebbero potuto lavorare in perfetta unità di vedute. Quel mio foglio, rimasto fra le carte di Giolitti, venne usato nella stesura delle sue *Memorie* e si legge ora [...] nelle *Memorie* stesse<sup>48</sup>, come il prodotto di un accordo intervenuto, dopo accurato esame, da parte di tutti i ministri.<sup>49</sup>

Il racconto di Bonomi calza del resto perfettamente con la monolitica elementarità della politica estera di Giolitti, che tanto aveva esasperato i nazionalisti: i suoi

---

<sup>47</sup> I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino 1953.

<sup>48</sup> G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., Vol. II, p. 579.

<sup>49</sup> I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, cit., pp. 151-152.

solli punti di rigidità stavano nel rispetto della parola data, per non «disonorare l'Italia», e nella difesa della sicurezza interna del Paese. Per il resto, al contrario dei cultori dei tanti santuari adriatici, si ispirava alla massima laicità; dunque, nel caso di Rapallo, aveva deciso di mandare avanti i due suddetti negoziatori, affinché ottenessero ciò che ragionevolmente si poteva ottenere, per poi arrivare personalmente, a negoziati ben avviati, così da accelerare verso un rapido accomodamento su tutti i punti di dissenso e chiudere la partita. È ancora Bonomi a testimoniare il suddetto modo di procedere:

Quanto alla negoziazione di Rapallo, è giusto precisare che Giolitti non vi ebbe che una parte conclusiva. In verità, egli si era più preoccupato nelle sue conversazioni con Lloyd George e Millerand di riuscire a concludere i negoziati con [gl]i Jugoslavi che non di esaminare a fondo la linea di confine e i limiti dei territori da ottenere [...]. Quando Sforza ed io, dopo lunga e paziente negoziazione durata più giorni con alternative di successo e di insuccesso, potemmo avere la sensazione che ormai l'accordo definitivo era prossimo, telegrafammo a Giolitti (che era rimasto in attesa a Roma) di venire a Rapallo per la conclusione. Ormai l'accordo per il confine giulio era stato raggiunto, la libertà del *corpus separatum* di Fiume riconosciuta, e l'annessione della città di Zara all'Italia concordata. Restava da delimitare i confini del territorio di Zara e in questa ultima fase la proclività di Giolitti alla pronta conciliazione affrettò l'intesa che pareva ancora aspra e difficile.<sup>50</sup>

Sono dunque le parole stesse di Bonomi a certificare l'artificiosità delle obiezioni mosse da Girardini in occasione della discussione sul discorso della Corona, se tali riserve dovevano condurre a un governo dell'esponente socialreformista: esse, infatti, toccavano tanto Giolitti quanto Bonomi, a pari titolo corresponsabili e coprotagonisti della politica estera del governo.

In ultimo occorre ricordare, aggiungendo paradosso al paradosso, che lo stesso testo del discorso della Corona

---

<sup>50</sup> Ibidem.

non venne scritto da Giolitti, troppo addolorato dalla recente scomparsa della moglie, ma, su incarico di quest'ultimo, proprio da Bonomi<sup>51</sup>.

Considerata la situazione complessiva, il vecchio statista, già per indole piuttosto propenso a non rimanere un minuto di più al governo in caso di turbolenze politiche, decise di dimettersi. Le sue *Memorie*, pur con i consueti eufemismi, attestano come egli giudicasse quel voto non una manifestazione di dissenso puntuale, quanto piuttosto un preavviso di benservito che nascondeva contrasti ben più ampi.

Ora, è stata sempre mia abitudine di contare i voti di favore, dati con limitazioni e riserve, come dei voti contrari, quali essi diventano sempre, prima o poi, in una qualche successiva votazione, perché chi vota con riserva ha già ragioni o la disposizione a votare contro. Nel caso attuale, poi, il governo che io presiedevo, essendo un governo di coalizione costituzionale formato essenzialmente per l'attuazione di un programma, era evidente che il distacco di gruppi costituzionali importanti toglieva ad esso l'autorità necessaria per compiere l'opera che si era proposta.<sup>52</sup>

Quale fosse la reale discontinuità che Bonomi potesse rappresentare rispetto a Giolitti – e che certo non riguardava, in prima battuta la politica estera – è perfettamente desumibile dai provvedimenti subito annunciati dallo stesso Bonomi a smantellamento delle misure che il suo predecessore aveva ideato per «colpire la ricchezza»: dalla sospensione della nominatività dei titoli, che venne

---

<sup>51</sup> Ricorda Bonomi: «Giolitti, sulla soglia degli ottant'anni, era stato colpito da un dolorosissimo lutto: sua moglie, la fedele compagna di cinquantadue anni di vita, moriva quasi alla vigilia delle elezioni generali del 15 maggio 1921. Andai, insieme al collega Benedetto Croce, ministro dell'Istruzione, a vederlo a Cavour. Il vecchio era stanco, accasciato, tristissimo: vidi per l'unica volta le lacrime nei suoi occhi. In quella occasione mi pregò di scrivere il discorso della Corona, che poi, approvato dal Consiglio dei ministri, fu letto dal re all'inaugurazione del Parlamento e fu l'ultimo discorso dell'era liberale-democratica pronunciato dal Re d'Italia» (Ivi, p. 161).

<sup>52</sup> G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., vol. II, pp. 611-612.

concordata con i popolari<sup>53</sup>, alla ferma determinazione a «riesaminare l'applicazione della legge di avocazione allo Stato dei sopraprofiti di guerra»<sup>54</sup>, che si tradusse nella «tacita riabilitazione dei grandi evasori»<sup>55</sup> che dalla stagione bellica avevano tratto maggior lucro, nel nome della necessità di evitare «l'imboscarsi del risparmio e del capitale».<sup>56</sup>

Già nel luglio 1920, a governo Giolitti appena insediato, il «cavallo di Troia» aveva lanciato segnali inequivocabili, che lo candidavano a succedere al “bolscevico dell'Annunziata” qualora questi avesse mostrato di perseverare nei punti più pericolosi del suo programma elettorale.

«Leggo le imprudenti dichiarazioni di ieri dell'onorevole Bonomi», aveva scritto in quei giorni Alfredo Frassati alla figlia del vecchio statista, «sfacciatamente contro il programma di Dronero: uno schiaffo a Giolitti in piena Camera! Ieri ero furente»<sup>57</sup>.

Come si è detto, la fine della stagione degli incontrollati profitti di guerra aveva indotto una parte non marginale del mondo industriale non già a ritornare di buon ordine – monetizzato il monetizzabile – all'ancien regime prebellico, quanto piuttosto a tentare di perpetuare posizioni di assoluto privilegio anche in un contesto profondamente mutato. Si tentava cioè di elevare a norma il regime d'eccezione, e per far questo i suddetti interessi economici necessitavano di una *longa manus* politica. Pa-

---

<sup>53</sup> Il negoziato sulla nominatività dei titoli vide Bonomi e il popolare Fulvio Milani giungere a un accordo sulla linea della sospensione – chiaramente propedeutica alla sua cancellazione – grazie anche alla collaborazione di Marconcini e Boggiano Pico (F. L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, vol. I, p. 396).

<sup>54</sup> I. Bonomi, *Discorsi politici*, Bardi, 1954, p. 505.

<sup>55</sup> V. Castronovo, *Il potere economico e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, p. 66.

<sup>56</sup> N. Rodolico, G. Sardo e D. Novacco, *Storia del Parlamento italiano*, Flaccovio, Palermo 1963, vol. xii, p. 202.

<sup>57</sup> Alfredo Frassati a Enrichetta Giolitti, Torino, 15 luglio 1920, in L. Frassati (a cura di), *op. cit.*, vol. ii, t. ii, p. 187.

radigmatica è, in questo quadro, la vicenda del Comitato d'azione per le rivendicazioni nazionali, costituitosi all'inizio del 1919, che ambiva a ricostituire e consolidare quella cerniera fra capitani d'industria e decisori politici – questi ultimi subordinati ai primi – che rischiava di rompersi per il diffuso clima d'insofferenza verso i “pescicani” che avevano prosperato durante la guerra e per la prevedibile disfatta elettorale delle componenti politiche più coinvolte nella gestione della costosissima e “mutolata” vittoria. Al netto del generico obiettivo di «riunire in un fascio tutte le energie sane del paese», il Comitato si poneva precisi obiettivi politici: «dare un unico orientamento all'opinione pubblica patriottica [...]; affrettare il rinnovamento dei costumi politici della nazione contro l'attuale sistema parlamentaristico»<sup>58</sup>.

Era, quest'ultima, la più recisa e sintetica formulazione degli obiettivi di una larga parte dell'alta borghesia produttiva italiana: trasformare la pace – si potrebbe dire parafrasando Carl von Clausewitz – nella prosecuzione della guerra con altri mezzi, perpetuando in tempi ordinari il regime d'eccezione bellico. Ma quel regime d'eccezione, sotto molti profili, era tale solo se lo si guardava dal punto di vista delle prassi parlamentari consolidate in età giolittiana, che poco o nulla avevano a che vedere con la lettera della Carta albertina che, anzi, si prestava piuttosto ai *ritorni allo Statuto* à la Sonnino. Ciò che dunque stava alla base delle posizioni del succitato Comitato di azione era l'idea del parlamentarismo come “vizio assurdo” della monarchia costituzionale italiana, una sorta di “mal giolittiano” che andava archiviato come un'arcaica sovrastruttura – un vetusto «costume politico» – che rischiava di pesare fatalmente sulle citate «energie sane del Paese», precludendone l'affermazione. Va una volta di più ricordato, a tal proposito, che l'aver trasfor-

---

<sup>58</sup> L. Villari, *Le avventure di un capitano d'industria*, Einaudi, Torino 1991, p. 51.

mato l'eccezione salandrina di un ministero di guerra nato al di sopra e contro ogni designazione del parlamento in una soluzione di governo per i tempi ordinari fu il precipuo vanto di Benito Mussolini, come inequivocabilmente risulta dal suo discorso alla Camera del 16 novembre 1922. Ma questo suo vanto, questo suo agitare lo scalpo del «parlamentarismo», non fu la semplice realizzazione di un suo personale desiderio, bensì lo sbocco di un disegno politico che non fu imposto dal Duce, ma piuttosto da questi adottato e utilizzato ai propri fini.

Era infatti, quello, un progetto in cerca di autore, o meglio di attuatore, dopo che il fallimento di Salandra aveva lasciato soltanto le macerie di un nazionalismo dalle vaghe rivendicazioni e dall'ancor più confusa prospettiva politica: di tutto ciò D'Annunzio – uomo privo, anche solo potenzialmente, di una minima funzionalità a qualsiasi elementare pianificazione – era il monumento.

Il “doppio genoma” del Comitato d'azione per le rivendicazioni nazionali aiuta a comprendere tanto i connotati quanto i bersagli di quel progetto che andava sviluppandosi. Il cromosoma dominante era, sicuramente, quello della grande industria; non a caso, una posizione eminente era occupata dall'ingegner Oscar Sinigaglia, magnate della siderurgia e vicepresidente dell'Associazione nazionale Trento e Trieste, che dal padre aveva ereditato le ferriere di Terni, per poi fondare, negli anni, la Società Ferrotaie, inaugurando il noto stabilimento di Vado Ligure, e la Materiali Decauville<sup>59</sup>.

Tuttavia, Sinigaglia aveva lasciato la presidenza del comitato al nazionalista irredentista – e futuro esponente di primissimo piano del fascismo – Giovanni Giuriati, nel tentativo di propiziare una rifondazione del già citato blocco politico-economico che aveva dominato

---

<sup>59</sup> Per un profilo di Oscar Sinigaglia, cfr. la voce a lui dedicata in E. Savino, *La Nazione operante. Profili e figure di ricostruttori*, Istituto Geografico De Agostini, Milano 1928.



l'economia di guerra e cercava ora un nuovo assetto per potersi perpetuare<sup>60</sup>. La componente direttamente legata alla grande industria si riservava così «di manovrare dietro le quinte» e di avvalersi «non solo delle numerose amicizie altolocate ma di una sorta di immunità che allora avevano gli industriali presso il governo e gli alti gradi dell'esercito e della pubblica amministrazione»<sup>61</sup>. Questa strategia era, pertanto, in perfetta continuità con

il significato della partecipazione italiana alla guerra del 1915, nei suoi vari aspetti: lotta della frazione più retrograda della classe dirigente contro la frazione più equilibrata ed avanzata, tentativo di modificare i dati della realtà psicologica, politica e sociale del paese mediante pressioni del potere esecutivo e manifestazioni di piazza, disegno di fiaccare nello sforzo bellico le energie e le aspirazioni delle classi inferiori ottenendo con la disciplina di guerra una nuova possibilità per i ceti dirigenti di stringere il freno del controllo sui ceti diretti, infine programma di produzione industriale accresciuta dalle necessità belliche.<sup>62</sup>

Occorre ricordare che il Comitato d'azione per le rivendicazioni nazionali si costituì *Orlando consule*, in una congiuntura in cui emergeva con tutta evidenza – anche per la bicefalia politico-diplomatica di un ministero che vedeva la coabitazione del presidente della Vittoria con Sidney Sonnino – la debolezza di un esecutivo dalla vita necessariamente breve. In altra sede si è visto come la prospettiva di una successione Nitti e poi Giolitti fosse qualcosa di più di una mera ipotesi; e proprio per questa ragione il fantasma dei due statisti destava somme preoccupazioni in coloro che perseguivano il «rinnovamento dei costumi politici della nazione contro l'attuale sistema parlamentaristico»: a loro avviso occorre infatti «im-

---

<sup>60</sup> Per i rapporti Sinigaglia-Giuriati, cfr. Archivio della Società di Studi fiumani, Fondo Personalità fiumane, Subfondo Giovanni Giuriati, *Corrispondenza I*, 17/02/1919- 04/02/1963, Sf. 14, b. 19.

<sup>61</sup> L. Villari, *op. cit.*, p. 51.

<sup>62</sup> P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 38.

pedire speculazioni politiche (vedi Nitti-Giolitti) dannose per i supremi interessi italiani»<sup>63</sup>.

Per la verità Nitti, per i suoi legami con la grande industria e la minor forza oggettiva, destava timori minori. Se, infatti, Sinigaglia riteneva quest'ultimo totalmente inadatto a «portare la pacificazione nel Paese», non aveva dubbi che egli non avrebbe esitato a «sacrificarsi» se gli si fosse fatto capire che «la sua persona» rappresentava «il solo ostacolo» alla suddetta pacificazione<sup>64</sup>. E, se anche non si fosse sacrificato, non sarebbe stato comunque troppo difficile immolarlo suo malgrado.

Con Giolitti sarebbe stato – e fu – molto più difficile, anche perché il vecchio statista, come si è detto, aveva il difetto di essere divenuto ormai necessario. È Bonomi stesso ad affermare che «il gabinetto Giolitti sorse, nell'estate 1920, come un estremo tentativo di salvezza» e che proprio «i partiti che erano stati per l'intervento» compresero che nessuno era più adatto a salire al potere «dell'uomo che era stato un loro bersaglio»<sup>65</sup>. Un esperimento, quello del governo del “bolscevico dell'Annunziata”, da avallare ma da sorvegliare attentamente e da archiviare, come si archiviano tutti i mali minori, non appena venisse a delinearsi la parvenza d'un bene.

E in questo modo – “la parvenza d'un bene” – potrebbe essere definito, senza voler far torto all'uomo, il politico Bonomi, almeno dal punto di vista delle classi dirigenti conservatrici. Non bisogna infatti dimenticare che ancora nel luglio del 1922 gli industriali, per bocca di Olivetti, lavorassero proprio per un ministero dell'esponente socialriformista<sup>66</sup>, convincendosi solo nell'ottobre di quell'anno a sostenere Giolitti nel timore

---

<sup>63</sup> L. Villari, *op. cit.*, p. 50.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 146-147.

<sup>65</sup> I. Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, Garzanti, Milano 1946, p. 84.

<sup>66</sup> E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma 1946, p. 25.

di imprevedibili derive dovute all'ascesa al potere di quel Mussolini in cui avevano sempre più visto un'utile e spregiudicata guardia bianca, da tenere però alla larga dalla stanza dei bottoni in quanto sospetta di voler «conquistare il governo per conto proprio»<sup>67</sup> e non per conto terzi.

Quanto detto sinora serve a illuminare alcune delle coordinate economico-politiche del biennio 1920-1921, utili a comprendere l'entità delle poste in palio e l'estrema fragilità e volatilità di quell'ultimo ministero Giolitti nato al di fuori dell'età giolittiana.

Nel modo in cui il vecchio statista si determinò ad affrontare quelle difficoltà sta il senso non solo del tramonto del suo astro personale, ma anche del crepuscolo dell'intero regime monarchico-liberale così come si era andato sino ad allora delineando.

#### **1.4 Di carta e d'acciaio. L'organizzazione del fronte antigiolittiano fra industria, finanza e giornali**

Prima di procedere oltre nell'analisi condotta finora, è opportuno aggiungere alcuni elementi in grado di illuminare i caratteri e l'intensità della campagna antigiolittiana condotta, per citare Alfredo Frassati, da «persone che avevano molto denaro e risoluta volontà di non lasciarselo portar via»<sup>68</sup>: una «cospirazione» che ebbe il suo preciso corrispettivo in manovre borsistiche al ribasso del consolidato, le quali avevano avuto inizio prima ancora che il governo del vecchio statista avesse ottenuto la fiducia del Parlamento<sup>69</sup>.

---

<sup>67</sup> Questa era anche la preoccupazione della Federazione Bancaria, come attestato da G. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, in *Scritti sul fascismo*, Feltrinelli, Milano 1966, vol. ii, p. 52.

<sup>68</sup> «La Stampa», 19 luglio 1920.

<sup>69</sup> V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 295.

Quello che è certo è che, non appena fu chiaro che Giolitti avrebbe dato attuazione a quello che un impaurito Einaudi aveva definito «un programma generico reboante, inadatto a produrre reali benefici alla pubblica finanza»<sup>70</sup>, l'iniziale benevolenza o l'attendismo dei giornali legati alla grande industria e all'interventismo – dalla *Gazzetta del Popolo* al *Messaggero*, senza dimenticare la prudenza dello stesso *Corriere della Sera* – si trasformarono presto in ostilità; così come si raffreddarono i rapporti fra il presidente del Consiglio e alcuni storici interlocutori privilegiati della “sua” politica, in particolare la FIAT e quella Banca Commerciale Italiana che aveva pagato duramente la vicinanza a Giolitti ai tempi del «raddiosomaggismo».

Luigi Ambrosini, nella seconda metà di luglio, scrisse esplicitamente di «provocazioni» reiteratamente messe in atto dall'amministratore dell'Ansaldo e della Società Anglo-Romana, Pier Lorenzo Parisi, onde suscitare mobilitazioni operaie, agitazioni di piazza e scioperi «anarchici» di natura tale da mettere in difficoltà il governo e da indurlo a meglio servire la causa dell'establishment finanziario e industriale<sup>71</sup>. La tesi di un tentativo di elevare artatamente la già alta tensione sociale pare trovare conferma nel fatto che pochi giorni più tardi, fra il 22 e il 27 di luglio, si ebbe una “serrata” seguita da alcuni licenziamenti in uno stabilimento della Ansaldo. Tutto ciò, secondo il quotidiano di Frassati, nascondeva uno «scopo politico», ossia si inquadrava nell'ambito delle «oscurе manovre pescecanesche»<sup>72</sup> che puntavano a minare la sopravvivenza del governo Giolitti.

Un'offensiva, questa, che al netto degli stilemi della polemica sull'interventismo che il direttore della *Stampa* continuava ad adoperare, si era andata ad inserire in una

---

<sup>70</sup> «Corriere della Sera», 25 giugno 1920.

<sup>71</sup> «Il Tempo», 19 e 20 luglio 1920.

<sup>72</sup> «La Stampa», 27 luglio 1920.

serie di operazioni volte ad ampliare ulteriormente l'influenza della grande industria e della grande finanza: si pensi alla tentata scalata alla Banca Commerciale da parte dei fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo e azionisti di maggioranza della Banca italiana di sconto, al tentativo di Agnelli di impossessarsi del Credito italiano o a quello, analogo, di Max Biondi, timoniere dell'ILVA, nei confronti della società finanziaria Bastogi. Movimenti, questi, che erano frutto della spinta di interessi tanto colossali quanto ciechi, come ebbe a dimostrare il collasso della Banca di sconto che, nel 1921, aveva una esposizione di sei miliardi nei confronti dell'Ansaldo. La patologica natura di un sistema produttivo e finanziario che intestava allo Stato il conto dei propri crolli – si veda alla voce “salvataggi” –, lungi dal tesaurizzare l'esperienza bellica andava invece progressivamente incancrenendosi; due anni più tardi sarebbe venuta anche la volta del Banco di Roma.

Al fine di dare copertura mediatica a tali movimenti, ma soprattutto allo scopo di rinforzare le proprie difese in vista del ritorno di Giolitti, già a partire dal maggio del 1920 i fratelli Perrone presero il controllo dell'*Idea nazionale*, e la casa editrice all'uopo fondata, per quanto nuova di nascita, rispecchiava appieno l'antica logica bellica, in fatto di saldatura fra grande siderurgia e nazionalismo politico. Così come antico ne era il bersaglio: quel «boia labbrone» nelle cui carte, non a caso, si trova un'accurata radiografia della suddetta compagine societaria.

Come se non bastasse, accanto ai dirompenti provvedimenti finanziari presentati da Giolitti nel luglio 1920 – i quali, oltre alla già citata legge sulla nominatività dei titoli al portatore e quella sui sovraprofiti di guerra, comprendevano anche l'aumento con criterio progressivo della tassa di successione e oneri sulla circolazione degli autoveicoli – si aggiunsero altre cattive notizie per la grande industria e l'alta finanza. La revisione dei contratti

relativi alle spese di guerra e la costituzione di una specifica commissione d'inchiesta a riguardo – tutte misure che erano parte del programma giolittiano – vennero prontamente messe in campo, con il risultato di sommarsi ad altre iniziative di analoga matrice: a cominciare dalla doppia petizione che l'avvocato Umberto Turletti, azionista della FIAT, presentò il 5 maggio e il 30 giugno del 1920 ai termini dell'art. 57 dello Statuto, chiedendo che si aprisse un'inchiesta parlamentare sulle scalate bancarie<sup>73</sup>. Un episodio, questo, che fece scalpore e che suggerì ai socialisti una campagna giornalistica volta a estendere il lavoro d'investigazione all'intera attività dei grandi soggetti finanziari ed industriali<sup>74</sup>. Intanto si vociferava di investigazioni sulle già citate manovre speculative di borsa, tanto che sul giornale di Frassati si poteva leggere di una «lotta ad oltranza ingaggiata fra i grandi pescecani e l'onorevole Giolitti»<sup>75</sup>.

Gli ingenti pericoli che s'annidavano in tale conflitto, e che investivano qualcosa di ben più sostanziale dei fragili equilibri di un ministero appena nato, erano ben intuiti da uno dei più acuti osservatori del momento: Luigi Ambrosini, il quale non si faceva alcuno scrupolo di parlare di incombente «crisi di regime».

È quasi certo che se in Italia avremo una crisi di regime, lo dovremo all'opera disgregatrice di alcuni *clans* dell'alta finanza. Fra costoro sono i peggiori nemici dell'attuale Stato liberale, armati di mezzi pecuniari enormi, sprovvisti di ogni tradizione e coscienza politica, uomini nuovi, sempre pronti allo sbaraglio, quando si tratti di difendere i propri formidabili interessi, sempre abili nel vestire i panni patriottici quando si tratti di spingere il paese in guerra per accaparrarsi le forniture o di spingere lo Stato al desautoramento quando, finita la guer-

---

<sup>73</sup> Cfr. A. M. Falchero, *La Banca italiana di sconto, 1914-1921: sette anni di guerra*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 199.

<sup>74</sup> Cfr. Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, *Attività parlamentare dei socialisti italiani: 1919-1921*, essmoi, Roma 1989, vol. VI, p. 202 e ss.

<sup>75</sup> «La Stampa», 24 luglio 1920.

ra, si tratti di rivedere le spese e confiscarne gli illeciti profitti.<sup>76</sup>

L'aspetto più significativo del succitato editoriale è la sua capacità di catturare, pur con un lessico pienamente appartenente alla polemica politica del tempo, i caratteri di un passaggio fondamentale per storia costituzionale d'Italia, in quanto è in gioco quell'"elemento costituzionale" sfuggente ma non rinunciabile che è l'identità di un regime politico così come matura e si evolve nella coscienza collettiva di un popolo e si riflette nel dibattito pubblico. L'intera battaglia, anche giornalistica, ingaggiata sul tema del "parlamentarismo" – visto da alcuni come male senile di una monarchia costituzionale di stampo sonnino, da altri come frutto della inevitabile modernizzazione dell'assetto istituzionale – segnava la consumazione finale del dualismo originario del sistema italiano: era, questo, l'incarnazione dell'assetto dei pubblici poteri disegnato da uno Statuto del tutto analogo alle *chartes* della Restaurazione, oppure lo sviluppo coerente di quell'eterna tendenza all'evoluzione in senso parlamentare che, fin da Cavour, aveva superato la lettera della Costituzione per aprirsi ad istanze più progressiste? Se il regime italiano era solo e soltanto quello della Carta albertina, come si spiegavano gli anni dell'età giolittiana e come era da intendersi la svolta d'inizio secolo del "re democratico" Vittorio Emanuele III, così diverso dal suo predecessore?

L'importanza vitale di questo conflitto, che a un primo impatto potrebbe apparire materia tutt'affatto teorica, stava nel suo radicarsi, al contrario, nella concreta realtà nazionale. Attorno ai due poli di quella dualità si erano infatti concentrati e coagulati opposti interessi politico-economici ed anche visioni e sistemi di valori profondamente divergenti. Non serve insistere sul fatto che

---

<sup>76</sup> «La Stampa», 25 luglio 1920.

l'evoluzione del regime in senso parlamentare nel corso dell'età giolittiana si era rivelata, per la grande industria, piuttosto costosa in termini di concessioni ai lavoratori ed anche non poco destabilizzante, in quanto fondata su una concezione dinamica degli assetti sociali – la famosa tesi del «moto ascendente delle classi operaie» – che obbligava a continue rinegoziazioni sul fronte delle modalità e dei costi connessi alla produzione.

La stagione dell'intervento aveva mostrato proprio ai signori dell'industria e dell'alta finanza che tutto ciò poteva essere evitato – e molto invece poteva essere guadagnato – aderendo e collaborando con quello che fino a poco prima sembrava un esperimento impossibile da tentare: il sonniniiano «ritorno allo Statuto» riveduto e corretto da potenti iniezioni di contiguità fra potere politico e potere economico, in un assetto di poteri semplificato, di conformazione oligarchica, che trovava legittimazione sotto l'ombra della monarchia e poteva di fatto governare, per citare Mussolini, «al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento». Dall'altra parte, a difesa di un regime imperniato sull'assemblea elettiva, stavano paradossalmente tanto il «corruttore parlamentare» Giolitti – che proprio in virtù della sua spregiudicata abilità tattica e della sua autorità su colleghi deputati e senatori era stato per tanto tempo il «vero Re» d'Italia – quanto i socialisti che pure quel regime volevano, almeno a parole, indebolire ed abbattere. Ancora alla finestra stava Mussolini, il cadavere politico di fresco ripescato dal Naviglio e salvatosi dalla prigionia grazie a una telefonata di Albertini a Nitti. Per non morire altre volte attendeva agli eventi, determinato a posizionarsi di conseguenza, secondo la politica che più avrebbe fatto la sua fortuna: quella del «caso per caso».

Ambrosini, parlando dell'«attuale Stato liberale», utilizzava una formula giornalistica per la verità estremamente precisa. Entrambe le concezioni che abbiamo sopra delineato potevano infatti dirsi, almeno nel senso lato



e lasso in uso all'epoca, «liberali», così come «liberali» si definivano Giolitti da una parte e Salandra e Sonnino dall'altra. «L'attuale Stato liberale» era dunque il regime incentrato sul Parlamento che Giolitti aveva delineato con precisione nel discorso di Dronero e che aveva tentato di ristabilire una volta tornato al potere, pur trovandosi a «cucinare con gli ingredienti che si trova[va]no in cucina» e pur maneggiandoli con la sua discutibile arte culinaria.

Non vi erano dubbi che, nel combattere la propria battaglia, Giolitti difendesse quella Camera che era stata per molto tempo il suo orto privato e che ancora restava la sua unica vera chance di successo, di fronte a un monarca ormai per lui inaffidabile e a un establishment economico-finanziario che gli aveva voltato le spalle nella stagione dell'intervento. Vi era dunque, nel suo agire, una sicura componente di opportunismo politico, così come sicuramente aveva un suo spazio un certo risentimento personale verso i fautori della sua estromissione dal potere. Ciò detto, Giolitti aveva tuttavia, a dispetto della sua fama, anche una sua atavica e montanara forma di rispetto dei principi, o meglio, di quelle che percepiva come “leggi di natura” dell'agire e del divenire politico. Tali leggi rappresentavano il suo modestissimo bagaglio teorico, tutto in fondo enucleabile in poche righe: il già citato «moto ascendente delle classi lavoratrici»; la concezione del Parlamento come *parva natio*, luogo in cui le tutte le forze sociali dovevano trovare una rappresentanza – formata secondo le antiche, navigate e discutibili modalità – e pervenire a una mediazione; la monarchia come non rimuovibile e non sindacabile *factum* costituzionale; lo Statuto come manifestazione di un ordine e di una volontà originaria che rispecchiava in profondità la natura e il grado di maturazione di un popolo, e che tuttavia aveva elasticità sufficiente per sopravvivere anche ad «agitazioni violente», poiché nella storia, egli credeva, «i veri valori si affermano e restano in prima linea, gli altri scom-

paiono e poi il mondo riprende il suo ritmo normale».

La concezione giolittiana era, in fondo, una sorta di cartesiana “morale provvisoria” in vista dell’affermarsi di una compiuta democrazia liberale. Prendeva atto con disincanto dei limiti della politica e della società italiana, che si riverberavano sui limiti del suo assetto istituzionale, e su questi dati di fatto empiricamente lavorava per assecondarne la lenta evoluzione, la cui necessità storica egli non metteva in dubbio. Anche per ciò che attiene ai rapporti con la Corona, occorre distinguere il suo lealismo monarchico, a cui sempre rimase fedele, dalla fede monarchica, che invece non nutrì mai. Mai gli sfuggì, neppure in famiglia, una sola parola contro la monarchia, e tuttavia lasciava che la moglie ne parlasse apertamente male, commentando sornionamente: «Maman è repubblicana». Semplicemente, Giolitti «eludeva queste questioni: non ne faceva commenti e si metteva a parlare di altre cose» (13 – libro di Chiaraviglio cfr Martucci).

Questi aspetti, che paiono di pura aneddotta familiare, se approfonditi aiutano a comprendere l’enorme importanza che era andata assumendo la questione istituzionale, che certo non poteva essere derubricata al semplice carnevale dei socialisti che accoglievano il Re alla Camera con il garofano rosso all’occhiello, o al furbesco traccheggiare di Mussolini attorno alla questione della «tendenzialità repubblicana». È stato affermato che Giolitti fu l’«ultimo ministro della monarchia»<sup>77</sup>, e tale definizione, già a suo tempo usata per Crispi ma in fondo calzante, non va tuttavia colorata di sentimenti o passioni di sorta. Come ricorda il nipote Curio Chiaraviglio,

---

<sup>77</sup> Così Filippo Turati: « È tornato, dunque, l’onorevole Giolitti, preconizzato da Francesco Crispi, come tutti ricordano, l’ultimo ministro della monarchia, ritenuto da molti — se ne scrive e se ne parla ogni giorno — l’ultima risorsa, l’ultima carta su cui la borghesia italiana possa ancora puntare; come, insomma, l’ultima salvezza» (F. Turati, *Socialismo e riformismo nella storia d’Italia: scritti politici, 1878-1932*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 366).

la sua devozione alla monarchia, che si manifestava in ogni evento, nella sua azione e nei suoi discorsi, era dovuta alla impossibilità di cambiare una struttura politica secolare fino a quando non fossero cambiate le condizioni sociali e culturali che l'avevano generata. Egli ammetteva che le istituzioni si potevano cambiare, ma che, fino a quando queste vigevano, bisognava consolidarle, per la necessità, in qualunque ordinamento, di avere un punto fermo di appoggio, una base solida di riferimento che assicurasse la continuità e la stabilità delle istituzioni. (13)

La necessità della monarchia era dunque qualcosa che aveva più a che fare con la contingenza delle condizioni del Paese, che non con la presunta identità di destino fra casa Savoia e popolo italiano. Guardando agli Stati del nord Europa, Giolitti non credeva di poter concludere che, di per sé, gli ordinamenti repubblicani «di per sé promuovesse[ro] una struttura sociale più democratica». Pertanto egli riteneva «rischioso sostituire improvvisamente una istituzione che si era adeguata gradualmente alle nuove condizioni politiche, con altra differente, senza aver creato previamente le condizioni di una struttura democratica più solida». (13)

La devozione di Giolitti alla monarchia era dunque legata alla capacità che essa aveva dimostrato di adeguarsi a un processo di evoluzione e maturazione politica, sociale e istituzionale; e non possono esservi dubbi sul fatto che egli pensasse in special modo al già ricordato ritrarsi della monarchia da quel protagonismo politico che fino alla fine del secolo diciannovesimo aveva in varie forme esercitato, persino suo malgrado, come spesso accadde sotto Umberto I, la cui autorità veniva frequentemente chiamata in causa da quel Francesco Crispi che, al contrario, avrebbe dovuto “coprire” la Corona. Se qualcosa era cambiato, dopo il regicidio, era stato proprio la decisiva crescita del ruolo delle maggioranze parlamentari e dei governi che esse esprimevano, a fronte del defilarsi di un sovrano dal profilo sempre più istituzionale e sempre

meno politico. Questo era precisamente ciò a cui alludeva Giolitti parlando della capacità della monarchia di «adeguarsi gradualmente alle nuove condizioni politiche». E, sicuramente, quella capacità andava riconosciuta a Vittorio Emanuele III. Ma il vecchio statista trascurò di considerare che tale attitudine andava accompagnata dalla volontà di esercitarla. Il Re di Savoia, monarca della Restaurazione, aveva sempre, a prescindere dalle tesi sulla necessaria evoluzione parlamentare del regime, la possibilità di riprendere in mano le proprie prerogative; e lo fece. Lo fece nella stagione dell'intervento, l'avrebbe fatto ancora nel 1922 e, a spese d'altri e in condizioni differenti, nel 1943.

Quell'attitudine ad adeguarsi al progresso delle istituzioni democratiche e parlamentari non era dunque, nel Re, qualcosa di radicato in una precisa concezione dell'evoluzione politica e sociale del Paese, ma rappresentava piuttosto il frutto di una fredda e disincantata valutazione dell'utilità e dell'interesse dinastico. La Grande Guerra era servita a illuminare quest'aspetto, non senza amarezze per il Giolitti politico, che aveva compreso l'illusorietà di ogni presunta solidarietà politica con il sovrano, che lo rendesse davvero, a prescindere dalle contingenze, il "ministro della monarchia". Nel dopoguerra, ogni rapporto preferenziale fra il Re e il vecchio statista poteva considerarsi rotto, e quest'ultimo era, da questo punto di vista, assimilabile a ogni altro presidente del Consiglio che «lasciato l'ufficio, non era più nulla»<sup>78</sup>.

Ecco che, dunque, realmente negli anni successivi al primo conflitto mondiale le due diverse concezioni sulla natura del «regime retto dallo Statuto» – e con esse i loro fautori – ebbero a darsi battaglia senza che dai supremi vertici dello Stato giungessero particolari segnali. Così la lotta proseguì, sia sotto il profilo delle manovre di contrasto alla concreta attuazione dei provvedimenti finanziari

---

<sup>78</sup> M. Soleri, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949, p. 208.

– con la grande siderurgia determinata a «dare del filo da torcere» al governo, anzi «al regno di quell'uomo»<sup>79</sup> – sia dal punto di vista dell'orientamento della pubblica opinione, con ingenti capitali mobilitati per «l'accaparramento della simpatia dei servizi di stampa e della neutralità complice dei giornali», così da indurli a «cantare le lodi dell'industria nazionale in genere, della siderurgia e dell'Ilva in specie, per sostenere l'obbligo dello Stato di sacrificare a vantaggio suo i quattrini dei contribuenti»<sup>80</sup>.

Si può dunque affermare, in linea generale, che nel «momento necessario della lotta fra tendenze democratiche e conservatrici in seno della classe dirigente»<sup>81</sup> il controllo e l'influenza carta stampata rappresentarono un'arma formidabile per giungere a quello sbocco politico la cui paternità non di rado si ascrive a Giolitti: ossia la creazione di uno schieramento di «unione nazionale»,

---

<sup>79</sup> «Quell'uomo» è ovviamente Giovanni Giolitti. Cfr. C. Vallauri, *L'atteggiamento del governo Giolitti di fronte all'occupazione delle fabbriche*, in «Storia e politica», 1965, fasc. ii, p. 256, n. 290.

<sup>80</sup> Cfr. Camera dei Deputati, *Relazione della commissione d'inchiesta per le spese di guerra*, Atti parlamentari, Documenti, Disegni di legge, e relazioni, legislatura xxvi, sessione 1921-1923, n. xxi, vol. ii, p. 233 e ss.; Credito Italiano, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche 1920*, Milano 1921, vol. ii, p. 1381. L'Ilva, fin dal 1918, aveva messo in piedi una propria articolazione amministrativa deputata a controllare, assoggettare o addomesticare gli organi di stampa. «Due milioni erano stati spesi per l'assorbimento del *Nuovo Giornale* di Firenze (la società editrice del quotidiano passerà poi nello stesso 1919 ad un nuovo organismo, per un capitale di 850.000 lire portato l'anno dopo a 2 milioni, presieduto dal noto esponente dell'industria alimentare Silvio Buitoni, consigliere altresì della Banca Immobiliare Toscana). Altre 355.000 lire erano state destinate per l'acquisto di azioni del *Giornale del Popolo* di Roma, 50.000 lire per il *Giorno* di Napoli, 150.000 per l'*Epoca* di Roma, 20.000 per l'*Idea Nazionale*, 22.000 per l'*Italie*, sempre della capitale. Sovvenzioni per 100.000 lire erano state elargite nel 1920 al *Tempo* del Naldi, per 120.000 lire al *Caffaro* e per 36.000 lire al *Cittadino* di Genova, per 50.000 lire al *Corriere delle Puglie* di Bari. Altre sovvenzioni erano state accordate dal [Max] Bondi per la costituzione (novembre 1918) dell'agenzia *Italia Nuova* specializzata in informazioni politico-finanziarie e commerciali; e 200.000 lire, attraverso C. Felice De Petris, al *Fronte Interno*, l'organo dei comitati di azione interventisti diretto dall'avvocato F. Guerrazzi». (V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, cit., p. 245).

<sup>81</sup> «La Tribuna», 17 ottobre 1920.

attraverso il quale promuovere politicamente, «sempre più a fondo», la «difesa dei ceti capitalistici, nei quali soli [si] scorgeva la responsabile consapevolezza delle necessità del paese»<sup>82</sup>. Un'operazione politica, questa, che Giolitti subì e che non ebbe alcun strumento per neutralizzare, poiché le altre strade – da quella d in un asse con i socialisti o quella di un'alleanza con i popolari – erano precluse da veti e diffidenze nei confronti del “corruttore parlamentare” ed erano ulteriormente minate proprio da quel fuoco di fila giornalistico che veniva non di rado alimentato, anche finanziariamente, con le modalità di cui si è detto, e che addebitava proprio al vecchio statista propositi di «persecuzione fiscale contro gli organismi produttivi, di tolleranza verso l'attuazione insidiosa di fantasiosi disegni di socializzazione delle acque, delle ferrovie e tranvie secondarie, e di acquiescenza verso le invasioni di terre coltivate»<sup>83</sup>.

Nella relazione della commissione d'inchiesta sulle spese della Grande Guerra si può leggere, a proposito delle manovre dei siderurgici per il controllo della carta stampata, che

l'acquisto delle azioni delle Società editrici di molti giornali, nelle diverse città, non fu certamente compiuto per collocare in imprese redditizie dei milioni rimasti inoperosi ed infruttuosi nelle casse dell'ILVA: bisognava aumentare intorno alla Società, che viveva e prosperava a spese dello Stato, il coro delle voci dei grandi giornali ed il plauso compiacente dei piccoli, della platea. Bisognava mediante la sapiente propaganda giornalistica persuadere l'opinione pubblica del paese che la siderurgia è un dono offerto dalla provvidenza alla nostra vita nazionale; prepararla a batter le mani alla scandalosa liquidazione che si sperava per i contratti di guerra; indurla ad approvare quei Governi che si apprestassero a mantenere e anche ad aumentare il presidio della protezione doganale, il privilegio delle commesse di favore. Bisognava inoltre assicurare agli

---

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino 1963, p. 46.

uomini politici amici la difesa di grandi organi della stampa, imporsi a quelli avversari o tepidamente favorevoli con la minacciosa ostilità di giornali importanti. Era infine indispensabile disporre di difensori audaci e temuti per il giorno, non improbabile, del *redde rationem*.<sup>84</sup>

Il riassetto degli orientamenti delle testate giornalistiche fu così profondamente penalizzante per il governo Giolitti che perfino la *Stampa* del fedelissimo Alfredo Frassati dovette fare i conti con l'influenza del crescente irrigidimento del mondo industriale, anche nelle sue componenti più tradizionalmente vicine al presidente del Consiglio<sup>85</sup>.

A corollario di quanto finora esposto, si può utilmente menzionare un episodio chiave del settembre del 1920, da cui è possibile trarre ulteriori conclusioni. Nella versione fornita da Alfredo Frassati – che fu propiziatore dell'evento – tutto ebbe inizio con la visita che egli ricevette dal «senatore Agnelli, in rappresentanza di tutti gli industriali (non solo di Torino)», il quale lo pregava di «ottenergli un'udienza da Giolitti». Si era in piena occupazione delle fabbriche e Agnelli voleva manifestargli la «preoccupazione» della sua categoria. Il vecchio statista si dichiarava tranquillo e non si muoveva da Bardonecchia, ove si trovava in villeggiatura; cosicché dovettero raggiungerlo là. Ricorda Frassati:

All'indomani eravamo a colloquio con Giolitti. Agnelli [...] espose chiaramente lo stato d'animo degli industriali e la loro viva preghiera che fossero presi provvedimenti efficaci. Giolitti ascoltò attentamente e pazientemente, come vecchio parlamentare, che a Montecitorio aveva dovuto, per tanti anni, ascoltare diversi e opposti discorsi. Poi parlò lungamente della sua politica: soltanto il tempo avrebbe dato il rimedio necessa-

---

<sup>84</sup> Camera dei Deputati, *Relazione della commissione d'inchiesta per le spese di guerra*, cit., vol. ii, p. 233-234.

<sup>85</sup> V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, cit., p. 310. Dal dicembre 1920, nella gestione amministrativa de «La Stampa», Frassati fu affiancato dal gruppo Agnelli-Gualino.

rio; non esisteva, diversamente, altra politica che quella della forza.

«Precisamente», interruppe l'Agnelli.

«Sia – aggiunse Giolitti –; ma intendiamoci: non permetto che la forza pubblica rimanga nelle strade nella certezza che se le guardie rosse sparano la colpiscano dall'alto senza difesa. Per scacciare gli operai dalle fabbriche occorre l'artiglieria».

Consente l'Agnelli. E Giolitti: «Sono in grado di provvedere subito. A Torino c'è il settimo (se ben ricordo) reggimento di artiglieria da montagna: do ordine immediato che domani all'alba sia bombardata la FIAT e sia liberata dagli occupanti».

L'Agnelli: «No, no».

Giolitti: «E allora?». Nessuna replica dell'Agnelli.<sup>86</sup>

Desta una certa impressione constatare quanto dura fosse la pedagogia giolittiana nei confronti di uno degli industriali che più gli erano stati vicini; del resto il vecchio statista intendeva mostrare da una parte come la politica repressiva chiesta a gran voce da gran parte dei produttori fosse destinata al fallimento e dall'altra voleva chiarire il proprio fermo rifiuto a chiudere la porta alle rivendicazioni dei lavoratori, lasciando l'esclusiva della loro tutela ai socialisti o, peggio ancora, gettandole in balia di agitatori che potevano trarne considerevole lucro. Giolitti, che ben comprendeva come la questione potesse essere strumentalizzata per ottenere vantaggi politici, non poteva invece comprendere come gli industriali potessero essere così miopi da non intuire tutti i rischi che una gestione reazionaria dei conflitti sociali portava con sé. Cresceva in lui la certezza che, se da una parte fortissime erano le pressioni dei grandi produttori sulla stampa e sulla politica, dall'altra vi fosse però anche chi, nel mondo della politica e nella stampa, stesse artatamente esasperando timori e sospetti così da spingere i contrasti al punto di rottura e rovesciare il governo, sostituendolo con un altro di più spiccata inclinazione conservatrice.

A conferma di ciò è interessante citare una lettera tut-

---

<sup>86</sup> A. Frassati, *Giolitti*, Parenti, Firenze 1959, pp. 29-30.



tora inedita che Giolitti indirizzò al prefetto Alfredo Lusignoli subito dopo l'incontro:

Venne da me Agnelli [...]. Egli avrebbe voluto che il governo adoperasse la forza; lo esclusi nel modo più assoluto, sarebbe la guerra civile, la catastrofe. Ho l'impressione che chi spinge gli industriali a spingere la cosa all'estremo sia il senatore Albertini. Se ne guardi.

Agnelli partì convinto, così mi pareva, che conviene fare in modo di sistemare pacificamente la vertenza.

La proposta di requisizione delle fabbriche, da parte dello Stato, urta contro la più assoluta impossibilità; come potrebbe lo Stato gestire molte centinaia di fabbriche? Ne requisì l'anno scorso *una*, quella dei Mazzonis<sup>87</sup>, e fu cosa pessima.<sup>88</sup>

Albertini, che pochi anni più tardi avrebbe pagato le conseguenze di una incontrollata deriva reazionaria del regime italiano, come molti altri vedeva allora soltanto il “pericolo rosso” e temeva che una saldatura fra socialismo e giolittismo avrebbe tagliato fuori il blocco sociale ed economico a cui apparteneva; ma da giornalista e da senatore – su questo Giolitti non aveva torto – non solo esprimeva, ma influenzava gli interessi e gli orientamenti

---

<sup>87</sup> Si trattava delle officine Mazzonis, fondate nel 1862 da Paolo Mazzonis, e poi ereditate da Ettore (1853-1932). Quella delle suddette officine fu la prima occupazione di un grande stabilimento industriale.

<sup>88</sup> Giovanni Giolitti ad Alfredo Lusignoli, Bardonecchia, 8 settembre 1920, Fondo archivistico Chiaraviglio – Famiglia Chiaraviglio-Giolitti – Dino Chiaraviglio, CD.182. Sull'originale della lettera, Dino Chiaraviglio annota: «Consegnatami dalla Sig.a Lusignoli il 27 nov. 1951». Curio Chiaraviglio, nipote di Giolitti e presente a Bardonecchia il giorno dell'incontro, ricorda che accompagnavano Agnelli Riccardo Gualino, Dante Ferraris e Gino Olivetti. Lo stesso Chiaraviglio congetture – erroneamente – che suo nonno, nel manifestare il suo dissenso nei confronti dell'impiego dell'artiglieria contro gli occupanti delle fabbriche, si fosse rivolto a Ferraris e non ad Agnelli. In ogni caso questo è il suo resoconto: «La sera, mentre ero a cena da solo con mio nonno, [...] egli mi disse [...] che all'inizio della conversazione uno di essi [...] chiedeva che si sloggiassero i lavoratori che occupavano le fabbriche. Quando egli osservò che non disponeva di forza pubblica sufficiente, l'altro disse: “Ma può impiegare l'artiglieria”. “Se è così”, gli rispose, “mi dia l'indicazione esatta della sua fabbrica che dispongo immediatamente”. Ma non ottenne risposta» (C. Chiaraviglio, *Giovanni Giolitti nei ricordi di un nipote*, cit., pp. 70-71).

della borghesia italiana. Questo lavoro ai fianchi del presidente del Consiglio trovava i propri addentellati anche all'interno della stessa compagine governativa che il «cuoco» Giolitti aveva formato «con gli ingredienti che si trova[va]no in cucina»<sup>89</sup>; tra i molti esempi che si potrebbero citare, si può menzionare, per la sua gravità e il suo carattere del tutto esplicito, un fatto verificatosi subito dopo il citato incontro tra il vecchio statista ed Agnelli. Giolitti aveva in programma un incontro con il presidente della Repubblica francese Millerand ad Aix-les-Bains – incontro che, prescindere dall'exasperarsi della situazione interna, egli non intendeva rimandare, per dare un segnale di normalità sia sul fronte estero sia su quello interno, mostrando in particolare freddezza verso coloro che a parole si dichiaravano impegnati a far cessare l'emergenza, quando invece, nei fatti, s'industriavano ad alimentarla<sup>90</sup>.

Ricorda Frassati che «proprio in quei giorni l'on. Fera,

---

<sup>89</sup> A. Frassati, *Giolitti*, cit., p. 27.

<sup>90</sup> Questa la posizione di Giolitti, così come ci è consegnata dalle sue *Memorie*: «Io ebbi, sino dal primo momento, la chiara e precisa convinzione che l'esperimento non avrebbe potuto a meno di dimostrare agli operai l'impossibilità di raggiungere quel fine, mancando ad essi capitali, istruzione tecnica ed organizzazione commerciale, specie per l'acquisto delle materie prime e per la vendita dei prodotti che pure fossero riusciti a fabbricare. Per tale aspetto dunque questo episodio rappresentava per me, in altre forme e condizioni, la ripetizione del famoso esperimento dello sciopero generale del 1904, che aveva prodotto tanto spavento, per poi dimostrare la propria inanità; ed io ero fermamente convinto che il governo dovesse anche questa volta condursi come si era condotto allora; lasciare cioè che l'esperimento si compiesse sino a un certo punto, perché gli operai avessero modo di convincersi della inattuabilità dei loro propositi, ed ai caporioni fosse tolto il modo di rovesciare su altri la responsabilità del fallimento. Questa convenienza politica più larga e lontana coincideva del resto con le convenienze immediate di polizia. [...] Se poi, più tardi, fossi ricorso alla forza pubblica per costringere gli operai a lasciare le fabbriche occupate, ne sarebbe nato un vasto e sanguinoso conflitto, e con ogni probabilità le masse operaie che le occupavano, prima di cederle alla forza pubblica le avrebbero devastate. Quindi, tanto le ragioni politiche quanto quelle economiche, e le convenienze immediate e quelle lontane, coincidevano a consigliare quella linea di condotta che io ho allora seguita» (G. Giolitti, *Memorie*, cit., vol ii, p. 598-599).

se non erro, Guardasigilli<sup>91</sup>, comunicava in cifra per telefono al segretario del Presidente del Consiglio, essere profonda convinzione dei colleghi ministri che la situazione fosse grave»<sup>92</sup>, «anzi, addirittura rivoluzionaria»<sup>93</sup>. Era, quella, una manifestazione formale di dissenso verso il vecchio statista che, essendo anche titolare del Viminale, aveva la diretta responsabilità della gestione della politica interna. A tale preambolo seguiva una aperta minaccia: «Se Giolitti lascia l'Italia [...] io ed altri colleghi siamo dimissionari».<sup>94</sup>

Il presidente del Consiglio, secondo Frassati, non esitò allora a rispondere per telegramma: «Domani alla precisa ora fissata parto per Aix. Sarò molto dolente, al mio ritorno, di dover prendere atto delle dimissioni tue e di quelle eventuali dei tuoi colleghi»<sup>95</sup>. Secondo Soleri, il testo del messaggio sarebbe stato più sferzante: Giolitti infatti avrebbe risposto a Fera che, «mentre accettava senz'altro le sue dimissioni, ove le avesse mantenute, egli non avrebbe da parte sua rinviato» l'incontro con Millebrand<sup>96</sup>.

Il vecchio statista commentò con Frassati: «Vorrei che io dichiarassi al mondo intero che in Italia è scoppiata la rivoluzione!»<sup>97</sup>. Al suo ritorno in Italia, non trovò neppure l'ombra di un ministro dimissionario.

Va notato, a corollario di questa ricostruzione, che Luigi Fera, massone, era un esponente eminente dei demosociali, schieramento che, come si è visto, giocò un ruolo decisivo nella caduta di Giolitti dopo le elezioni del 1921. Si trattava, dunque, di un altro «cavallo di Troia»

---

<sup>91</sup> Luigi Fera era allora effettivamente ministro di Grazia e giustizia e degli affari di culto.

<sup>92</sup> A. Frassati, *Giolitti*, cit., p. 30.

<sup>93</sup> L. Frassati (a cura di), *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, cit., vol. iii, t. i, p. 675.

<sup>94</sup> A. Frassati, *Giolitti*, cit., p. 30.

<sup>95</sup> Ivi, p. 31.

<sup>96</sup> M. Soleri, *Memorie*, cit., p. 108.

<sup>97</sup> A. Frassati, *Giolitti*, cit., p. 31.

introdotto nel Consiglio dei ministri affinché il “bolscevico dell’Annunziata” non si spingesse troppo oltre. Un’altra crepa nel malridotto muro a difesa delle morenti «tendenze democratiche», in un regime ormai avviato a una piena inversione di rotta.

### **1.5. Il “corruttore parlamentare”, i corrotti extraparlamentari e la sistemazione della questione fiumana**

L’amara lezione che Giolitti andava traendo riguardava la crescente incoercibilità delle ambizioni e delle rivendicazioni di parte in un quadro politico in progressiva disgregazione, ben diverso da quello dell’anteguerra, molto più duttile e manovrabile, un “piccolo mondo antico” affidabile anche – o forse soprattutto – per i suoi difetti. Egli stesso, per la verità, aveva maturato le proprie rigidità; basti citare la già citata insofferenza verso certa grande industria ormai avvezza alla contiguità con un potere politico compiacente, o l’estrema riluttanza a venire incontro alle esigenze dei popolari e, ancor più, dello stesso Vaticano, che molto aveva da temere dai provvedimenti sulla nominatività dei titoli e che per ottenere soddisfazione su questo tema e su quello di un concordato con lo Stato era da tempo pronto a sacrificare – leggasi «sconfessare» – lo stesso partito di Sturzo, che era per la Chiesa utile strumento ma che, nel contempo, rappresentava anche un fastidioso limite a manovre ed accordi ad alto coefficiente di trasversalità politica.

Quest’ultimo dettaglio emerge chiaramente dalla sintesi di una conversazione che ebbe luogo, nel gennaio 1921, fra il fiduciario giolittiano Enrico Insabato e il direttore di *Civiltà cattolica*, padre Eugenio Rosa.

Rapporti [del Vaticano] col Partito Popolare. I popolari sono considerati come dei liberali, e Padre Rosa dice non im-

possibile una loro sconfessione, con una dichiarazione *ufficiale*: che l'elettore è libero di votare una lista politica diversa.

Il Vaticano è stato irritato soprattutto dal fatto che Don Sturzo non ha voluto includere nel programma un inciso in cui «si auspicasse un accordo tra Chiesa e Stato». Questo, dell'accordo tra Chiesa e Stato, è adesso, al dire di Padre Rosa, un pensiero ed un desiderio vivo di molti in Vaticano ed è «la espressione del pensiero verbale di Sua Santità».<sup>98</sup>

La tensione nei rapporti fra il governo Giolitti e il Vaticano ben traspare dalle parole di Padre Rosa il quale, pur partendo da una dura considerazione di carattere generale – «Non si è mai avuta la tranquillità d'animo assoluta che dall'altra parte ci fosse buona volontà; ci fu sempre la paura che all'ultimo momento ci vendessero» – subito passava a individuare le specifiche responsabilità in capo al presidente del Consiglio: «Essendo al potere S.E. Giolitti, che già avrebbe potuto fare l'accordo nel 1907, sarebbe il momento opportuno». Addirittura, il direttore di *Civiltà cattolica* ricordava come durante il precedente ministero, *consule* Nitti, ci fossero stati contatti anche con i socialisti Modigliani e Turati, curati dal Conte Lucidi, il quale era ora «alquanto inacidito verso S.E. Giolitti, perché opina[va] di essere stato trascurato e di non aver avuto quel patronato, quell'aiuto morale che sperava». In definitiva, dal presidente del Consiglio ci si attendeva una decisa apertura a un «accordo fra Chiesa e Stato»<sup>99</sup> - e la si aspettava dal 1907! –; ciononostante sembrava che, rispetto a Nitti, fossero stati fatti più passi indietro che avanti.

A simili istanze, Giolitti dedicava l'attenzione che pensava meritassero – ossia ben poca. Né era maggiore l'attenzione che egli dedicò ad altre rivendicazioni dei cattolici; se della nominatività dei titoli si è già detto, oc-

---

<sup>98</sup> Il resoconto della conversazione fra Padre Eugenio Rosa ed Enrico Insabato è conservato nelle Carte Giolitti – Scatola 32, fasc. 100. Il documento è datato 25 gennaio 1921.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

corre ricordare anche il sostanziale diniego opposto dal vecchio statista alla riforma agraria invocata dai popolari, i quali ottennero solo un provvedimento – la legge Micheli – sul limite massimo di aumento dei contratti di locazione dei fondi rustici. Non è infine inutile registrare che il progetto di legge sull'esame di stato – altro argomento caro ai cattolici – venne sì redatto da Benedetto Croce su incarico di Giolitti, ma non venne mai presentato alla Camera, esasperando così ulteriormente gli umori dei popolari.

Il padre di tutti i successivi scontri fra il vecchio statista e Sturzo avvenne tuttavia sulla questione dell'occupazione delle fabbriche. Mentre già era stata disposta la creazione della commissione paritetica di rappresentanti degli industriali e dei lavoratori, incaricata di studiare un provvedimento per il controllo operaio delle fabbriche, il leader popolare si recò da Giolitti, accompagnato da Gronchi e Tovini, per comunicargli la contrarietà del suo partito e richiedergli invece il varo di una legge che prevedesse invece l'azionariato operaio. Era il 25 settembre del 1920 e il presidente del Consiglio era di pessimo umore. Rispose con irritazione: «Io difendo gli interessi del Paese e non quelli di partito». Al che Sturzo replicò: «Ella insinua che noi difendiamo gli interessi di un partito contro il Paese: s'inganna. È lei che cede a un partito», alludendo alle costanti aperture di Giolitti nei confronti dei socialisti.

In effetti, il vecchio statista aveva deciso da molto tempo di stabilire un asse politico con la sinistra, benché non si facesse illusioni di essere accettato da quella parte politica, se non fossero intervenute precise circostanze in grado di obbligarla. E quelle circostanze parevano, in quella fase, potentemente concretizzarsi: il fallimento dell'occupazione delle fabbriche poneva i socialisti in una situazione di estrema debolezza, che andava ad aggravare la già difficile situazione interna, la cui precarietà ebbe rapidamente a evolversi, fino alla scissione maturata

appena quattro mesi dopo i fatti del settembre 1920.

Non era effettivamente irragionevole, da parte di Giolitti, attendersi il “soccorso rosso” almeno da parte dei socialisti moderati, specie se in prospettiva si fossero affrancati dal resto del partito; pertanto, nel lasciare che la situazione interna maturasse con il tempo, si dedicò a chiudere la già citata questione adriatica. È opportuno tornare sull’argomento esclusivamente per tratteggiare alcuni aspetti del suo rapporto con Mussolini e D’Annunzio nell’ultimo scorcio del 1920. Va considerata e sempre ricordata l’estrema insofferenza di Giolitti nei confronti dei capi politici extraparlamentari: ciò spiega il suo rapporto con Sturzo – verso il quale provava anche dell’antipatia personale –, ma anche, in quella fase, quello con D’Annunzio e Mussolini.

Il “poeta vate” era colui che, nei giorni dell’intervento, aveva più alimentato la campagna contro il «boia labbrone»; non poteva dunque invocare – e non la ebbe – alcuna comprensione da parte di Giolitti. Quest’ultimo non si limitò a cacciarlo a cannonate da Fiume in occasione del cosiddetto “Natale di sangue”, ma non mancò, nei mesi precedenti, di utilizzarlo allo scopo di accrescere negli Jugoslavi la volontà di intavolare e concludere tempestivamente un accordo attorno a cui si lavorava ormai da due anni: evitò, per questo, di essergli nei fatti ostile, finché gli servì come arma di pressione, salvo poi chiudergli ogni onorevole via d’uscita un secondo dopo la firma del trattato di Rapallo.

A tal proposito è opportuno prendere in esame una interessante pagina di Marcello Soleri, allora alto commissario agli Approvvigionamenti e ai Consumi. Esse si riferiscono al dirottamento verso Fiume di un piroscafo – il *Barone Esterhazy* – originariamente destinato ad approdare in Calabria. Quell’operazione, condotta dal capitano Giulietti su mandato di D’Annunzio, aveva portato nella città istriana una sovrabbondante quantità di grano, custodita nella stiva della suddetta imbarcazione. Scrive So-

leri:

D'Annunzio si trovò [...] come alla lotteria chi abbia guadagnato un elefante, con ottomila tonnellate di Grano, mentre per Fiume ne bastavano mille. Mi fece proporre da suo figlio Mario, mio impiegato al commissariato dei Consumi, di acquistare da lui sei o settemila tonnellate di grano.<sup>100</sup>

Soleri, interessato tanto al grano quanto – evidentemente – a trovare un modo per mantenere in vita l'esperimento dannunziano quel tanto che bastava perché il governo di cui era parte potesse negoziare una proficua pace, non poteva provvedere direttamente all'acquisto perché sapeva che la Corte dei Conti – che aveva una sede presso il suo commissariato – «non avrebbe mai registrato un mandato» di pagamento per «l'acquisto della re-furtiva».

Mentre D'Annunzio tentava invano di vendere il grano in eccesso all'Austria, Soleri architettò uno stratagemma per ovviare alle difficoltà burocratiche:

Chiamai il cav. Pagano di Milano, presidente dell'Unione dei confettieri [...]. Gli domandai se i confettieri italiani sarebbero stati disposti ad acquistare alcune migliaia di tonnellate di grano, pagandolo il doppio del prezzo normale, lasciandomi poi in pace per qualche tempo con le loro assillanti richieste di assegnazione. Mi rispose subito che lo avrebbero fatto ben volentieri e con profitto, dati i loro larghi margini di guadagno nella vendita dei dolci [...]. Prevenni la sua obiezione che, vigendo il monopolio, non si sarebbe potuto importare grano estero, informandolo che il vapore sarebbe dovuto arrivare, con simulata provenienza rumena, in un piccolo porto, dove io avrei mandato un funzionario... istruito, il quale avrebbe sequestrato il vapore. [...] Il cav. Pagano prese un giorno di tempo a pensarci, mi fece presente la possibilità che il ministero nel frattempo potesse cadere [!], sul che ritenni di poterlo rassicurare, e il domani mi comunicò di essere disposto all'operazione, soprattutto in quanto rappresentava un servizio

---

<sup>100</sup> M. Soleri, *Memorie*, cit., p. 104.



reso allo Stato.<sup>101</sup>

È in queste righe evidente la disinvoltura con cui Soleri agiva in un'operazione che non mirava certo a rendere semplicemente un «servizio allo Stato», ma guardava invece al mantenimento di Fiume in quanto risorsa per i futuri passi da compiersi in politica estera.

Se è vero che tutto ciò avvenne per iniziativa dello stesso Soleri, decorato di guerra e per natura più sensibile di Giolitti alla causa adriatica, è interessante tuttavia prendere in esame la reazione del presidente del Consiglio di fronte a quanto architettato dal suo commissario agli Approvvigionamenti e ai Consumi.

Scriva ancora Soleri:

Vollì per parte mia essere autorizzato da Giolitti, al quale esposi il mio piano, diretto a far recuperare allo Stato la metà del grano perduto, e a procurare a D'Annunzio qualche milione di cui aveva molto bisogno per la città di Fiume. Gli dichiarai che se l'operazione fosse andata male, ne avrei assunta io tutta la responsabilità e, negando sempre di averlo informato, mi sarei dimesso.

L'on. Giolitti, dopo un momento di riflessione, mi disse testualmente: «Marcia; a Fiume vi sono degli Italiani e dobbiamo aiutarli». L'operazione fu fatta, D'Annunzio intascò oltre due milioni [...] ma qualche giorno dopo l'«Avanti!» pubblicava che il commissario dei Consumi era un grande ingenuo [...]. D'Annunzio mi manifestò la sua gratitudine inviando a mezzo del figlio Mario al mio figliolo Modesto [...] un foglio del Comando del Quarnaro, con tutti i francobolli fiumani e delle isole, e con la sua firma.<sup>102</sup>

La straordinarietà dell'operazione non dovette parere tale ai maggiori protagonisti della vicenda, se Soleri poté chiudere il suo racconto osservando che D'Annunzio, «allorquando seppe che Giolitti aveva conosciuto e approvato quel finanziamento indiretto, non ne fu sorpreso

---

<sup>101</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>102</sup> Ivi, p. 105.

e disse che lo supposeva»<sup>103</sup>.

Al netto dei pregressi trascorsi, il vecchio statista considerava il poeta un agitatore privo di qualsiasi capacità politica ma in grado di mobilitare pericolosamente una gran quantità di persone grazie al suo talento nel suscitare le «fantasie». Per cui, esaurita la sua funzione nel quadro dell'*affaire* adriatico, non esitò a liquidarlo senza troppi complimenti.

Detti incarico al Generale Caviglia, che aveva il comando delle truppe della regione Giulia, di fare comprendere definitivamente al D'Annunzio che il Trattato doveva essere eseguito, e che egli e i suoi dovevano sgomberare da Fiume. [...] Alla Camera ed al Senato vi fu una certa agitazione fra i deputati combattenti e nazionalisti, e si formò una commissione per recarsi a Fiume a persuadere il D'Annunzio a non opporsi ormai all'esecuzione del Trattato. Questa missione si mise prima in contatto meco, offrendo la sua opera per evitare incidenti certo dolorosi per tutti; ma io, pure apprezzando lo spirito da cui era mossa, dovetti dichiarare che non potevo dare ad essa alcun incarico, in quanto l'incaricato del governo era il generale Caviglia. [...] Anzi, perché non nascesse nessun dubbio [...], io telegrafai al Caviglia per avvertirlo che i deputati e senatori che si recavano a Fiume facevano ciò per conto proprio e con la propria responsabilità personale e non avevano alcun incarico, né dal Governo, né dal Parlamento.

Giolitti, avendo in mano un trattato appena concluso, scelse la via più diretta e più ferma per applicarlo, evitando di affondare nella palude in cui Nitti era andato gradualmente invischiandosi, non sapendosi risolvere a ridimensionare D'Annunzio e non osando sfidare quelle non trascurabili componenti parlamentari che sarebbero sorte a sua difesa. Era importante agire in fretta, senza concedere spazio politico al poeta e senza dare all'esercito l'impressione che sarebbero stati consentiti margini di "patriottica disobbedienza".

---

<sup>103</sup> Ibidem.

D'Annunzio [...] si era fatta qualche illusione che l'esercito e la marina non avrebbero agito contro di lui, o che almeno vi sarebbero state defezioni, e che l'opinione pubblica si sarebbe commossa ed agitata in suo favore. Nulla invece di ciò avvenne: i soldati e i marinai d'Italia compirono, come sempre, austestamente il loro dovere, non ostante il rammarico di dovere agire contro dei loro concittadini e commilitoni; e l'opinione pubblica, anche nella maggioranza di coloro che avevano innanzi approvata l'opera del D'Annunzio, non lo seguì affatto in questa sua ultima azione. Segno codesto che in tutti era l'intima convinzione che essa, in quella sua ultima fase di opposizione alla volontà del paese, espressa nel Governo e nel Parlamento, ed agli impegni del Trattato, non rispondeva più agli interessi ed alla dignità della Nazione.

Era un modo, questo, per risolvere un quadro di politica estera ormai da tempo incancrenito, ma anche per mandare un chiaro messaggio ai cultori dell'extraparlamentarismo politico elevato a metodo di governo. Gabriele D'Annunzio poteva essere stato un eroe nell'età salandrina, quando il primo ad essersi preso una licenza dal regime di democrazia parlamentare era stato proprio il governo: ora occorreva sancire, anche col clamore di un intervento risoluto, che quel tempo era finito.

Così il poeta fu sloggiato da Fiume con poche cannonate, e Giolitti si prese la soddisfazione di rispondere ai mediatori che ancora si facevano latori delle «esorbitanti condizioni» poste dal duce di Fiume per la propria resa: «Dite a D'Annunzio che l'Italia non è la signora Duse»<sup>104</sup>.

Mussolini, politicamente più avveduto, seppe arrestarsi molto prima di trovarsi di fronte l'artiglieria. Tanto sulla questione dell'occupazione delle fabbriche quanto su quella adriatica tentò con successo di defilarsi, da una parte attendendo che l'esperimento operaio si compisse, dall'altra lasciando D'Annunzio di fatto solo, pur solidarizzando con lui a parole. A queste piuttosto note circo-

---

<sup>104</sup> G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, vol. II, *Dalla Vittoria alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1978, p. 221.

stanze – a cui era sottesa anche l'intenzione di Mussolini di liberarsi di uno scomodo *competitor* quale il carismatico poeta di fatto era – va aggiunto che può essere rivelatorio dell'ottimo uso che Giolitti sapeva fare delle cattive carte.

Nella seduta del Consiglio dei ministri in cui il vecchio statista annunciò la sua intenzione di far sloggiare D'Annunzio da Fiume, si scatenò un certo scalpore e si accavallarono le più disparate congetture a proposito dei rischi che l'iniziativa poteva presentare. Qualcuno affermò che occorreva chiedersi, ad esempio, come avrebbe reagito Mussolini ad una eventuale azione di forza.

Al che Giolitti, con un'espressione appena attraversata da un vago sogghigno, prese in mano una busta, la sollevò e iniziò a sfregarla fra il pollice e l'indice, senza dir nulla: segno inequivocabile che, dietro un adeguato corrispettivo economico, il capo del fascismo aveva accettato di non intromettersi nella controversia e anzi di dichiararsi tutto sommato soddisfatto della sistemazione che il governo aveva dato alla questione adriatica.

Nell'autunno del 1920, Mussolini – alias il «cadavere in stato di avanzata putrefazione» ripescato nel Naviglio appena un anno prima<sup>105</sup> – era ancora in una situazione di effettiva debolezza, soprattutto sul fronte della gestione finanziaria del «Popolo d'Italia», ed era verosimilmente di questa condizione che Giolitti aveva approfittato per imporre al leader fascista una scelta in ogni caso non troppo sgradita.

La gestione del rapporto con D'Annunzio e con Mussolini segna un tratto distintivo della politica giolittiana nella stagione postbellica: una certa tendenza a condurre la lotta parlamentare con mezzi puramente parlamentari – basti pensare alla rinuncia al deleterio ricorso al decreto-legge come espressione ordinaria dell'azione governativa – e a ingaggiare la lotta extraparlamentare ri-

---

<sup>105</sup> «L'Avanti!», 17 novembre 1919.

correndo a metodi eminentemente extraparlamentari. Non che Giolitti, nei governi dell'anteguerra, non avesse fatto ricorso a iniziative talora politicamente disinvolute, ma nel suo ultimo governo tale linea di condotta aveva in sé un metodo: non avrebbe accettato, governando, di agire entro i limiti del *fair play* parlamentare nei confronti di chi non riconosceva la legittimità delle istituzioni che egli rappresentava. O, riformulando tale impostazione dal punto di vista della battaglia politica, non si sarebbe limitato a combattere nel chiuso della ridotta di un apparato statale politicamente depotenziato, alla mercé di forze che apertamente dichiaravano ad esso la propria ostilità e che pensavano di riservarsi l'esclusiva delle iniziative extralegali, contando sulla lenta reazione di un sistema burocratico soggetto a una selva di vincoli, pastoie e veti incrociati.

Sul finire del 1920 tutti erano seduti allo stesso tavolo verde, e tutti erano impegnati nello stesso gioco d'azzardo. Chi guidava il governo aveva le sue *fiches*, così come le avevano i socialisti e i popolari, i grandi industriali e i banchieri, Mussolini e D'Annunzio, il Vaticano e i sofferenti organi di stampa, che spesso faticavano a uscire dall'ombra dei loro editori e proprietari.

A Giolitti si sarebbe potuto obiettare che il suo posto non era a quel tavolo, poiché lo Stato non poteva essere pensato come una forza fra le altre forze, come un attore fra gli altri attori. Dopotutto, i suoi governi dell'anteguerra avevano avuto un carattere ben diverso, fondati com'erano sulla mediazione a un livello superiore degli interessi in gioco: una mediazione talora criticabile, talora furbesca, talora mortificante per le forze nuove che si affacciavano all'orizzonte della società italiana, ma sempre frutto di una regia che poneva lo Stato in una posizione sovraordinata rispetto alle dinamiche sociali, come una sorta di giudice di ultima istanza.

Che nell'Italia del dopoguerra la possibilità di conservare quella posizione fosse compromessa, non vi possono

essere molti dubbi; ma altrettanto pochi dubbi vi debbono essere riguardo ai rischi insiti nel progetto giolittiano di una *reconquista* delle posizioni perdute per mezzo di una battaglia condotta mettendo sul tavolo tutte le *fiches* a disposizione, per arrivare, in un solo, fortunato colpo, a regolare i conti con la galassia politico-economica che lo aveva estromesso nei giorni dell'intervento, imponendo *ex abrupto* la "sua" democrazia parlamentare, il "suo" riassetto istituzionale, la sua personale concezione dell'approdo ultimo a cui doveva pervenire il processo di evoluzione e sviluppo della società italiana.

Il vecchio statista finì così, pur governando con oggettiva efficacia, per spaventare coloro che da lui si attendevano l'antico spirito gradualista e conciliatore, senza che ciò gli valesse a conquistare i favori di coloro che, i socialisti *in primis*, maggiormente avrebbero dovuto apprezzare la netta sterzata che egli aveva impresso alla propria politica. Timori, impazienze e crescenti ambizioni a dare la scalata a un potere ormai facile mercé di imboscate parlamentari – così come certificato dalle ormai nette fratture che giungevano a dividere anche la compagine governativa – rendevano ormai precari gli equilibri del ministero, proprio mentre si andavano profilando gli importanti risultati che la sua azione aveva prodotto. Non si trattava solo dell'eliminazione di fatto del "pericolo bolscevico" dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, o della chiusura della tormentata e umiliante questione adriatica con la firma del trattato di Rapallo: anche sul fronte finanziario, nonostante la pesante crisi economica internazionale, si erano avuti sostanziosi riequilibri, in gran parte a spese di coloro che più avevano guadagnato dalle commesse belliche. Si era così messo mano a quella sana divisione fra interessi economici e contabili dello Stato e le analoghe esigenze delle grandi aziende e della grande finanza: esigenze che certo avevano una rilevanza di sistema ma che non potevano automaticamente essere addossate *tout-court* al sistema pubblico.

Dalle positive e durature conseguenze di questi provvedimenti avrebbero tratto gran beneficio i tre effimeri governi che seguirono l'ultimo ministero giolittiano – il gabinetto Bonomi e i due esecutivi Facta – ed anche quello di Mussolini, che si poté intestare l'azzeramento del disavanzo del bilancio dello Stato. A ciò si può aggiungere la già citata abolizione del prezzo politico del pane, così ben pilotata dal commissario agli Approvvigionamenti Soleri da attirarsi soltanto qualche poco convinto borbottio nelle file socialiste.

Tali cambiamenti, apportati in una situazione di estrema precarietà politica, costituivano però altrettante sfide all'ordine su cui poggiava il regime liberale, e non tutti coloro che su quell'ordine avevano vissuto erano disposti a segare fino in fondo il ramo sul quale sedevano. Paradossalmente, proprio il risolversi delle criticità connesse all'ordine pubblico e al bilancio dello Stato favorì il riaprirsi delle contese fra i diversi scalatori del potere.

In particolar modo, sul fronte conservatore vi fu chi credette – e giustamente – che il “pericolo rosso”, ormai pressoché esaurito, poteva a quel punto essere con agio cavalcato per propiziare nel paese una decisa svolta a destra, senza che ciò comportasse rischi eccessivi.

La prova su strada di questa soluzione furono le elezioni amministrative del 1920, a cui Mussolini – nel timore di fare la fine del “cadavere politico” per la seconda volta in due anni – non partecipò direttamente, ma di cui fu attento osservatore, teso com'era nello sforzo di comprendere quali venti soffiassero nel Paese.

Il voto non premiò i socialisti, sancendo di fatto la battuta d'arresto della loro vertiginosa crescita e attribuendo ai partiti costituzionale consensi tranquillizzanti. Contrariamente a quello che si sarebbe legittimamente potuto pensare, ciò non rafforzava Giolitti, ma piuttosto dimostrava che la sua politica di apertura a sinistra non era l'unica possibile. Ciò diede l'avvio definitivo alla disgregazione del suo governo e aprì a Mussolini quella

che, dopo tanti mutamenti di rotta e di strategia, sarebbe stata la “retta via” verso il potere: quella della reazione, di cui, per il momento, sarebbe divenuto il braccio armato.

Non è corretto accreditare a Giolitti la paternità della svolta a destra che sfociò, nel 1921, nella formazione dei blocchi nazionali, in quanto egli piuttosto la subì; così come è alquanto impreciso affermare che, per meglio perseguire i propri scopi, egli provvide ad “armare i fascisti”. Le sue responsabilità furono piuttosto altre – anche se, va detto, politicamente non minori –, tutte facenti capo alla natura specifica della sua azione politica nella stagione postbellica, di cui si è già detto sopra.

Per meglio chiarire il quadro, è pertanto opportuno soffermarsi su alcuni controversi aspetti della seconda fase dell’ultimo ministero giolittiano, dall’autunno del 1920 alla prima metà del 1921.

## **1.6. L’eversore a Palazzo**

Come si è visto, Giolitti arrivò al suo ultimo ministero per una sorta di stato di necessità politica; nulla più di questo, come dimostrato dalla lunghissima agonia di Nitti, i cui governi del 1920, impotenti sotto ogni profilo e del tutto insapori per quanto riguardava le variegate e mutevoli compagini ministeriali, erano sembrati durare solo per tenere lontana l’ombra del “bolscevico dell’Annunziata”, nella speranza che le urgenze, tanto sul fronte estero quanto su quello interno, si attenuassero per un qualche moto spontaneo.

Il vecchio statista sapeva dunque, fin dall’inizio, che egli avrebbe potuto durare, con quel governo che non era “suo” e in quel Parlamento multicentrico e poco domabile, solo se avesse saputo consolidare e prolungare la propria indispensabilità, muovendo le poche leve di potere reale di cui, dalle propria poltrona, poteva davvero di-



sporre. C'è chi ha scritto, con qualche ragione, che, in rapporto alla posizione che egli occupava nel suo ultimo ministero e alla politica che intendeva perseguire, tutti gli elementi del panorama parlamentare ed extraparlamentare – «rivoluzionari e conservatori» – erano in qualche modo degli «eversori» (Colamarino 245); e non per forza perché lavorassero per la «rovina della libertà», ma perché consideravano ormai l'antico regime liberal-giolittiano come uno di quei vascelli in disarmo che si lasciano galleggiare solo perché ancora non si è finito di svuotarne la stiva. In una condizione di così estrema fragilità, il vecchio statista non poteva che tornare ai giorni in cui, quasi un ventennio prima, in accordo con l'allora presidente del Consiglio Zanardelli era riuscito a trasformare in forza la debolezza del governo, stabilendo il principio della neutralità dell'esecutivo in materia di conflitti fra capitale e lavoro.

La neutralità ministeriale, questa volta, egli la allargava – e con cinismo – anche all'ambito dell'ordine pubblico, confidando in quella sorta di pedagogia che riteneva essere insita in ogni illegalismo: chi si poneva al di fuori dello Stato, non avrebbe potuto invocarne la protezione, e forse una successiva considerazione dei rischi che ciò comportava avrebbe ricondotto gli eversori entro il recinto delle istituzioni. Questa era precisamente la politica che perseguiva nei confronti dei socialisti, confidando che essi comprendessero quanto sarebbe stato meglio instaurare un rapporto privilegiato con “il più bolscevico dei liberali”, piuttosto che calcare la mano sull'attacco alle istituzioni, contribuendo a trasformare definitivamente il fascismo nella guardia bianca (o nera) del padronato industriale e dell'alta finanza. In questo sbagliò, poiché, al netto della remissiva lucidità di Turati e di pochi altri, la visione di molta parte dei socialisti e dei comunisti – anche dei più acuti e consapevoli fra loro – era e sarebbe rimasta a lungo riassumibile nelle risolte parole diogliatti:

Il fascismo, strepitosamente battuto nell'urna del 1919, dominerà – grazie agli alalà, al piombo e alla fiamma – la situazione elettorale. È utilissimo che così sia. Nessuna miglior prova della giustezza delle direttive rivoluzionarie dei comunisti. Se la borghesia andrà sino in fondo nella reazione bianca, strozzerà la socialdemocrazia e preparerà, – non sembri un paradossoso – le migliori condizioni per la sua rapida sconfitta da parte della rivoluzione.<sup>106</sup>

Giolitti certamente non adottò, contro il fascismo in quanto tale, una strategia complessiva di contrasto politico; usò invece la repressione contro singoli episodi di violenza senza organizzare una difesa verso quello che già perlomeno si annunciava come il preoccupante catalizzatore – se non il mezzo specifico – di una imminente deriva reazionaria. Egli, si può dire, curò i sintomi ma non il male; né, forse, avrebbe avuto successo nel farlo, poiché a quel male era frammisto, per un equivoco di cui la stessa classe liberale portava una significativa quota di responsabilità, il “bene” di un patriottismo non raramente sano e sincero, che dai governi del dopoguerra era stato tradito e spinto ai margini di una società che non aveva saputo integrare chi, per essa, aveva messo a repentaglio la vita.

Da qui ad “armare il fascismo”, però, ce ne corre. Certi giudizi storici vanno dunque temperati ed approfonditi, pur nel contesto di una sostanziale, innegabile remissività dello Stato liberale, nel complesso delle sue articolazioni, al cospetto dell’ascesa del fascismo. Ciò che occorre illuminare è la materia di cui tale remissività era fatta.

A tal proposito, la corrispondenza Turati-Kuliscioff risulta fondamentale, per due ordini di ragioni. Innanzitutto, da essa può ricavarsi che queste due personalità, entrambe familiari a molti degli *arcana* che stavano dietro alla politica ufficiale, non erano a conoscenza di alcun

---

<sup>106</sup> «Rassegna comunista», 15 aprile 1921.

elemento concreto che potesse suffragare la tesi di un'azione di fiancheggiamento diretto, seppur coperto, operata da Giolitti nei confronti del fascismo. In secondo luogo, entrambi – e in particolare la Kuliscioff – tendevano a escluderla anche in via di ipotesi. Quest'ultima considerava «intuitivo» che il governo non avesse avuto «alcuna connivenza coi fascisti», poiché non sarebbe stato «né logico, né utile dal punto di vista politico» che proprio l'esecutivo conducesse «una politica di provocazione alla guerra civile»<sup>107</sup>.

Perfino su Corradini, considerato nella vulgata politica come l'anima nera della “virata a destra” dell'ultimo Giolitti di governo, i giudizi della Kuliscioff, constatata l'assenza di riscontri fattuali, erano in sostanza assolutori:

Non so che interesse potrebbe avere a fomentare la guerra civile. Bisognerebbe supporlo o desideroso di una dittatura militare o stupido perfetto, ciò che non è supponibile in un uomo che ha avuto pei socialisti atteggiamenti favorevoli e simpatizzanti in momenti per lui ben più pericolosi come durante la guerra. Finché non salteranno fuori delle prove incontestabili di un suo doppio gioco, mi rifiuto assolutamente a credere ch'egli fosse capace di una politica tanto malvagia e nello stesso tempo tanto arrischiata.<sup>108</sup>

Se dalle impressioni circolanti negli ambienti del socialismo riformista si vuole poi scendere alle evidenze documentarie ufficiali, si deve allora prendere in esame la mole considerevole di telegrammi in partenza dal Viminale, che si fa particolarmente cospicua nei giorni precedenti alla tornata elettorale del 1921 – quando cioè Giolitti avrebbe più avuto interesse a lasciare agire indisturbati i fascisti, presenti nelle liste ministeriali. Tali documenti attestano come il vecchio statista andò esercitando una decisa pressione sui prefetti, affinché adottassero «i più

---

<sup>107</sup> Anna Kuliscioff a Filippo Turati, [?], 29 gennaio 1921, in A. Kuliscioff e F. Turati, *Carteggio*, Vol. V (1919-1922), Einaudi, Torino 1949, p. 426.

<sup>108</sup> Anna Kuliscioff a Filippo Turati, [?], 6 marzo 1921, Ivi, p. 450.

energici provvedimenti per prevenire e reprimere atti di frode, di sopraffazione e di violenza», raccomandando che «ogni delittuoso tentativo di ostacolare il legittimo svolgimento della propaganda elettorale» venisse «prontamente represso» da «qualunque parte» venisse e in qualunque modo si manifestasse<sup>109</sup> e giungendo a stigmatizzare nero su bianco le iniziative fasciste: «[Le] violenze fasciste in tempo [di] lotta elettorale costituiscono [un] grave reato e disonorano [il] paese».

Si può naturalmente sospettare che Giolitti facesse seguire, alle comunicazioni ufficiali, altre direttive di segno opposto; o, meno pretestuosamente, si può dedurre che i prefetti comprendessero che la sopravvivenza del ministero – che implicava anche il proseguimento della loro personale carriera – aveva un valore implicito superiore a quello, esplicito, dei richiami formali che giungevano via telegramma. Ciò, tuttavia, permette almeno di escludere che il presidente del Consiglio, di fronte all'utilità politica che poteva derivargliene, fosse disposto a venir meno ai propri doveri ufficiali.

Se si fosse trattato soltanto di un presunto orientamento benevolo di Giolitti nei confronti dell'illegalismo fascista, sarebbe stato certo cosa riprovevole e grave, ma di impatto relativo, in presenza di uno Stato forte e di istituzioni salde. Al contrario, la debolezza dello Stato e la consistenza volatile delle istituzioni del dopoguerra avrebbe reso nei fatti irrilevante anche la più intransigentemente legalitaria delle guide politiche.

I riscontri che anche i più volenterosi fra i prefetti inviarono a Giolitti sono a tal proposito significativi. Quello di Bologna così telegrafava:

Effettivamente anche qui in confronto violenze fasciste forza pubblica non corrisponde sempre e interamente a mie

---

<sup>109</sup> Cfr. ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in partenza dei mesi di aprile e maggio 1921, in particolare quelli relativi ai giorni 7, 15, 19-22 aprile.

precise direttive ed a mie ripetute raccomandazioni e richiami verbali e scritti. Ieri locale questore mi riferiva che concordemente funzionari di PS dichiarano sentirsi isolati e non secondati da forza pubblica quando trattasi agire contro fascisti. Pur facendosi dovuta parte ad insufficienza tecnica e ad inesperienza ufficiali inferiori sta però di fatto che a mio subordinato avviso inconveniente devesi principalmente a morbosa intonazione disposizione spirituale a scarso senso disciplina e sentimento proprio dovere, leggerezza, malinteso spirito popolarità.<sup>110</sup>

### Il suo omologo di Firenze così scriveva:

In adempimento di quanto fu disposto col telegramma n. 8918, ho telegrafato, nel termine assegnatomi, proposta di trasferimento di alcuni ufficiali dei Carabinieri e della R. Guardia.

Mi permetto però di rappresentare all'E.V. che il largo favore di cui godono i fascisti presso la popolazione è dovuto al fatto che dal fascismo questa si è vista liberata dalle prepotenze continuate e generali di cui era vittima, da un paio d'anni almeno, da parte dei Comunisti.

Ed i fascisti sono in questa Provincia numerosi ed organizzati come in nessun'altra del Regno, e largamente sovvenzionati pei fondi che industriali, proprietari e commercianti versano... Appena ricevuto il telegramma dell'E.V., ho conferito col generale Ferrero, comandante del Corpo d'Armata... egli mi ha assicurato della piena sua collaborazione, nel senso di mantenere nella truppa e nell'ufficialità la fedeltà più assoluta alla disciplina ed alle direttive del Governo... Ma è da avvertire che truppa, Carabinieri, Regia Guardia, Municipio e la stessa Magistratura simpatizzano pienamente coi fascisti, all'unisono in questo col sentimento, come dissi, della maggior parte della popolazione, che si manifesta in calde dimostrazioni, a cui la forza pubblica qui non era avversa certo.<sup>111</sup>

### Per chiudere, il prefetto di Pisa comunicava

---

<sup>110</sup> Cfr. Il prefetto di Bologna Mori al presidente del Consiglio Giolitti, 21 aprile 1921, n. 2519, in ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in arrivo.

<sup>111</sup> Il prefetto di Firenze Olivieri al presidente del Consiglio Giolitti, 24 aprile 1921, ACS, Min. Interno, Direz. Gen. P.S., Div. affari generali e riservati, 1921, b. 78, fasc. "Firenze".

In questa provincia azione fascisti come risulta anche da recenti ordini del giorno a me ostili da costoro votati venne sin dal principio contenuta con incessante opera prevenzione e con applicazione sanzioni di legge ogni qual volta tentò esorbitare cosicché finora non si ebbero che lievi incidenti qualche volta provocati da intemperanza socialisti salvo ultimo fatto improvviso imprevedibile deplorabile e brutale omicidio maestro Cameo [...]. Quello che desta piuttosto preoccupazione è atteggiamento non misurato ufficialità altri corpi Regio esercito che con leggerezza segue manifestazione incoraggiando movimento fascisti, mentre questi ultimi con inesperienza agiscono modo da destare sospetto si tratti quasi come di lunga mano creata organizzazione militari Arma ufficiali per svolgere larvamente azione in senso casta et sfuggire così alle più gravi responsabilità che dalle leggi e regolamenti militari derivano. In questa città per esempio alcuni ufficiali erano iscritti ufficialmente Fascio [...]. Ritengo in ultimo mio preciso dovere segnalare E.V. che la spinta eccessiva e violenta al movimento fascista in questa regione proviene soprattutto da Firenze ove con larghezza mezzi e senza alcuna riserva si organizzano anche fuori provincia vere e proprie spedizioni armate che pel modo come sono condotte creano continui luttuosi avvenimenti e mantengono eccitate spingendole agguato violenza intere popolazioni. Sarebbe desiderabile che tale eccesso avesse subito termine come sarebbe anche desiderabile ogni volta gravi fatti avvengono che autorità giudiziaria intervenisse ed espletasse suo compito con decisa energia senza attardarsi eccessivamente in istruttorie che acquistano caratteristica defatigante e che concludonsi con grande lentezza attenuano effetto forza intimidatrice disposizioni indagini. Certo bassa forza Carabinieri e Guardie Regie anche in questa provincia desta qualche preoccupazione perché spiritualmente orientata verso fascisti che con sottile continua opera accostamento cercano propiziarsela eccitandone rancore che essa sente per aggressioni e manifestazioni disprezzo cui fu fatta segno periodo precedente ma ancora recente da organizzazione e folla socialiste.<sup>112</sup>

Alla luce di queste corrispondenze, pare incongruo af-

---

<sup>112</sup> Il prefetto di Pisa De Martino al presidente del Consiglio Giolitti, 21 aprile 1921, n. 639, ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in arrivo.

fermare dunque che Giolitti avesse “armato i fascisti”. Tuttavia, qualcuno li aveva armati, e in questo sono accertabili e accertate le connivenze che non solo i bassi e medi livelli dell’esercito, ma anche gli alti comandi ed esponenti politici di primissimo piano intrecciarono, non episodicamente, con il fascismo.

Il documento forse più scottante – e da molti indicato come la “pistola fumante” della presunta intesa fra il governo Giolitti e Mussolini – è la cosiddetta “circolare Bonomi”, locuzione con cui, per la verità, si suole spesso alludere a due distinti documenti. Il primo è una lettera, partita da uno degli uffici d’informazione dello Stato Maggiore dell’esercito e datata 24 settembre 1920, tramite cui il colonnello Caleffi esortava i comandi di Corpo d’armata a mantenere «il contatto» con i fasci di combattimento, poiché essi dovevano «ormai considerarsi forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi» e pertanto occorreva, nei rapporti con costoro, mettere in atto «ogni forma di avvicinamento e di patrocinio senza urtare le regole» a cui l’esercito doveva formalmente attenersi<sup>113</sup>. Un mese più tardi, su carta intestata del ministero della Guerra, il capo di Stato Maggiore Badoglio indirizzava agli stessi destinatari una seconda circolare, con la quale si precisava che i succitati «contatti» da tenersi coi fascisti dovevano essere «prudenti» e di natura informativa, poiché permaneva immutato il «dovere dell’Esercito di restare estraneo alle lotte di parte».<sup>114</sup>

Sul primo dei due documenti, Bonomi ebbe a dichiarare che fu il frutto di uno «strano equivoco» in cui caddero i vertici militari e di cui egli non portava la responsabilità; il secondo, tuttavia, mostra come tale equivoco fosse, in certa misura, il risultato di una interpretazione

---

<sup>113</sup> Copia della circolare, contrassegnata con il n. 1150/B, dattiloscritta, si trova in Carte Bonomi, busta 1/b, c. 405.

<sup>114</sup> Ivi, busta 1/b, cc. 407-408. La circolare è datata 23 ottobre 1920.

“evolutiva” della stessa volontà del ministro di servirsi del fascismo come di una risorsa, più che di reprimerlo come un fenomeno illegale. Ciò che si è detto finora a proposito del “cavallo di Troia” Bonomi, impedisce tuttavia di identificare *tout-court* l’azione e gli obiettivi politici di quest’ultimo con quelli del suo presidente del Consiglio, tanto più se si considerano le differenze che, nel recente passato, li avevano separati: l’uno interventista – e dunque vicino allo “spirito della vittoria” cui asseritamente s’ispirava il fascismo –, l’altro neutralista, e da tutti additato come l’agente di Von Bülow in Italia; l’uno con tutta probabilità massone<sup>115</sup>, l’altro che della massoneria mai aveva fatto parte, e che anzi l’aveva in diversi frangenti avuta come avversaria. In proposito, il vecchio statista avrebbe scritto, l’anno prima di morire: «Alla massoneria non ho mai appartenuto, anzi l’ebbi sempre più o meno nemica, e in molti periodi ferocemente nemica»<sup>116</sup>.

A partire dall’autunno del 1920 fino al periodo prelettorale del 1921, si registrò, proprio sul versante della gestione dell’illegalismo fascista, una crescente tensione fra Giolitti e il ministero della Guerra che, se non assumerà mai i caratteri di un contrasto aperto, si farà nondi-

---

<sup>115</sup> Bonomi negò di aver fatto parte della massoneria (cfr. Carte Bonomi, busta 2), mentre Aldo A. Mola ne ammette la possibilità, pur giudicando la questione controversa (Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1992, p. 496). Fa in ogni caso riflettere vedere la firma di Bonomi figurare assieme a quella di diversi sicuri massoni in calce a una lettera in cui si criticava il tentativo del quarto governo Giolitti di «limitare la libertà d'associazione negli ufficiali dell'esercito e dell'armata in base ad una pretesa incompatibilità fra i loro doveri e le finalità della massoneria» (cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni, Legislatura XXIII, seduta del 30 maggio 2013). Pare confermare l’ipotesi una lettera di Pantaleoni a Salandra del 31 agosto 1916, in cui si legge: «nell'attuale gabinetto sono massoni Fera, Bonomi, Bianchi, Scialoja» (Biblioteca Comunale Ruggero Bonghi di Lucera, Salandra Antonio, Carte di Antonio Salandra, Corrispondenza da luglio a dicembre 1916, busta 1, fasc. 12).

<sup>116</sup> Giovanni Giolitti a Dino Chiaraviglio, Cavour, 26 settembre 1927, in Archivio del Centro Europeo Giovanni Giolitti, Fondo archivistico Chiaraviglio, Famiglia Chiaraviglio-Giolitti, CD 187.



meno esplicita. Non è un caso che il presidente del Consiglio non perse l'occasione delle dimissioni di Filippo Meda dal ministero del Tesoro per assegnare il dicastero proprio a Bonomi, liberandolo così dal portafoglio della Guerra, che venne assegnato al popolare Giulio Rodinò per ragioni di conservazione degli equilibri politici<sup>117</sup>. La situazione tuttavia non migliorò; come dimostra la lettera che il presidente del Consiglio inviò al neo ministro nell'aprile del 1921, in cui fra l'altro si legge:

Nella riunione tenuta ieri presso di me ed alla quale, in assenza dell'E.V., parteciparono il Comandante Generale dell'Arma dei RR. Carabinieri e due Ufficiali superiori della Divisione di Stato Maggiore, si rilevò soprattutto come nello spirito delle truppe e dei carabinieri e in taluni casi negli ufficiali componenti i comandi, si abbia a deplorare una tendenza che porta le truppe stesse e gli ufficiali a manifestazioni di eccessiva simpatia, che spesso degenera in complicità, verso gli elementi delle classi medie, che, in questi giorni, per rappresaglia politica contro il partito socialista, compiono veri e propri atti di violenza, che costituiscono veri reati punibili con molti anni di reclusione, e che dovrebbero perciò trovare la forza pubblica disposta alla doverosa repressione.

Negli incidenti luttuosi che si sono recentemente verificati nella provincia di Arezzo, questo stato d'animo della forza può essere anche considerato più grave, poiché elementi fascisti che compivano azioni criminose erano, secondo le concordi attestazioni del pubblico e delle autorità riferenti, armati di moschetti e indossavano indumenti di indubbia provenienza militare.

Siamo, in questo caso, in presenza di veri e propri atti delittuosi che giungono fino a fornire a coloro che compiono spedizioni a scopo di violenza gli elementi materiali per l'azione e a far apparire con uniforme gli autori stessi di questi attentati, come parte integrante della forza pubblica.<sup>118</sup>

---

<sup>117</sup> Cfr. a tal proposito Filippo Meda a Giovanni Giolitti, Roma, 4 gennaio 1921, in A. A. Mola e A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. III, t. II, *Il Carteggio (1906-1928)*, cit., p. 775 e ss.

<sup>118</sup> Cit da R. De Felice, *Mussolini, il fascista*, parte I, *La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1965, p. 32.

In queste righe il disappunto di Giolitti è evidente. Nell'esordio si percepisce una nota di rimprovero per l'assenza di Rodinò a una riunione che – va notato – il presidente del Consiglio decide di tenere nonostante l'assenza del proprio ministro; in secondo luogo, con un tono piuttosto duro – che s'inasprisce ulteriormente nel prosieguo della lettera – Giolitti stigmatizza una situazione che pare proprio il prodotto di quell'orientamento a praticare nei confronti del fascismo «ogni forma di avvicinamento e di patrocinio» che fin dall'autunno, sotto la gestione di Bonomi, aveva pervaso gli alti gradi dell'esercito e che era infine arrivato a tramutarsi non di rado in una sorta di identificazione o intercambiabilità fra esercito e squadre irregolari, anche sotto il profilo dell'abbigliamento e dell'armamento.

Questa la durissima conclusione del vecchio statista:

Tali fatti sono così gravi che io domando all'E.V. se i Comandi abbiano indagato e riferito in proposito, poiché non possono essi essere i soli ad ignorare tali avvenimenti, e quali provvedimenti siano stati presi dai Comandi medesimi contro coloro che hanno reso possibile questo fatto di indiscutibile gravità disciplinare e penale oltre che di enorme gravità politica.

Prego l'E.V. che sarà stata informata delle cose esaminate nella adunanza di ieri, di provvedere energicamente, nell'esercizio della Sua competenza, perché questo stato di cose cessi immediatamente richiamando i comandi alla rigorosa osservanza dei doveri della forza pubblica alla incompatibilità che esiste tra l'esercizio dello ufficio militare e certe manifestazioni di carattere politico, di cui ufficiali e truppe si rendono spesso responsabili, e di adottare rigorosi provvedimenti repressivi contro coloro che gli atti stessi hanno compiuto.

Alle parole che Giolitti rivolgeva a Rodinò era perlomeno sottesa una nota di esasperazione per l'inerzia e la scarsa consapevolezza con cui erano state lungamente gestite materie di diretta competenza del ministero della Guerra: una situazione in cui, nel tempo, dalle omissioni si era passati all'attiva cooperazione con l'illegalità che si

sarebbe dovuta reprimere.

Non è poi secondario registrare – perché non si tratta di un mero elemento di psicologia politica – la lettura “classista” che Giolitti dava dei fatti delittuosi oggetto della sua lettera, stigmatizzando il comportamento di quegli «elementi delle classi medie» che «per rappresaglia politica contro il partito socialista» si abbandonavano a violenze generalizzate. Il suddetto passaggio aiuta infatti a illuminare la sua posizione politica, poiché non è derubricabile alle classiche, formali comunicazioni e direttive che, per dovere d’ufficio, un presidente del Consiglio è tenuto a inoltrare in presenza di emergenze non efficacemente fronteggiate dalla forza pubblica. In questa lettera ufficiale, il vecchio statista denunciava così la natura reazionaria delle dinamiche che presiedevano a quelli che erano ben più che atti di violenza fini a se stessi – e, soprattutto, lasciava trasparire come nella sua mente perdurasse immutato quello che, in queste pagine, si è già indicato come il suo orizzonte politico privilegiato: guidare un governo con il sostegno dei socialisti, o meglio con quello di coloro che, fra di essi, si riconoscevano in un progetto riformatore. Il partito socialista doveva essere reso ragionevole, doveva forse essere diviso ma non distrutto, poiché Giolitti era ancora fermo sulla prospettiva di un Marx lasciato «in soffitta» dai rappresentanti politici della classe lavoratrice, in nome di un patto con i liberali in grado di portare rapidamente a conquiste sociali avanzate.

Non è infine inutile citare, a rinforzo di quanto detto, una lettera del già citato Corradini, braccio destro di Giolitti al Viminale e spesso identificato come l’ideatore e il padre del compromesso politico fra il vecchio statista e Mussolini, oltre che come l’uomo che, con pochi scrupoli, si incaricò di “fare le elezioni” del 1921.

Questo documento – ancora una comunicazione ufficiale inviata al ministro della Guerra – ha lo stesso tono risoluto e ultimativo di quello a firma di Giolitti sopra ci-

tato. Corradini, infatti, scrive come gli risulti che in Toscana «l'iscrizione di ufficiali e di militari ai fasci sia stata fatta col consenso del comando del Corpo d'Armata» e che «molti ufficiali» partecipino «notoriamente a spedizioni più o meno punitive del fascismo», cosa che sembra avvenire «senza che mai intervenga un'azione regolatrice e repressiva dell'autorità militare del Corpo d'Armata e senza che s'indaghi a fondo, si punisca e si reprima in tutte le maniere questa azione prettamente politica che si esplica per mezzo di reati». Il sottosegretario agli Interni stigmatizza duramente una situazione che, già grave di per sé, è intollerabile in quanto non è limitata alla Toscana, ma si è fatta «generale in molte provincie e regioni del Regno». A Cittadella, ad esempio, un maggiore del presidio si mette a capo di un drappello di fascisti e, con essi, assalta una caserma; e ormai ovunque si registrano questi e altri «inverosimili» episodi.

Corradini chiude il telegramma sottolineando la necessità che

un intervento autorevole paralizzi questa connivenza dell'ambiente militare in questi fatti criminosi *stop* Io provvedo a mettere, con le poche forze che abbiamo disponibili, in istato di sicurezza Pisa ma V.E. comprende che debbo poter fare assegnamento sullo spirito e sull'azione della forza pubblica militare a Firenze e a Pisa, poiché da una parte minacciano assalto dall'altra occorre disporre stato resistenza *stop* La cosa è tanto più necessaria in quanto si provvede altresì a colpire quelle organizzazioni che si sono messe fuori della legge, con la denuncia, e, se occorre, con l'arresto dei capi *stop* Prego l'E.V. di assicurarmi che tutto ciò sarà fatto anche per mia norma nel provvedere alla situazione che si va creando.<sup>119</sup>

Questa e altre simili comunicazioni confermano dunque come “armare i fascisti” fosse un intendimento piuttosto lontano dalle volontà tanto di Giolitti quanto di Cor-

---

<sup>119</sup> Il sottosegretario agli Interni Camillo Corradini al ministro della Guerra Rodinò, telegramma n. 15263 del 27 maggio 1921, ACS, Min. Interno, Direz. Gen. P.S.

radini e gettano piuttosto un'ombra inquietante sulle responsabilità degli alti comandi dell'esercito, ormai poco propensi a dar credito alle labili volontà di ministri della Guerra ancor più deboli e transeunti dei già brevissimi e precari governi che li esprimevano. A ciò, forse, non giovava neppure la nuova pratica di affidare a "civili" – ossia a uomini che non erano militari di carriera – la guida di un dicastero così delicato: in condizioni di così grande urgenza e caoticità, era piuttosto improbabile che essi potessero incidere a fondo in una realtà così complessa, gerarchizzata e attraversata dalle rivendicazioni e dai malumori innescati dalla guerra ed esasperati dal dopoguerra.

Considerato tutto ciò, si può affermare che Antonio Gramsci – pur offrendo un'analisi dalle precise connotazioni politiche – non si allontanò molto dal vero, interpretando il quinto ministero Giolitti come un governo di compromesso fra il vecchio statista e lo stato maggiore, con Bonomi nella funzione di anello di congiunzione e di raccordo<sup>120</sup>. Una funzione a cui quest'ultimo tuttavia non riuscì ad assolvere, e a cui assolvere era forse impossibile.

Quello che Giolitti in ogni caso non fece fu attuare un'azione di contrasto frontale al fascismo, cosa che avrebbe potuto comportare anche il rischio – come si è visto nelle pagine precedenti – dello scatenamento una guerra civile, ma che forse avrebbe posto tutte le forze in campo di fronte alla necessità di schierarsi: non solo l'esercito, ma anche quelle forze di sinistra che, a parole, vedevano nel collasso dello Stato una positiva tappa sulla via della piena affermazione del socialismo.

Una simile scelta, tuttavia, avrebbe implicato una ferma e definitiva presa di coscienza dello stato di disfacimento irreversibile in cui versavano le istituzioni libera-

---

<sup>120</sup> A. Gramsci, *Les origines du cabinet Mussolini*, in «*Corr. Internationale*», 20 novembre 1922.

li, ormai del tutto inservibili alla difesa di un ordine che si sarebbe potuto salvare soltanto attraverso il ricorso a mezzi d'eccezione che Giolitti – artista della *routine* e dogmatico assertore delle capacità dell'ordinamento democratico-parlamentare di assorbire e costituzionalizzare anche le forze sociali più sovversive – era restio a mettere in campo<sup>121</sup>.

Il vecchio statista, scartata l'ipotesi di quella che gli pareva un'ordalia finale da combattersi sulle ceneri di quel regime liberale il cui crollo egli invece non prendeva neppure in considerazione, non poteva far altro che giocare le carte della normalizzazione tramite assorbimento – qualcuno avrebbe detto “corruzione” – dei veri o presunti eversori. Che l'alleanza con i socialisti fosse rimasta la prima delle sue opzioni, a dispetto di chi vide nella creazione dei “blocchi nazionali” un voltafaccia rispetto alla sua tradizionale politica di apertura a sinistra, è chiaramente desumibile da un colloquio avvenuto fra Turati e Lusignoli alla fine di maggio del 1921. All'esponente riformista, che aveva criticato tanto la scelta di andare alle elezioni quanto il modo in cui erano state gestite, il prefetto giolittiano aveva risposto che il presidente del Consiglio e Corradini avevano in realtà reso un servizio al paese, avendo, con la loro azione politica, «distrutto il bolscevismo» e, tramite ciò, «preparato il potere ai socialisti»<sup>122</sup>. Era, questo, un modo per lasciar intendere che l'esperienza dei “blocchi nazionali” non era da intendersi come il segno di una svolta a destra della politica di Giolitti, quanto piuttosto come una manovra puramente elettorale per arrivare – domate le tendenze reazionarie – a

---

<sup>121</sup> Gabriele De Rosa nota giustamente, a tal proposito, come Giolitti e Corradini considerassero «le violenze del fascismo sotto l'unico angolo visuale della violazione della legge, come reati che bastasse perseguire semplicemente con gli strumenti normali della legge, applicando il codice» (G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, II, Bari 1966, Vol. II, p. 165).

<sup>122</sup> Alfredo Lusignoli a Filippo Turati, 29 maggio 1921, pubblicato nel succitato volume di De Rosa, p. 181.

una riedizione riveduta e maturata della vecchia politica gradualista e progressiva che aveva a lungo dominato nel periodo prebellico. E così senza dubbio era, poiché era questo il modo specifico con cui il vecchio statista sempre aveva governato: per dirla con il lessico dei suoi detrattori, era solito includere elettoralmente e corrompere parlamentariamente, ossia aveva pochi scrupoli nella composizione di liste e alleanze da presentare al voto, ma aveva anche l'abilità di scomporre e ricomporre le forze presenti alla Camera, avendo spesso successo nello snaturare i connotati di tali schieramenti a tutto vantaggio della "propria" politica.

Quanto ricordato permette dunque ora di formulare un'ipotesi basata su fatti e documenti, in merito alla politica giolittiana nel periodo compreso fra le elezioni amministrative dell'autunno del 1920 e le politiche del 1921.

Il vecchio statista, che aveva già dovuto prendere atto del fatto che la recente vittoria dell'ala massimalista al congresso socialista non aveva prodotto alcun chiarimento o «scissura» all'interno del partito<sup>123</sup>, vide certificata nel paese, con le elezioni amministrative, la brusca frenata della sinistra, la quale non aveva saputo sommare allo "spavento" prodotto con gli scioperi e l'occupazione delle fabbriche la fascinazione di un progetto politico chiaramente connotato, al di là di quella che Turati aveva definito «aspettazione messianica del miracolo violento»<sup>124</sup>.

Ciò, come già si è sottolineato, aveva rappresentato un preciso segnale per i ceti politico-economici di estrazione conservatrice: il pericolo bolscevico poteva ora essere fronteggiato, anche in assenza dello scomodo "medicone" Giolitti al capezzale dello Stato liberale. Il vecchio statista, che già fino ad allora aveva dovuto combattere una dura battaglia, senza poter pienamente contare neppure

---

<sup>123</sup> P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Vol. I, Einaudi, Torino 1967, p. 30.

<sup>124</sup> *XVI Congresso del PSI*, resoconto stenografico, Edizioni Avanti!, Milano 1920, p. 57.

sui membri del proprio stesso ministero, comprese che l'alternativa secca che gli si poneva di fronte era quella di subire un logoramento dagli esiti già chiaramente prevedibili, oppure giocare d'anticipo, cercando da una parte di capitalizzare il maggior numero possibile di successi politici e dall'altra prestandosi a corrispondere alla mutata temperie del paese, dando forma a uno schieramento di chiara impronta conservatrice, in modo da domare i nemici di parte liberale, includere fascisti e nazionalisti, raccogliere i voti necessari a ritornare al governo e poi, consolidato dalla vittoria, plasmarsi una maggioranza più sicura e un governo più affidabile.

Era, questa, una manovra da uomo dalle poche remore ideologiche e dagli scarsi scrupoli in fatto di questioni di principio. A ciò si aggiunga anche una certa inclinazione all'azzardo che certo nel vecchio statista non era nuova, se appena si ricordano le girandole di dimissioni e di *ren-trées* giocate costantemente in punta di tattica parlamentare ed elettorale. Ora, però, egli davvero giocava col fuoco, ritenendo – forse con qualche ragione – che per il suo peculiare modo di fare politica non esistessero alternative vere e praticabili.

Alfredo Frassati e Carlo Sforza, in particolare, tentarono in ogni modo di dissuadere Giolitti dall'andare a nuove elezioni: essi vedevano soprattutto i buoni risultati ottenuti dall'esecutivo in pochi mesi di lavoro, e pareva loro d'intravedere che altrettanti se ne sarebbero potuti conseguire più avanti. A produrre tale sensazione contribuiva in effetti anche lo stesso Giolitti, che continuava a portare a casa risultati di tutto rilievo, come l'abolizione del prezzo politico del pane (febbraio 1921) che aveva provocato pochi mesi prima la caduta di Nitti e che ora veniva approvata dalla Camera senza che le sinistre si spingessero oltre la soglia del mugugno. Del resto Marcello Soleri, che aveva seguito l'iter del provvedimento, aveva saggiamente atteso che una caduta dei prezzi dei cereali arrivasse, di fatto, a mitigare grandemente gli ef-



fetti che la fine delle sovvenzioni statali avrebbe prodotto sui bilanci dei ceti più deboli; furono inoltre predisposte altre misure per alleviarne ulteriormente l'impatto.

Ma questi erano ormai, per Giolitti, successi da capitalizzare elettoralmente e non invece risultati che confermano la necessità di una continuità governativa ormai da lui ritenuta comunque impraticabile. La scissione del partito socialista sancita col congresso di Livorno ruppe poi probabilmente i suoi residui dubbi: la secessione degli elementi bolscevichi – così egli sperava – avrebbe finalmente indotto gli altri settori di quel partito alla collaborazione con il governo, in forma più o meno esplicita e diretta. È lo stesso Angelo Tasca a confermare, dal suo importante osservatorio, che questi erano gli intendimenti del vecchio statista:

«Io resto il padrone», pensa [Giolitti], «e prendo poi i socialisti nel governo».<sup>125</sup>

Quanto alla strategia del “padrone”, Tasca scrive righe taglienti ma nella sostanza non dissonanti da quanto si è detto in queste pagine in merito a quella cinica volontà di affidare le parti in lotta alla “pedagogia dell'illegalismo”, così da spingere i socialisti, improvvisamente bisognosi della protezione dello Stato, ad avvicinarsi alle istituzioni e all'esecutivo.

Tale avvicinamento non sarebbe mai avvenuto, non solo per il prevalere dell'ala massimalista anche nel partito socialista ormai “mondato dall'elemento bolscevico”, ma anche per la pervicace reticenza della sinistra a considerare le istituzioni – persino quelle da esse stesse occupate – come un punto di forza e una risorsa, anche solo in un'ottica di gradualismo rivoluzionario. Il racconto di Tasca dei fatti di palazzo d'Accursio ne è un esempio som-

---

<sup>125</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Roma Bari 1967, Vol. I, p. 194.

mamente significativo. Quando i socialisti vincono le elezioni amministrative di a Bologna, nel novembre del 1920, subito i fascisti proclamano la loro intenzione d'impedire all'amministrazione municipale di funzionare, annunciando di voler dare battaglia il giorno dell'insediamento del Consiglio. Scrive Tasca:

Che potevano fare i [socialisti] vincitori [delle elezioni], investiti di un mandato indiscutibile da parte della grande maggioranza della popolazione? Indirizzarsi al prefetto, allo stato, per chiedere di fare rispettare questo mandato, di assicurarne l'esercizio. Ma se qualcuno avesse osato proporlo, sarebbe stato considerato come «traditore» [...]. Poiché lo Stato non è altro che il «comitato d'affari della borghesia», non gli si può chieder niente. In realtà, deputati e sindaci socialisti, segretari di sindacato e di Camere del lavoro passano molto tempo nei corridoi dei ministeri e delle prefetture, per domande di ogni genere [...], magari anche [per] una croce di «cavaliere» [...]. Ma come chiedere allo stato di intervenire per difendere una amministrazione municipale, per far rispettare le istituzioni democratiche, in quella Bologna dove il Congresso del partito socialista, poco più di un anno prima, ha dichiarato che queste istituzioni dovranno essere abbattute?<sup>126</sup>

Le situazioni come quella di Palazzo d'Accursio, che fu la madre e l'archetipo di tutte le «spedizioni punitive» in grande stile che ne sarebbero seguite, presentavano invariabilmente questo tratto paradossale: lo Stato doveva intervenire a salvaguardia di chi programmaticamente lo intendeva abbattere. Se dunque, come si è visto, Giolitti si astenne dal mettere in campo una strategia che si spingesse oltre la repressione di episodi puntuali, fu perché si rifiutò di proteggere i sovversivi da altri sovversivi, attendendo, per agire, che almeno si sottoponessero all'autorità dello Stato: uno Stato che – anche questo lo si è ricordato – era comunque anch'esso debole e vittima di interne fratture, persino all'interno dello stesso governo.

Infatti, così come in queste pagine si è mostrato come

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 162.

non sia possibile inferire dall'atteggiamento tenuto dagli alti comandi o da Bonomi un preciso desiderio di Giolitti di armare i fascisti, allo stesso modo non si può muovere dall'atteggiamento accomodante esibito dal ministro Fera – che nei confronti del vecchio statista agitò minacce e ultimatum ai tempi dell'occupazione delle fabbriche – per arrivare ad affermare che Giolitti fu «il Giovan Battista del fascismo»<sup>127</sup>.

L'errore specifico del vecchio statista – un errore grave, perché strategico, politico e storico insieme – fu quello di credere nell'incrollabilità istituzionale dello Stato liberale, finendo per far pesare sulla sua scricchiolante struttura tutto il carico di una congiuntura politica che finì per provocarne il cedimento definitivo.

Detto ciò, a spingere Giolitti in direzione delle urne intervenivano infine due ulteriori elementi. Il primo riguardava il disfacimento politico del fronte liberale, frutto di una progressiva perdita di radicamento elettorale in un paese ormai lontano – tanto per l'ampiezza della base di votanti, quanto per la struttura sociale – da quello che era stato nel mezzogiorno giolittiano. Il secondo, invece, riguardava i rapporti con la monarchia. Fra il vecchio statista e il Re, come si è detto, vi era ormai poco più che il collante della necessità. Finché fosse durata la necessità, il sovrano avrebbe aderito alla politica governativa; al di fuori di tale condizione, certo Vittorio Emanuele III non avrebbe disdegnato di benedire l'ascesa al potere di qualche uomo vicino alla Corona e che ad essa fornisse piena rassicurazione. Anche sotto questo profilo, il “cavallo di Troia” Bonomi aveva il pedigree ideale.

Questa circostanza era, per Giolitti, un ulteriore incentivo ad affrettarsi: se si fossero affacciate alla considerazione del sovrano alternative politiche praticabili, questi avrebbe avuto più difficoltà a concedergli lo scioglimento anticipato della Camera, che avrebbe potuto rappresenta-

---

<sup>127</sup> Ivi, p. 194.

re un azzardo anche dal punto di vista della monarchia.

In definitiva, di fronte all'esplosione degli storici equilibri su cui s'era fondato lo Stato liberale, Giolitti, non sapendo o non potendo evitarla, s'era deciso a tentare ogni torsione per coglierne al volo i cocci: lo scioglimento della Camera per contrastare le manovre parlamentari, l'alleanza nazional-conservatrice per sterilizzare l'inevitabile sterzata a destra dei liberali e contrastare il crollo di consensi dei partiti costituzionali, il sotterraneo fronte di trattativa coi socialisti, ch'egli aveva cercato di addomesticare soffiando sul fuoco della rottura coi bolscevichi, il tentativo di conservarsi il sostegno della Corona.

Tutto ciò per arrivare a celebrare il sommo, salvifico rito della democrazia rappresentativa: quello che si celebrava nelle urne, luogo per eccellenza della costituzionalizzazione del sovversivo e della normalizzazione del rivoluzionario, crocevia per l'approdo a quelle poltrone da deputato o da ministro che meglio di ogni altra cosa erano solite far maturare anche nelle menti più irragionevoli una diversa considerazione degli interessi nazionali e delle convenienze personali.

Si suol dire che le elezioni del 1921 si risolsero, per Giolitti, in un insuccesso. La verità, invece, è che di per sé rappresentarono un successo: quello che fallì, piuttosto, fu il progetto politico ad esse sotteso. Lo schieramento costituzionale, considerando lo stato di logoramento e di balcanizzazione a cui era giunta la classe politica liberale, resse mirabilmente; i fascisti entrarono sì alla Camera, ma in un numero che – corrispondendo al 6,5% del totale dei seggi parlamentari – poteva considerarsi sì significativo, ma non certo destinato a rovesciare gli equilibri parlamentari. Il Partito comunista d'Italia non ottenne che 15 rappresentanti, corrispondenti al 2,8% del numero complessivo di deputati: a questo era ridotto il tanto temuto "elemento bolscevico". Infine si registrò una crescita dei popolari, ma nell'ordine di poche unità: dal punto

di vista dei numeri, dunque, vi erano larghissimi presupposti a sostegno della più classica delle politiche giolittiane. Sulla carta, i numeri a suo favore erano abbastanza solidi da potergli ampiamente consentire tanto quell'opera di cosiddetta "corruzione" con cui era solito portare nell'orbita ministeriale esponenti di partiti non per forza favorevoli – come i popolari – quanto quelle manovre di apertura a sinistra che gli avevano fruttato, a suo tempo, "benevole astensioni" da parte socialista. Dal punto di vista dei meri numeri, la precedente situazione della Camera aveva presentato difficoltà ben maggiori, eppure gli aveva consentito di governare per quasi un anno. I numeri certificano, in particolare, come egli avesse correttamente considerato – nel suo cinico ménage dell'affare elettorale – lo spazio da attribuire ai fascisti nell'ambito dei blocchi. L'errore che egli fece non fu quello di portarli in Parlamento: basta considerare che Mussolini fu il terzo deputato più votato d'Italia, per capire che ci sarebbero entrati comunque. Sbagliò, piuttosto – e gravemente – nell'illudersi che avrebbe potuto gestire il fascismo, nella sua doppia componente parlamentare ed extraparlamentare, dalla poltrona di presidente del Consiglio. Accadde, invece, l'esatto contrario: dalle elezioni del 1921 in avanti, egli venne costantemente tenuto lontano dalla guida del governo, sostituito prima dal "cavallo di Troia" Ivanoe Bonomi, poi dal "luogotenente" Luigi Facta, che si rivelò, contrariamente alle aspettative, oltremisura restio a lasciare ad altri l'incarico, così facilitando enormemente l'ascesa al potere di Mussolini.

Delle ragioni e delle modalità con cui Bonomi arrivò al governo, così come del ruolo giocato dalla Democrazia sociale – che teoricamente doveva essere parte organica della maggioranza di governo – nella caduta di Giolitti, si è già detto e non è necessario tornarvi sopra, se non per sottolineare che essa non fu decretata dalle urne, ma fu frutto di uno spostamento degli equilibri politico-economici in senso spiccatamente conservatore: un rias-

setto, questo, che non poteva vedere nel vecchio statista un elemento in grado di dare pieno affidamento.

Fallì, dunque, il tentativo giolittiano di porsi alla guida di questo processo, per poi indirizzarlo secondo i più classici canoni della propria politica. Nel luglio del 1921 abbandonava così la propria poltrona ministeriale, poco prima di esservi costretto dalla Camera, per non sedervisi mai più.

Inutile cercare, nelle memorie di Bonomi, un qualche elemento utile a dare profondità alle ultime schermaglie del quinto ministero Giolitti: quelle pagine, infatti, non fanno altro che offrirne una versione edulcorata, dominata dal dolore dello statista per la morte della moglie. In questa sofferenza Bonomi rinviene la vera ragione che spinse l'anziano presidente del Consiglio a lasciare il potere per sempre:

Giolitti, sulla soglia degli ottant'anni, era stato colpito da un dolorosissimo lutto: sua moglie, la fedele compagna di cinquantadue anni di vita, moriva quasi alla vigilia delle elezioni generali del 15 maggio 1921. Andai, insieme al collega Benedetto Croce, ministro dell'Istruzione, a vederlo a Cavour. Il vecchio era stanco, accasciato, tristissimo: vidi per l'unica volta le lacrime nei suoi occhi. In quella occasione mi pregò di scrivere il discorso della Corona, che poi, approvato dal Consiglio dei ministri, fu letto dal Re all'inaugurazione del Parlamento e fu l'ultimo discorso dell'era liberale.<sup>128</sup>

Bonomi scrive che, per lasciare il potere, Giolitti si valse del primo pretesto che gli venne a portata di mano. A suo avviso l'appoggio «con riserva» espresso dalla Democrazia sociale nei confronti del governo non fece altro che dare

a Giolitti il motivo, costituzionalmente perfetto, di ritirarsi. Durante la crisi egli indicò a successori due nomi: De Nico-

---

<sup>128</sup> I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino 1953, p. 161.

la ed io. Io feci il nuovo gabinetto. Ricordo con commozione la consegna degli uffici della Presidenza, ch'egli fece a me nei primi giorni del luglio 1921. Dopo la rituale consegna io lo accompagnai fino al portone del palazzo e chiamai l'automobile presidenziale perché lo portasse a casa. Ma egli m'interruppe: «No», disse, «io non sono più presidente, l'automobile non mi spetta». E si incamminò solo verso la sua casa, dove, lui potentissimo, aveva vissuto sempre in una semplicità austera e decorosa.<sup>129</sup>

I fatti successivi dimostrarono che Giolitti non aveva affatto perduto la propria determinazione a perseguire – e in prima persona – il proprio progetto politico. L'idillio tratteggiato da Bonomi, al di fuori della sua funzione d'occasione all'interno di un documento memorialistico, non può in alcun modo reggere al raffronto con le evidenze storiche. E, alla luce dei fatti, anche successivi, non rappresenta altro che la nobilitazione ex post di uno dei momenti chiave del suicidio dello Stato liberale.

Il giorno stesso in cui il presunto Cincinnato Giolitti lasciava il potere, Bonomi gli scriveva per sottoporgli la lista dei ministri del nuovo governo: questo perché ben sapeva che avrebbe trovato il vecchio statista non chino sul proprio aratro e ormai dimentico delle cose politiche, ma al contrario sempre presente sulla scena e dietro le quinte. Con lui, dunque, occorreva continuare a fare i conti, per sperare di poter durare<sup>130</sup>.

Era l'anno 1921 e il “cavallo di Troia”, molto più affidabile di Giolitti – per differenti ragioni – agli occhi dei grandi industriali, dei finanzieri, dello stato maggiore, dei liberal-conservatori, dei popolari e dei fascisti saliva dunque al potere, illudendosi di propiziare un patto di conciliazione fra questi ultimi e i socialisti che si sarebbe risolto in un nulla politico. Bonomi si rivelò l'uomo idea-

---

<sup>129</sup> Ibidem.

<sup>130</sup> Ivanoe Bonomi a Giovanni Giolitti, [?], 4 luglio [1921], in in A. A. Mola e A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. III, t. II, *Il Carteggio (1906-1928)*, cit., p. 805.

le a permettere alla situazione di evolversi – degenerando  
– senza ombra di regia politica; in questo, peggio di lui  
avrebbe fatto soltanto il suo successore, Luigi Facta.



## Il colpo di Stato legale

### 2.1. Una «rivoluzione liberale e legale»

Vi è una forma di paradosso che non di rado domina le fasi cruciali delle crisi dei regimi parlamentari. Esso potrebbe essere così sommariamente riassunto: più le maggioranze sono pletoriche, più sono fragili – ossia, la quantità numerica dei deputati e senatori che sostengono il governo finisce per escludere la qualità politica e quindi l'effettiva caratura del ministero in carica. Così, in breve tempo, grandi maggioranze possono erodersi ed eclissarsi, ossia disfarsi senza ragioni obiettive così come senza ragioni obiettive s'erano formate.

Politicamente, il governo Bonomi si era impegnato con tutti, dunque non poteva pienamente mantenere con nessuno; poteva soltanto accordare concessioni parziali, che certo non potevano soddisfare i grandi appetiti, ormai da più parti incontrollati, di cui si è a lungo parlato in queste pagine. In più, l'esecutivo aveva avuto inizio sotto gli auspici di una “pacificazione” fra socialisti e fascisti – che non vi fu e non poteva esservi – e, più in generale, di un ripristino dell'ordine pubblico e dell'autorità dello Stato di cui non si vide neppure l'ombra, poiché la situazione, sotto questo profilo, andò a tal punto peggiorando da far apparire al confronto rosea la situazione, già grave,

registrata durante i precedenti ministeri.

Un mese dopo l'insediamento – una volta saltato il succitato patto di pacificazione – il governo Bonomi non aveva più alcuna ragione d'essere e iniziò a sopravvivere per mera mancanza d'alternative. Intorno ad esso il nervosismo cresceva, come cresceva l'apprensione del Quirinale; se vi era una cosa nella quale Giolitti stava riuscendo, era quella di dimostrare al Re, con la propria assenza, quanto fosse ancora indispensabile la propria presenza.

Anche Antonio Salandra, che con l'estromissione del vecchio statista aveva creduto di poter tornare nella posizione baricentrica a cui aspirava, viveva con disagio l'esperienza di un esecutivo che, basandosi sul supporto di molti, non qualificava il sostegno di nessuno. I liberali d'ogni tinta perdevano terreno e la svolta conservatrice, al netto delle concessioni puntuali fatte da Bonomi ai grandi interessi industriali e finanziari, non aveva avuto alcun corso. Il disfacimento del fronte costituzionale era ormai acclarato, né erano emerse, nelle sue file, figure in grado di surrogare Giolitti, facendosi carico di rimettere ordine – se non di ridare un chiaro profilo – al complesso di forze che aveva dominato per quasi un ventennio il panorama politico. Constatata l'assenza del nuovo, tornò la tentazione di rivolgersi ancora al vecchio. Significativa è dunque, da questo punto di vista, la lettera che l'avvocato Gianluca Zanetti, per conto di non meglio precisati «moderati milanesi che non facevano capo direttamente al *Corriere della Sera*», indirizzò a Giolitti, a metà novembre del 1921, onde informarlo delle volontà di riavvicinamento di Salandra e indurlo a corrispondervi.

Così scriveva Zanetti:

Mi corre l'obbligo di riferirLe alcune notizie non prive di interesse. In questi ultimi giorni si è delineato fra alcuni autorevoli moderati milanesi [...] un rinnovamento inteso ad orientare l'attività politica dell'on. Salandra nell'orbita di quella dell'E.V. ed a sostegno cordiale di questa. I promotori di tale

opera si sono rivolti a me come a fiduciario del giornale *La Sera* per sentire che cosa ne avrebbe pensato il giornale, una volta che della cosa si fosse dovuto parlare. Ho risposto semplicemente che nulla potevo dire ma che mi sembrava trattarsi di un progetto irrealizzabile per discordanze intime tra le due azioni.

L'interlocutore mi ha allora osservato che, a suo modo di vedere, l'on. Salandra sarebbe certo entrato nell'ordine di idee di questo riavvicinamento. La conversazione finì a questo punto essendosi l'interlocutore riservato di riprenderla fra qualche giorno. Le persone che mi constano a capo di questa iniziativa sono certamente di buona fama e disinteressate ed agiscono persuase di lavorare per il bene del Paese.<sup>1</sup>

La stessa lettera, tuttavia, non nascondeva tutti gli ostacoli che sarebbero sorti – ammesso anche che si addivenisse a una piena riconciliazione fra liberali – se si fosse riaffacciata all'orizzonte una soluzione Giolitti. Dell'incompatibilità personale e politica fra Giolitti e Don Sturzo si è scritto molto, anche in queste pagine, e si può forse discordare sui dettagli ma non certo sulla questione di fondo. Per quanto riguarda i socialisti riformisti, da quella parte le difficoltà e le diffidenze erano cresciute dopo l'esperienza dei “blocchi nazionali” con cui il vecchio statista aveva affrontato le elezioni del 1921: Turati, da quel momento, non aveva più voluto – e forse, ancor meglio, non aveva più potuto – ipotizzare una qualsivoglia convergenza politica con un ministero a guida giolittiana. Qualche possibilità si sarebbe potuta aprire in tal senso solo in presenza di un chiaro disconoscimento dell'opera di Camillo Corradini, che avrebbe dovuto accollare su di sé l'intera responsabilità della “svolta a destra” che aveva tenuto a battesimo i “blocchi”.

Non a caso Zanetti riferiva a Giolitti di ulteriori suoi colloqui:

In questi ultimi giorni e pur rimanendo buoni i nostri rap-

---

<sup>1</sup> Gian Luca Zanetti a Giovanni Giolitti, Milano, 15 novembre 1921, in *molaaa*, pp. 817-818.

porti, l'On. Turati, intrattenendosi con un fidato amico mio, manifestava di non poter più essere favorevole ad una simile attività pur conoscendo la sincerità dell'opera nostra e ciò perché, data la nostra devozione per l'E.V., la cosa avrebbe assunto un carattere che egli non era disposto a dare.

Egli disse di ritenere ormai quasi impossibile una collaborazione tra il partito socialista riformista e l'E.V. perché l'E.V. ha fatto le ultime elezioni con ostilità settaria deliberata contro il socialismo e per altre ragioni per cui riteneva inconciliabile un accordo tra l'E.V. e i socialisti riformisti. Soltanto con un lunghissimo periodo di tempo egli prevede una remota possibilità che le ire socialiste ed anche il suo stato d'animo si siano mutate [*sic*] al riguardo di V.E. [...]

Turati disse ancora che ben sapeva la parte presa nelle ultime elezioni dall'On. Corradini, ma che escludeva una qualsiasi possibilità di riavvicinamento "con quest'uomo". Il Prefetto Lusignoli, soggiunge, ha cercato in tutti i modi di avvicinarci a Corradini ma l'opera è riuscita completamente vana.<sup>2</sup>

Non erano buone notizie, per Giolitti, ma non dovevano essere neppure nuove. Certo doveva essere piuttosto deludente, per lui, leggere che Turati riteneva invece Nitti «integro e calunniato» e che aveva espresso «cordiale simpatia» nei confronti di quest'ultimo, «facendo evidentemente comprendere» come solo con lui potesse essere «possibile di tentare la collaborazione socialista»<sup>3</sup>.

Giolitti, dal canto suo, non rinnegò mai l'esperienza dei "blocchi nazionali", né accettò di disconoscere in alcun modo la condotta di Camillo Corradini, rifiutando di scaricare su un collaboratore una responsabilità politica di cui fin dall'origine aveva rivendicato la paternità e che avrebbe difeso con convinzione nelle sue *Memorie*, con l'argomento, tipicamente suo, della necessità di portare in Parlamento una rappresentanza di tutte le forze vive del Paese, onde integrarle nelle istituzioni e tenerne sotto controllo il potenziale eversivo<sup>4</sup>.

Si andava così chiudendo il cerchio di quella paralisi

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 818.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, cit., Vol. II, p. 610.

politico-istituzionale che sarebbe stata definitivamente sancita dalla duplice esperienza di governo di Luigi Facta. I margini di manovra, anche per l'abile "corruttore" Giolitti, erano ormai ridotti e incerti, così come erano ridotte e incerte le prospettive del governo Bonomi, che a fine anno si sfasciò sullo scoglio delle tensioni delle parti politiche, che di fronte alle crescenti difficoltà sulle solite e ormai incancrenite questioni – dall'economia, all'ordine pubblico, alla politica estera – ritennero più vantaggioso alzare le mani e lasciare che il ministero affondasse, senza neppure attendere un'occasione in grado di fungere da pretesto per una scelta così radicale.

Testimone diretto di queste vicende fu Marcello Soleri, ministro delle Finanze del governo Bonomi "in quota Giolitti"; nelle sue *Memorie* si legge come il ministero cadde «senza serie ragioni», in quanto venne «battuto in un modo occasionale. Ne fu pretesto la sua soverchia condiscendenza verso il Partito popolare. Votarono contro il ministero i socialisti, i fascisti e i liberali»<sup>5</sup>. Fu, quello, quasi un *raptus* di nervosismo e impotenza – unito ovviamente ai sempiterni appetiti ministeriali – di fronte ad una situazione senza sbocchi. In quel contesto, ricorda Soleri, era «largamente designato alla successione l'on. Giolitti», al quale tuttavia non mancavano le difficoltà.

L'allora ministro ricostruisce così lo stallo politico che il vecchio statista si trovava a fronteggiare:

Si opponeva don Sturzo, affetto da un acuto antigiolittismo costituzionale, inasprito per il fatto che Giolitti non nascondeva di deplorare che don Sturzo, pur senza avere responsabilità politiche e parlamentari, volesse dominare non solo un gruppo di deputati, ma, attraverso di questi, la vita politica italiana. Giolitti dichiarava pubblicamente che, fino a quando don Sturzo non si fosse fatto eleggere deputato in qualche collegio, egli avrebbe rifiutato di trattare qualsiasi accordo con lui. Il veto di don Sturzo era pienamente efficiente ad impedire la formazione di un ministero Giolitti, perché, senza il voto dei deputati

---

<sup>5</sup> M. Soleri, *Memorie*, cit., p. 128.

popolari, data la sistematica opposizione dei socialisti, diventava impossibile ad un ministero di ottenere la maggioranza. I socialisti avrebbero tutt'al più potuto acconsentire a votare caso per caso, a favore del ministero: ciò che però lo avrebbe posto in loro balia e ne avrebbe reso assolutamente precaria la vita.<sup>6</sup>

Sul modo in cui Giolitti tentò di risolvere lo stallo politico, vi sono le due testimonianze dirette di Marcello Soleri e Alberto Giovannini – nella sostanza concordanti – confortate dalle carte giolittiane e da altri riscontri esterni. Per la chiarezza dell'esposizione, è conveniente citare, in prima battuta, la versione di Giovannini, che con le elezioni del 1921 non entrò alla Camera – ci sarebbe riuscito con quelle del 1924 – ma che ebbe un ruolo di primissimo piano nell'animare e nell'organizzare le file liberali, tanto da diventare, nel 1922, il primo segretario del neocostituito partito, oltre che l'estensore del relativo programma politico<sup>7</sup>.

Il suo racconto, dunque, è di estremo interesse in quanto dà conto non tanto delle dinamiche parlamentari, quanto di quelle politiche all'interno dello schieramento costituzionale, che – in assenza di alternative vere – continuava a gravitare attorno ai leader storici, con l'aggiunta del solo Enrico De Nicola. Il solo appunto che gli si può fare è l'erronea collocazione storica dei fatti, poiché Giovannini li situa fra i due governi Facta, invece che – come tutte le evidenze dimostrano, a partire dalla lettera del Re che verrà più oltre citata – a seguito della caduta del governo Bonomi. Del resto l'autore scrisse di questi eventi nel 1966, circa quarantacinque anni più tardi.

Scriva Giovannini:

Giolitti pensò a un'estrema, audacissima soluzione sulla quale aveva avuto l'assenso del Re. È rimasto per me indelebile-

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 128-129.

<sup>7</sup> Tale programma, uscito definitiva nel 1922, figurava firmato, oltre che da Giovannini, da C. Gay e da G. Mascagni.

le il ricordo dell'immagine di Giolitti, allorché mi raccontò il fatto, anche per l'impeto che avevano le sue parole. Il Re avrebbe concesso per decreto reale l'abolizione della proporzionale, approvata dalla XXIII legislatura dopo i cinque anni, quando perciò il Parlamento non avrebbe potuto compiere atti straordinari, quale una riforma elettorale; il ritorno, sempre per decreto reale, al collegio uninominale preesistente, lo scioglimento della Camera e nuove elezioni. Giolitti confidava in un risultato favorevole: comunque era l'estremo tentativo liberale e richiedeva perciò che al Governo partecipassero Orlando e De Nicola. L'invito non poteva essere rivolto anche a Salandra, impegnato a destra col gruppo fascista. Il Paese sarebbe stato scosso e da quell'accordo e dai propositi stessi del Ministero. La rivoluzione liberale e legale avrebbe impedito la rivoluzione fascista e illegale. Il voto contro la carabina.

Molto si potrebbe dire di un progetto tanto spregiudicato sotto il profilo politico e costituzionale, relativamente poco trattato anche nei volumi che specificamente si concentrano sugli anni della crisi del regime liberale italiano. Quella che certamente viene smentita è, ancora una volta, l'ipotesi che Giolitti sia stato il Giovanni Battista del fascismo; e non certo perché il vecchio statista fosse "antifascista" – qualsiasi connotazione si voglia dare a tale termine – quanto piuttosto per l'assoluto contrasto di interessi che lo divideva da Mussolini, e che era pari a quello che lo separava dai bolscevichi. Ognuno, in quella fase, perseguiva la propria personale rivoluzione: quella comunista era diversa e alternativa a quella fascista, e quella fascista era altrettanto incompatibile con quella che Giovannini, molto generosamente, definiva «liberale e legale».

Come potesse dirsi «legale» l'annullamento per decreto di una riforma elettorale varata oltre due anni prima, con il contestuale ripristino del maggioritario, sarebbe difficile da spiegare. Si adoperava infatti l'argomento, che non poteva non figurare pretestuoso, di una presunta illegittimità *ex tunc* di quella legge proporzionale che nel 1919 era stata prontamente promulgata dal Re e sulla cui

permanenza in vigore Giolitti stesso non aveva avuto nulla da obiettare né all'atto del proprio insediamento al governo nel 1920 né in sede di indizione di nuove elezioni nel 1921. Uno dei pochi che, all'epoca, avesse sollevato la questione era stato Sidney Sonnino, il quale, pur essendo anticamente stato un sostenitore della proporzionale, aveva sottolineato l'intempestività della riforma e i suoi potenziali effetti deleteri<sup>8</sup>.

Come poi potesse definirsi «liberale» l'iniziativa giolittiana è altrettanto arduo da comprendere, a meno di non qualificarla così perché mirante al ripristino del sistema che aveva permesso, per lunghissimi anni, il predominio della classe dirigente liberale.

Giolitti, chiamato da un sovrano politicamente senza alternative al capezzale del morente regime, sfruttava la propria temporanea forza sindacale nei confronti della Corona per imporre la “propria” rivoluzione, che era poi una *revolutio* in senso etimologico, ossia il ripristino di un passato assetto di poteri ritenuto come giusto, vantaggioso e ottimale: la vecchia legge elettorale, i vecchi collegi maggioritari, il vecchio modo di immettere in Parlamento fedeli signori delle preferenze e dei territori che le esprimevano. Nulla, dunque, che avesse l'apparenza sovversiva ventilati dei colpi di stato bolscevichi o fascisti, eppure pur sempre un chiaro abuso.

Il fatto che Giovannini chiosò il progetto giolittiano con una lode al restauratore dell'ordine e della legalità – «Ognuno dovrà riconoscere la forza di Giolitti per quei propositi e la sua indomita volontà di ricondurre tutti nella legge e la vita politica nella normalità» – la dice lunga sulla fragilità delle istituzioni liberali all'inizio degli anni venti e sul loro essere ormai abbandonate alla mercé di manovre extraparlamentari. Il Giolitti dell'inverno 1921-

---

<sup>8</sup> Per l'intervento di Sonnino, cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legisl. XXIV, sessione I (1913-1919), Discussioni, 26 luglio 1919, pp. 19989-19994.



1922 era uno statista che aveva ormai compreso come il vero fulcro dei destini politici d'Italia si fosse definitivamente spostato al di fuori dell'aula che era stata teatro dei suoi più memorabili successi. Al contrario d'altri, egli pensava che quello slittamento dovesse essere corretto, e la centralità del Parlamento ristabilita; tuttavia, purché ciò si realizzasse, era disposto anch'egli, al pari di tutti gli altri, a farsi – a proprio modo – extraparlamentare e “sovversivo”.

Questo, se si vuole vedere la sostanza e non la forma, era il senso del suo progetto. L'apprezzamento di Giovannini sarebbe stato dunque più calzante se diretto non a riconoscere a Giolitti «la sua indomita volontà di ricondurre tutti nella legge e la vita politica nella normalità», quanto piuttosto l'inedita temerarietà nel porre mano all'estremo tentativo di salvataggio delle istituzioni liberali tramite una rischiosa “omeopatia d'illegalità” e di sostanziale illegittimità costituzionale.

Certo, sotto il profilo della statura politica il vecchio statista continuava a giganteggiare, se messo a confronto con i suoi colleghi liberali. Così scrive ancora Giovannini:

Interpellati Orlando e De Nicola, essi gli obiettarono: «E se il tentativo fallisse, dov'è la riserva?». Pronto Giolitti replicò: «La riserva siamo noi, siamo l'ultima riserva». Intervenne anche il Re. Inutilmente.

Giolitti disse allora a Orlando e a De Nicola: «Avanti le riserve». Venne invece [...] Facta.

Come si è già avuto modo di anticipare, l'errore di Giolitti non fu quello di sottovalutare il fascismo, ma di sopravvalutare le proprie chances di gestire quel dossier dall'alto della sua poltrona di presidente del Consiglio. Il vecchio statista, cioè, contava di poter conservare almeno il supporto degli elementi liberali, e di plasmarsi, a partire da ciò, una base parlamentare, anche eventualmente ricorrendo a scelte estreme come la succitata «rivoluzione

legale». Nella sua risposta ad Orlando e De Nicola – «siamo noi l'ultima riserva» – sta tutta la drammatica consapevolezza del momento storico che egli possedeva, al netto degli innumerevoli errori compiuti e di altri ancora da compiere, e che altri invece avevano in minor misura o non avevano affatto.

Dettagli maggiori, tanto sulla progettata «rivoluzione liberale e legale», quanto sullo svolgimento del colloquio fra Giolitti e i due colleghi liberali si trovano nelle *Memorie* di Marcello Soleri. Dalla lettura di quelle pagine si evince che la suddetta «rivoluzione» – ossia lo scioglimento della Camera, l'annullamento della proporzionale e il ripristino del maggioritario tramite decreto regio – nei piani di Giolitti non doveva essere immediatamente attuata, ma prima utilizzata come strumento di ricatto, nei confronti di un'aula che, di fronte alla minaccia di elezioni – e per di più tenute col vecchio “sistema”! – si sarebbe probabilmente ridotta a più miti consigli, consegnandosi alle cure del suo vecchio “dittatore e corruttore”.

Così scrive Soleri:

L'on. Giolitti, nuovamente incaricato dal sovrano, convocò allora presso di sé, in Via Cavour, gli on. Orlando e De Nicola e propose loro di costituire insieme un ministero che egli avrebbe presieduto, solo perché più anziano, ma senza assumervi alcun dicastero, e lasciando a ciascuno di loro due di scegliersi il ministero preferito. Tale ministero avrebbe però dovuto avere, a mani del presidente, il decreto già firmato dal re, di scioglimento della Camera. Se lo si fosse saputo, tanto meglio! Con tale arma, il ministero si sarebbe presentato alla Camera e avrebbe affrontato la battaglia. Se i deputati popolari gli avessero dato il loro voto, sarebbe stato superato il veto di don Sturzo e la battaglia vinta; altrimenti, la Camera sarebbe stata sciolta e le elezioni indette contro il Partito popolare, come quello che, obbedendo ai risentimenti ed ai voleri di persona estranea al Parlamento, veniva di fatto ad impedire il regolare funzionamento degli istituti parlamentari e dei poteri della Corona. Le elezioni si sarebbero fatte con il sistema del collegio uninominale quale vigente ancora nel 1918, in quanto la Camera di allora, la cui vita scadeva in quell'anno, non ave-

va i poteri, durante la proroga annuale che le era stata concessa solo per la impossibilità di fare le elezioni, di modificare la legge elettorale.

La proposta di Giolitti ai due maggiorenti liberali – che già non aveva precedenti sotto il profilo strettamente costituzionale – aveva anche un che d’inopinato dal punto di vista politico: mai infatti era accaduto che il vecchio statista accettasse, anche a livello meramente ipotetico, di presiedere un ministero del quale non detenesse anche il portafoglio degli Interni.

Ciò che egli ipotizzava, dunque, era un esecutivo di inattaccabile profilo e caratura, fondato su un accordo paritetico fra eminenti statisti; in questo modo, almeno, l’aveva presentato al sovrano, per accattivarsi il di lui assenso all’inedita ed avventurosa «rivoluzione legale», che avrebbe comportato un’inevitabile assunzione di responsabilità proprio da parte di Vittorio Emanuele III, il quale – da monarca prudentissimo e costituzionalmente avveduto – poteva dichiararsi disponibile a farsene carico solo in presenza di una idonea “copertura” assicurata dai più prestigiosi esponenti liberali.

Il racconto di Soleri aggiunge qualche dettaglio a quello di Giovannini:

Questa risoluta e chiara linea politica, a quanto mi riferì con tutta precisione l’on. Giolitti, fu dopo qualche obiezione, accettata dall’on. Orlando. Non invece dall’on. De Nicola, perché – diceva questi – se quel ministero fosse stato battuto, le riserve del Partito liberale sarebbero venute a mancare: tutte compromesse in quell’insuccesso, me compreso, in quanto io avrei dovuto sostituire l’on. De Nicola nella presidenza della Camera. Ma la ragione vera del rifiuto dell’on. De Nicola deve forse ricercarsi, oltre che nella grande indecisione del suo carattere – poiché egli è uomo di intelletto più che di volontà ed ha un’anima bella e buona più che forte – nella sua ripugnanza a situazioni di lotta. De Nicola avrebbe amato di essere chiamato alla presidenza del Consiglio, *d’emblée*, saltando il gradino di ministro, e con la unanimità dei consensi e dei sorrisi. E, se non vi fosse stata di mezzo la politica, lo avrebbe anche

meritato e ottenuto, per la grande seduzione del suo spirito e delle sue maniere. L'on. Giolitti, dopo avere invano insistito, si recò senz'altro dal re a declinare l'incarico. Il giorno dopo il re interpellò nuovamente l'on. De Nicola per una designazione. De Nicola chiese consiglio a Giolitti; e questi gli rispose che, poiché esso De Nicola con Orlando costituivano le riserve liberali ed egli Giolitti non poteva, come prima linea, costituire il ministero, spettava a loro di farlo. Egli li avrebbe appoggiati cordialmente. Invece, l'on. De Nicola proponeva al re l'on. Facta.

Era proprio questo genere di circostanze che Giolitti non aveva messo in conto, nell'elaborare le proprie personali strategie d'uscita dalla crisi politico-istituzionale. Ci sono pochi dubbi che egli sapesse cosa attendersi dall'avventurismo intelligente, spregiudicato e violento di Mussolini; le vicende conseguenti alla caduta del governo Bonomi dimostrano invece appieno come ben poco comprendesse e sapesse prevedere gli atteggiamenti dei propri colleghi liberali. Il succitato episodio rappresentò, per Giolitti, uno scacco inatteso, che certo lo colpì profondamente a livello personale, ma non solo: la scelta di De Nicola – con Orlando che, negli usati panni del pesce in barile, lasciava che fosse lo stesso De Nicola a dissentire anche per lui – scompaginava infatti interamente il suo disegno politico. Un disegno a cui, da parte liberale, egli non vedeva alternative, e a cui forse davvero alternative non c'erano, considerato che l'unica cosa a cui si pervenne fu un governo Facta, ossia a un esecutivo col pilota automatico inserito, proprio nel momento in cui la tempesta maggiormente infuriava e un pilota esperto avrebbe fatto la differenza.

Dal veto di Sturzo al *niet* di De Nicola, dall'arroccamento di Turati al nullismo di Facta, si apre una scena in cui i Giovanni Battista del fascismo si moltiplicano a dismisura. Non si vuole qui suggerire che il solo modo per sottrarre il regime monarchico-liberale alla deriva autoritaria fosse quello di rifugiarsi nell'eterna tu-

tela giolittiana; si vuole piuttosto constatare come a quest'ultima, nell'immediato, non esistessero reali alternative. Qualcuno si illudeva di vederle e di poterle percorrere prima ancora di costruirle, e questo già gravissimo errore aveva ancora la propria radice nel maggiore di tutti: quello che in queste pagine si è già più volte addebitato anche a Giolitti, e che consisteva nel ritenere l'ordine monarchico-liberale abbastanza solido non solo da reggere alle già estremamente gravi tensioni socio-politiche, ma anche da tollerare gli stessi tatticismi, temporeggiamenti e manovre diversive che già lo avevano indebolito nei tempi ordinari.

Di una sostanziale inconsapevolezza dell'assenza di reali alternative politiche a Giolitti possono dunque essere rimproverate le più eminenti personalità liberali del tempo, ma non il Re, che nel suo pessimismo "cosmico" – e nella sua costante preoccupazione di "coprirsi" sotto il profilo delle responsabilità politiche dirette – aveva ben compreso come la «rivoluzione legale» fosse sì un eterodosso e rischioso espediente, ma un espediente in grado di cementare l'ancien régime monarchico-costituzionale di fronte alle crescenti dinamiche disgregatrici. Che il sovrano avesse tentato tutto – o quasi tutto – il tentabile, è desumibile dalla lettera che il generale Cittadini indirizzò a Giolitti: un documento piuttosto irrituale, perché di contenuto politico e non semplicemente istituzionale:

lettera di Cittadini a Giolitti – vedere con Martucci

Non è trascurabile aggiungere che, sopra la busta entro cui gli pervenne la succitata lettera di Cittadini, Giolitti annotò: «Crisi ministeriale febbraio 1922 dopo la caduta del ministero Bonomi. Rifiuto di Orlando e De Nicola», a chiara sanzione di quelle che evidentemente gli apparivano precise e poco commendevoli responsabilità strategiche, a cui non era estranea una certa allure di voltafaccia politico. En passant, va notato che il vecchio sta-

tista non considerò il formale possibilismo di Orlando in alcun modo diverso dalla chiara indisponibilità di De Nicola: intuì infatti che, ciascuna secondo la propria indole, le due «riserve liberali» non solo non condividevano la sua “strategia di salvataggio” delle istituzioni monarchico-rappresentative, ma piuttosto avevano una differente concezione dei limiti costituzionali entro cui si doveva svolgere l’azione politica e di governo. Una concezione, la loro, che certo era molto più esatta, precisa e corretta di quella di Giolitti, ma che, sul piano dell’efficacia concreta, mancava di una propria forza e di reali prospettive di affermazione. Tant’è che tanto Orlando quanto De Nicola non seppero spingersi oltre il «rifiuto»: così si aprì definitivamente la porta – contro ogni aspettativa e previsione di Giolitti – al frutto estremo dello Stato liberale: quello che Giulio Alessio avrebbe definito «il Romolo Augusto-lo degli ordini parlamentari italiani»<sup>9</sup>.

Alla guida di quell’esperienza di liquidazione fallimentare dello Stato liberale ascese Luigi Facta, luogotenente giolittiano che, nell’occasione, decise di agire per proprio conto e tornaconto politico, dimostrando ancora una volta come, nel dopoguerra e non solo, il cosiddetto “giolittismo” non fosse altro che ministerialismo – e un ministerialismo fra i meno consapevoli –, in quanto tale ampiamente indipendente dal proprio preteso referente politico.

## **2.2. Il mal sottile dei luogotenenti. La fiera delle vanità al capezzale dello Stato liberale**

Servono a questo punto elementi più precisi e decisivi per comprendere la natura, la caratura e la statura politica di Luigi Facta: ciò non tanto per finalità di vago bio-

---

<sup>9</sup> Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, CEDAM, Padova 1956, p. 58.

grafismo, quanto piuttosto per mettere a fuoco il ruolo di un carattere apparentemente esotico ma in realtà tipico e peculiare di una classe politica cresciuta – o meglio, mai cresciuta – all’ombra di Giolitti. Partecipò e mai protagonista delle manovre parlamentari, beneficiario e mai fautore delle fortune del loro capo, passeggero e mai conducente delle carrozze ministeriali, i luogotenenti giolittiani erano quelli de «l’intendenza seguirà» di napoleonica memoria. Come dimostra il carteggio del vecchio statista, ciò non li rendeva certo esenti da ambizioni personali: anzi, sollevati dal loro leader da vere responsabilità politiche, a tali ambizioni *toto corde* si dedicavano, scalpitando all’alba di ogni nuovo ministero per ottenere dal capo, in affollate gare d’ossequi, l’agognato portafogli governativo. Era pur sempre stata una vita salubre, quella dei deputati ministeriali in età giolittiana; per loro, la «buona vita» di ansaldiana memoria c’era stata davvero. Tuttavia, anche la loro posizione di assoluto privilegio, con la crisi del dopoguerra, aveva subito qualche incrinatura. Certo continuava come e più di prima il valzer delle poltrone ministeriali; senza dubbio a un ritmo più veloce, ma non era questo ciò che poteva inquietarli. Né, come si è visto, li scuoteva la coscienza del crollo imminente, perché in effetti non la avevano – e anche ove il crollo vi fosse stato si sarebbero sistemati comunque ottimamente, alla peggio in Senato. Ciò che aveva preso molti di loro era piuttosto un mal sottile, decantato e distillato in tanti anni di politica ad alto livello, che non di rado affligge i luogotenenti quando una qualche circostanza – l’avanzare dell’età, una qualche ferita nell’orgoglio, un’impennata di autostima o di desiderio – li spinge a guardare con qualche invidia ai propri generali e a sentire l’eco dell’antica ed eterna lusinga: *eritis sicut deus*.

Ciò accadde anche a Luigi Facta, il dimesso, modesto deputato di Pinerolo, che pareva capitato in politica quasi per caso, imboccando forse la porta sbagliata mentre attraversava il corridoio di un’oscura amministrazione.

ne: un uomo di provincia che confessava esplicitamente la propria inadeguatezza di fronte a statisti cui riconosceva una ben maggiore abilità. Anch'egli contrasse quel male, nella forma di una vanità inattesa: vanità nel duplice senso di un'ipertrofica considerazione della propria personalità politica e di una pericolosa vacuità nell'azione di governo.

Come questi dettagli di psicologia politica finissero per produrre, in una situazione di sfacelo istituzionale ormai conclamato, derive irreversibili, è ben semplificato proprio dalla vicenda del Facta presidente del Consiglio.

Soleri, che con lui condivise una lunga militanza nelle file giolittiane, ancora nelle sue *Memorie* offre in proposito alcuni spunti di particolare acutezza e profondità.

Dopo aver ricostruito le già citate circostanze legate all'impossibilità per Giolitti di tornare al governo<sup>10</sup>, egli analizza lo stallo politico provocato dalla caduta del governo Bonomi, ricordando, come si è anticipato, che fu De Nicola a proporre infine al Re quella figura secondaria e «scialba, ma devota all'onorevole Giolitti» che portava il nome di Luigi Facta.

Soleri racconta di essersi trovato, proprio in quei giorni – si era nel febbraio 1922 – a casa dello stesso Giolitti e di avere da lui udito «queste testuali parole: 'Fino a che don Sturzo manterrà il suo veto, in Italia non si farà nessun Ministero'». Affermando ciò, egli evidentemente dichiarava di considerare il proprio come l'unico governo possibile. Significativa era stata, in particolare, la sua chiosa finale: «Il Re oggi ha chiamato l'onorevole Facta, ma Facta non accetta certamente l'incarico». E invece, «un'ora dopo giungeva la notizia che il Facta lo aveva [...] accettato».

La *communis opinio* che sia stato Giolitti a proporre tale designazione è dunque, puntualizza Soleri, «una leggenda»: la realtà è che egli piuttosto subì quella soluzio-

---

<sup>10</sup> Marcello Soleri, *Memorie*, cit., p. 128 e ss.



ne, che di fatto «rovinò il suo disegno politico, che era quello di spezzare il veto di don Sturzo»<sup>11</sup>.

Dal canto suo, nell'abbozzo mai sviluppato delle sue *Memorie*<sup>12</sup>, Facta ricostruisce parte delle vicende che lo portarono alla guida del ministero; nel farlo, sfortunatamente, inanella una serie di iperboli e incoerenze. Così, anche volendo sorvolare sulle classiche *lamentationes* del Cincinnato strappato all'orto di casa – «se lontanissimamente avessi potuto prevedere quel che accadde, me ne sarei partito anche da solo, anche a piedi, pur di sottrarmi a una eventualità di andare al Governo» – vi si rinviene tuttavia una ricostruzione dei fatti che sfiora l'assurdo. Nella sua ricostruzione, Facta dipinge se stesso mentre approda a Roma «per una brevissima fermata», poiché ha alcuni impegni professionali in alta Italia che incombono. Stante il fatto che intende fermarvisi per un breve periodo, lo accompagna la moglie, alla quale si è unita anche un'amica. Solo una volta nella capitale egli apprende che il governo Bonomi è caduto. A quel punto confessa alla consorte che, in caso di crisi ministeriali, egli è uso fuggire da Roma con il primo treno; ma in quel frangente, per riguardo alla di lei amica – a cui non vuol dare disagi – si sente in dovere di non partire.

Da quel momento, «molti giorni» passano: negli ambienti politici si lavora «febrilmente [...] per la creazione di un nuovo ministero». Ma Facta ne resta estraneo: egli passeggia per la città con la sua compagnia e alla sera legge i giornali. Ma la moglie e l'amica non l'avevano forse accompagnato in previsione di un breve viaggio? E i suoi impegni incombenti nel nord Italia? Sono stati dimenticati, forse per il troppo «passeggiare».

Una mattina Facta viene convocato nell'ufficio del presidente della Camera, De Nicola, il quale là lo attende

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 130-131.

<sup>12</sup> Le poche pagine di *Memorie* di Luigi Facta sono pubblicate in appendice a Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 903-913. Per i brani citati da tali *Memorie*, cfr. Ivi, pp. 911-913.

insieme a Orlando. Quest'ultimo inizia un «discorso abbastanza prolisso», con il quale annuncia che non è possibile dar vita a un ennesimo Governo Giolitti perché quest'ultimo ha in animo di assegnare sia a lui che al detto De Nicola ministeri di scarsa importanza. Si tratta, in questo caso, di un Orlando in versione veramente inedita, se non altro per il suo inusitato e innaturale parlar chiaro di simili questioni. La scarsa attendibilità del racconto tocca infine lo zenit quando Facta dipinge se stesso nell'atto di redarguire professoralmente i propri interlocutori sulla necessità di non ragionare in termini di «piccoli o grandi portafogli» di fronte alla necessità di arrivare a una «soluzione della crisi»: anzi, «la loro personalità si sarebbe innalzata e non abbassata, se assumendo qualunque ufficio di ministro, avessero dimostrato che per loro era essenziale dare ad un governo le loro personalità eminenti».

Forse per il troppo sforzo immaginativo, l'abbozzo delle *Memorie* del due volte presidente del Consiglio si ferma qui. Già limitandosi ad analizzare questo passaggio, si possono notare le relevantissime discrepanze con la versione di Facta: nel racconto di Soleri, infatti, tanto Orlando quanto De Nicola hanno la possibilità di scegliere un qualsiasi portafoglio ministeriale, ma chiaramente preferiscono defilarsi, anche per far maturare (o marcire) la situazione politica così da poter puntare, entro breve tempo, a guidare un governo dal solido radicamento parlamentare, magari a seguito di una fruttuosa trattativa coi popolari. In sostanza, i due maggiori liberali hanno bisogno di spazi di manovra, mentre al contrario Giolitti ha interesse a far toccare con mano anche ai più riottosi che non esistono alternative alla sua ennesima incarnazione. È in mezzo a questi tatticismi – che nascondono veti ben più inopinati di quelli di Sturzo! – che finisce dunque per brillare l'*aurea mediocritas* di colui che arriverà a detenere la presidenza del Consiglio fino ai giorni della marcia su Roma. Paradossalmente, è proprio Facta – prima di

Mussolini, prima di Sturzo – l'uomo di cui Giolitti sbagliò a calcolare le mosse. Lo credeva, più che immune, incapace di così alte ambizioni, specie se contrastanti con superiori interessi politici; invece la sua “provata fede giolittiana” cadde al primo spiraglio di ascesa al potere.

Volendo spingere un po' più a fondo l'analisi, si potrebbe ipotizzare che Facta, accettando la presidenza del Consiglio nel febbraio 1922 – nonostante il diverso avviso del suo capo politico – si prese lo spazio che quest'ultimo gli aveva negato quando, nel giugno 1920, era tornato al potere senza concedergli né un posto nell'esecutivo né la presidenza della Camera a cui egli aspirava, almeno stando a una lunga e dolente lettera dell'epoca<sup>13</sup>. In tale documento, Facta si rivolge Giolitti chiedendogli, con stucchevoli manifestazioni d'umiltà e proteste d'amicizia, le ragioni di un mancato coinvolgimento nella sua nuova avventura ministeriale: una circostanza, questa, che egli vive come una condanna alla marginalità politica<sup>14</sup>. L'impressione che la lettera lascia è quella di un

---

<sup>13</sup> Luigi Facta a Giovanni Giolitti, Pinerolo, 16 giugno 1920, in Nino Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, cit., p. 152 e segg.

<sup>14</sup> Ivi, p. 154. Nella sua lettera, Facta tra l'altro scriveva: «Tu non mi farai certamente l'ingiuria di pensare che quanto vengo a dirti con animo fraterno sia dettato da delusioni sofferte o da speranze mancate. Ma per quanto sarei stato felice dell'onore che mi avessi fatto di chiamarmi presso di te nell'ora solenne di questi giorni, io non ho aspettato mai questo onore. Conosco le esigenze politiche e mi riterrei il più volgare degli uomini se qualunque mia parola segnasse un disincanto o, peggio, una recriminazione. Non sono un Galimberti con Giolitti e non penso neppure per un momento che tu dia alle mie parole il significato di un postumo corruccio. Siamo due amici, tu immensamente superiore, io assai inferiore, ma che ci vogliamo bene e fraternamente ci parliamo. Scartiamo dunque senz'altro ogni pensiero meno degno e meno alto. L'angoscia che io provo sta nel constatare che vi sarebbero fatti i quali mi mettono nella preoccupazione che tu abbia cambiato i sentimenti di amicizia per me per qualche ragione che non riesco a penetrare. La crisi si svolse senza una tua parola che mi sarebbe giunta infinitamente cara. Non te ne faccio colpa per carità! So tutto il da fare che hai avuto e per quanto l'isolamento in cui mi trovai per la leggiera indisposizione, ora passata, mi scosse, e per quanto sapessi che tu dovevi derogare alla tua affettuosa abitudine di rispondere alla mia lettera per le tue occupazioni non attribuii alla cosa alcuna importanza. Ma certo questo silenzio a poco a poco si convertì per me in una vera tortura. Un altro fatto mi impressiona. La «Stampa» di Torino, mentre Frassati era a Roma,

ossequioso rimprovero pervaso di disappunto, non alieno da venature del rancore tipico di chi, venendo privato di ciò che ritiene proprio, usa i ringraziamenti e le proteste di fedeltà come un artificio retorico da cui non manca di lasciar trasparire un fermo ed insistente esigere.

Quanto detto può essere sufficiente a dare l'idea di un rapporto complesso, in cui l'evidente differenza di caratura fra il "Presidente" e il suo luogotenente non impediva a quest'ultimo di coltivare i propri personali disegni, in autonomia e anche in latente contrasto con colui a cui pur continuamente rinnovava la propria professione d'obbedienza.

A conferma di ciò, può essere utile semplicemente accennare alla testimonianza di un deputato di stretta osservanza giolittiana, Tullio Benedetti, il quale fece parte

---

mise cura a pubblicare in ogni numero che De Nicola sarà il candidato tuo alla Presidenza della Camera, e questa cura specialissima di ripetere in ogni giorno la stessa notizia dopo che altri giornali avevano fatto casualmente il mio nome e amici e colleghi me ne scrissero aveva evidente il significato di contraddire alla notizia altre volte data dalla stessa «Stampa» dell'indicazione del mio nome. Questa meticolosa diligenza nel dire, badate che non è vera la notizia della candidatura Facta perché il Ministero Giolitti vuole quella di De Nicola, era diretta a marcare il fatto. E su questo io non ho nulla da dire. Tu credi che debba essere così ed io non faccio la minima riserva. Ripeto, tu mi conosci, sai che non sono un sollecitatore. Non è il fatto che m'angoscia, sai benissimo che se tu credi utile tutto questo, io non ho l'ombra né del rammarico né del risentimento. Ho avuto ben altri dolori che queste piccole contrarietà: quand'anche il grosso pubblico possa malignare e pensare e dire chissà quali pettegolezzi, ho la fierezza di sentirmi superiore. Quel che mi angoscia veramente, caro Giolitti, è il timore che sia accaduto qualche cosa che abbia creato verso di me una tua avversione. Permettimi che te lo dica coll'affetto vivissimo che ti porto. Ho fatto, senza volerlo qualche cosa che ti sia spiaciuta? È stata tentata contro di me qualche malevolenza della quale non saprei proprio rendermi conto? Ecco il dubbio. Ora, io posso, senza fiatare, subire qualunque dolore, ma la preoccupazione di aver perduta anche una minima parte della tua stima m'affligge fino allo spasimo, m'addolora fino all'eccesso. Ecco perché mi decisi a scriverti. Non occorre che ti dica che tu avrai sempre in me nel modo più completo, il più fedele e appassionato amico, non occorre che ti ripeta che qualunque cosa che tu faccia anche quando potesse essermi dolorosa, sarà da me accolta col più fervido consenso, non occorre che ripeta che nessuna cosa mi offenderebbe di più salvo che tu potessi pensare che questa mia lettera contenga una lagnanza». Facta approdò solo successivamente al Governo, in sostituzione dell'ormai morente ministro Tedesco.

di una delegazione di parlamentari recatisi da Facta, nel luglio dello stesso anno, per uno scopo preciso che andava ben oltre il semplice e generico sollecito al Governo affinché provvedesse a «sedare i disordini pubblici»<sup>15</sup>.

«Andammo dal presidente [...] in commissione», egli infatti racconta, «incaricati di fargli una richiesta precisa: [...] dimettersi dal Governo». Quei deputati, che si muovevano dunque sulla scorta di un mandato che era facile ricondurre a Giolitti, parlando al presidente del Consiglio si erano esplicitamente detti convinti che, per far fronte a un fenomeno come quello fascista, «ben più grave di quanto tanti pensassero, valutandolo ingiustamente come effimero», occorressero «rimedi molto più efficaci» di quelli che il Ministero in carica aveva saputo approntare. «Chiedevamo pertanto», scrive ancora Benedetti, «che [Facta] se ne andasse dal Governo e lasciasse il posto, tranquillamente, a Giolitti».

Il “fedele” luogotenente, che sempre si era dimostrato debole e “prono a tutto”, aveva però una sua chiara posizione sull’eventualità di dimettersi: «non era d’accordo», in quanto era «convinto di riuscire a fronteggiare la situazione». Sempre Benedetti ricorda come altri tre deputati suoi «compagni» si fossero uniti nel chiedere la fine di quella fallimentare esperienza governativa: si trattava di Gabriello Carnazza, Camillo Corradini e Spartaco Fazzari. A costoro, Facta aveva risposto «con dichiarazioni sostanzialmente vaghe». Quando lo stesso Benedetti aveva insistito sull’argomento con parole «più ferme», sottolineando le criticità della situazione politica, il presidente del Consiglio aveva replicato: «Tu sei giovane, sei troppo giovane, tu non puoi capire, noi nutriamo fiducia che le cose si sistemano tranquillamente di per sé».

---

<sup>15</sup> Testimonianza di Tullio Benedetti, in Sergio Zavoli, *Nascita di una dittatura*, Torino, Società editrice internazionale, 1973, pp. 131-132.

Il deputato racconta che Facta, dopo avergli dato simili assicurazioni, lo «mandò dal ministro dell'Interno, Carlo (*sic*) Taddei» – il quale, per la verità, nel luglio 1922 era ancora semplice prefetto, e di nome faceva Paulino. Taddei, «una persona eccellente [...], un antifascista», dopo aver espresso tutta la sua desolazione per la delicata congiuntura che il Paese andava attraversando, disse che, in quelle condizioni, egli non poteva «far niente di quello che sarebbe [stato] utile». L'unica cosa che poté offrire a Benedetti fu una scorta per i suoi spostamenti. «Non era quello che chiedevo», ricorda quest'ultimo, chiosando così il «perfetto insuccesso» con cui si chiuse la sua missione<sup>16</sup>.

Quanto detto finora può aiutare ad esaminare i cruciali avvenimenti dell'estate del 1922 in modo più approfondito rispetto a quanto può essere fatto sulla sola base del dibattito politico pubblico dell'epoca. Nel mese di luglio accadde, in sostanza, quello che era già accaduto poco tempo prima con la sfiducia a Bonomi: si fece cadere un governo senza aver pronta l'alternativa, per uno di quei moti d'impazienza ed esasperazione che in politica spalancano la porta all'imponderabile. L'illegalismo fascista stava ormai strutturandosi tanto all'interno delle istituzioni quanto nella coscienza del paese. L'eversore – come poi dimostrò il nefasto esito dello “sciopero legalitario” indetto dall'Alleanza del lavoro per il 1° agosto – girava ormai stabilmente nei panni del restauratore dell'ordine: nell'occasione furono infatti i fascisti a incaricarsi direttamente di assicurare la circolazione dei mezzi pubblici, spesso danneggiandoli, in sostituzione degli scioperanti; e fu il loro ultimatum, non l'azione dello Stato, ad apparire come il fattore decisivo per il ripristino della normalità.

In quella temperie, si affacciò per la prima volta sulla scena politica l'ipotesi di un governo sostenuto da socialisti e popolari, con lo scopo di ristabilire l'ordine e

---

<sup>16</sup> Ibidem.

stroncare l'illegalismo fascista. Era, quella, una prospettiva estremamente difficile e pericolosa, poiché vi era sinceramente da dubitare che l'apparato militare, che già così poco era stato compiacente con Giolitti, sarebbe stato disposto a muoversi agli ordini dei socialisti. Sarebbe davvero servita, a quell'eventuale governo, una mano ferma e una grande abilità politica per portare a compimento la liquidazione del fascismo, disinnescando il rischio che l'opera si risolvesse nel suo opposto: il trionfo della reazione e la resa definitiva dello Stato. Vi è da dubitare che socialisti e popolari avessero l'esperienza e le qualità politiche necessarie: a tutto ciò avrebbero forse potuto sopperire con coraggio, tempismo e abilità tattica, ma anche di ciò mancarono.

Sull'altro fronte, vi era un Giolitti in una condizione di frustrazione che aveva pochi precedenti. Si disse – ed egli stesso contribuì pubblicamente ad avallare questa tesi – che avesse deciso di «stare fuori» da quella crisi. Molti vedevano in quel suo tacere la volontà di non prendere in alcun modo parte alla lotta contro l'illegalismo fascista, in ottemperanza a una sorta di accordo già concluso con Mussolini per una futura esperienza di governo comune, nel segno della reazione. In realtà, come dimostra il citato episodio della delegazione di giolittiani in visita a Facta onde ottenerne le dimissioni, il vecchio statista non solo voleva tornare al potere, ma voleva farlo prima che la crisi esplodesse, così da pilotarne gli sviluppi e non, invece, subirli. Si riproponevano infatti, per la vecchia classe dirigente liberale, gli stessi problemi e gli stessi pericoli. A condannarla erano, innanzitutto, i numeri in Parlamento, che solo se gestiti con estrema avvedutezza potevano ancora assicurare al fronte costituzionale una qualche residua centralità. Non era più possibile permettersi crisi al buio, con la saldatura – anche solo tattica e momentanea – fra socialisti e popolari sempre incombente. Tale convergenza, già deleteria per i liberali, avrebbe rappresentato per Giolitti uno scacco fatale, in quanto avrebbe per

sempre archiviato quel privilegiato rapporto di interlocuzione che egli aveva sempre intrattenuto col socialismo riformista. Il vecchio statista non era l'uomo giusto per una politica puramente reazionaria: su questo versante, Salandra era la personalità più adatta e Mussolini l'astro nascente. Le sue chances erano tutte concentrate attorno a una precisa prospettiva politica: il suo ritorno al governo nella veste di pacificatore; la sua "corruzione" del fascismo attraverso poltrone ministeriali in cambio di una normalizzazione da ottenersi con le buone o con le cattive maniere (da qui la costante paura di Mussolini per le «cannonate» del vecchio statista); il ristabilimento degli equilibri coi socialisti, che disdegnavano i seggi governativi ma, per consolidare posizioni e consensi, erano desiderosi di risultati politici, tanto quanto Giolitti era desideroso di ottenere la loro sponda esterna per controbilanciare gli elementi nazional-conservatori della maggioranza, blindando così la propria posizione di preminenza.

Per la seconda volta in pochi mesi, Facta aveva però «messo fuori» il proprio capo politico, rifiutando di dimettersi e affondando in Parlamento, così da tenere comunque un piede, in qualità di presidente del Consiglio "per gli affari correnti", nella gestione della crisi. Tutto ciò provocò in Giolitti esasperazione e disgusto. La posizione politica favorevole di cui i liberali avrebbero potuto fruire, in quanto forza di governo, era stata inesorabilmente erosa, così come era stato eroso ogni margine per pervenire a una gestione del dossier dell'ordine pubblico secondo la più classica delle maniere giolittiane: il già citato, selettivo bastone della forza pubblica, onde spingere i sovversivi a scegliere la carota delle poltrone ministeriali e dunque della normalizzazione. Una politica, questa, che esigeva una guida forte, perché il bastone avrebbe dovuto essere implacabile e la carota di prima scelta: solo così si sarebbe potuta risolvere la dualità e ambiguità di base – lotta o governo? – che nel fascismo era tutto fuorché chiarita.



L'alternativa – l'ordalia della guerra civile – era per il vecchio statista inconcepibile, poiché in quelle condizioni lo Stato avrebbe potuto adoperare esclusivamente la forza delle armi, abbandonando gli strumenti di lusinga, persuasione e “corruzione” che avevano fatto la fortuna del Giolitti ministro dell'Interno tanto quanto la sua mano ferma nel manovrare la forza pubblica. In questo suo comprendere come ogni dispendio di autorità e forza coercitiva finisse per indebolire chi la deteneva, e che dunque occorresse farne un uso prudente e puntuale, egli era davvero uno statista moderno; ma nel suo eclissarsi dalla scena nella fiducia che il caos non avrebbe saputo partorire un ordine diverso da quello che era sempre stato, egli era invece *in toto* un figlio del vecchio regime.

Sono questi i presupposti, che oltrepassano di gran lunga il perimetro della tattica politica spicciola, sulla cui base occorre leggere le scelte di Giolitti nell'estate del 1922. Per riassumere, il vecchio statista era stato «messo fuori» dai popolari, a causa del noto “veto” di Sturzo; dai socialisti, per la loro ritrosia a sostenere un governo a vocazione riformista; e, per finire, dagli stessi liberali, non escluso lo stesso Facta, che dalla sua poltrona ministeriale aveva manovrato per prolungare la vita al proprio governo. In questa situazione, Giolitti scelse di non fare nulla: siccome l'avevano messo fuori, egli decise di «restare fuori», confidando che, nel frattempo, nulla si sarebbe mosso.

È alla luce di questa situazione che va letta la sua lettera a Malagodi:

Stamane Facta e Soleri mi annunziarono per telegrafo le dimissioni del Ministero, chiedendomi se io venivo a Roma. Ho risposto di no. La situazione creata da ingiustificabili impazienze è così assurda, che, se fossi a Roma, ne sarei partito immediatamente.

Che cosa può venire di buono per il Paese da un connubio don Sturzo-Treves-Turati? Che programma si può fare quando il movente della crisi è unicamente la paura? Mentre il perico-

lo vero, unico per il nostro Paese è la marcia verso il fallimento, chi se ne preoccupa sul serio?

Si invoca un Ministero forte e lo si compone di uomini in pieno disaccordo fra loro, i quali, se avranno forza, la adopereranno a combattersi. Se venissi a Roma si direbbe che arriva un concorrente di più alla *curée*!

Ella sa che io mi sono posto fuori concorso. Sono uno di quei vecchi avvocati che non assumono più cause, ma, occorrendo, danno ancora dei pareri. Ora però non saprei quali pareri dare e non vorrei neppure assumere la responsabilità di dare un parere, poiché non vedo (data la situazione parlamentare) la possibilità di una soluzione che risponda ai veri interessi del Paese.

Il nuovo Governo, o si getterà a capofitto nella lotta contro il fascismo, e porterà a vera guerra civile, oppure userà la necessaria prudenza, e i paurosi che procurarono questa crisi lo rovesceranno.

Sono fuori; ne ringrazio Iddio e resto fuori.<sup>17</sup>

È del tutto evidente che Giolitti si sentiva l'unico in grado di gestire il dossier Mussolini per via politica, evitando tanto la guerra civile quanto la consegna spontanea dello Stato nelle mani dell'eversore. Da tempo, come si è detto, aveva visto nell'emersione conclamata dell'estremismo rosso e nero un'occasione storica di chiarimento per l'ordine democratico rappresentativo: di fronte al porsi, in modo chiaro e ineludibile, dell'alternativa fra riforma e collasso incontrollato dell'ordine esistente, egli era convinto che, almeno in seno alla classe politica e ai reggitori dei grandi interessi economici e finanziari, il calcolo degli interessi avrebbe avuto la meglio sulle "fantasie" e sulle pulsioni di parte. E certo sarebbe stato così, se quella classe dirigente avesse avuto piena consapevolezza che la posta in gioco era l'assetto monarchico-liberale nel suo intero. Invece, i vari *Facta* erano ancora lontanissimi dal aver maturato una

---

<sup>17</sup> Giovanni Giolitti a Giovanni Malagodi, Vichy, 22 luglio 1922, pubblicata in M. Viana, *La monarchia e il fascismo*, L'Arnica, Roma 1951, p. 215.

contezza, anche solo parziale, di ciò che andava preparandosi. Di tanta miopia Giolitti non si capacitò mai, e contro di essa non seppe attrezzarsi. Confidava che, in extremis, il potere gli sarebbe stato consegnato senza discutere e, in questa convinzione, riteneva che attendere e lasciar maturare la situazione fosse cosa ben più efficace che industriarsi inutilmente a persuadere.

Forte dell'idea che nessun'altra soluzione fosse possibile al di fuori del suo ritorno, sempre nel luglio del 1922 scriveva a Giovanni Porzio:

La crisi fu impostata nel modo più balordo, ed importa un mandato imperativo di lotta ad oltranza contro il fascismo; il mandato di provocare la guerra civile. Credo che nessun uomo serio accetterà tale mandato; certamente non l'accetterà Orlando che è l'uomo al quale, più che a qualunque altro può riuscire di comporre un ministero serio e soprattutto equilibrato.

Infatti, accadde proprio così – o quasi. L'ascesa di Turati al Quirinale si tradusse in una novità esclusivamente protocollare, senza alcun impatto politico; sulla scena, incaricati dal Re, sfilarono uno dopo l'altro Orlando, De Nava, Meda, Bonomi e De Nicola, e nessuno di loro trovò le condizioni idonee a mettere in piedi un governo che potesse avere una qualche minima prospettiva di sopravvivenza. Erano queste le condizioni che Giolitti si attendeva per arrivare ad essere convocato a Roma non come «un concorrente di più alla *curée*», ma ancora una volta come il «medicone» a cui affidarsi mani e piedi, purché curasse il morbo.

Il 26 luglio, il vecchio statista riceveva dal presidente del Consiglio uscente, Luigi Facta, una lettera che voleva sembrare una dichiarazione di esplicita volontà a passarli la mano.

La tua lettera a Malagodi, pubblicata sui giornali, produsse

un'enorme impressione. Come sempre, tu hai messo chiarissimamente la questione. La caduta del mio Ministero è dovuta a due fattori: la grande paura e lo sfrenato desiderio di taluno di arrivare al Ministero. Centro della congiura furono i popolari i quali, due ore prima della seduta, mi facevano dare dai loro ministri (che lo fecero in buona fede) le più ampie assicurazioni della loro fedeltà... smentite due ore dopo [...]. Io pensavo che almeno, come era loro dovere, avessero pronta la soluzione della crisi. Invece, come tu vedi, la crisi è più che mai oscura, il che irrita profondamente il Paese e scredita la Camera. Anche oggi siamo in alto mare: pare che si tornerà ad Orlando, ma o questi farà il Ministero e già nascerà debole o non lo farà, e allora non so proprio dove andrà a finire. Per la cronaca ti dico che si parla di un nuovo incarico a me, ma io ne ho abbastanza della lezione avuta. Quale fiducia potrei più avere nelle dichiarazioni dei gruppi ancorché fossero di esplicita adesione? No, basta! Non so quindi fare previsioni: io faccio il possibile perché si faccia un Ministero, anche con Orlando, sebbene io sia sicurissimo che questi si prestò al colpo proditorio tiratomi: ma i miei sentimenti personali non hanno in me nessuna prevalenza. Io mi preoccupo soltanto che il Paese, ormai molto seccato, veda che vi è di nuovo un governo. Pella sincerità, debbo dirti, sia pur brutalmente, che l'unico uomo che potrebbe mettere le cose a posto sei tu: tu solo potresti rendere questo immenso beneficio al Paese, sia pur con grave sacrificio tuo: te lo dico con sentimento di italiano, e colla affettuosa amicizia che è fra noi: perciò te lo dico senza circonlocuzioni; e non aggiungo parole su questo argomento.<sup>18</sup>

Facta, apparentemente, non faceva altro che invocare l'arrivo di Giolitti affinché lo liberasse dall'incomodo di governare. In realtà, con la condotta caratteristica che mostrò anche nei giorni della marcia su Roma, tanto intense erano le sue professioni di devozione quanto omisivo era il suo reale impegno in vista della creazione di condizioni favorevoli alla *rentrée* del vecchio statista.

Quanto fosse sincera la sua intenzione di non accettare più la guida del governo, presto lo si sarebbe visto; ma

---

<sup>18</sup> Luigi Facta a Giovanni Giolitti, Roma, 26 luglio 1922, in A. A. Mola e A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. III, t. II, *Il Carteggio (1906-1928)*, cit., p. 848.

già lo si poteva intuire dal modo sibillino con cui assicurava di stare lavorando affinché si facesse un ministero, da chiunque fosse guidato, e dalla rivalità che lasciava trasparire nei confronti di Orlando. Una rivalità di cui Malagodi scriveva:

Orlando si è portato molto bene, a mio avviso; e credo che abbia smentita una prima impressione di Facta che riteneva che non fosse stato estraneo alla provocazione della crisi. Ho ora prove precise che ciò non era assolutamente; e mi pare che Orlando stesso ne abbia data nuova e decisiva prova con la sua condotta.<sup>19</sup>

In pochi giorni, in ogni caso, il «no, basta!» di Facta si trasformò nella nuova accettazione della presidenza del Consiglio, nonostante egli sapesse – memore della visita dei fiduciari giolittiani di un paio di mesi prima – che quello che gli si chiedeva era di aprire la via per un rientro di Giolitti e non, invece, di prolungare oltremisura un'agonia politica che avrebbe fatto soltanto il gioco di un qualche outsider. Quando si argomenta dei molteplici segreti del successo di Mussolini, troppe volte si trascura di sottolineare il ruolo fondamentale di questo luogotenente liberale, che lo stesso Giolitti – tragicamente – reputò a lungo innocuo. Un fatale errore diagnostico che Giovanni Ansaldo, per una volta più acuto che enfatico, seppe definire con notevole precisione: «Spesso la mediocrità è una voragine per la quale anche gli spiriti eletti provano una cupa attrazione».

Per quasi un anno, da una posizione chiave da cui molto avrebbe potuto – anche per i rapporti diretti e continuativi con il Re – Facta fece mancare ogni reale appoggio a Giolitti, di fatto contribuendo decisamente allo scacco definitivo del suo progetto politico. Progetto che può essere ricostruito, nei suoi tratti di continuità con

---

<sup>19</sup> Giovanni Malagodi a Giovanni Giolitti, Roma, 25 luglio 1922, Ivi, p. 847.

quanto già si è andato in esponendo in queste pagine, esaminando il carteggio giolittiano relativo alla crisi dell'estate del 1922.

Da fonte certamente vicina e leale al vecchio statista – trattasi di Camillo Corradini – sappiamo quale fosse la strategia di Giolitti in questa fase: costringere i popolari al rientro nelle file di una maggioranza a suo sostegno e riguadagnarsi le tradizionali “astensioni benevole”, se non l'ingresso nel governo, da parte dei socialisti riformisti. A completamento di ciò, si immaginava, dietro opportuni incentivi, di associare al ministero i fascisti, in posizione di rincalzo e al prezzo di una fattiva «pacificazione». Condurre in porto questo risultato avrebbe significato neutralizzare due diversi rischi: da una parte «l'unione delle sinistre», dall'altra «i tentativi a destra». Su questa linea vi era una sostanziale benché informale consonanza coi socialisti riformisti, o almeno con i loro maggiori leader, i quali per ragioni legate agli equilibri interni al partito, oltre che per motivi di opportunità spicciola, non palesavano compiutamente il proprio pensiero o, perlomeno, dichiaravano pubblicamente cose ben diverse da quelle che dicevano in privato. Questo scriveva infatti Corradini a Giolitti:

Il giorno prima del voto [che fece cadere il primo governo Facta] io ebbi un colloquio prima col Treves e dopo col Modigliani. All'uno ed all'altro prospettai i pericoli di una crisi impostata sulla piattaforma dell'ordine pubblico, errore d'impostazione che, implicando un mandato imperativo alla repressione del fascismo, equivaleva ad una dichiarazione di guerra e toglieva perciò ogni libertà di valutazione al nuovo governo e provocava reazioni immediate dall'altra parte aggravando le difficoltà della situazione. Questo fatto innegabile avrebbe resa insolubile la crisi e prodotti danni irrimediabili al paese. I due miei interlocutori riconoscevano la giustezza delle mie osservazioni ma non potevano resistere ad una tentazione che giovava alle loro mosse nell'interno del partito data l'imminenza del congresso. Si convenne nella necessità di riesaminare la opportunità di trovare una via d'uscita, ma, viceversa, trascinati dal desiderio di una soluzione utile alle loro mos-

se nel partito, finirono per trovare nell'accordo popolare un definitivo incentivo nel fare la crisi. E la crisi fu provocata.<sup>20</sup>

Dietro questa crisi al buio stava tuttavia, secondo quello che lo stesso Corradini aveva scritto a Giolitti una quindicina di giorni prima, una precisa situazione politica.

Ora lo stato degli spiriti è questo: si giudica grave la situazione e come tale non dominabile da uomini di statura ordinaria. Nel campo dei tuoi amici si pensa a te come il solo che possa dominare gli avvenimenti.

I socialisti pensano più che mai la stessa cosa. I popolari sono, come puoi immaginare, restii in certi ambienti e favorevoli in certi altri. Solo alcuni giorni fa mi si riferiva da Lusignoli che il Cavazzoni ed altri pensano che [oggi] non si troverebbero le vecchie opposizioni.<sup>21</sup>

Vale ancora la pena succintamente menzionare altri due passi, tratti da lettere di Corradini e Frassati, per precisare ulteriormente i termini in cui, fra i più stretti amici di Giolitti, si concepisse la natura politica del progetto che s'intendeva condurre in porto traghettando il Paese attraverso gli scogli minacciosi della deriva a destra da una parte e del patto Turati-Sturzo dall'altra.

A qualche socialista amico che [...] esprimeva il dubbio se ciò potesse metterci contro i socialisti rinchiudendoci in una situazione troppo a destra, io ho ricordato il testo del tuo proclama per le elezioni generali del '21, nel quale le tue precise dichiarazioni sui socialisti non lasciano dubbi sul tuo atteggiamento politico di uomo di sinistra.<sup>22</sup>

Il movimento di unione delle forze proletarie deve fatalmente avvenire. Avvenendo esso ha bisogno di non suscitare troppo forti reazioni nelle classi conservatrici e di essere guidato non solo a ciò non straripi, ma perché concreti effettiva-

---

<sup>20</sup> Camillo Corradini a Giovanni Giolitti, [?], 2 agosto 1922, Ivi, p. 849.

<sup>21</sup> Camillo Corradini a Giovanni Giolitti, Roma, 19 luglio 1922, Ivi, p. 845.

<sup>22</sup> Camillo Corradini a Giovanni Giolitti, [?], 2 agosto 1922, Ivi, p. 850.

mente ciò che è bene del Paese venga attuato. Ora tu sei il solo di cui l'opera dà garanzia.<sup>23</sup>

Il carteggio giolittiano rivela talora questo genere di sorpresa: il veder messa a tema, in forma esplicita, la questione della collocazione politica del vecchio statista, sempre elusa, sul piano pubblico, dal suo "empirismo" amministrativo e dal richiamo sempre vago a quella fantasmatica idea liberale nel cui nome, specie in Italia, si fecero politiche dai più diversi caratteri e indirizzi, e anche talora anche priva tanto di carattere quanto di indirizzo. Che Giolitti e i suoi più vicini collaboratori si definissero "uomini di sinistra" e aspirassero a guidare un "movimento di forze proletarie" è piuttosto significativo; tanto più se – come si evince dalle espressioni di Frassati – lo scopo non era meramente quello di impedire che tali forze «straripassero» dal quadro delle istituzioni rappresentative, ma piuttosto quello di accompagnarne l'azione in vista di un avanzamento, sul fronte dei diritti e del benessere, che prima ancora che giusto veniva ritenuto «fatale»<sup>24</sup>.

Nell'ambito di tale disegno, il ruolo del fascismo non poteva essere altro che quello di una forza di puro rincalzo, da "corrompere", gratificare, utilizzare o limitare e, nel caso, reprimere. Della paura che Mussolini nutriva nei confronti delle cannonate di Giolitti si è già detto; e si può solo aggiungere che una delle maggiori doti del duce del fascismo era proprio quella di saper ben comprendere cosa e chi temere. Certo sembra difficile, a prima vista, che il vecchio statista potesse anche solo pensare di avere successo nel tenere al proprio guinzaglio Mussolini riuscendo, nel contempo, a mantenere un asse privilegiato con i socialisti, considerato anche che quelli erano i giorni degli scioperi legalitari e delle reazioni squadristiche,

---

<sup>23</sup> Alfredo Frassati a Giovanni Giolitti, Berlino, 15 giugno 1922, Ivi, p. 839.

<sup>24</sup> Camillo Corradini a Giovanni Giolitti, [?], 2 agosto 1922, Ivi, p. 850.



ossia di un crescendo di contrasti che aveva ampiamente trasceso la «tragicommedia parlamentare» per dilagare incontrastato nel Paese.

Eppure, proprio in quei giorni, i giolittiani progettavano di mettere in piedi ciò che solo per motivi contingenti «non si poteva ragionevolmente domandare» ai socialisti riformisti: ossia non una mera pacificazione con Mussolini, ma una «combinazione con i fascisti», cioè un vero e proprio patto di governo sotto l'egemonia del vecchio statista. Corradini, forte dei suoi contatti a sinistra, riteneva la cosa praticabile non appena trascorso il congresso socialista: non prima, perché ciò avrebbe messo i riformisti «in una condizione insostenibile» che sarebbe stata loro rimproverata dagli «estremisti [...] come un tradimento»<sup>25</sup>.

La situazione politica generale, di cui i problemi d'ordine pubblico erano lo specchio fedele, era problematica innanzitutto per la debolezza di chi ne teneva le redini. Tanto lo «sciopero generale», del resto «quasi fallito», quanto le intemperanze fasciste, che si potevano dissuadere o comunque «fronteggiare»<sup>26</sup>, non rappresentavano problemi in sé, ma sintomi gravissima di una malattia ben più grande, che era quella che affliggeva la consapevolezza e la visione storica di una classe dirigente troppo avvezza a detenere il potere per comprendere la delicatezza del problema di difenderlo e conservarlo.

Del costante – e costantemente sottostimato – pericolo rappresentato dal Facta di governo, già si è detto, così come si è accennato alla condotta ondivaga e irrisolta di De Nicola e Orlando; si potrebbe infine aggiungere un cenno ai tentativi di Nitti, «che aveva lavorato infaticabilmente» per costituire, dopo il primo ministero Facta, un altro esecutivo altrettanto debole che facesse da «passerella» per il suo ritorno al potere. Mentre i popolari

---

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ibidem.

erano convinti dell'«inevitabile ritorno» di Giolitti e si disponevano «ad adattarvisi cercando indirettamente di ottenere quello che non osa[va]no domandare direttamente», e mentre i socialisti – «per mezzo dei soliti Baldesi e d'Aragona» – attivamente si univano al «lavorio che tende[va] a creare una nuova situazione»<sup>27</sup> in cui Giolitti potesse riprendere il potere, i luogotenenti e concorrenti di parte liberal-costituzionale davano pieno seguito alle proprie ambizioni: cosa legittima e perfino auspicabile, in un'ottica di ricambio di classe dirigente, se solo fosse stata fatta in un quadro di transizione politica i cui sviluppi fossero stati accuratamente calcolati.

Ma ciò non fu, e così avvenne la deflagrazione, che prima investì il progetto politico di cui Giolitti era stato così a lungo portatore e che poi si estese all'intera architettura dello Stato liberale, consumato dall'interno – prima ancora che colpito dall'esterno – dall'azione di Mussolini.

Con l'autunno 1922, il vecchio statista perse ogni reale margine di manovra: il baricentro della situazione politica, con un Facta fieramente quanto inutilmente aggrappato alla poltrona ministeriale, scivolava ormai verso il duce del fascismo, la cui potenza era l'impotenza altrui, il cui coraggio era l'altrui viltà. Giolitti, privato delle tradizionali leve della sua politica – ossia della docile affidabilità di luogotenenti parlamentari organizzatori di altrettanto docili maggioranze – si trovò relegato a Cavour e a Cavour scelse deliberatamente di restare, confidando ancora una volta che sarebbe stata l'emergenza a riportarlo là dove le ambizioni incrociate gli impedivano momentaneamente di arrivare.

Così, tuttavia, non sarebbe stato: la pagina dell'ottobre 1922 l'avrebbe visto costantemente comprimario e mai protagonista. Pertanto, se si vogliono seguire le fasi cru-

---

<sup>27</sup> Camillo Corradini a Giovanni Giolitti, [Anzio], 17 agosto 1922, Ivi, p. 852.

ciali del crepuscolo dello Stato liberale, occorre ora spostare la prospettiva: dalla casa di famiglia di Giolitti al palazzo romano del Viminale, ove si giocarono le poche carte di quell'ultimo governo che non seppe resistere – e forse ancor meno volle – all'ascesa di Benito Mussolini.

Al rango di protagonisti salgono allora i luogotenenti giolittiani ed altre personalità politiche che di Giolitti erano stati ministri, collaboratori e talora episodicamente avversari. Dai loro movimenti e dalle loro scelte si può dedurre la condizione di estremo degrado del fronte liberal-costituzionale, che, pur dall'alto di una posizione di preminenza parlamentare, non fu neppure in grado di negoziare un compromesso con Mussolini in grado di riportare il suo vecchio leader al potere. Ognuno trattò per sé, convinto di poter cavalcare il fascismo; e Giolitti, senza più margini di manovra, si ritrovò impotente e lontano come forse lo era stato solo ai tempi del “radiosomaggismo”.

## La marcia su Roma

### **3.1. Quando l'intendenza non segue più. I luogotenenti giolittiani e la marcia su Roma.**

#### *3.1.1. Soleri, o il "Giolitti bianco".*

Politicamente parlando, Marcello Soleri era nato dalla mente di Giolitti, quasi come Atena dalla mente di Giove. Era stato infatti il vecchio statista a elevare quel giovane avvocato, ancora segnato dalla morte del padre, al rango di uomo di Stato e di amministratore della cosa pubblica ai più alti livelli di responsabilità. Giolitti aveva costruito *ex nihilo* la sua brillante e precoce carriera, consentendo a lui ciò che non era stato accordato neppure ai tanti che pure si erano adattati, chi con reticenza e chi con entusiasmo, a farsi parte organica di un sistema politico e di un meccanismo elettorale ben lungi dall'essere alieno da vicende di corruzione, lucro privato, utilizzo a fini personali delle risorse dello Stato, clientelismo e altre patologie connesse alla *mala vita* di salveminiana memoria. Erano, questi, vizi che l'uomo di Dronero non aveva sanato, ma che, per la verità, neppure aveva introdotto, essendo essi connaturati a un ben più antico sistema.

Soleri era, in un certo qual modo, politicamente cresciuto come un “Giolitti bianco”: un Giolitti senza le note arti mefistofeliche da “dittatore parlamentare”, senza l'enciclopedica conoscenza delle zone d'ombra e dei segreti che circondavano le fulminanti carriere politiche di molti grand'uomini, senza il gusto montanaro di domare la bestia della politica italiana, sempre travagliata dal suo incrociarsi di passioni, istinti, arrivismi, freddi calcoli e slanci impreveduti, che il vecchio statista sapeva governare con una chiaroscurale *techné* che fondeva pratica democratica ed esibizione di forza tattica e strategica, unite a una magistrale sagacia nell'approfittare delle debolezze e degli inconfessabili, endemici mali delle classi dirigenti nazionali.

Il “Giolitti bianco” non aveva nessuna di queste arti, né ambiva ad acquisirle. Anzi, in un certo senso si rifiutava perfino di riconoscerle al suo padre politico, preferendo vedere in lui l'alfiere dell'idea liberale, lo Statista *pour excellence*, testardamente coerente e determinato, forte a tal punto da riuscire ad addentrarsi nel fango della politica italiana senza per questo uscirne macchiato o restarvi invischiato.

Più di Giolitti, Soleri aveva invece un'eloquenza capace di toccare le corde di una generazione esaltata dal vocianesimo e dal dannunzianesimo, ma soprattutto temprata e segnata dalla guerra. «Un Giolitti che sa la retorica», avrebbe detto di lui Umberto Morra di Lavriano<sup>1</sup>, forse per farsi lui stesso una ragione di quell'inedito giolittismo, a tal punto ingenuo, orgogliosamente coerente e politicamente rigoroso da destare allarme proprio in quanto – orrore! – in fondo aveva indubbie doti di fascinazione. E, infine, più del vecchio “Presidente”, Soleri aveva quel coraggio fisico, primitivo, che l'aveva spinto, pur neutralista convinto, a partire volontario per il fronte

---

<sup>1</sup> «La Rivoluzione liberale», 14 ottobre 1924.

durante il primo conflitto mondiale, rinunciando ai privilegi connessi al suo *status* di parlamentare.

Amatissimo sottufficiale, ammirato per il suo sangue freddo, ferito sul Vodice da una raffica di mitragliatrice e promosso capitano con medaglia d'argento al valore, dalle corsie d'ospedale era testardamente tornato in trincea per compiere il proprio dovere fino in fondo, conquistandosi così un proprio particolare posto nel firmamento dei protagonisti della Vittoria. Lo stesso Mussolini, parco nel riconoscere le virtù militari altrui, aveva dovuto riconoscere in Soleri «uno dei pochi deputati che si e[ra] battuto sul serio»<sup>2</sup>.

Proprio quel deputato, pochi anni e alcuni incarichi ministeriali più tardi, si trovò a dover far fronte, da ministro della Guerra, alle fasi cruciali dell'ascesa al potere del futuro dittatore.

A quell'incarico l'avrebbe voluto, ancor più del presidente del Consiglio Luigi Facta, il sovrano in persona, che in lui stimava il soldato coraggioso, il leale servitore della Corona, l'uomo pratico dal sangue freddo che era garanzia di fedeltà e dedizione all'istituto monarchico. Vittorio Emanuele III amava infatti i ministri che “copriano” la monarchia senza per questo farle ombra: sotto questo profilo, Soleri era perfetto<sup>3</sup>.

Tuttavia, nel 1922 un profilo perfetto era un requisito niente affatto sufficiente a navigare i marosi di quella crisi che avrebbe schiantato il già malandato vascello dello Stato liberale. Quando si insediò al dicastero della Guerra<sup>4</sup>, egli aveva infatti una superficiale conoscenza degli

---

<sup>2</sup> «Il Popolo d'Italia», 6 marzo 1919.

<sup>3</sup> In un documento inedito pubblicato da Raimondo Collino Pansa, Soleri racconta come fu convinto ad accettare il dicastero della Guerra in un ministero, come il secondo di Facta, certo non visto bene da Giolitti: «Intervennero anche il Re, da cui ero stato proposto. Niente [d]a farci. [...] Come grana non c'è male». (Raimondo Collino Pansa, *Marcello Soleri*, Milano, Garzanti, 1948, p. 126).

<sup>4</sup> Questa la composizione del secondo Governo Facta (1 agosto 1922 al 31 ottobre 1922). Presidente del Consiglio: Luigi Facta, liberale; Affari esteri:

*arcana imperii* delle forze armate, con i loro delicati equilibri gerarchici, le segrete rivalità, le ambizioni incrociate che parlavano ben più dei rapporti e delle relazioni ufficiali. Per di più era solo parzialmente consapevole – o meglio, si rese conto con molto ritardo – di quanto il sordo attacco allo Stato, che da tempo si andava preparando, stesse maturando nel segno di aderenze e di reciproche solidarietà fra eversori e sedicenti difensori delle istituzioni. Su questo punto si avrà modo di tornare; per il momento non è comunque inutile sottolineare, già in premessa, l'ingenuo volontarismo con cui il neo ministro si accinse a prendersi carico delle proprie responsabilità di governo: «Ho due cose da mettere a posto; l'atteggiamento dell'esercito di fronte ai fascisti e l'ordinamento di pace da fare. Per questo non credo ci sia molto tempo»<sup>5</sup>.

A dispetto di questo approccio *naïf*, del fascismo Soleri aveva comunque intuito i pochi tratti fondamentali, che non tutti avevano inteso o voluto intendere fino in fondo. Prima fra tutti, l'intrinseca doppiezza della creatura mussoliniana, con il suo profilo tattico tutto giocato a cavallo di due versanti: da una parte l'opzione legalitaria, che si esprimeva nell'ambizione a entrare autorevolmente nel Governo, magari con una quota di portafogli di ben maggiore consistenza rispetto a quella ordinariamente tributabile a un partito che esprimeva appena 35 deputati; dall'altra la costantemente ventilata svolta rivoluzionaria,

---

Carlo Schanzer, liberale; Agricoltura: Giovanni Bertini, popolare; Colonie: Giovanni Amendola, liberale; Finanze: Giovambattista Bertone, popolare; Giustizia e affari di culto: Giulio Alessio, radicale; Guerra: Marcello Soleri, liberale; Industria e commercio: Teofilo Rossi, Liberale; Interno: Paolino Taddei, liberale; Lavori pubblici: Vincenzo Riccio, liberale; Lavoro e previdenza sociale: Arnaldo Dello Sbarba, socialista riformista; Marina: Roberto De Vito, democratico-sociale; Poste e telegrafi: Ludovico Fulci, democratico-sociale; Pubblica Istruzione: Antonino Anile, popolare; Terre liberate dal nemico: Vito Luciani, Liberale; Tesoro: Giuseppe Paratore, liberale.

<sup>5</sup> Ibidem.

con la contestuale, minacciata liquidazione forzosa di un ordine ormai logoro e agonizzante.

Di questa seconda soluzione, i fascisti avevano sì già da tempo inaugurato le prove generali, ma con la precisa consapevolezza storica del fatto che in Italia le rivoluzioni si fanno immancabilmente con il coinvolgimento o con la collaborazione, se non con l'espresso *placet*, di chi sta al potere<sup>6</sup>, e che dunque esse, lungi dall'essere segretamente preparate, vanno invece a lungo negoziate, millantate e minacciate, cosa che può rivelarsi a tal punto fruttuosa dal renderle non di rado infine superflue.

La vicenda del Marcello Soleri ministro della Guerra sta tutta nel suo tentativo di porre un argine al suddetto doppio esercizio di intimidazione e fascinazione, con cui il fascismo pareva tenere in scacco il Governo e le istituzioni tutte – non ultimi, ampi settori delle forze armate. Certamente l'ascesa di Mussolini a un ruolo di assoluto rilievo in un contesto di particolare debolezza dello Stato liberale poneva problemi di connotazione eminentemente politica, che non potevano essere risolti *manu militari*; il fascismo, tuttavia, nella misura in cui ricorreva alla violenza o, più in generale, alla messa in discussione dello Stato come unico detentore della forza coercitiva legittima, andava trattato, secondo Soleri, come un problema di ordine pubblico. Tollerare o benevolmente ignorare il coté eversivo del movimento mussoliniano avrebbe significato accettare un confronto o impostare una trattativa sulla base di condizioni profondamente lesive dell'autorità dello Stato e rischiose per la sua stessa integrità<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Una tesi simile fu esplicitamente delineata da Anna Kuliscioff in una lettera a Filippo Turati alcuni giorni dopo l'impresa fiumana di D'Annunzio. A tal proposito, cfr. Anna Kuliscioff a Filippo Turati, Milano, 27 settembre 1919, in Anna Kuliscioff e Filippo Turati, *Carteggio*, Torino, Einaudi, 1977, vol. V, 1919-1922, p. 245.

<sup>7</sup> Di diverso parere era invece Giolitti, che non vedeva in soluzioni repressive una possibile medicina contro il dilagare della violenza. «La cura più che di polizia dovrà essere politica», ebbe modo di commentare (Cfr. Giolitti a Alessio, Cavour, 13 ottobre 1922, in Giulio Alessio, *La crisi dello*



A dispetto tale assunto, simili negoziazioni fiorirono e prosperarono nel corso del secondo Ministero Facta, configurandosi spesso come contatti bilaterali fra Mussolini e i maggiori esponenti politici del momento, spesso con la mediazione di emissari non sempre a conoscenza dell'intero quadro strategico in cui si muovevano; non è certo un caso che proprio lo spregiudicato utilizzo di questi canali di trattativa rappresentò, per il capo del fascismo, un indispensabile grimaldello per forzare lo *status quo* politico e giungere al potere.

In tutto questo intrecciarsi di rapporti, Marcello Soleri – che pure con Mussolini aveva una consuetudine che datava dai giorni della Grande Guerra – non entrò affatto, né come parte attiva, né come soggetto appieno informato dei fatti.

A confortare tale dato valgono alcuni riscontri documentari che, oltre a risultare rivelatori della posizione personale di Soleri, danno il segno del caos e dell'immobilismo in cui era precipitato il Governo a cui apparteneva, segnato da profonde lacerazioni interne e soggetto a pericolose influenze esterne. Significativa è, a tal proposito, la concomitanza di due episodi, risalenti all'inizio di ottobre del 1922.

Stante l'aggravarsi della situazione dell'ordine pubblico in Trentino, il ministro della Guerra provvide, con apposito telegramma cifrato, a rendere noto al locale comando di Divisione che, con ogni probabilità, sarebbe stato deciso il trasferimento dei poteri all'autorità militare<sup>8</sup>. Proprio a ridosso della diffusione di tale comunica-

---

*Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, Padova, CEDAM, 1946, p. 43).

<sup>8</sup> Telegramma del ministro della Guerra al comandante la Divisione Trento, Roma, 4 ottobre 1922, in Antonino Repaci, *La marcia su Roma. Nuova edizione riveduta e accresciuta con documenti inediti*, Milano, Rizzoli, 1972, p. 720. Dal testo si desume che le misure preannunciate erano già state concertate con il ministro dell'Interno Taddei. Soleri scrive infatti: «Gabinetto Ministro (stop) Decifri da sé (stop) Molto probabilmente situazione Trento esigerà trasmissione poteri pubblica sicurezza autorità militare per cui Ministro Interno ha già concesso sua autorizzazione a Commissario Civile (stop) Verificandosi

zione, tuttavia, si teneva a Torino un incontro tra Facta, Giolitti e il senatore e prefetto di Milano Alfredo Lusignoli, convocato per fare il punto negoziati in atto per pervenire a un nuovo Ministero guidato dallo stesso Giolitti, con la partecipazione dei fascisti. Il risultato immediato di tale vertice fu una clamorosa smentita del telegramma di Soleri, che non tardò ad assumere addirittura i connotati di una resa dello Stato. Il Consiglio dei ministri che si tenne il 10 ottobre, infatti, non solo deliberò in senso difforme da quanto aveva annunciato lo stesso Soleri, ma giunse addirittura a decidere la soppressione del commissariato di Trento, oltre a quello di Trieste, prontamente ratificando le dimissioni conseguentemente rassegnate dai rispettivi titolari<sup>9</sup>.

Non senza significato è anche gettare un occhio sull'agenda del presidente del Consiglio del giorno 7 di quello stesso mese. Prima che si riunisse il Governo, alle ore 10, Facta aveva infatti avuto due incontri. Il primo, avente ad oggetto provvedimenti di carattere militare da adottarsi in caso di necessità di ordine pubblico – fra i quali era contemplato anche il richiamo sotto le armi di

---

tale ipotesi V.S. informi sua opera al concetto di mantenere et assicurare ordine et rispetto legge impedendo con la occorrente fermezza atti violenza che venissero tentati sia contro pubblici poteri che contro libertà individuale cittadini. Ministro Soleri».

<sup>9</sup> Ivi, p. 352. Soleri, la cui linea di fermezza risultò così sconfitta in sede di Consiglio dei ministri, dovette per di più farsi carico di gestire le negative ricadute della deliberazione dei colleghi. Giorgio Tupini riferisce a tal proposito l'imbarazzante testimonianza di un colloquio fra De Gasperi e Soleri avvenuto proprio nei giorni in cui, a Trento, l'esecutivo lasciava mano libera ai fascisti: «De Gasperi si attaccò al telefono, chiamò il ministro della Guerra Soleri, gli espose la situazione incitando il Governo a resistere al sopruso. Dall'altra parte del filo, la voce che giungeva da Roma assicurava che erano state date disposizioni alle autorità locali perché si facesse tutto il necessario per ristabilire l'ordine. «Anche di sparare, se fosse necessario?». All'insistente domanda, si rispose con un filo di voce: «Sì»; ma l'atteggiamento di capitolazione non mutò. «Capisci ora, mi dice tanti anni dopo, alla fine del racconto, com'era facile per i prepotenti aver ragione di uno Stato così avvilito»». Nell'occasione, Soleri preferì coprire le responsabilità di un Governo che, pure, lo aveva messo in minoranza proprio sulla questione che giustamente indignava il suo interlocutore.

due classi – aveva visto intervenire Soleri e i generali Diaz e Badoglio. Il secondo, invece, era stato fissato con Michele Bianchi, allora segretario politico fascista. Tale colloquio si inseriva nel contesto di trattative condotte direttamente da Facta, ufficialmente attivate per impedire che Mussolini e i suoi arrivassero a creare «al Paese una situazione tragica che sarebbe certamente [stata] la rovina della nazione»<sup>10</sup>: trattative che erano già allora tutt'altro che occasionali. Non a caso, infatti, la sera precedente, appena terminata la riunione del Governo, si erano incontrati il ministro dei Lavori Pubblici Vincenzo Riccio e l'onorevole Dino Grandi. Durante i detti incontri, a detta del «Popolo d'Italia», «tanto il Grandi quanto il Bianchi avrebbero dato assicurazioni che, *almeno momentaneamente*, [...] sarebbero apparse tranquillanti»<sup>11</sup>. Non avrebbe certo dovuto essere cosa ordinaria che, prima o dopo il Consiglio dei ministri, il presidente o un suo ministro ricevessero gli emissari di un partito apertamente eversivo, prendendo notarilmente atto dei loro ricatti e delle loro minacce, limitandosi poi a invitarli a un contegno più prudente.

Come se non bastasse, dopo il Consiglio dei ministri del 7 ottobre, nel pomeriggio, Facta ricevette ancora una volta Michele Bianchi, questa volta accompagnato da Dino Grandi, presso il proprio domicilio romano all'Hotel Londra. Al termine dell'incontro, Bianchi rilasciò alcune dichiarazioni. Innanzitutto chiese al più presto nuove elezioni – allo scopo, come si vedrà, di aumentare la pressione sull'esecutivo, più che di ottenerle davvero; ciò detto, si dilungò in un elogio del presidente del Consiglio. «Quella che molti si ostinano a chiamare debolezza», egli chiarì, «è invece saggezza politica. L'onorevole Facta ha avuto, lui solo, il merito di avere saputo evitare l'urto fra le forze fasciste e le forze dello Stato». Il messaggio era

---

<sup>10</sup> «Il Popolo d'Italia», 8 ottobre 1922.

<sup>11</sup> Ibidem. Il corsivo è mio.

chiaro: nessuno dei ministri doveva azzardarsi ad avversare la linea morbida della trattativa con i fascisti che il presidente del Consiglio, nella sua «saggezza», aveva inaugurato. «Se invece di questa politica da lui seguita [...] si fosse adottata la cosiddetta “maniera forte”, si sarebbero potuti verificare tre casi: 1. che i fascisti avessero prevalso sul Governo; 2. che il Governo avesse prevalso sul fascismo; 3. che Governo e fascismo fossero usciti dissanguati dalla lotta». Nel prosieguo delle sue dichiarazioni, Bianchi si industriava a spiegare come, perfino nel caso in cui il Governo avesse avuto successo nello «schiacciamento del fascismo, si sarebbe avuta la rovina di tutte le migliori forze nazionali, perché tanto i nazionalisti quanto i liberali sarebbero [stati] anche essi travolti»<sup>12</sup>.

La sola considerazione di questi pochi fatti è sufficiente a comprendere quali fossero gli orientamenti prevalenti nell'esecutivo, a cominciare dall'atteggiamento del suo presidente, e quanto fosse di conseguenza minoritaria la linea di chi pensava invece a una ferma difesa delle istituzioni, finalizzata a garantire la pienezza delle loro prerogative.

L'azione di Soleri era dunque per forza di cose debole, ma non solo a causa di Facta. Come è stato ampiamente documentato, Mussolini negoziava infatti con tutti i maggiori del panorama politico, a cominciare, come si è ricordato, da Giovanni Giolitti<sup>13</sup>. Proprio delle trattative in corso fra quest'ultimo e i fascisti, Soleri aveva ben scarsa contezza. Nelle sue *Memorie* tale aspetto è infatti pressoché assente; ciò, è vero, potrebbe anche essere attribuito a reticenza, piuttosto che a ignoranza; ma contro questa ipotesi si può richiamare una lettera che lo stesso Soleri inviò al vecchio statista il 17 ottobre del 1922, da

---

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Un'accurata ricostruzione di tali negoziazioni è rinvenibile in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., in particolare pag. 375 e segg.

cui si può desumere che egli venne a conoscenza dei negoziati Giolitti-Lusignoli-Mussolini – fra l'altro nella forma dubitativa di notizie da sottoporre a verifica – soltanto dopo la metà di ottobre, a mezzo di fonti interne al suo dicastero: nulla, dunque, egli seppe direttamente dal suo capo politico<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Soleri a Giolitti, Roma, 17 ottobre 1922, Ivi, pp. 771-773. Questo il contenuto della circolare, che dava anche notizie sull'atteggiamento politico di Giolitti e sulle sue trattative con Mussolini, che Soleri mostrava di non conoscere: «Circolare con informazioni riservate – ministero della Guerra – Stato Maggiore del Regio Esercito – Ufficio Informazioni – Confidenziale A – Riservata Personale – Roma, 17 ottobre 1922. Un vecchio amico dell'onorevole Mussolini, che ha avuto con questi recentemente un lungo colloquio, riferisce quanto appresso. L'onorevole Mussolini vede la cosa dall'alto e non vuol discutere la partecipazione ad un Ministero Giolitti. Egli vede il crollo del fascismo se perdura ancora la situazione politica attuale; perciò parla della necessità assoluta per il fascismo di uscirne con un grande atto. A questo proposito ha detto [che] tutto è pronto per il colpo militare: il generale De Bono, l'onorevole De Vecchi e Italo Balbo sono i comandanti di Armata; l'ordine di mobilitazione prevede tutte le operazioni; l'inquadramento è perfetto. Mussolini è così sicuro di vincere e di essere il padrone della situazione che ha previsto anche i primi atti del suo Governo. Pare che sia nelle intenzioni dell'onorevole Mussolini di effettuare il colpo prima del 10 Novembre, probabilmente il 4. L'amico ha fatto presente all'onorevole Mussolini che sarebbe una migliore soluzione la partecipazione del fascismo al governo anziché avventurarsi in un esperimento sanguinoso che potrebbe prostrare il Paese ed abbattere sopra di esso grandi sciagure. Ma il leader fascista vedrebbe tale partecipazione da un punto di vista egoistico e si sarebbe espresso così: “Vorrebbero imprigionarmi; la partecipazione al Governo sarebbe la liquidazione del fascismo”. Accennando poi all'eventuale repressione del movimento fascista, l'onorevole Mussolini avrebbe dichiarato testualmente all'amico: “Badoglio dice che l'esercito spara; ma egli s'illude; non c'è che una sola persona che possa sparare ai fascisti e sono io”. Le notizie di cui sopra sarebbero state comunicate agli onorevoli Giolitti ed Orlando. Il primo senza lasciare trasparire la sua preoccupazione avrebbe osservato: “È meglio che esca dalla legalità un partito che un Governo; è probabile che l'impresa Mussolini riesca, ma durerà poco”. Intanto l'onorevole Giolitti avrebbe inviato una persona di sua fiducia a Milano per incontrarsi con l'onorevole Mussolini. L'onorevole Orlando pare che sia rimasto molto scosso nell'apprendere i propositi dei fascisti. Uomini politici amici degli onorevoli Giolitti e Orlando avrebbero suggerito ai medesimi: 1) di provocare entro la settimana la crisi. 2) Di fare un Ministero di concentrazione con grandi nomi: Giolitti - Orlando - Diaz - Sonnino - De Nicola e di invitare Mussolini a parteciparvi, trattandolo da vincitore e da pari a pari, perché solo prendendo il leader fascista per il suo verso sentimentale e psicologico sarebbe possibile indurlo a scendere sul terreno della realtà parlamentare».

A fronte di una così grande estensione del fronte propenso alla trattativa con i fascisti, l'inefficacia di qualsiasi impegno in senso contrario era di fatto già insita nell'ordine delle cose. Nelle file dell'esecutivo, oltre a Soleri, solo il ministro dell'Interno Paolino Taddei, quello della Giustizia Alessio e quello delle Colonie Amendola profusero un reale impegno – e per la verità piuttosto tardivo – nel difendere il primato dello Stato e delle sue leggi, mostrando se non altro una qualche impermeabilità alla tentazione di compromessi e aggiustamenti che comportassero una *demenutio* del funzionamento delle istituzioni. In una compagine governativa in cui le azioni dei ministri raramente furono improntate a unità d'intenti, la condotta di Soleri e Taddei, pur rivelatasi infine insufficiente da sola a far fronte a una situazione di disfacimento e resa della pubblica autorità, rimase comunque ad attestare come l'ascesa del fascismo, lungi dall'essere irresistibile, avrebbe potuto fino alla fine essere arrestata da una decisa azione dell'esecutivo.

Non è inutile, a questo punto, chiedersi come mai il ministro della Guerra non fu, come si è detto, in alcun modo messo a parte da Giolitti delle negoziazioni in corso con Mussolini, nonostante il fatto che coloro che vi furono a vario titolo coinvolti – si pensi ai già citati Facta e Lusignoli, o a Corradini – non fossero certamente accreditabili di superiore fedeltà personale al loro principale referente politico.

A spiegare ciò vale l'antica massima secondo cui certe proposte vengono fatte solo quando si ha una qualche speranza in ordine alla loro accettazione: nel caso specifico, era difficile farsi illusioni sulla disponibilità di Soleri ad adottare comportamenti contrari al suo ruolo all'interno delle istituzioni o a acconciarsi a opzioni che prevedessero una qualche limitazione o ridimensionamento delle sue responsabilità di governo. Il “Giolitti bianco” finì così per solcare l'orizzonte della seconda metà del 1922 come un corpo sostanzialmente estraneo, o come

una sorta di attore che calca il palco senza avere una parte nella tragicommedia: regolarmente smentito dalle parole e dai gesti degli altri protagonisti, spesso ignaro dei reali contorni delle vicende che andava attraversando, costantemente intento a salvare ciò che era già stato condannato, ceduto o venduto.

### 3.2.2. *L'illusione di una palingenesi liberale*

La vicenda del Soleri ministro della Guerra iniziò il primo agosto 1922, giorno in cui s'insediò il secondo governo Facta e, contemporaneamente, ebbe inizio il già citato “sciopero legalitario”, proclamato dall'Alleanza del Lavoro, a cui seguì la mobilitazione delle squadre fasciste, pronte a entrare in azione per ristabilire l'ordine nel caso in cui – questo era il loro ultimatum – l'agitazione non fosse terminata entro quarantott'ore. Tale ultimatum rappresentava un'abile e rischiosa iniziativa mirante a dare al movimento mussoliniano un profilo legalitario proprio mentre, in realtà, esso lanciava la più esplicita sfida al Governo legittimo mai registrata fino ad allora. Una decisione, questa, che perfino all'interno del fronte fascista venne dai più considerata come il frutto di «un colpo di testa» che non sarebbe stato indenne da nefaste conseguenze. A imporla fu Michele Bianchi, segretario del partito fascista e vera eminenza grigia – almeno quanto a virtù tattiche – che nell'arco di tre mesi portò Mussolini alla presidenza del Consiglio<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. la breve e amara ricostruzione fornita dallo stesso Bianchi in ACS, Fondo Michele Bianchi, busta 1, fascicolo 2. A tal proposito, si veda la parte II, cap. 1 del presente lavoro. Non è in questa sede possibile tracciare un profilo complessivo di Bianchi, che fu, come si vedrà, uomo chiave non solo nell'ottobre 1922, ma anche nelle successive fasi del consolidamento del regime e che, nonostante ciò, fu per il suo “fascismo integrale” – fedele al radicalismo delle origini – sostanzialmente estromesso dalla cerchia dei più influenti collaboratori di Mussolini. Per la sua figura, cfr. Carlo Antonio Avenati, *Il quadrumviro Michele Bianchi: Commemorazione*; Torino, Stamp.

---

Artist. Nazionale, 1938; Adolfo Berardelli, *Michele Bianchi nella vita e nelle opere*, Roma, Soc. Anon. Pubblicità Edizioni, 1930; Giuseppe Bottai, *Michele Bianchi*, in «Panorami e realizzazioni del fascismo», III, Roma 1942, pp. 19-29; Livio Cancellieri, *Michele Bianchi. L'uomo della lunga e tormentosa vigilia: Discorso*, Reggio Calabria, Scuola Tip. Orfanotrofio Prov. Umberto I, 1938; Orazio Carratelli, *Michele Bianchi*, Mantova, Paladino, 1932; Nino Chiarelli, *Michele Bianchi rievocato nel quinto anniversario della sua morte all'Istituto fascista di cultura di Genova-Sestri*, Genova, Tipografia Fratelli Pagano, 1935; Tommaso Corigliano, *In memoria di Michele Bianchi*, Cosenza, Domenico Chiappetta, 1934; Yvon De Begnac, *L' arcangelo sindacalista*, Milano, Mondadori, 1943; Angiolo Garofano, *Michele Bianchi: continuità di carattere e di pensiero*, Genova, Badiali, 1932; Id., *Michele Bianchi: commemorazione*, Genova, Badiali, 1939; Pietro Gorgolini, *Michele Bianchi*, Milano, Imperia, 1923; Vincenzo Pastore, *Michele Bianchi: Anniversario*, Ascoli Piceno, Società Tipo-Litografica, 1938; Antonio Torchia, *In morte di Michele Bianchi*, Catanzaro, Tipografia La Giovine Calabria, 1930; Dante Maria Tuninetti, *La vita di Michele Bianchi*, Roma, Pinciana, 1935. Le seguenti opere di carattere generale contengono, *passim*, analisi e notizie rilevanti per una migliore comprensione del ruolo di Bianchi nella nascita e nel consolidamento del regime fascista: Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, Edizioni del Borghese, 1929; Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1961; Gaetano Arfé, *Il movimento giovanile socialista: appunti sul primo periodo (1903-1912), con una notizia su un complesso di lavori per una storia del PSI*, di Gianni Bosio, Milano, Edizioni del Gallo, 1973; Giuseppe Bardellini, *Socialismo ferrarese: note sulle prime lotte operaie e dall'avvento del fascismo fino ai giorni nostri*, Bologna, Tipografia Editrice Antonio Brunelli, 1963; Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia: 1898-1945*, con prefazione di Gaetano Salvemini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1954; Arrigo Cervetto, *Le lotte operaie alla Siderurgica di Savona (1861-1913)*, in «Movimento operaio», VI (1954), p. 538-565; Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965; Id., *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1966; Franco Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965; Mario Giampaoli, *1919*, Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1928; Francesco Giannini, *Le lotte economiche nella provincia di Ferrara*, Roma, Associazione fra le società italiane per azioni, 1913; Luciana Marchetti (a cura di), *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi: 1906-1926*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962; Franco Pedone (a cura di), *Il partito socialista italiano nei suoi congressi*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961, Vol. II; Gaetano Perillo, *Socialismo e classe operaia nel Genovesato dallo sciopero del 1900 alla scissione sindacalista*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», luglio-dicembre 1961; Angelo Raghianti, *Gli uomini rossi all'arrembaggio dello Stato*, Bologna, Zanichelli, 1914; Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit.; Massimo Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura: storia interna del fascismo dal 1914 al 1925 seguita da La fine e il socialismo di Mussolini*, Milano, Edizioni librerie italiane, 1952; Cesare Rossi, *Mussolini com'era*, Roma, Ruffolo, 1947; Id., *Personaggi di ieri e di oggi*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1960; Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1965; Attilio Tamaro, *Venti*



In questo clima di estrema tensione, in data due agosto Soleri indirizzava un ordine del giorno a quell'esercito con cui aveva «diviso sofferenze e glorie» in cui dichiarava di avere certezza della «disciplina», del «rispetto della legge» e dell'«obbedienza» delle forze armate italiane<sup>16</sup>, proprio nel momento in cui tale fedeltà alle regole si dimostrava, in più d'un caso, tutta da verificare. Ciò era a tal punto vero da indurre lo stesso ministro a mettere mano, già due giorni dopo, a una circolare riservata rivolta ai comandanti di Corpo d'armata, in cui egli, nell'atto di salutarli dal suo nuovo ufficio, sottolineava loro la necessità che «tutti gli elementi dell'esercito» si dimostrassero «presidio sicuro della pace pubblica, del rispetto delle leggi, delle istituzioni vigenti di fronte a chicchessia»: un imperativo, questo, di particolare coerenza «in un momento in cui, in tanto turbamento di spiriti ed in situazioni così dense di pericolo» non poteva «apparire soverchia la preoccupazione di sottrarre l'esercito a qualsiasi influenza di parte»<sup>17</sup>.

Il ministro dell'Interno Taddei, il giorno stesso dell'emanazione di tale circolare, indirizzava un telegramma ai prefetti e ai commissari civili, prendendo una

---

*anni di storia*, 1922-43, Roma, Tiber, 1953-1954; Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1950; Leo Valiani, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità: 1914-1915*, Milano, Feltrinelli, 1962; Id., *L'Italia dal 1876 al 1915. La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in Nino Valeri (a cura di), *Storia d'Italia*, Vol. IV, Torino, Einaudi, 1965, pp. 626-629; Brunello Vigizzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Milano-Napoli; Ricciardi, 1967. Numerosi riferimenti a Michele Bianchi si trovano anche in Piero Gobetti, *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1960, oltre che, ovviamente, negli scritti di Benito Mussolini (*Opera omnia*, Voll. V-XXIV, Firenze, La Fenice, 1951-63). Rimangono tuttavia insostituibili, per un pieno apprezzamento della sua figura – specialmente per ciò che attiene ai suoi attriti con i vertici del fascismo di governo – le carte del Fondo Michele Bianchi custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato.

<sup>16</sup> Marcello Soleri, *Ordine del giorno all'esercito*, «Giornale militare ufficiale» (dispensa n. 38), 5 agosto 1922.

<sup>17</sup> Circolare riservata del ministro della Guerra ai comandanti di Corpo d'Armata, Roma, 4 agosto 1922, in Antonino Repaci, *La Marcia su Roma*, cit., pp. 646-647.

posizione piuttosto decisa, a fronte delle recenti iniziative fasciste. «Qualora sia necessario», egli scriveva, «impedire [la] consumazione [di] gravi reati contro persone o proprietà, contro poteri pubblici, o per impedire o sciogliere concentramenti armati, con scopi evidentemente delittuosi, dopo aver esperito ogni mezzo, facciano uso [delle] armi»<sup>18</sup>. Una determinazione, questa, che sarebbe stata esplicitamente ripresa e rafforzata da Soleri qualche giorno più tardi in un altro telegramma destinato al Corpo d'Armata di Milano. Nel capoluogo lombardo, il tre agosto, i fascisti avevano occupato Palazzo Marino, radunando una grande folla e convincendo Gabriele d'Annunzio, quella sera stessa, a rivolgersi alla cittadinanza un discorso dal balcone del municipio<sup>19</sup>. Un discorso che la Direzione del partito di Mussolini, per opera di Michele Bianchi, cercò immediatamente di intestarsi, ringraziando il poeta «per l'altissimo monito» e ricambiando quel «grido di “viva il fascismo!”»<sup>20</sup> che questi mai aveva pronunciato. Lo stesso D'Annunzio immediatamente smentì tale circostanza con una secca replica, che recitava: «Vi è un solo grido da scambiare oggi fra Italiani: Viva l'Italia! È il mio! Io non ebbi, io non ho, io non avrò se non questo»<sup>21</sup>.

La vicenda milanese aveva evidentemente inquietato Soleri, soprattutto per ciò che riguardava la condotta remissiva adottata da chi avrebbe dovuto garantire l'ordine pubblico e far sentire l'autorità dello Stato. Il ministro della Guerra si rivolgeva pertanto al Generale Cattaneo, comandante del locale Corpo d'Armata, dichiarando di ri-

---

<sup>18</sup> Telegramma del ministro degli Interni ai prefetti e ai commissari civili, 4 agosto 1922, in Efrem Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Roma, Leonardo, 1946, p. 38.

<sup>19</sup> Discorso di D'Annunzio dal balcone di Palazzo Marino a Milano, «Corriere della Sera», 4 agosto 1922.

<sup>20</sup> Telegramma della Direzione del partito fascista a D'Annunzio, 4 agosto 1922, in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 646.

<sup>21</sup> Risposta di D'Annunzio al telegramma della Direzione del partito fascista, 5 agosto 1922, Ivi, p. 649.

ferirsi alle «istruzioni che V.E. riceve da[l] Ministero [dell']Interno», le quali – se ne diceva certo – avrebbero avuto «integrale esecuzione». Ciò detto, precisava che il Governo si aspettava che la corrente «situazione di violenza» fosse «fronteggiata con tutti i mezzi possibili e ricondotta alla normalità». Occorreva che fosse ripristinato l'«impero [della] legge», che la «tutela [della] pubblica sicurezza fosse assicurata da[i] poteri statali» e che le violenze fossero «represse contro ogni partito» che le mettesse in atto. Grazie alla trasmissione della direzione della pubblica sicurezza all'autorità militare, la pace pubblica, esaurite «tutte le possibili vie pacificatrici», doveva pertanto essere «prontamente ristabilita con tutti i mezzi di cui dispone[va] lo Stato»<sup>22</sup>.

Che la linea di Taddei e Soleri non fosse affatto quella del Governo nella sua collegialità è tuttavia desumibile dal ben diverso atteggiamento esibito da Giuseppe De Capitani d'Arzago, allora sottosegretario alla Pubblica Istruzione, che «tornato [...] a Milano» e messosi in contatto «con moltissimi amici e affini politici», scriveva a Facta dichiarandosi convinto che Mussolini e i suoi potessero essere disarmati «più con la persuasione che con le armi». Lo stesso De Capitani si era inoltre premurato di far incontrare il generale Cattaneo, destinatario della sopra citata comunicazione di Soleri, con il deputato fascista Aldo Finzi, non mancando di raccomandare allo stesso Cattaneo «molto tatto»<sup>23</sup>.

Il generale, dunque, riceveva contemporaneamente da due membri del Governo indicazioni totalmente opposte in ordine all'atteggiamento da tenere di fronte a gravissimi problemi di ordine pubblico. A tal proposito non sarà forse inutile ricordare che De Capitani entrò poi a far parte del primo Ministero Mussolini e fu gratificato, nel

---

<sup>22</sup> Telegramma del ministro della Guerra al Corpo d'Armata di Milano, 6 agosto 1922, Ivi, p. 655.

<sup>23</sup> Giuseppe De Capitani d'Arzago a Luigi Facta, Milano, 6 agosto 1922, Ivi, p. 653-654.

1929, del laticlavio senatoriale. Erano, questi, avanzamenti di carriera e riconoscimenti che il fascismo non era uso concedere senza precise ragioni.

In questo quadro di grande confusione, il prefetto di Milano, Lusignoli, poco rassicurato dall'atteggiamento dello stesso Finzi – evidentemente piuttosto restio a farsi “persuadere” – scriveva direttamente al presidente del Consiglio per informarlo sugli avvenimenti e rimettersi, con ossequio piuttosto pilatesco, a quei provvedimenti che egli avrebbe creduto opportuno adottare<sup>24</sup>.

Del resto, le divergenze in seno al Consiglio dei ministri erano esplose fin dal suo insediamento. Nella seduta del 5 e 6 agosto, il Guardasigilli Giulio Alessio, onde dare un giro di vite a disordini sorti in varie località, aveva proposto di decretare lo stato d'assedio, limitatamente ai luoghi interessati, fino al ritorno della normalità. Il ministro dei Lavori pubblici Riccio si era recisamente opposto, suggerendo invece la cessione dei poteri alle autorità militari: «provvedimento assai minaccioso, ma senza nessun effetto [...]. I generali d'armata e di divisione, avendo i poteri dei prefetti in più, non facevano che conglobare in sé le [loro] funzioni con minore competenza e con autorità a quelli non superiore». Ciò che sarebbe servito, e che invece mancava, era l'attribuzione ai comandi militari di poteri eccezionali: cosa che, sola, avrebbe consentito alla forza pubblica di far fronte con la necessaria energia alla «ribellione contro il Parlamento già minacciata e in gran parte organizzata»<sup>25</sup>. Riccio, con la sua opposizione, aveva nei fatti svuotato d'efficacia l'azione del Governo. Fedelissimo del sempre incombente Salandra, il ministro dei Lavori Pubblici si muoveva nell'interesse del proprio referente politico, non disdegnando neppure, nell'esercizio del proprio mandato, di coltivare direttamente un rap-

---

<sup>24</sup> Efrem Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., p. 45.

<sup>25</sup> Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, cit., pp. 27-28.

porto privilegiato con l'*entourage* mussoliniano, tanto da essere scelto, circa un anno e mezzo più tardi, come candidato ufficiale dei fascisti alla segreteria dell'Associazione della stampa romana<sup>26</sup>, per poi trovare posto alla vicepresidenza della Giunta generale del bilancio, mantenuta fino alla morte<sup>27</sup>.

Ad analoga, infelice sorte andò incontro un provvedimento proposto ancora da Alessio, contenente una serie di sanzioni, pene e divieti volti al mantenimento della pace pubblica e della continuità dei pubblici servizi. Soleri sostenne con forza il provvedimento, insieme ad Amendola, Bertone, Dello Sbarba e Taddei, ma ancora una volta l'intervento di Riccio, nell'occasione coadiuvato da De Vito, Fulci e dal presidente Facta, ne mandò a monte l'approvazione<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Riccio non riuscì comunque a insediarsi al vertice dell'Associazione, in quanto sconfitto dal generale Roberto Bencivenga, esponente dell'Unione democratica nazionale che poteva contare sul sostegno della massoneria. Cfr. Giancarlo Carcano, *Il fascismo e la stampa. 1922-1925*, Milano, Guanda, 1984, pp. 41-43; Mauro Forno, *La stampa del ventennio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 42. Indicativo del rapporto privilegiato fra Riccio e il fascismo è il fascicolo dell'Associazione nazionale ferrovieri fascisti, *A sua eccellenza l'on. Vincenzo Riccio, ministro dei lavori pubblici – memoria*, Bologna, L'Industria grafica, 1922.

<sup>27</sup> La sua vicepresidenza durò dal 9 maggio 1924 al 20 agosto 1928.

<sup>28</sup> Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, cit., pp. 35-41. Così scrive Alessio: «Sostenero [...] vigorosamente il mio disegno, l'on. Amendola, l'on. Soleri, l'on. Dello Sbarba, l'on. Bertone e, più risoluto di tutti, quel forte animo del ministro dell'interno, l'on. Taddei. Il presidente on. Facta, oppose anzitutto che il progetto presentato implicava una legge di tendenza, contraria ai nostri istituti, ai nostri principii costituzionali. Il dubbio però andava dissipato per più ragioni. È evidente invero che quando un partito si muove entro l'ambito dei diritti di riunione, di associazione, e di propaganda consentito dalle leggi attuali sarebbe legge di tendenza quella, che questi diritti limitasse o riducesse. Si potevano citare ordinanze famose d'altri Stati per dimostrarlo. Ma, quando un partito si muove costituendo bande armate, uccidendo gli avversari sì da perseguirli perfino nel sacrario della loro abitazione e di notte, incendiando le loro case e le sedi delle loro associazioni e gli edifici, frutto d'un'opera cooperativa di lustri, la legge che inasprisce le pene contro siffatti reati e toglie per un breve tempo favori eccezionali già consentiti agli imputati, non è legge di tendenza. È legge, che, munendo di pressione più severa ed esemplificatrice tali reati, mira ad impedirne la rinnovazione» (Ivi, p. 40).

Lo stesso Taddei tentò di forzare la mano a inizio ottobre, presentando in Consiglio dei ministri un complesso di misure alla cui approvazione subordinò la propria permanenza al governo. Tuttavia, la cosa non impressionò in alcun modo i colleghi più morbidi verso il fascismo, e alla fine i provvedimenti da lui suggeriti non furono comunque licenziati. Su insistenza di un implorante Facta, Taddei decise poi di rimanere al proprio posto<sup>29</sup>.

L'opera di Soleri, invece, pareva ispirata a maggior realismo e alla consapevolezza che il Governo, nella sua collegialità, ben poco avrebbe potuto produrre, oltre a provvedimenti generici e a dichiarazioni di principio che avrebbero lasciato intatto l'ordine – o il disordine – delle cose. Egli pertanto cercava di avvalersi di tali dichiarazioni di principio, opportunamente arricchite di una connotazione di intransigenza che nell'originale mancava, per tentare di imporre all'esercito, *in primis* ai più alti gradi, linee d'azione ispirate a una tensione legalitaria aliena da compromessi e aggiustamenti. La sua costante preoccupazione furono, sin dall'inizio, il «disarmo senza distinzione di partiti e organizzazioni»<sup>30</sup> e la «disciplina delle truppe», da preservarsi di fronte a ogni patriottismo d'accatto che intendesse surrogare l'unico autentico, consistente nella «rigida osservanza» delle leggi e dei regolamenti emanati dalle autorità legittime<sup>31</sup>.

Anche nella posizione difficile in cui si trovava, Soleri riuscì con efficacia ad attuare provvedimenti di «vigilanza sui depositi di materiali, specie armi, munizioni ed esplosivi», tenendo sotto controllo l'azione dei comandanti di Corpo d'Armata e cogliendo i suggerimenti dei più solleciti fra loro<sup>32</sup>. Analogo giro di vite Taddei cercò

---

<sup>29</sup> Efrem Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., pp. 55-56.

<sup>30</sup> Telegramma circolare del ministro della Guerra, Roma, 13 agosto 1922, in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 669.

<sup>31</sup> Telegramma circolare del ministro della Guerra ai comandanti di Corpo d'Armata, Roma, 21 agosto 1922, Ivi, p. 673.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 673-674.

di imprimere nei confronti dei tentativi fascisti di impedire la stampa e la circolazione di taluni quotidiani<sup>33</sup>.

Purtroppo, in concomitanza con questi puntuali tentativi di ristabilire l'autorità dello Stato, sui giornali si andavano pubblicando varie lettere, fra cui quella «di alcuni ufficiali» dichiaratamente «simpatizzanti per i fascisti», che unicamente richiedevano che Mussolini si esprimesse sulla Corona in senso lealista. Un appello, spontaneo o preparato a tavolino che fosse, a cui l'interessato rispondeva, in tono ostentatamente – e forse falsamente – piccato, cogliendo l'occasione per dichiarare che la propria fedeltà al sovrano era condizionata a un «*do ut des*», che implicava, per la monarchia, il dovere di non «mettersi nel gioco»<sup>34</sup>. E ancor più deleterie per l'autorevolezza delle istituzioni risultavano le pubbliche prese di posizione di uomini politici di primo piano: proprio nel giorno in cui Soleri scriveva ai comandanti di Corpo d'Armata incitandoli al massimo rigore, Vittorio Emanuele Orlando dichiarava di guardare al fascismo come al mezzo attraverso cui «la borghesia che lavora e produce, ma anche le masse popolari» puntavano a inquadrare le proprie rivendicazioni e il proprio «spirito di classe entro i limiti della legge e ai fini dello Stato»<sup>35</sup>.

Era, questo, un indubitabile segno dello smarrimento e del disorientamento politico in cui versava il fronte costituzionale, nel cui contesto i vari maggiorenti parevano curarsi più del proprio personale destino politico che non di quello, precario e quasi segnato, dello schieramento di cui facevano parte. Fu in quei giorni che emerse la figura di Francesco Cocco-Ortu, vecchio navigatore parlamentare che aveva dalla sua una maggiore visione prospettica e minori ambizioni di carriera. Egli, prendendo la parola al-

---

<sup>33</sup> Dispaccio telegrafico del ministro degli Interni ai prefetti, Roma, 22 agosto 1922, Ivi, p. 676.

<sup>34</sup> Si vedano rispettivamente «Il Giornale d'Italia», 22 agosto 1922 e «Il Popolo d'Italia», 23 agosto 1922.

<sup>35</sup> «Il Giornale di Roma», 22 agosto 1922.

la Camera in occasione del voto di fiducia al neonato secondo Governo Facta, aveva saputo dare una dignità, perlomeno formale, al varo del nuovo Ministero, e appena esso superò lo scoglio del voto di fiducia si mise in azione per coagulare in un patto federativo l'intero ventaglio dei gruppi democratici, così da costituire per quel Governo una base parlamentare non solo numerica, ma politica, in grado di dare uno sbocco a una fase controversa, tormentata e costellata da rischi<sup>36</sup>. L'idea di Cocco-Ortu, raccolta da numerosi parlamentari, era originale in quanto prevedeva iniziative "aggressive" da attuarsi anche oltre il perimetro delle Camere: venne infatti stilato un programma di manifestazioni, convegni e discorsi in tutta Italia e venne inoltre pubblicamente lanciata una consultazione fra i deputati e i senatori, onde sondare la loro disponibilità ad aderire alla "federazione dei democratici".

Il progetto raccolse però adesioni progressivamente sempre più tiepide e i tempi previsti per la sua attuazione si dilatarono. Le speranze si riaccesero quando il consenso pur non entusiasta di Giolitti<sup>37</sup> indusse anche Facta, Amendola e Fera a pronunciarsi favorevolmente<sup>38</sup>; tuttavia, il 19 settembre «La Stampa» pose autorevolmente fine agli entusiasmi smentendo qualsiasi possibilità di accordo fra Giolitti e Nitti, chiarendo ancora, il giorno successivo, che sulla base di informazioni di prima mano era

---

<sup>36</sup> Cfr. *Comunicato diramato a seguito della riunione dei rappresentanti dei gruppi di democrazia e dei riformisti*, in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 667. Questo il tenore del documento: «11 agosto 1922. I rappresentanti delle democrazie e dei riformisti si sono dichiarati compiaciuti della compattezza mantenuta dai cinque gruppi nel voto di ieri e del successo riportato. I delegati hanno espresso la loro soddisfazione all'onorevole Cocco Ortu, il quale ha saputo guidare la partecipazione delle democrazie nelle ultime manifestazioni parlamentari... È stato inoltre deliberato che alla ripresa dei lavori parlamentari venga costituita la Federazione dei gruppi di democrazia, il che costituirà una specie di fronte unico parlamentare, utilissimo alla causa che i gruppi di democrazia devono sostenere».

<sup>37</sup> Lo scarso entusiasmo con cui Giolitti guardava fin dall'inizio all'iniziativa si può intravedere nei commenti riservati ad essa dai giornali più vicini al vecchio statista. Cfr., ad esempio, «La Stampa» del 18 agosto 1922.

<sup>38</sup> «La Stampa», 3 settembre 1922.



da escludersi recisamente qualsiasi convergenza fra i due statisti, i quali erano separati da un «assoluto dissenso circa i metodi di governo» e, sarebbe stato necessario aggiungere, anche da una irrimediabile reciproca avversione<sup>39</sup>.

Marcello Soleri, il “Giolitti bianco”, ancora una volta rimase fra i pochi a remare in direzione contraria, tanto ostinatamente quanto vanamente. Alla fine di quel settembre, quando già l'operazione di Cocco-Ortu poteva dirsi ampiamente fallita, il ministro della Guerra organizzò infatti nella sua Cuneo un banchetto insieme al collega Amendola, nittiano, nel corso del quale con entusiasmo rilanciò il progetto di costituire un unico fronte democratico<sup>40</sup>.

Quel fronte era in realtà nato morto: viveva soltanto nel senso dello Stato di pochi uomini, forse più integri e retti, ma anche più isolati ed illusi.

### 3.2.3. *Il «grande amico» e il grande ammaliatore. Luigi Facta, fra ortodossia giolittiana e ambizioni ministeriali*

Approfondite ricostruzioni – purtroppo non sempre collimanti – sono state offerte delle vicende che portarono all'ascesa di Mussolini al potere e del ruolo che le diverse personalità politiche giocarono in tale partita. In particolare, si è lungamente indagato sulla condotta di Facta e sullo spirito che l'animò nei mesi in cui così tanti *apprenti-sorciers* s'illudevano di piegare a proprio vantaggio la forza del fascismo. Fu egli uno di loro? Oppure semplicemente gli mancò la forza – o ancora, la capacità politica – di salvare lo Stato?

---

<sup>39</sup> Su tale avversione, cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, p. 99 e Enrico Flores, *Eredità di guerra*, Roma, Edizioni di Politica, 1947, p. 25.

<sup>40</sup> «La Stampa», 3 ottobre 1922.

Il punto di vista di Soleri, che, come si vedrà, è quello di una parte non trascurabile dei testimoni e degli interpreti, è chiaramente riscontrabile nelle sue *Memorie*: a suo avviso Facta, «in seguito ad alcuni colloqui con Michele Bianchi», con ogni evidenza si era messo a lavorare sul «progetto di fare entrare i fascisti nel [suo] Ministero, all'uopo opportunamente rimaneggiato»<sup>41</sup>.

Giulio Alessio, altro ministro intransigente nei confronti di questi ultimi, offrì una versione di analogo tenore, osservando che a suo giudizio «l'on. Facta vagheggiava di ricomporre il Ministero di concerto con l'on. Mussolini espellendo noi, recisi oppositori [...], per collocarvi in vece nostra lui e gli altri amici suoi». Tale intendimento del presidente del Consiglio risultava anche, secondo il Guardasigilli, dall'atteggiamento del ministro del Tesoro Giuseppe Paratore<sup>42</sup>, che si era fatto fautore, anzi, «banditore», di una ulteriore riedizione, riveduta e corretta, del Ministero in carica. Uno strano *endorsement*, questo, per un uomo politico certamente di non rigida osservanza giolittiana, e dunque almeno teoricamente poco affine al “fedelissimo” Facta.

Sulla questione, Alessio non manca di chiamare in causa anche il senatore Lusignoli, nella sua veste di prefetto di Milano, il quale a suo avviso, con il suo «spirito d'intrigo» e la sua «doppiezza», aveva avuto una qualche parte nell'ispirare il lavoro di Paratore, in qualità di «intermediario di Mussolini»<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> Marcello Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, p. 147.

<sup>42</sup> Giuseppe Paratore (Palermo, 1876-1967) fu avvocato e uomo politico di lungo corso. Segretario particolare di Francesco Crispi, fu eletto deputato per la prima volta nel 1909. Rimase alla Camera fino al 1929. Questi i suoi incarichi ministeriali: sottosegretario per l'Industria, Commercio e Lavoro e commissario all'approvvigionamento delle materie prime nel Governo Orlando; sottosegretario alle Colonie nel Governo Nitti II; ministro delle Poste e Telegrafi nel Governo Nitti III; ministro del Tesoro nel Governo Facta II. Fu membro dell'Assemblea Costituente, poi eletto in Senato del 1948, per diventarne presidente nel 1952-1953. Fu nominato senatore a vita nel 1957.

<sup>43</sup> Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., pp. 45-46.

La ricostruzione offerta dall'allora sottosegretario per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra, Aldo Rossini<sup>44</sup>, si spinge addirittura oltre, affermando come fu lo stesso Facta ad evocare esplicitamente, in sua presenza, l'ipotesi un suo possibile terzo Ministero «con il concorso dei fascisti», reiterandola anche di fronte alla sua reazione di chiara freddezza e scetticismo. Era il 26 ottobre del 1922 e, afferma Rossini in accordo con Soleri, Michele Bianchi stava «giocando» e «addormentando» il presidente del Consiglio «con quel progetto»<sup>45</sup>.

Sempre secondo il sottosegretario, mentre Facta si baloccava con le sue speranze di rimanere alla guida del Governo, Soleri, informato direttamente dal Re di rapporti riservati dei Carabinieri che «davano per imminente la marcia su Roma», si adoperava per approntare capillarmente le contromisure verso questo e altri eventuali tentativi insurrezionali. Il giorno 24 ottobre Rossini si trovava al dicastero della Guerra, su invito dello stesso Soleri, e là poté ascoltare la conversazione del ministro con il già citato generale Cattaneo, comandante del Corpo d'Armata di Milano: nel corso della telefonata il Soleri parlò delle notizie ricevute dal sovrano, «senza naturalmente indicare la fonte», ma subito Cattaneo si affrettò a gettare acqua sul fuoco: «escluse la possibilità dell'evento» e in ogni caso «dichiarò di avere mezzi più che sufficienti a fronteggiare sorprese». Con una nota di ironia, Soleri dichiarò in ogni caso a Rossini che il totale degli uomini di cui poteva disporre, a Roma e nelle immediate vicinanze, assommava a 54.000 armati, fra cui alcuni reparti di alpini che, trovandosi da lui trattenuti in servizio per ragioni di

---

<sup>44</sup> Aldo Rossini (Novara, 1888-1977), fu avvocato e amministratore d'azienda, deputato dal 1919 al 1929 e rappresentante dell'Associazione nazionale combattenti. Fu sottosegretario Per l'Assistenza militare e le Pensioni di Guerra nei Governi Bonomi I, Facta I e Facta II. Fu nominato senatore nel 1929.

<sup>45</sup> Dichiarazione di Aldo Rossini rilasciata all'autore, in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 951.

ordine pubblico, «avrebbero volentieri dato una lezione agli agitatori, di qualunque partito»<sup>46</sup>.

Sull'atteggiamento di Facta si esprime anche Carlo Sforza, in termini sostanzialmente non dissimili da quelli finora riportati. Basandosi su quanto appreso in colloqui con Taddei e Giolitti, egli ricorda «le obiezioni d'ogni genere [...], infinite e continue» che lo stesso Facta faceva pervenire al proprio referente politico, «perché non si muovesse dalla sua casa di campagna a Cavour»: ciò a prova della volontà dell'allora presidente del Consiglio di affrancarsi dalla tutela del suo «grande amico» e prepararsi a succedere a se stesso. Sforza precisa inoltre che, a giudizio di Giolitti, il presidente del Consiglio «si era lasciato invischiare da offerte confidenziali dei fascisti, che gli facevano balenare dinanzi agli occhi la speranza di rimanere primo ministro in un Ministero composto da Mussolini e da altri fascisti»<sup>47</sup>. Un atteggiamento, questo, che Angelo Tasca bollò sinteticamente come «attaccamento al potere»<sup>48</sup>.

Da questa rassegna di testimonianze talora differenti nei dettagli, ma collimanti nella sostanza, diverge in misura sostanziale la versione di Efrem Ferraris, capo gabinetto al Ministero dell'interno durante entrambi i Ministeri Facta e autore del già citato volume dedicato alla marcia su Roma. Antonino Repaci, nella sua fondamentale monografia sull'argomento, pur dando puntigliosamente conto di tutti i documenti e gli approcci interpretativi sopra esposti, sposa proprio il punto di vista di Ferraris, tentando di ridimensionare le accuse gravanti su Facta, considerandole, «se viste con animo sereno e scevro da preconcetti, [...] o fondate su incertezze, o scarsamente probanti»<sup>49</sup>.

---

<sup>46</sup> Ibidem.

<sup>47</sup> Carlo Sforza, *Costruttori e distruttori*, Roma, De Luigi, 1945, p. 322.

<sup>48</sup> Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, p. 483.

<sup>49</sup> Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 391.

Nel fare ciò, egli addossa la responsabilità della mancata venuta a Roma di Giolitti al diretto interessato, sottolineando come lo stesso Facta non facesse «altro che invocare» la sua venuta nella capitale; così come giustifica la mancata visita del presidente del Consiglio al sovrano, prevista per metà ottobre a Racconigi e ottima occasione per fare chiarezza sulla situazione politica, dando credito non alla già risibile spiegazione ufficiale, all'epoca fornita, della sopravvenuta urgenza di incontrare una delegazione delle Terre redente<sup>50</sup>, ma all'ancor meno credibile intendimento – del resto un *locus classicus* dei pretesti giolittiani – di evitare «chiacchiere» e «pettegolezzi»<sup>51</sup>.

L'autore della *Marcia su Roma* inserisce poi – senza alcun residuo – i contatti fra Facta e Michele Bianchi nell'ambito delle «trattative Lusignoli-Corradini» che avrebbero dovuto condurre a un ritorno al potere di Giolitti. Repaci ammette che certamente lo stesso Bianchi ventilò al presidente del Consiglio la possibilità di un suo terzo reincarico, come risulta da una lettera di quest'ultimo alla moglie – «i fascisti [...] ogni giorno mi fanno dire che vorrebbero venire con me, ma io me ne guardo bene»<sup>52</sup> – ma accoglie acriticamente la tesi secondo cui Facta «rifiutò sdegnosamente»<sup>53</sup>.

Sempre secondo Repaci, la buona fede dell'allora presidente del Consiglio è anche desumibile dal telegramma che egli indirizzò al Re quando Mussolini – verosimilmente attraverso Michele Bianchi – ebbe a manifestare la sua disponibilità «a entrare [nel] ministero anche con qualche rinunzia [ai] portafogli chiesti purché [il] Ministero stesso fosse presieduto» dallo stesso Facta. In

---

<sup>50</sup> Cfr. «Il Giornale d'Italia», 17 ottobre 1922.

<sup>51</sup> Luigi Facta alla moglie, Roma, 15 ottobre 1922, in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 759.

<sup>52</sup> Luigi Facta alla moglie, Roma, 22 ottobre 1922, Ivi, p. 784.

<sup>53</sup> Telegramma cifrato firmato Corradini-Facta al Prefetto di Torino Olivieri (da recapitare d'urgenza a Giolitti), Roma, 26 ottobre 1922, Ivi, p. 806.

tale telegramma, quest'ultimo scrive di aver replicato, allo scopo di «non tagliare via», che la sua permanenza alla guida del Governo «era cosa da considerare insieme. Ciò allo scopo di non dare appiglio a qualche decisione precipitata»<sup>54</sup>: a tale risposta, sempre secondo Facta, Mussolini, che si aspettava una pronta accettazione, aveva manifestato forte disappunto.

Quello che ci viene restituito da queste pagine è dunque un presidente del Consiglio prudente e disinteressato, che anche di fronte all'incoraggiamento del sovrano – «la [...] proposta [di un rimpasto dell'attuale Ministero con l'ingresso di fascisti] può costituire una opportuna soluzione delle presenti difficoltà»<sup>55</sup> – continua a schermirsi e a lasciare aperta la porta per la *rentrée* di Giolitti, rispondendo al Re che «è bene prendere tempo perché si manifesti più sicuramente [la] successione»<sup>56</sup> e arrivando perfino ad accettare che i ministri gli mettano a disposizione i rispettivi portafogli, pur di evitare una prematura crisi di Governo<sup>57</sup>.

Insomma, in definitiva «l'indecisione di Giolitti, ed essa soltanto, fu causa» del definitivo allontanarsi dell'«autobus» che avrebbe potuto riportare quest'ultimo alla guida del Governo<sup>58</sup>.

Repaci, nello sposare questa linea, si chiede come si debbano interpretare le parole di Giolitti così come riportate dall'allora sottosegretario alla Marina Pallastrelli – «il mio ritorno a Roma potrebbe avvenire, anche se si tentasse di ostacolarlo, ma prima tocca a Facta di fare ciò

---

<sup>54</sup> Telegramma di Luigi Facta a Vittorio Emanuele III, Roma, 26 ottobre 1922, Ivi, p. 808.

<sup>55</sup> Telegramma Vittorio Emanuele III a Luigi Facta, S. Rossore, 26 ottobre 1922, Ibidem.

<sup>56</sup> Telegramma di Facta a Vittorio Emanuele III, Roma, 27 ottobre 1922, Ivi, p. 814.

<sup>57</sup> Telegramma di Luigi Facta a Agostino Mattoli, Cavour, 27 ottobre 1922, «La Stampa», 21 febbraio 1948; cfr anche Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. 55 e Efrem Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., p. 84.

<sup>58</sup> Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 396.

che è suo dovere in quest'ora»<sup>59</sup>. «Francamente», egli scrive, «non si riesce a comprendere» il significato di un simile commento<sup>60</sup>, considerati gli sforzi che l'allora presidente del Consiglio profuse per addivenire a una soluzione favorevole al ritorno al Governo del vecchio “Presidente”. Effettivamente, rimanendo nel solco di questa interpretazione, le parole di Giolitti appaiono incoerenti e difficili da spiegare: ma proprio questa difficoltà deve indurre a rimettere mano, sulla scorta degli elementi disponibili, al quadro finora delineato.

Va infatti detto che un attento esame dei documenti già noti, corroborato da un particolare inedito di cui si dirà in seguito, dà motivo di dubitare, in più passaggi, della pur autorevole esegesi di Repaci e anche della prospettiva *dal Viminale* con cui Efrem Ferraris guardò alla marcia su Roma. La versione di Marcello Soleri esce invece rafforzata da una serie di riscontri di cui è opportuno dar conto, nella misura consentita da questo lavoro.

Nino Valeri ha tracciato un interessante e circostanziato profilo di Facta, valendosi in particolare della sua corrispondenza, ivi comprese le lettere alla moglie. Il ritratto che ci restituisce, e che appare pienamente confortato dalle fonti a disposizione, è quello di una personalità che fa della professione di “nanismo politico” la pietra d'angolo della propria identità pubblica. È lo stesso Facta a definirsi una «mediocre figura», un «pover'uomo», un padre e marito che prima di ogni cosa desidererebbe «essere libero» da quelle responsabilità ministeriali a cui non rinuncia solo per «altissimo senso di dovere», oltre che per non deludere un sovrano che, a suo dire, gli ha rivolto un estremo, patetico appello: «Sono abbandonato da tutti

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 942 e già in «Politica parlamentare», ottobre-novembre 1951.

<sup>60</sup> Ivi, p. 382.

[...]. Accetti [di restare al governo], lo faccia per i miei figli»<sup>61</sup>.

A questo Facta tutto preso a «minimizzarsi e immiserirsi»<sup>62</sup>, Valeri guarda con sospetto, citando fra l'altro fatti noti, quali la sua doppia condotta, che egli definisce «furbesca»: da una parte, infatti, essa è a suo avviso finalizzata a tenere in piedi la trattativa con Mussolini attraverso Bianchi, dall'altra mira invece ad avvalersi di D'Annunzio per neutralizzare i fascisti, o perlomeno per farli desistere dall'attacco al “bersaglio grosso”, ovverosia la poltrona di presidente del Consiglio da lui stesso occupata. Un atteggiamento, questo, che secondo questa linea interpretativa è da ritenersi ispirato dalla speranza di rimanere al potere: tutto ciò senza scontrarsi con Giolitti, ma, piuttosto, lasciando semplicemente che il tempo di quest'ultimo scada e che cause di forza maggiore decretino il suo definitivo isolamento a Cavour.

Repaci ritiene invece *au fond* credibile il ritratto di un Facta ansioso di lasciare il potere e pronto, con la valigia in mano, a cedere il posto al proprio referente politico. Il suo presunto doppiogiochismo, a suo parere, non sarebbe stato altro che il frutto indiretto e la conseguenza ultima dell'atteggiamento ondivago dello stesso Giolitti, impegnato in una trattativa ad oltranza con Mussolini in vista del varo di un nuovo Ministero. Facta, da buon luogotenente, non avrebbe fatto altro che prodigarsi per assecondare, dalla sua scomoda poltrona di presidente del Consiglio, le manovre del suo «grande amico». La prova regina del sostanziale disinteresse dello stesso Facta verso qualsiasi permanenza al vertice del Governo starebbe del resto, sempre secondo Repaci, proprio nelle sue lettere alla moglie e nell'abbozzo delle sue *Memorie*.

---

<sup>61</sup> Nino Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 134-137.

<sup>62</sup> Ivi, p. 134.



Nei detti scritti, in realtà, si trovano soltanto, ostentatamente reiterate, lamentele di tenore quasi infantile sulla onerosità delle responsabilità ministeriali e arcadiche odi sulla bellezza del vivere in famiglia, lontani dalle stanze del potere. Repaci dà loro credito, sulla base dell'assunto che un uomo non può arrivare al punto di mentire alla moglie e a se stesso, a testimonianza che perfino i grandi studiosi non sempre si rendono conto di come la vita di un uomo pubblico spesso coincida con il palcoscenico e di come la cura con cui essi coltivano la propria *persona ficta* spesso superi quella che dedicano alla verità storica.

Servono dunque elementi più precisi e decisivi per comprendere la natura, la caratura e la statura politica di Luigi Facta. Soleri, che con lui condivise una lunga militanza nelle file giolittiane, nelle sue *Memorie* offre alcuni spunti di particolare acutezza e profondità, attraverso poche, rivelatorie pennellate.

Nel corso di questo lavoro si è già avuto modo di ricordare come Luigi Facta arrivò al potere, e quelle circostanze dicono molto sia della sua “provata fede giolittiana” sia, più in generale, dell'attendibilità dei suoi scritti e delle sue testimonianze. Altrettanto si potrebbe dire del modo in cui egli si rifiutò – e anche di questo si è già dato conto – di cedere il potere nell'estate del 1922.

Altre conferme sulle ambizioni personali del “fedele luogotenente” di Giolitti sono rinvenibili esaminandone la condotta di Facta nei decisivi giorni dell'ottobre 1922. Da una attenta ricognizione delle carte a disposizione si ricava l'impressione di un uomo che da una parte non cessa di assicurare devozione al proprio referente politico, ma dall'altra tenta, nel concreto, di tenerlo a distanza. A parte la *querelle* sulle sue responsabilità in merito al mancato arrivo di Giolitti a Roma a ridosso della marcia su Roma, è un fatto che egli non si curò granché di tenere quest'ultimo al corrente di cosa stesse accadendo nella capitale. Le due ultime lettere a lui indirizzate prima della

caduta del Ministero contengono infatti, in preambolo, una *excusatio non petita* che è con ogni evidenza la prova dell'affievolirsi senza chiare ragioni – ma non senza palesi imbarazzi – di una consuetudine di contatti che, considerato il momento, avrebbe dovuto piuttosto rafforzarsi.

«Carissimo Giolitti, non ti ho più scritto, perché ti sapevo informato di tutto», recita la prima<sup>63</sup>. L'esordio della seconda è praticamente identico: «Carissimo Giolitti, io non ti ho più scritto perché ti sapevo perfettamente informato della situazione»<sup>64</sup>. In quest'ultimo documento, le solite e un po' stucchevoli insistenze affinché Giolitti venga a Roma sono seguite da una sibillina disponibilità ad «andarsi a immolare alla Camera», che può certo intendersi come atto di «estrema abnegazione», ma che può con altrettanta probabilità celare l'intendimento di verificare in Parlamento la possibilità di proseguire l'esperienza ministeriale in corso.

Quest'ultima ipotesi pare rafforzata da due telegrammi di Facta al sovrano, risalenti ai primi di ottobre del 1922, che Efrem Ferraris consegnò nel dopoguerra a un quotidiano perché fossero pubblicati, a sostegno delle sue tesi. In realtà, i documenti dimostrano però che il presidente del Consiglio non era affatto ansioso di lasciare l'incarico. Accanto alla scontata disponibilità di principio alle dimissioni – «rinnovo a Vostra Maestà che sono sempre pronto [a] prendere qualunque via che con piena esclusione [della] mia persona valga [a] sistemare la situazione» – egli infatti chiariva: «ho resistito [alla] pressione fattami per immediate dimissioni affermando [di] voler affrontare [il] Parlamento. Se però [la] situazione richiedesse anche [la] rinuncia [a] questa mia aspirazione,

---

<sup>63</sup> Luigi Facta a Giovanni Giolitti, [Roma], post 17 ottobre 1922, in Giovanni Giolitti, *Il Carteggio*, a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, tomo II, Foggia, Bastogi, 2010, p. 878.

<sup>64</sup> Luigi Facta a Giovanni Giolitti, [Roma], post 17 e ante 24 ottobre 1922, Ivi, p. 879.

io, sebbene con sacrificio, sono disposto a farlo qualora utile»<sup>65</sup>.

La sera precedente, il presidente del Consiglio aveva scritto al sovrano un telegramma di analogo tenore, seppur meno esplicito, notificandogli che il Ministero si era riunito lungamente e che, dopo diverse discussioni, si era concluso che era «da escludersi [una] crisi extra-parlamentare, secondo sentimenti manifestati [da] Vostra Maestà»<sup>66</sup>.

Senza alcuna forzatura interpretativa, sulla scorta dei succitati documenti si può affermare che Facta, a dispetto della dichiarata volontà di abbandonare prontamente il gravoso incarico, coltivava la speranza di presentarsi alla Camera e da essa ricevere una fiducia che gli avrebbe consentito la prosecuzione della sua avventura alla guida del Governo. Questa era la sua «aspirazione»; e il rinunciare vi rappresentava per lui un «sacrificio». Costretto a essere sincero per poter dare un futuro alle proprie ambizioni, il presidente del Consiglio dismetteva dunque i suoi panni di uomo che, assunto ad alte cariche suo malgrado, avrebbe dato tutto per esserne liberato.

Altra questione tutta da chiarire, che investe ancora una volta l'attaccamento di Facta al suo ufficio, è quella relativa alla deliberazione del Consiglio dei ministri del 26 ottobre in merito alla già richiamata messa a disposizione dei portafogli da parte dei titolari di ogni dicastero. Il presidente, dandone notizia per telegramma al deputato Agostino Mattoli, medico di Giolitti, si espresse in questi termini: «Oggi dopo lunga discussione con [i] ministri evitai [la] crisi accettando che [i] ministri mettessero [a] mia disposizione [i] portafogli. Questo feci per guadagnar

---

<sup>65</sup> Telegramma di Luigi Facta a Vittorio Emanuele III, Roma, 8 ottobre 1922, «La Nuova Stampa», 21 febbraio 1948.

<sup>66</sup> Telegramma di Luigi Facta a Vittorio Emanuele III, Roma, 7 ottobre 1922, Ibidem.

tempo, come ben comprendi, non certo per ricostituire [il] Ministero»<sup>67</sup>.

Del sospetto che inevitabilmente suscitano certe *excusationes non petitae* si è già detto; ciò che qui è invece opportuno ora notare è che la versione dei fatti fornita da Soleri è significativamente diversa. Scrive infatti quest'ultimo: «Il 26 ottobre, [Facta] chiese ai ministri di mettere a sua disposizione i loro portafogli. Quel giorno il ministero [...] diede facoltà al Presidente di disporre dei vari dicasteri e di sostituire i ministri che egli intendesse sacrificare per fare posto ai fascisti»<sup>68</sup>.

Lo stesso Soleri, a supporto della sua versione dei fatti, aggiunge anche che gli onorevoli Rossini e Berardelli erano venuti a informarlo che Facta aveva chiesto loro «quale effetto avrebbe fatto nel Paese un suo terzo ministero, con la partecipazione dei fascisti»<sup>69</sup>: tale racconto corrobora evidentemente la già citata testimonianza fornita da Rossini direttamente a Antonino Repaci, nella quale si attribuiscono al presidente del Consiglio analoghe intenzioni in ordine a un possibile rimpasto governativo.

Il resoconto di Giulio Alessio, pur con margini di imprecisione, sostanzialmente conferma che fu Facta a proporre – e non dunque a subire – la messa a disposizione dei portafogli da parte dei ministri. «Fummo tutti chiamati al Viminale dal presidente Facta», egli scrive infatti, «il quale, data la gravità della situazione, ritenendo ormai aperta la crisi, proponeva si dessero le dimissioni»<sup>70</sup>. È tuttavia chiaro che il Guardasigilli, parlando di «dimissioni», intende quelle dei singoli ministri, non quella del presidente del Consiglio: nella sua chiosa alla ricostruzione di quella giornata, egli infatti precisa: «No-

---

<sup>67</sup> Telegramma di Luigi Facta ad Agostino Mattoli, Cavour, 27 ottobre 1922, *Ibidem*.

<sup>68</sup> Marcello Soleri, *Memorie*, cit., pp. 148-149.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. 54.

nostante gli sforzi da me e da altri fatti, la seduta si sciolse mettendo i portafogli a disposizione del presidente»<sup>71</sup>.

Del resto, il Consiglio dei ministri era spaccato fra chi riteneva giuste le dimissioni del Gabinetto e chi invece intendeva proseguirne l'esperienza: non vi erano posizioni intermedie. Facta, dunque, poteva verosimilmente aver prospettato l'ipotesi di un ampio rimpasto come soluzione di mediazione fra la crisi di Governo e un'ormai impossibile *reductio ad unum* nei contrasti e delle contrapposizioni in seno all'esecutivo.

Certo, su quella fondamentale seduta del collegio ministeriale, molto potrebbe dirsi, a cominciare da quanto raccontato dall'allora Guardasigilli. Assente Amendola, neppure Taddei si presentò: forse per oggettivi impedimenti, forse invece per evitare uno scontro con Facta su una misura che egli aveva preparato e che certo poteva dispiacere e spaventare il Presidente. Toccò dunque ad Alessio spiegarla: egli informò dunque i colleghi che il Ministro dell'Interno, in collaborazione con i prefetti, aveva predisposto ogni cosa in relazione all'arresto dei capi fascisti, e che a quel punto, per «silurare il movimento rivoluzionario», sarebbe stato sufficiente l'invio un semplice telegramma. Il Guardasigilli ricordò che a sostegno di una simile misura sarebbe stato, nel suo complesso, l'esercito, «di cui e i capi e gli ufficiali, erano tutti rimasti fedeli e pronti a difendere la Costituzione. Infatti i generali che erano con Mussolini, o erano pensionati, o avevano comunque abbandonato il servizio attivo». Soleri, Bertini e Fulci si dichiararono favorevoli a tale proposta, ma non fu sufficiente: nell'occasione, l'assenza di Taddei e Amendola pesò come un macigno.

Ebbe così buon gioco Facta, sia nel respingere le ragioni della linea dura nei confronti del fascismo, in quella circostanza minoritaria, sia nel rifiutare aderire all'ipotesi di dimissioni del Gabinetto, così come da tempo prospet-

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 55.

tato soprattutto dal ministro Riccio. Il presidente, infatti, aveva ancora «fede in un possibile compromesso» con Mussolini, e «narrò [...] di aver[gli] scritto una lunga lettera [...] e di attendere una risposta»<sup>72</sup>.

Il Governo era dunque diviso fra coloro che volevano portare i fascisti al potere e coloro che, invece, non escludevano, arrivati alla prova dei fatti, di mandarli dietro le sbarre. Erano due visioni contrapposte, queste, che solo l'exasperato impegno dilatorio di Facta poteva al momento tenere insieme. Per comprendere al meglio a quali fini fosse indirizzato un simile attendismo, occorre ricordare che l'approdo finale di quella seduta – la «messa a disposizione dei portafogli» – poteva vantare un precedente storico piuttosto ravvicinato. Non è inutile richiamare tale dettaglio, specialmente considerando che Facta, non essendo certo un *animal politicus* d'innato talento, era portato a mutuare, alla bisogna, gli espedienti tattici messi in opera da altri.

Il fatto in questione risale a circa due anni e mezzo prima dell'ottobre 1922, *consule* Nitti. La mattina del 12 marzo 1920, in coda a una riunione del governo a Palazzo Braschi, l'allora presidente del Consiglio aveva infatti chiesto, all'incirca nei medesimi termini poi adottati da Facta, che tutti i ministri gli mettessero a disposizione i propri portafogli. Una simile iniziativa rispondeva a due principali obiettivi: innanzitutto, quello di consentire allo stesso Nitti di conservare la regia di quella difficile fase politica; in secondo luogo, quello di costituire un ricco paniere di poltrone ministeriali da spendere per acquisire un bacino di consensi parlamentari sufficientemente ampio da permettergli di conservare l'incarico. Il punto d'arrivo era, in definitiva, la costituzione di un Governo rinnovato nella massima parte dei componenti, escluso però il presidente.

---

<sup>72</sup> Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, cit., pp. 54-55.

Questo dettaglio induce a ritenere possibile – e forse anche probabile – che Facta, a ridosso della marcia su Roma, coltivasse più o meno consapevolmente un analogo intendimento e utilizzasse la rumorosa ostentazione con cui ripeteva di voler lasciare la guida del Governo come mera copertura per una simile operazione.

Qualche notizia in più può provenire dall'incontro fra Soleri e Giolitti, avvenuto a Cavour il 13 ottobre, su sollecitazione dello stesso Facta. Il mandato affidato al ministro della Guerra era quello di convincere il vecchio “Presidente” a recarsi nella capitale, così da prendere in mano la situazione.

La missione del ministro della Guerra si chiuse però con un fallimento. Soleri racconta infatti che «Giolitti [...] non ritenne di accogliere l'invito di venire a Roma, salvo che qualche fatto nuovo politico o parlamentare ve lo chiamasse. Non voleva aver l'aria di partire apposta per far cadere il ministero e di desiderarne la successione»<sup>73</sup>. Una simile risposta era, del resto, prevedibile, non solo per la “fede parlamentare” di Giolitti – che, anche quando declinava nella sostanza, restava ineccepibile nella forma – ma anche per l'evidente ragione che quest'ultimo, accogliendo l'invito ufficioso di Facta, si sarebbe trovato a muoversi nella capitale senza alcun mandato specifico, potendosi esclusivamente valere di una sollecitazione riservata ricevuta da un emissario del presidente del Consiglio.

Soleri, in ogni caso, poté accertarsi dell'assoluta disponibilità del suo interlocutore a recarsi a Roma in presenza di un qualche «fatto nuovo»: circostanza, questa, che avrebbe potuto essere facilmente provocata. Infatti, Giolitti «sarebbe venuto senz'altro, se la riunione di qualche gruppo parlamentare, dato che la Camera era chiusa, lo avesse chiamato; o se il Facta si fosse senz'altro dimesso ed il Re lo avesse invitato per consultarlo o per confe-

---

<sup>73</sup> Ivi, p. 148.

rirgli l'incarico di formare il nuovo Ministero». Tornato a Roma, il ministro della Guerra riferì al presidente del Consiglio le parole di Giolitti, che però non ebbero alcun esito su di lui. «Egli», infatti, «non solo non diede le dimissioni, ma intensificò da quel momento i suoi colloqui con il Bianchi, tenendo segreta ai ministri l'azione che andava svolgendo»<sup>74</sup>.

Se il racconto dell'allora ministro della Guerra si ferma qui, altre ricostruzioni arricchiscono la circostanza di ulteriori dettagli: in particolare, parlano di una telefonata fra il presidente del Consiglio e Soleri, in cui quest'ultimo pare avesse assicurato: «Tutto bene, lo zio [Giolitti] ha scritto a matita la lista dei nuovi ministri». Facta avrebbe risposto chiedendo quali nomi fossero inseriti in quell'elenco, forse non alieno da un certo interesse a trovarvi il proprio. Soleri si sarebbe schermito: «non lo so, [...] non me lo ha mostrato»<sup>75</sup>.

Se davvero la conversazione avvenne in simili termini, difficilmente poté riuscire tranquillizzante per Facta. In ogni caso, nella stessa giornata si tenne – *absente* Soleri, ancora a Cuneo – una riunione del Consiglio dei ministri, in cui il presidente, appena reso edotto del pensiero di Giolitti, provò a introdurre il tema delle dimissioni dell'esecutivo, peraltro con estrema tiepidezza: chiese infatti ai colleghi cosa ne pensassero di tale ipotesi, che avrebbe consentito al Re di dare l'incarico di formare un nuovo Governo a «una personalità atta a prendere tutte le misure necessarie per ristabilire l'ordine oggi minacciato»<sup>76</sup>.

Giulio Alessio, a quel punto, obiettò che già esisteva «un governo in grado di operare»: un esecutivo che aveva «ottenuto il voto favorevole del Parlamento». Pertanto il

---

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> Raffaello Ubaldi, *La presa del potere di Benito Mussolini*, Milano, Mondadori, 2009, p. 117.

<sup>76</sup> Ivi, p. 119.



Re non avrebbe potuto che confermare al Ministero «la propria fiducia».

A tali parole, Facta aveva colto la palla al balzo, dichiarando: «in tal caso il Governo ne uscirebbe rafforzato dalla rinnovata fiducia del sovrano». Aveva quindi aggiunto: «io giudico comunque che qualcun altro...», senza tuttavia riuscire a dirsi personalmente favorevole all'ipotesi delle dimissioni dell'esecutivo.

Questo atteggiamento piuttosto ambiguo, tenuto in un Consiglio dei ministri in cui Marcello Soleri, giolittiano di stretta osservanza, era assente, è un ulteriore indizio della condotta tutt'altro che lineare di Facta. Tanto più che esso è suffragato da precisi riscontri documentari. Un ulteriore telegramma, inviato dal presidente del Consiglio al Re il giorno immediatamente successivo alla missione di Soleri a Cavour, così recitava: «Ritengo che dopo parecchi colloqui [le] condizioni generali siano notevolmente migliorate, sicché anche in caso di mutamenti le cose passerebbero senza scosse. Faccio tutto il possibile per stabilire una condizione di fatto che ritengo utile; ad ogni modo oggi [la] situazione è migliorata e proseguo [l']opera di sistemazione col massimo impegno»<sup>77</sup>.

Queste righe ci testimoniano di un presidente del Consiglio impegnato appieno al consolidamento della propria posizione alla guida dell'esecutivo, anche attraverso un'azione volta a tranquillizzare il Re e a indurlo a conservare la fiducia nelle sue capacità di governo. Tutto ciò in palese dissonanza con le richieste avanzategli da Giolitti attraverso Soleri, secondo cui sarebbero state necessarie una crisi ministeriale o, in subordine, una qualche occasione di natura parlamentare. Anzi, era addirittura il sovrano a dover farsi carico di insinuare qualche dubbio sull'effettiva capacità del Governo di tenere la situazione stabilmente sotto controllo, quando, rispondendo

---

<sup>77</sup> Luigi Facta a Vittorio Emanuele III, Roma, 14 ottobre 1922, in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 754.

a quest'ultima nota Facta, egli dichiarava in ogni caso di ritenere, anche sulla base di notizie ottenute per altre vie, che fosse indispensabile la sollecita riapertura delle Camere<sup>78</sup>.

Gli indizi, se non le prove, sono dunque così copiosi da far sembrare davvero inverosimile la tesi di un presidente del Consiglio ansioso di liberarsi del proprio incarico e di rifugiarsi velocemente nella sua Pinerolo.

Se torniamo all'interrogativo formulato da Repaci – che si chiede a cosa alludesse Giolitti quando ripeteva che spettava «a Facta di fare ciò che era suo dovere»<sup>79</sup> – possiamo dunque ora rispondere, con un buon grado di certezza, che dal presidente del Consiglio il «grande amico» si attendeva, come prima opzione, che egli si dimettesse e che creasse le condizioni perché il vecchio “Presidente” ricevesse l'incarico di formare un nuovo Ministero. Se tale incarico non fosse immediatamente arrivato, la crisi di Governo avrebbe comunque occasionato un giro di consultazioni, nel cui contesto Giolitti avrebbe potuto emergere come l'uomo politico in grado di farsi carico con successo della delicata situazione politica.

Infine, nel caso in cui Facta non avesse preferito evitare di porre fine in modo così traumatico alla vita del Ministero – magari a causa della renitenza di alcuni suoi colleghi di Gabinetto o da scrupoli legati a possibili scossoni politici – sarebbe stato comunque sufficiente creare *ad hoc* una occasione formale e ufficiale che imponesse allo stesso Giolitti di recarsi a Roma.

---

<sup>78</sup> Vittorio Emanuele III a Luigi Facta, Bruxelles, 14 ottobre 1922, in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 755. Questo il testo del telegramma del Re: «Grazie vivissime del suo cortese telegramma. Qui tutto si svolge molto bene. Questa sera parto per Racconigi ove giungerò domani sera. Di là partirò il 18 per San Rossore. Sarò molto lieto di rivederla dove Lei crederà di venire. Parleremo insieme della situazione, la quale anche per le notizie che mi raggiungono, sembra richiedere la sollecita convocazione del Parlamento».

<sup>79</sup> Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 382. Cfr. anche la testimonianza di Giovanni Pallastrelli, Ivi, pp. 941-942 e già in «Politica Parlamentare», ottobre-novembre 1951.

Infatti, anche in caso di improbabile opposizione del sovrano a imprimere una svolta decisa alla situazione politica, Giolitti si era comunque dichiarato pronto anche a raccogliere sollecitazioni di ordine parlamentare – ad esempio, la già citata convocazione di una riunione del suo gruppo di deputati. Con il deputato Giovanni Pallastrelli era stato chiaro: «Il mio ritorno a Roma potrebbe avvenire, anche se si tentasse di ostacolarlo»: sarebbe stato dunque sufficiente che Facta provocasse una qualche occasione ufficiale finalizzata a renderlo opportuno e legittimo. Lo stesso Pallastrelli ricorda come Giolitti avesse sottolineato le sue già citate dichiarazioni su quel presidente del Consiglio che non faceva «ciò che e[ra] in suo dovere [...] scandendo le ultime parole e con un tono di voce e un'espressione del suo volto che lasciava chiaramente comprendere come disapprovasse vivamente la condotta di Facta». A suo avviso era dunque «facile [...] comprendere anche che cosa intendesse dire, come dal tergiversare di Facta a dare le dimissioni prevedesse giorni tristi per il nostro Paese»<sup>80</sup>.

Se, infatti, vi era un atto che il presidente del Consiglio potesse compiere unilateralmente e in piena libertà, questo era proprio il dimettersi: il fatto che non lo facesse, e che anzi evitasse di prendere iniziative di portata ben più limitata, mostrava come egli avesse optato per una condotta diversa da quella che più naturalmente avrebbe riportato Giolitti al potere. Tutto ciò rafforza l'attendibilità del racconto di Soleri e, in particolare, rimette in primo piano la figura del “grande ammaliatore” Michele Bianchi. Dopo aver rivisitato una significativa parte dei rapporti fra Giolitti e Facta, c'è ora materia per concludere che le trattative fra quest'ultimo e Bianchi furono in gran parte condotte su una piattaforma – rivelatasi poi un bluff fascista – che prevedeva un rimpasto ministeriale radicale, con l'ingresso nel governo di diversi ministri.

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 942.

Un simile disegno, con ogni evidenza, non prevedeva in alcun modo la *rentrée* di Giolitti; anzi, era concepito per renderla impossibile, così come l'aveva resa impossibile, nel febbraio 1922, la nascita del primo Governo Facta.

Il fatto che Bianchi fosse tutt'altro che uno sconosciuto nelle stanze ministeriali e che, anzi, vi fosse accolto senza ostilità, è testimoniato da un biglietto di felicitazioni, tuttora inedito, che Efrem Ferraris, capo gabinetto al Viminale<sup>81</sup> e poi autore del noto volume sulla marcia su Roma, gli fece recapitare probabilmente in occasione del suo ingresso nel Gran Consiglio del fascismo. «Ella mi conosce non da ora», gli scrisse Ferraris, «e sa quanto la mia estimazione per lei sia schietta e viva. Voglia quindi gradire i miei rallegramenti sinceramente cordiali per la sua nomina nell'alto consesso. Coi migliori saluti mi abbia suo»<sup>82</sup>.

La conoscenza «non da ora» e l'«estimazione» di cui parla Ferraris – e che senz'altro possiamo supporre da questi enfatizzate per ragioni di opportunità politica e sopravvivenza professionale – erano tuttavia, almeno in certa misura, sicuramente reali: a ciò, appunto, alludono le parole del mittente del biglietto («e sa quanto...»). Tale rapporto non poteva che essersi costituito ai tempi della marcia su Roma, quando Ferraris operava al Viminale e Michele Bianchi era segretario del partito fascista nonché quadrumviro di un'impresa militare dalle chiare finalità eversive.

Se le relazioni fra Facta e Bianchi si fossero limitate a diffidenti approcci e sdegnosi rifiuti, certamente Ferraris non avrebbe potuto rivolgersi nei termini sopra descritti proprio al rappresentante più eminente dell'ala intransigente del partito fascista; tanto più che è lo stesso Ferraris a confermare, nel suo volume sulla marcia su

---

<sup>81</sup> Va ricordato che, all'epoca, al Viminale avevano sede sia la presidenza del Consiglio che il ministero dell'Interno.

<sup>82</sup> ACS, Fondo Michele Bianchi, busta 1, fascicolo 10.

Roma, che aveva maturato, alla fine di ottobre del 1922, una conoscenza di Bianchi sufficiente a riconoscerlo al telefono, cosa gli riuscì anche quando questi tentò di spacciarsi per altra persona<sup>83</sup>.

Tali elementi di dimestichezza fra il più spregiudicato dei quadrumviri e il capo di Gabinetto del Viminale, oltre a restituire il tenore degli ambivalenti rapporti che, alla vigilia della marcia su Roma, intercorrevano fra il fascismo e ciò che restava dello Stato liberale, portano a riesaminare in altra ottica anche il pur imprescindibile volume dello stesso Ferraris, che, proprio sulla figura di Bianchi, appare in alcune parti piuttosto reticente. Quest'ultimo, in quelle pagine, viene sì riconosciuto come «il vero istigatore della marcia su Roma», che seppe imporsi sulle esitazioni di Mussolini grazie al suo «temperamento chiuso ma tenacissimo, come lo sono gli uomini della sua terra»<sup>84</sup>; tuttavia non appare chiaro fino a che punto lo stesso Bianchi giunse nell'esercizio della sua notevole capacità di trattativa, nutrita non solo di minacce, ma anche di convincenti lusinghe e di sapienti bluff. E, soprattutto, non si dà conto in modo esplicito ed esaustivo di quali furono i suoi interlocutori nella sfera governativa e di quale livello di complicità si stabilì con ciascuno di essi.

Non vi è, nella *Marcia su Roma veduta dal Viminale*, traccia visibile della familiarità e dell'«estimazione» che legò Bianchi a Ferraris, né sono descritti appieno, nella loro frequenza e nei loro contenuti, i contatti fra il qua-

---

<sup>83</sup> Efrem Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., pp. 96-97. Questo il gustoso aneddoto raccontato da Ferraris: «Mentre Taddei stava leggendo i miei fogli, mi chiamano da Perugia. “Parlo col Capo Gabinetto di Facta?”. “Sì”. “Col Commendator Ferraris?”. “Sì”. “Lei parla con la Prefettura; col Cavalier Argenti”. “Ma che Argenti, lei è Bianchi, dica pure”. Michele Bianchi, ché effettivamente era lui, rimase qualche secondo interdetto da questa inaspettata identificazione a distanza e poi disse: “Bene, poiché mi ha riconosciuto le confermo che sono proprio io e la incarico di dire a S. E. Facta che la macchina è in movimento e nulla la fermerà”». Erano le faticose prime ore del 28 ottobre del 1922.

<sup>84</sup> Ivi, p. 10.

drumviro e Facta, nella loro specifica natura di negoziati indipendenti dal fronte di trattativa fra Giolitti e i fascisti.

Restano – a questo punto rafforzati in legittimità – i sospetti di Soleri e dei molti altri che già sono stati ricordati. Sospetti a cui si aggiungono fatti precisi, alcuni dei quali riguardano direttamente Facta, che ricevette il laticlavio senatoriale già nel 1924, ovverosia alla scadenza del suo mandato parlamentare, e che, vita natural durante, rifiutò di rispondere a ogni domanda su ciò che accadde nei suoi ultimi giorni di governo e sulle circostanze che portarono alla mancata firma del decreto sullo stato d'assedio.

Interrogato a tal proposito da Egidio Fazio, egli rispose: «Se invece di te, che così serenamente mi parli, fosse qui al tuo posto un sergente comandante il plotone di esecuzione, che mi dicesse: “Parla, altrimenti sparo”, io risponderei: “Spari pure”»<sup>85</sup>.

A meno di un anno di distanza da quegli eventi, Facta tornò così sull'argomento: «qualunque inesattezza, qualunque narrazione si infrange contro il mio saldissimo proposito di sopportare le conseguenze di un ufficio che *ho coperto unicamente* (e non c'è possibilità di smentita) per un rigido e saldissimo sentimento del dovere... Mi sono proposto il silenzio come un dovere e come un sacrificio»<sup>86</sup>. Un dovere e un sacrificio che verosimilmente gli valsero anche a coprire le sue personali responsabilità, e che probabilmente gli fruttarono il laticlavio.

Per superare quel silenzio è quindi necessario percorrere altre vie.

---

<sup>85</sup> Raimondo Collino Pansa, *Marcello Soleri*, cit., p. 138.

<sup>86</sup> Luigi Facta all'“amico Malvezzi”, 1° settembre 1923, «La Stampa», 21 febbraio 1948.

### 3.2.4. *Pochi statisti, e al posto sbagliato. Giulio Alessio e la radiografia di un Ministero*

L'austero Giulio Alessio, fu, al pari di Soleri, uomo avverso all'avvento al potere del fascismo. Come quest'ultimo fu anche, sostanzialmente, una figura fuori contesto e poco integrata con il grosso della compagine ministeriale. Dopo aver accettato di entrare nel Governo, nella convinzione che gli sarebbe stato assegnato il dicastero del Tesoro – al quale, come scrisse, lo «portavano quarant'anni di studio» e di attività universitaria<sup>87</sup> – si ritrovò alla Giustizia, posto per lui nuovo e scomodo, da cui, pur comportandosi valentemente, non poté certo dare il meglio. Paradossalmente, l'artefice del suo passaggio in seconda linea nell'assegnazione dei dicasteri, fu un altro oppositore del fascismo, Amendola. Questi, il giorno in cui il secondo Governo Facta veniva formato, sopravanzò Alessio proprio sulla soglia del gabinetto del presidente del Consiglio, propiziando la nomina al Tesoro nel nittiano Paratore<sup>88</sup>. In questo modo, entrava nell'esecutivo un uomo irresoluto e poco concreto, che non avrebbe fornito alcun aiuto nel contenimento dell'ascesa di Mussolini e che anzi si sarebbe mostrato incline a concessioni e compromessi.

Il Ministero, così com'era andato formandosi, era secondo Alessio preoccupantemente deficitario, a cominciare dalla figura di Facta, che «per natura e per abitudini e per preparazione era affatto inferiore» al suo ufficio. Il presidente del Consiglio, nella sua seconda incarnazione al vertice del Governo, per garantirsi un'esistenza più tranquilla aveva usato l'estrema astuzia di allontanare da sé «l'amaro calice della tutela della pubblica sicurezza, affidandola all'ottimo Taddei», il quale, da prefetto, era stato un suo subordinato e nelle cui competenze poteva

---

<sup>87</sup> Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. 6.

<sup>88</sup> Ivi, p. 7.

ampiamente permettersi di ingerire, «specie nei momenti decisivi [...]. Quale presidente [del Consiglio] egli poteva [infatti] arrestare qualunque provvedimento energico che fosse preparato e, senza averne la responsabilità, dirigere lui solo in effetto la politica interna»<sup>89</sup>. Anche Taddei, uomo integro e capace, partiva dunque con le sue ipoteche e i suoi lacci. Né sfuggivano ad Alessio le già citate difficoltà in cui versava Soleri, «che pareva animato dalle migliori intenzioni e aveva combattuto la guerra seriamente riportando gravi ferite; ma l'opera successiva dimostrò che egli non aveva in mano né il ministero della Guerra, né l'esercito, talché enunciava mezzi e provvedimenti impossibili poi ad attuarsi». Una diagnosi, questa, piuttosto grossolana e in qualche misura ingenerosa, ma che comunque nel complesso ben descriveva la situazione di quel suo collega di Governo, come lui di indiscutibile dedizione e integrità personale, ma che, posto in una condizione per lui nuova, non poteva che improvvisare, in un momento in cui di improvvisazione non vi era davvero bisogno<sup>90</sup>.

I rimanenti membri del Ministero non facevano, a parere di Alessio, che pesare sui suddetti precari equilibri: Carlo Schanzer, uomo di «vasta e consumata dottrina», aveva però un carattere «troppo ossequioso, troppo rispettoso», che gli impediva di comportarsi risolutamente e di prendere decisioni coraggiose. Questa debolezza di temperamento fu la causa del suo mancato sostegno a misure che, se vi «si fosse associato anche lo Schanzer», avrebbero trovato la condivisione di tutti i ministri, visto che egli era «uomo di tale autorità da farvi pencolare tutto il Gabinetto»<sup>91</sup>.

Teofilo Rossi non era altro che la «lancia spezzata del grande commercio piemontese, divenuto in quell'uni-

---

<sup>89</sup> Ivi, p. 8.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>91</sup> Ivi, p. 11.



versale contagio tutto fascista»<sup>92</sup>; Bertone e Anile, i ministri popolari, erano persone «incompetenti e irresponsabili» inclini a ricorrere continuamente, per abitudine o necessità, «alle direzioni del gruppo per consiglio o per suggerimento». Altri uomini che «non amavano [...] affrontare pericoli» erano De Vito, «paurosissimo perfino delle commissioni d'inchiesta», Fulci, «oratore forte e geniale ma privo d'ogni spirito di previsione politica», Luciani, «arrivato finalmente a sedersi su una seggiola ministeriale e di questo soltanto pago e soddisfatto», e Dello Sbarba, «bizzarro e strano uomo politico, privo di qualsiasi esperienza ed autorità»<sup>93</sup>.

L'elemento più pericoloso dell'intero Gabinetto era, secondo Alessio, Vincenzo Riccio, esponente della destra salandrina, che consisteva in «un piccolo manipolo della Camera e non aveva seguito nel Paese». Quello sparuto gruppo aveva sì votato a favore del Governo e ad esso partecipato con un proprio ministro, ma, con tutta evidenza, «era un assurdo politico il pensare che [...] accettasse un qualche freno, anche il più ragionevole, della rivoluzione iniziata dal fascismo»<sup>94</sup>. Era anzi chiaro «come il Riccio avesse la precisa funzione di rendere impossibile qualsiasi difesa dello Stato contro la rivoluzione, dapprima minacciata, dappoi attuata dal fascismo». Alessio poi ricorda i «sospetti» rapporti dello stesso Riccio con Dino Grandi, «il quale sapeva giorno per giorno ogni argomento dibattuto in quel disgraziato Ministero, perfino ogni frase che vi veniva pronunciata». Quest'ultima affermazione calza tra l'altro perfettamente con la condotta generale tenuta da Grandi fino alla marcia su Roma, orientata alla formazione di un esecutivo di destra, a partecipazione – ma non a guida – fascista, e quindi perfet-

---

<sup>92</sup> Ibidem.

<sup>93</sup> Ivi, p. 9.

<sup>94</sup> Ivi, p. 10.

tamente funzionale al disegno salandriano di forgiare un «liberalismo nazionale» in grado di governare l'Italia<sup>95</sup>.

Questo, dunque, è il ritratto dei membri del secondo Governo Facta dipinto da Giulio Alessio. Per ciò che riguarda le dinamiche interne al collegio ministeriale, egli osserva che «in realtà andava sempre più disegnandosi il conflitto fra le due tendenze più opposte, l'una decisa a proporre misure di resistenza contro il movimento fascista, che non nascondeva il suo proposito di distruggere il Parlamento, l'altra [...] inchinevole a transazioni, a compromessi»<sup>96</sup>. Alla prima Alessio ascriveva, oltre a se stesso, Amendola e Taddei. Alla seconda, Facta, Ricci, Schanzer e Paratore.

Per ciò che riguardava gli altri ministri, «alla prima [erano inclini] più spesso il Soleri, il Bertini, il Bertone»; alla seconda «il De Vito, il Luciani, il Fulci, il sorridente senatore Teofilo Rossi». Infine vi erano Anile e Dello Sbarba, che non sembravano riuscire a «distaccarsi dal loro limbo». A tale panoramica occorre aggiungere un elemento: «la parte favorevole alla transazione [con il fascismo] non mirava che a far dimettere l'altra», indizio ulteriore che la regia di Facta, in tutta la vicenda, mirasse sostanzialmente a pervenire a un rimpasto.

Questa è dunque la versione di Alessio, che va comunque integrata con altre fonti non solo per gli opportuni raffronti, ma anche per illuminarne alcuni passaggi oscuri o in apparenza contraddittori. Uno di essi, in particolare, ha bisogno di qualche precisazione. Se infatti, come si è detto, il Guardasigilli parla di «due tendenze

---

<sup>95</sup> Un'interessante lettura della vita e della personalità politica di Antonio Salandra, declinata anche come percorso di formazione di un «liberalismo nazionale» rimasto incompiuto, è rinvenibile in F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>96</sup> G. Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. 45.

opposte» in seno al Ministero, in un altro passo allude a un «Gabinetto diviso fra tre correnti»<sup>97</sup>.

Per comprendere il senso di tali parole, occorre tornare al racconto di Soleri.

### 3.2.5. *L'impossibile liberalcombattentismo. Soleri e Amendola: l'occasione mancata di «due giovani non privi di prestigio»*

«Il Ministero era diviso in tre correnti», scrive Soleri: «quella che tendeva alla collaborazione con il fascismo, e che faceva capo al Presidente e ai Ministri Riccio e Schanzer; quella più violenta contro di esso, impersonata da Amendola e Taddei; la terza con Fulci, Rossi, coi popolari, alla quale aderivo io»<sup>98</sup>. Questo è uno dei tanti passi che attestano l'assoluta buona fede con cui lo stesso Soleri raccontò la propria vicenda politica: egli, infatti, avrebbe potuto dipingersi *ex post* come un fautore dell'opposizione al fascismo più assoluta, intransigente e incondizionata, e certamente pochi avrebbero avuto da obiettare. Invece leggiamo, nelle sue pagine, l'esposizione onesta di un atteggiamento politico preciso, senza correzioni e aggiustamenti di comodo, mirati a fruttargli una migliore accoglienza. Tale terzo approccio – scrive Soleri – «sosteneva non doversi abdicare da alcuna posizione dello Stato e tutte doversi difendere, pur cercando di evitare lo scoppio della guerra civile, svolgendo all'uopo una azione di forza e di persuasione ad un tempo, in attesa e nella speranza che, prendendosi tempo, la tensione politica potesse attenuarsi».

Era, questo, puro giolittismo *d'antan*: una linea di gestione dell'ordine pubblico che aveva spesso dato ottimi frutti, a partire dagli anni del Governo Zanardelli, fino al Ministero del 1920-1921. Essa consisteva, nelle sue

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 44.

<sup>98</sup> M. Soleri, *Memorie*, cit., p. 146.

grandi linee, nel far assaggiare alle componenti eversive la forza dello Stato, lasciando loro aperta la porta per il rientro nella legalità, che andava loro prospettato come una convenienza, oltre che come un obbligo *tout-court*. Era, questa, una strategia che prevedeva il ricorso a due fra le principali risorse di cui disponeva lo Stato: la prima era la forza, la seconda era il tempo. Il tempo era, nella visione di Giolitti, il grande alleato dei Governi nel contenere quelle forze che affondavano le proprie radici nell'emotività, nelle passioni dell'anima, nella potenza evocativa – spesso vuota di sostanza – degli appelli alla patria, al destino, alla rivoluzione. Tali forze, specialmente se si raccoglievano attorno a una o più personalità carismatiche, dovevano muoversi, per durare; e trovandosi davanti uno Stato che, pur mostrando fermezza, non forniva loro occasioni per rinnovare i propri slanci populistici e demagogici, spesso finivano per veder sfumare il consenso che le circondava e, con esso, la loro occasione di incidere nella storia.

Anche in quei tempi, molto mutati, il “metodo Giolitti” avrebbe potuto funzionare. Più di tutto valgono a certificarlo i timori espressi da Mussolini in varie occasioni – «se Giolitti torna al potere, siamo fottuti», o anche, «ricordati che ha fatto cannoneggiare d'Annunzio»<sup>99</sup>. Il capo del fascismo era senza dubbio un fine tattico, ma, appunto per questo, sapeva che la tattica necessita di adeguati spazi di manovra. Ed anche in quella difficile situazione, un Ministero unanimemente impegnato a ristabilire l'ordine pubblico avrebbe potuto, anche *in extremis*, avere successo nel restringerli<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> C. Rossi, *Mussolini com'era*, cit., p. 113.

<sup>100</sup> Così Cesare Rossi restituisce gli umori di Mussolini e il quadro politico a pochi giorni dalla marcia su Roma: «“Se Giolitti torna al potere siamo f... Ricordati che a Fiume ha fatto cannoneggiare d'Annunzio. Bisogna bruciare le tappe. Non la volevano capire quelli là... Ma ho puntato i piedi. Entro questo mese bisogna che tutti i preparativi siano ultimati”. Così mi disse Mussolini, venuto nel mio ufficio della Segreteria politica del Fascio milanese dopo la riunione del Quadriumvirato tenutasi il 18 ottobre del 1922 nella sala del

Anche in questa circostanza vale il ritratto di Soleri dipinto come un “Giolitti bianco”, fermo difensore delle prerogative e degli interessi dello Stato. Un “Giolitti bianco” ancora una volta fuori luogo e fuori tempo, in una piega della storia in cui il vero Giolitti era quantomai costretto a muoversi nell'oscurità. Relegato com'era a Cavour – prima per coerente puntiglio politico e alla fine per forza di cose – il “Presidente” non aveva altra scelta che guardare con gli occhi degli altri e agire per interposti intermediari, coi quali saltuariamente s'incontrava. Una posizione, la sua, particolarmente debole, che lo impegnava a tentare una rischiosa e spregiudicata *rentrée* proprio in un momento in cui lo Stato e le sue istituzioni attraversavano una fase di estrema fragilità e potevano essere messe in crisi anche dalle più prevedibili iniziative politiche.

Proprio in quella congiuntura, Soleri si trovava pertanto a proporre misure tipiche di un Governo Giolitti: tuttavia la loro efficace attuazione, considerate la situazione generale e ancor più la composizione del Governo, era del tutto impossibile. I Governi *à la* Giolitti funzionavano soltanto se era Giolitti a presiederli e a tenere per sé il dicastero degli Interni.

L'orizzonte della realtà effettuale era invece tutt'altro; e due passaggi delle *Memorie*, in particolare, ci restituiscono Soleri in tutto il suo essere corpo estraneo alla vicenda che pur attraversava.

---

Direttorio. In questa sua concitata riflessione si riassumono tutti gli elementi indicatori della fragilità della situazione italiana in quei giorni ed il successo dell'abilissima tattica di Mussolini. La inconcludenza ed il bizantinismo del regime parlamentare, la ignavia, spinta fino al suicidio, del Ministero Facta, la passività dei partiti proletari si congiunsero per spianare la via alle camicie nere. Una storia obbiettiva e documentaria della marcia su Roma non è stata ancora scritta, ma se qualcuno la tentasse, fissati i presupposti dell'insufficienza della classe politica dell'epoca e la latitanza dell'opposizione antifascista, ne risulterebbe che il successo mussoliniano fu un autentico terno al lotto» (Ivi, p. 113).

Il primo, ancora una volta, ha i connotati di una confessione che egli avrebbe potuto evitare, a propria maggior gloria. Dopo aver accennato alle trattative fra Giolitti e Mussolini, tramite il prefetto Lusignoli e l'onorevole Corradini, Soleri infatti scrive: «Se fossi stato libero da impegni di governo, forse i miei rapporti personali con Mussolini, i miei precedenti di guerra e la mia intimità con l'onorevole Giolitti mi avrebbero permesso di interporvi utilmente per un accordo»<sup>101</sup>. Egli, così scrivendo, ammette che in altre condizioni avrebbe dunque lavorato per un'intesa politica fra i due, ammettendo pertanto che, a suo tempo, avrebbe condiviso l'idea del suo referente politico in ordine a una possibile costituzionalizzazione del fascismo. D'altronde, la figura di Soleri poteva essere considerata, per molti versi, come il frutto di una perfetta ibridazione fra gli universi di riferimento di Giolitti e Mussolini. Politicamente nato e cresciuto giolittiano, braccio armato di alcune fra le politiche più incisive ma impopolari dei governi liberali – si pensi, ad esempio, all'abolizione del prezzo politico del pane – Soleri era tuttavia figlio di un socialista ed era stato un eroe di guerra. La sua eloquenza e le forme esteriori del suo patriottismo erano inoltre molto più affini a quelle di Mussolini che non a quelle, asciuttissime, del suo antico mentore, benché il loro nerbo fosse inequivocabilmente giolittiano. E, fatto non ultimo per importanza, egli era pressoché coetaneo del capo del fascismo: entrambi avevano assistito dai banchi di scuola alla stagione delle ambizioni coloniali infrantesi ad Adua ed erano giovanissimi ai tempi dell'assassinio del Re. Entrambi si erano poi fatti uomini al sole degli anni della «buona vita» giolittiana. Quindi era stata la volta del conflitto italo-turco e, infine, della Grande Guerra, che aveva rimescolato e talvolta stravolto le antiche appartenenze. Erano state tutt'altro che lineari, le strade che avevano condotto tanto Mussolini quanto

---

<sup>101</sup> M. Soleri, *Memorie*, cit., p. 149.

Soleri a combattere sul fronte orientale nel 1915-1918; tuttavia, al momento in cui risuonò il *qui si parrà la vostra nobilitate*, essi avevano brillato. E per quanto il “liberalcombattentismo” di quest'ultimo potesse apparire intrinsecamente contraddittorio, politicamente impercorribile e in fondo antistorico, con esso non si poteva non avere a che fare. A lungo ne fecero in seguito le spese, nel corso di aspre battaglie verbali condotte in una Camera ormai abbandonata dagli aventiniani, gli oratori fascisti: Farinacci, che si era arrischiato a rimproverare a Soleri di nulla sapere dell'«anima nazionale», si sentì da questi rispondere che chi nulla ne sapeva era piuttosto lui, in quanto «anima di modulo 5», ovverosia d'imboscato, quale effettivamente il *ras* di Cremona era in effetti stato, avendo trovato il modo di passare la guerra nelle retrovie, presso i servizi ferroviari (fu a lungo noto con il nomignolo di “onorevole Tettoia”).

Ricordare la cosa era stato un gesto a dir poco temerario, tanto che l'ex ministro aveva provveduto immediatamente a scegliersi i padrini per il duello; ma la sfida di Farinacci non arrivò mai<sup>102</sup>.

A quanto già si è detto sull'apprezzamento di Mussolini per Soleri, occorre aggiungere che quando quest'ultimo era entrato a far parte del secondo Governo Facta, il «Popolo d'Italia» non aveva potuto che commentare che

---

<sup>102</sup> M. Soleri, *Memorie*, cit., p. 187-188. L'alterco fra Farinacci e Soleri, avvenuto nell'autunno del 1924, fu di fatto espunto dagli atti parlamentari ma rimase celebre per la sua durezza e per i timori di sviluppi violenti al di fuori dell'Aula. Questo il passaggio integrale in cui Soleri lo ricorda: «L'onorevole Farinacci non ebbe fortuna in una sua interruzione. Io parlando della politica interna fascista, dissi che il fascismo era staccato dall'anima nazionale. Farinacci così mi interruppe: “Cosa vuol mai parlare lei di anima nazionale!”. Gli risposi: “Anima nazionale di alpino, e non di modulo 5 [ovverosia di imboscato]”. Pregai gli onorevoli Gasparotto e Viola di restare ventiquattro ore a Roma a mia disposizione per ogni evenienza, ma attendo ancora oggi i padrini di Farinacci» (Ivi, pp. 187-188). Le testimonianze di Gasparotto e Viola, oltre che quella di Collino Pansa, aggiungono a tale ricostruzione un ulteriore scambio di battute: «Farinacci: “Mi darà ragione dell'insulto!”. Soleri: “Le darò tutto quello che vuole”» (Raimondo Collino Pansa, *Marcello Soleri*, cit., p. 155).

alla Guerra andava un patriota; e gli strali fascisti ben poche volte avevano colpito a fondo il detto ministro, anche quando chiaramente aveva mostrato di volersi opporre alla montante marea fascista.

Eppure, nonostante un simile profilo, Soleri, come si è già ricordato, non si era prestato ad alcuna trattativa, né tantomeno si era a tal fine offerto: ne era anzi stato tenuto all'oscuro. La sostanza della posizione di Soleri – lo si può meglio esplicitare ora – era infatti piuttosto chiara: chi *pro tempore* deteneva i poteri dello Stato doveva esercitarli senza spirito di parte, nei limiti della legge ed anche, «se occorresse, facendo uso delle armi». A suo avviso, al di fuori dei precisi confini delineati dalle norme vigenti e dallo Statuto, nessuna finalità *particolare* o di schieramento avrebbe potuto e dovuto essere perseguita, a meno che gli effetti della norma non dovessero essere rimossi o sospesi a titolo eccezionale per il conseguimento di un preciso scopo, come avrebbe potuto accadere, ad esempio, nel caso di dichiarazione di stato d'assedio; ciò era, tuttavia, prerogativa esclusiva della Corona.

Questa era, con tutta evidenza, la linea che divideva Soleri da chi, nella compagine governativa, si proponeva di orientare l'azione del Governo contro il fascismo *tout-court*, piuttosto che contro le violazioni di legge che esso poneva in atto. Una differenza che, sul lato pratico, non portava in realtà a divisioni significative sulla condotta da tenere, tant'è che, come si è visto, Alessio testimonia come il più delle volte le posizioni di Soleri coincidessero con le sue, quelle di Amendola e quelle di Taddei.

Volendo anzi andare oltre, si potrebbe dire che, sul piano dell'azione concreta, il ministro della Guerra mostrò senz'altro minori cedimenti alle istanze del momento, come dimostra il distacco che seppe mantenere dalle istanze della lotta politica. Come non servì la causa di Giolitti, così evitò accuratamente di trattare con i fascisti; né gli accadde – come capitò invece al “duro” Taddei – di ricevere Michele Bianchi nel proprio gabinetto e ascolta-



re da lui, senza battere ciglio, ogni genere di minacce e ultimatum ai poteri costituiti<sup>103</sup>. Né gli si può addebitare il non aver compreso che l'urgenza della situazione richiedesse scelte pronte e coraggiose, in quanto egli, anche sul fronte politico, indubitabilmente le tentò.

«Di fronte all'incalzare della situazione», egli infatti scrive, «varie soluzioni furono prospettate». Quella da lui suggerita fu forse la più spregiudicata, ma anche quella più in sintonia con la situazione nel Paese. Si trattava di un'azione di rottura, che la dice lunga su come il ministro della Guerra ancora vedesse, nel fronte costituzionale, capacità d'innovazione e di iniziativa che nella realtà si erano probabilmente già da tempo irrimediabilmente prosciugate.

«Io proposi ad Amendola», racconta Soleri, «di dimetterci dal Ministero, per dare uno scrollo alla situazione. Se avessimo dovuto assumere noi il Governo lo avremmo fatto insieme, cercando di raddrizzare con energia la situazione»<sup>104</sup>. Alla base di questa idea, vi era la certezza che «il Paese avrebbe assecondato lo sforzo di due giovani non privi in quel momento di qualche prestigio».

La suddetta proposta era, considerata la situazione, certamente arrischiata ma tutt'altro che peregrina.

La componente filofascista del Ministero, infatti, era impegnata a trattare l'ingresso di Mussolini e di alcuni dei suoi nell'esecutivo, a seguito di un ampio rimpasto: si trattava allora di interrompere quel gioco, prima che l'operazione andasse in porto e prima che gli stessi fascisti potessero organizzare la loro ascesa al potere per altre vie. In quello stato d'incertezza, il Re, come era già successo, avrebbe potuto affidare l'incarico di comporre un Governo proprio a coloro che avevano provocato la crisi: se l'avessero aperta Soleri e Amendola, dimettendosi, il

---

<sup>103</sup> E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., pp. 33 e 50.

<sup>104</sup> M. Soleri, *Memorie*, cit., p. 146.

sovrano non avrebbe forse disdegnato di mettere alla prova due uomini giovani ma già esperti e stimati, in grado di dare garanzie precise di fedeltà alla Corona. A Camere chiuse, perfino il problema di assicurare a un nuovo Ministero una maggioranza parlamentare non sarebbe stato così impellente e avrebbe potuto essere gestito nei tempi e nei modi più opportuni, specie se nel frattempo il Governo avesse dimostrato di avere polso e chiarezza di vedute.

«Tuttavia», scrive Soleri, «Amendola non volle che assumessimo così la responsabilità di un eventuale precipitare della situazione»<sup>105</sup>.

Il ministro delle Colonie cambiò idea solo alla fine di ottobre, quando orma, tuttavia, la situazione presentava ormai tali profili di criticità da non permettere alcun genere di esperimenti. Da Cocco-Ortu sappiamo che almeno dal 24 ottobre egli minacciava le dimissioni<sup>106</sup>; nella testimonianza di Giovanni Bertini, allora ministro dell'Agricoltura, si legge chiaramente che Amendola e lo stesso Bertini, la sera del 27, di dichiaravano convinti – e di ciò cercavano di persuadere i colleghi – della «necessità di non tardare più oltre a rimettere nelle mani del Sovrano la responsabilità di provvedere alle pericolose emergenze di quel momento»<sup>107</sup>. Si trattava, però, di dimissioni ben diverse da quelle prospettate tempo prima da Soleri. Se, infatti, queste ultime erano funzionali a una precisa iniziativa politica, quelle rappresentavano un mero atto di resa e una certificazione d'impotenza del collegio ministeriale.

Tramontata la possibilità di porre in essere il coraggioso e forse azzardato atto di rottura suggerito ad Amendola da Soleri, la combattività dei ministri avversi all'ascesa al potere del fascismo non poteva che esprimersi, e inevitabilmente logorarsi, nell'angusta cerchia del

---

<sup>105</sup> Ibidem.

<sup>106</sup> «Il Ponte», settembre-ottobre 1951.

<sup>107</sup> «Politica parlamentare», 1949, n. 5.

collegio governativo e nelle vischiose contiguità fra gli apparati del potere legittimo e le luogotenenze mussoliniane a vario titolo gravitanti attorno o all'interno delle istituzioni.

Tipico esempio di questo ingaggiare estenuanti e inutili tornei nella ristretta e poco ariosa aia ministeriale è il racconto che Giulio Alessio fa del «giubileo trentennale dell'Onorevole Facta», festeggiato nella sua Pinerolo il 24 settembre 1922. La «vasta sala della cavallerizza della scuola militare» ospitava, quel giorno, «non meno di 3200 commensali, fra cui figuravano 71 senatori, 117 deputati e tutte le rappresentanze di quelle nobili e patriottiche provincie»<sup>108</sup>.

In quella sede, Alessio fu invitato a porgere il saluto al presidente del Consiglio, nella sua qualità di più vecchio fra i parlamentari presenti. «Io accettai», egli scrive, «nella speranza che questo mio omaggio avvicinasse l'Onorevole Facta all'indirizzo di energica resistenza che io con Amendola e Taddei rappresentavamo nel Gabinetto [...], convinto che si doveva approfittare dell'occasione ed enunciare, sia pure garbatamente e con tatto, le difficoltà dell'ora». In un lungo discorso fitto di preamboli e riferimenti storici, Alessio affermò nell'occasione che «la violenza può assicurare brevi successi temporanei, ma chiamisi terrore o chiamisi termidoro, uccide sempre se stessa [...]. Dalla vicina tomba di Santena una grande voce sussurra: “È facile governare con lo stato d'assedio”, e addita come basi dello Stato la spontanea libertà dei liberi cittadini italiani»<sup>109</sup>.

Probabilmente Alessio riteneva, con questo appello al Luigi Facta «difensore da trent'anni delle nazionali libertà [...], espressione della forza e della libertà dello Stato», di aver richiamato con chiarezza il proprio presidente alle responsabilità dell'ora. Ma erano, questi, mes-

---

<sup>108</sup> G. Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. 49.

<sup>109</sup> Ivi, p. 50. La «grande voce» è ovviamente quella di Camillo Cavour.

saggi in codice incomprensibili per un comune uditorio e di nessuna presa verso chi ne avrebbe dovuto essere il destinatario. Infatti, «l'Onorevole Facta rimase sordo a siffatti incitamenti. Fu un discorso, il suo, annegato in un mare di ringraziamenti e di ricordi locali<sup>110</sup> [...]; dichiarò che l'occasione non permetteva una discussione politica e si perdettero in generiche e vaghe ripetizioni di frasi fatte, di veri luoghi comuni»<sup>111</sup>.

Valga questo come esempio di come, giorno per giorno, si logorava «l'indirizzo di energica resistenza» che, nel Governo, rimaneva comunque minoritario e, purtroppo, velleitario.

Differenze profonde e talora trasversali dividevano, come si è visto, quella compagine, la cui foto di gruppo pareva una sorta di sommatoria di singole istantanee: Amendola che aveva tagliato fuori Alessio dal Tesoro, favorendo l'ingresso di Paratore; Alessio che, intrappolato alla Giustizia, non capiva le difficoltà di Soleri, anch'egli a disagio nel gestire il per lui nuovo dicastero della Guerra; lo stesso Soleri che sollecitava il “duro” Amendola a un comune atto di rottura, che quest'ultimo però esitava a compiere; Taddei che lavorava alacremente agli Interni, «nonostante i suoi atti fossero di continuo minati dall'Onorevole Facta», e che, avendo «già preparato i prefetti ad essere pronti a risoluzioni estreme»<sup>112</sup>, credeva di aver eretto un muro invalicabile contro il fascismo.

In quella situazione irta di contraddizioni e costantemente priva di un comune indirizzo politico, era perfino capitato che Fulci, il già citato «oratore forte e geniale ma privo d'ogni spirito di previsione politica», tirasse fuori un'idea temeraria, ma non priva di valore. Egli, racconta Soleri, propose «con molta accortezza [...] lo scioglimen-

---

<sup>110</sup> Cfr. «La Stampa», 25 settembre 1922.

<sup>111</sup> Ibidem.

<sup>112</sup> G. Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. 53.

to della Camera. Le elezioni avrebbero deviato l'attenzione e le passioni del Paese e avrebbero impegnato i fascisti»<sup>113</sup>. Anche questa scelta avrebbe comportato margini notevoli di rischio, ma sarebbe stata efficacissima nello smascherare il bluff di Michele Bianchi, il quale andava terrorizzando i propri interlocutori, a cominciare da Facta, proprio con la richiesta di convocare i comizi elettorali: un'istanza, la sua, del tutto strumentale, poiché i fascisti ancora rappresentavano, nel paese, una minoranza che si faceva maggioranza in virtù del proprio ardimento e dell'altrui cedevolezza. L'immagine di Mussolini che, alla vigilia della sua ascesa al potere, sta idealmente con un piede a Roma e l'altro in Svizzera, in attesa degli sviluppi politici, la dice lunga su come le speranze di successo della sua parte politica risiedessero tutte in una soluzione extraparlamentare, giocata interamente sul piano di una trattativa spregiudicata, condotta sul filo dell'eversione, relegando in assoluto secondo piano la via del ricorso alle urne.

La proposta di Fulci non fu tuttavia accolta, perché «si temette lo scatenarsi della violenza fascista per vincere le elezioni con la forza del manganello»<sup>114</sup>: una motivazione, questa, che aveva il sapore, se non di una resa, almeno di un'ammissione di impotenza da parte di un esecutivo che, reggendo le redini dello Stato, era investito della responsabilità di far valere la forza del potere legittimo contro quelli illegittimi, specialmente quando era in gioco il libero esercizio dei diritti politici.

Probabilmente sarebbe stato sufficiente non lo scioglimento della Camera, ma la semplice minaccia di agire *davvero* in tal senso, per costringere i fascisti a un rapido ridimensionamento delle loro pretese o a un riposizionamento tattico che avrebbe dato ossigeno e margini di manovra, se non all'esecutivo, all'area politica di cui era

---

<sup>113</sup> M. Soleri, *Memorie*, cit., p. 146.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

espressione, la quale era vittima, più di ogni altra cosa, della eccezionale concitazione che Mussolini e i suoi erano riusciti a creare con la loro incalzante iniziativa politica, accompagnata dalla mobilitazione, molto più esibita che reale, del loro apparato paramilitare.

Quella politica coniata da Giolitti e riproposta da Soleri – la già ricordata formula dell'«azione di forza e di persuasione ad un tempo» – la stava già da tempo mettendo in atto, nella sua personalissima maniera, il capo del fascismo, con una differenza: se il vecchio “Presidente” l'aveva sempre esercitata, reggendo le redini dello Stato, nei confronti di chi voleva attentare ai poteri costituiti, Mussolini, al contrario, la utilizzava a servizio delle proprie finalità eversive nei confronti del potere legittimo.

In un chiarissimo discorso alla Camera, egli aveva infatti parlato esplicitamente dell'«intimo tormento» della sua chimerica creatura politico-militare: ovverosia il dilemma fra l'«essere un partito legalitario, cioè un partito di governo», o invece «un partito insurrezionale»<sup>115</sup>. In quest'ultimo caso, aveva concluso, non avrebbe più avuto senso «far parte di una qualsiasi maggioranza di governo», né, conseguentemente, ci sarebbe stato alcuna necessità di sedere sui seggi della Camera. La grande intuizione di Mussolini era stata l'aver compreso che il fascismo non aveva e mai avrebbe avuto i numeri per essere un grande partito politico di massa, così come non aveva e mai avrebbe avuto la forza d'urto per elevarsi a movimento rivoluzionario; la finestra di opportunità che gli si apriva, dunque, stava tutta nel coniugare con dovizia tattica il coté legale e quello eversivo, nella consapevolezza che, in realtà, quell'irrisolto dilemma fra i due corni costituiva non la debolezza, ma la forza del fascismo; non il suo «tormento», ma la sua identità.

---

<sup>115</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, Prima Sessione, Discussioni, Tornata del 19 luglio 1922, pp. 8252-8254.

«Io debbo per debito di lealtà dirvi», aveva minacciato Mussolini, «che dei due casi testé prospettati [la via costituzionale e quella insurrezionale], preferisco il primo, e per ragioni nazionali e per ragioni umane. Preferisco cioè che il fascismo [...] arrivi a partecipare alla vita dello Stato attraverso una saturazione legale, attraverso una preparazione alla conquista legale». Come se non fosse stata sufficiente l'ambigua allusione alle ragioni «umane», aveva poi insistito nel prospettare come tutt'altro che improbabile l'opzione insurrezionale: questo «per obbligo di coscienza», affinché ogni deputato, «discutendo nei gruppi, preparando la soluzione della crisi», tenesse conto delle sue dichiarazioni, facendole oggetto di profonda «meditazione»<sup>116</sup>.

Occorre per completezza dire che tale bluff era comunque pronto per essere inscenato fino in fondo – come dimostrarono gli eventi – tanto sul fronte politico, con trattative parallele contemporaneamente ingaggiate su più tavoli, tanto su quello della mobilitazione armata, al fine di creare il massimo livello di pressione, di destabilizzazione e di complessivo indebolimento dei pubblici poteri. Come testimoniato dal barone Beyens, all'epoca ambasciatore tedesco in Vaticano, già nel settembre circolavano precisi progetti di «colpo di Stato», che prevedevano un monumentale assembramento di camicie nere a Napoli, luogo da cui avrebbe preso avvio la marcia verso Roma<sup>117</sup>.

Quanto comunque fosse fragile tale bluff, è ben intuibile dalla paura che sottostava a certe pose assunte per comunicare sicurezza e spavalderia, proprio all'inizio di quel fatidico ottobre del 1922.

Erano bastati infatti alcuni colloqui fra Facta, Taddei, Soleri, Diaz e Badoglio – con il relativo commento attri-

---

<sup>116</sup> Ibidem.

<sup>117</sup> Eugène-Napoléon Beyens, *Quatre ans à Rome, 1921-1926: fin du pontificat de Benoît XV - Pie XI - les débuts du fascisme*, Paris, Plon, 1934, pp. 132-133.

buito a quest'ultimo: «Al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà» – per suscitare un'indispettita reazione di Mussolini che tuttavia conteneva, *au fond*, un chiaro segno di debolezza, in quell'appello lanciato allo stesso Badoglio, affinché si rifiutasse di porre mano «al tentativo inutile di fare il carnefice del fascismo italiano»<sup>118</sup>. Era, la replica del capo del fascismo, uno schiaffo dato con i guanti da parte di chi sapeva di non avere veri *atout* fra le mani e che, più di tutto, temeva che si materializzasse l'incubo peggiore per l'impresa militare fascista: il ritorno di Giolitti. Dei timori di Mussolini a tal proposito – «Se Giolitti torna al potere siamo fottuti [...] a Fiume ha fatto cannoneggiare d'Annunzio» – già si è detto; *ad abundantiam*, si potrebbe ricordare il commento a caldo che lo stesso capo del fascismo affidò a Cesare Rossi il 31 ottobre di quel 1922, «dopo la sfilata delle camicie nere sotto le finestre del Quirinale»: «certo, se al Governo ci fosse stato Giolitti, forse le cose non sarebbero andate così lisce. Quell'uomo sa dare ai prefetti la sensazione della sicurezza e della stabilità... Nelle nostre zone, in Toscana, e nella Valle Padana, ci sarebbero state delle fiere resistenze, ma non ce l'avremmo fatta davvero»<sup>119</sup>.

Va tuttavia aggiunto che, alla vigilia della marcia su Roma, anche senza Giolitti vi era senz'altro di che da temere, da parte fascista: certo, una reale resipiscenza dal parte dell'esecutivo in carica era sempre più manifestamente impossibile, ma non erano da escludersi seri ostacoli dovuti all'iniziativa di qualche ministro o di altre forze sociali. «Anche uno scioperetto generale purchessia» –

---

<sup>118</sup> «Il Popolo d'Italia», 14 agosto 1922. Per ciò che attiene alla frase attribuita a Badoglio, pur smentita da una nota diramata dall'agenzia Stefani il giorno 15, cfr. Italo Balbo, *Diario 1922*, Milano, Mondadori, 1932, pp. 174-177. Si vedano anche Cesare Rossi, *Mussolini com'era*, Roma, Ruffolo, 1947, pp. 129-130 e Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino, Einaudi, 1945, p. 28.

<sup>119</sup> C. Rossi, *Trentatre vicende mussoliniane*, Milano, Ceschina, 1958, pp. 99-100.



avrebbe poi osservato lo stesso Mussolini – «gettato fra le nostre gambe ci avrebbe assai *entravés*»<sup>120</sup>.

Egli era ben consapevole del fatto che «quando uno Stato vuole difendersi, può sempre difendersi e allora esso vince»<sup>121</sup>; per questo aveva bisogno che si giungesse al punto in cui le resistenze interne alle istituzioni fossero neutralizzate e che l'intero apparato si riducesse a poco più di un organismo che andava avanti «per forza d'inerzia, grazie alle scartoffie dei suoi funzionari»<sup>122</sup>. A quel punto, e non prima, si sarebbe potuto inscenare l'azione “militare”.

Egli, pur svillaneggiando e irridendo la viltà di certi suoi luogotenenti, era infatti il primo a nutrire forti dubbi sulle reali «possibilità di successo di un'azione rivoluzionaria su Roma»<sup>123</sup>. La marcia sulla capitale poteva paradossalmente iniziare solo a città già conquistata: sta qui la *ratio* di un'operazione molte volte «decisa» e poi rinviata.

Il 16 ottobre, ad esempio, Mussolini convocò De Bono, De Vecchi, Balbo, Bianchi e i generali Fara e Ceccherini. Tema: la necessità impellente di avviare il «movimento insurrezionale». La richiesta rivolta ai presenti era quella di riferire, «facendo obbligo di un'assoluta franchezza, se ritenessero le forze militari del fascismo pronte moralmente e materialmente per il compito rivoluzionario»<sup>124</sup>. La risposta dei primi due, che avevano in quelle settimane «visitato personalmente tutti i centri della loro zona, ispezionato le legioni e preso contatto direttamente con gli uomini» fu chiara: le truppe non erano ancora pronte. Balbo e Bianchi si dichiarano invece convinti, an-

---

<sup>120</sup> Ivi, p. 99.

<sup>121</sup> Ivi, p. 100.

<sup>122</sup> Ibidem.

<sup>123</sup> I. Balbo, *Diario 1922*, cit., p. 168. Il colloquio riferito da Balbo sulle reali possibilità di un successo militare fascista a Roma avvenne in data 6 ottobre.

<sup>124</sup> Ivi, pp. 177-183. Cfr. anche «Il Popolo d'Italia», 28 ottobre 1938.

che sulla scorta di considerazioni politiche, della necessità di «tentare oggi l'azione definitiva».

La conclusione di Mussolini non fu certo esente da contraddizioni. Egli affermò che «non si poteva decidere se l'insurrezione dovesse essere immediata, ma riteneva che si potesse e si dovesse iniziare subito, qualora l'occasione si presentasse»: in ogni caso guadagnò tempo, proponendo di «rinviare la precisa designazione del giorno dello scatto insurrezionale dopo la rassegna delle forze fasciste che si sarebbe tenuta a Napoli il 24 ottobre»<sup>125</sup>.

Un rinvio davvero protratto oltre misura, se ancora nelle prime ore del 27 ottobre, dopo che il 26 era stata «definitivamente decisa» la marcia su Roma, di fronte a un impaziente e innervosito Michele Bianchi, Mussolini tornava a tergiversare sull'avvio dell'operazione, avendo ricevuto da Giolitti, tramite Lusignoli, il placet per un Ministero in cui fossero riservati ai fascisti la Marina, il Tesoro, l'Agricoltura e le Colonie, più quattro sottosegretariati. Nonostante la ferma contrarietà dello stesso Bianchi – «Rispondi: NO [...]. Ormai non è più il caso di discutere il portafoglio» – il capo del fascismo aveva preso tempo: «Aspetta [...], sentiamo quello che dice Lusignoli, domani vediamo di riparlarcisi»<sup>126</sup>.

Il fascismo militare era dunque la belva al guinzaglio di quello politico, e sarebbe stato così fino alla fine, perché era più adatto a ringhiare che non a mordere. Quasi ovunque, le cosiddette «vittorie» e le occupazioni dei centri nevralgici di singole città, anche importanti, erano state ottenute con la complicità, il fiancheggiamento o comunque l'arrendevolezza, spesso benevola e non di rado interessata, delle autorità locali.

Clamoroso esempio fu quello milanese, dove il prefetto Lusignoli – doppiogiochista di attivismo pari a quello di Mussolini, anche se di ben minor talento – gestì le

---

<sup>125</sup> Ibidem.

<sup>126</sup> E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., pp. 89-90.

fasi salienti dell'ascesa del fascismo al potere secondo logiche strettamente opportunistiche. Giolittiano di ferro, almeno nella misura in cui tale condizione implicava vicinanza al potere, egli lavorò per propiziare un ministero Giolitti-Mussolini, senza tuttavia tralasciare di spendersi per favorire eventualmente il successo di uno solo dei due. Nell'intera vicenda, infatti, egli perseguiva senza molti scrupoli un obiettivo personale, l'ascesa al Viminale, a cui ogni altra cosa sacrificò.

Cesare Rossi arrivò a scrivere che «senza Lusignoli la marcia su Roma non sarebbe nemmeno cominciata. Sarebbe bastato che il prefetto avesse fatto funzionare i normali organi di polizia perché la mobilitazione fascista venisse soffocata in germe. Invece, egli non solo non mise in opera questi organi, ma si rifiutò di applicare le misure ordinate dal senatore Taddei, ministro dell'Interno»<sup>127</sup>. La testimonianza di Rossi è di particolare rilevanza, in quanto riporta un personale colloquio avuto con lo stesso Lusignoli. «Mi parlò», egli scrive, «di un fonogramma di Taddei, contenente disposizioni e direttive in caso di emergenza; fra le quali c'erano l'occupazione da parte della polizia della Casa del Fascio in via San Marco e l'arresto dei capi fascisti. C'era pure specificato il mio nome», precisa Rossi, aggiungendo che l'arresto era «da estendersi ai deputati Mussolini e Finzi, i quali sorpresi in flagranza di reato non avrebbero potuto godere dell'immunità parlamentare»<sup>128</sup>.

Il prefetto, invece, «nemmeno si sognò di tradurre in atto quell'ordine», nonostante il fatto che, «il semplice fermo di Mussolini e l'occupazione da parte della polizia delle sedi fasciste avrebbero determinato il fallimento del piano fascista. Il Quadrumvirato, già impressionatissimo

---

<sup>127</sup> C. Rossi, *Mussolini com'era*, cit., p. 123.

<sup>128</sup> Ivi, pp. 123-124. La circostanza trova piena conferma in Giulio Alessio, *La crisi dello Stato parlamentare*, cit., p. 54.

dal manifesto del Comandante la divisione militare di Perugia, [...] avrebbe tagliato la corda senz'altro»<sup>129</sup>.

La ragione della particolare inclinazione di Lusignoli a favorire il successo fascista, anche in spregio a elementari doveri connessi alla sua funzione, era che Mussolini gli aveva promesso la designazione a ministro dell'Interno, carica in quel momento occupata da un altro prefetto – per l'appunto Taddei – verso cui egli nutriva una spiccata rivalità. Tuttavia, l'ascesa al Viminale gli era stata prospettata dai fascisti unicamente al fine di acquisire «il [suo] preziosissimo ausilio [...] nella riuscita della conquista del potere»<sup>130</sup>.

Solo il 30 ottobre Lusignoli «seppe dai suoi servizi telefonici in contatto con Roma che non si parlava più di lui come ministro dell'Interno, perché quel portafoglio se l'era assegnato Mussolini mentre a sottosegretario era stato scelto Finzi». Egli finì poi per essere nominato ministro di Stato – un ben magro succedaneo – ma «si legò al dito quella cocente delusione; dopo pochi mesi abbandonò la prefettura e a Palazzo Madama passò all'opposizione»<sup>131</sup>.

Simili accadimenti, di cui fu teatro un centro chiave come Milano, forniscono argomentazioni decisive in favore del “primato della politica” – e qui s'intende anche e soprattutto la bassa cucina politica – sull'aspetto militare della marcia su Roma. Nella strategia di Mussolini, qualsiasi movimento delle squadre andava, da parte fascista, attentamente tenuto sotto controllo, regolato e giocato in modo tatticamente avveduto; tale gestione era infatti indirizzata a tenere in scacco i vari “giganti della politica” – spesso nani pretesi tali – attraverso il noto, caratteristico e personalizzabile miscuglio di promesse e intimidazioni, lusinghe e minacce. «Bonomi, De Nicola, Orlando, Gio-

---

<sup>129</sup> Ivi, p. 124.

<sup>130</sup> Ivi, p. 123.

<sup>131</sup> Ivi, p. 125.

litti, De Nava, Fera, Meda, Nitti [...] e quel povero Facta»<sup>132</sup>, oltre che naturalmente il Re e in diverso modo d'Annunzio, erano i principali interlocutori su cui vigilare, avendo cura di isolarli reciprocamente.

All'inizio di ottobre un certo allarme avevano suscitato, fra i fascisti, le insistenti notizie delle imminenti dimissioni del Ministero, con annesso il rischio di un ritorno alle urne. Michele Bianchi, già uso a recarsi dal presidente del Consiglio per orientarne l'azione proprio agitando la minaccia di portare il Paese alle elezioni, si presentò quella volta da Facta, insieme a Dino Grandi, dichiarando sì di caldeggiare, come sempre, la convocazione dei comizi elettorali, ma finendo poi in realtà per suggerire tutt'altro genere di soluzioni: ad esempio una crisi extraparlamentare, finalizzata a pervenire immediatamente a un esecutivo che prevedesse la partecipazione di fascisti<sup>133</sup>. Come ebbe giustamente modo di commentare il «Corriere della Sera», nessun altro Governo avrebbe potuto in realtà essere più funzionale agli interessi e agli scopi di Mussolini<sup>134</sup>: si trattava, infatti, di un Ministero in piena paralisi, capace di mantenere bloccato l'intero panorama politico, specie considerando che le Camere erano chiuse.

Per dare l'idea della inesorabile solidità della camicia di forza in cui era ormai avvinto il Gabinetto Facta, è sufficiente tornare a spendere qualche riga sul livello di soggezione che legava Taddei – uno dei ministri più chiaramente antifascisti – all'allora presidente del Consiglio. Così racconta Carmine Senise: «Egli mordeva il freno perché desiderava che il problema del fascismo, diventato ormai un pericolo per l'ordine pubblico, venisse affrontato decisamente, con un intervento in forza dello Stato: erano con lui solidali i ministri Amendola, D'Alessio (*sic*)

---

<sup>132</sup> C. Rossi, *Trentatre vicende mussoliniane*, p. 99.

<sup>133</sup> Cfr. «Il Popolo d'Italia», 8 e 10 ottobre 1922.

<sup>134</sup> Cfr. «Il Corriere della Sera», 6 ottobre 1922.

e Soleri»<sup>135</sup>. Facta era tuttavia restio a tale genere d'azioni, e di ciò Taddei si doleva. Una mattina, durante lo spoglio dei telegrammi della notte, Senise così si rivolse a quest'ultimo: «Ma Eccellenza, perché non presenta le dimissioni? Se, in un momento come questo, si dimette Lei che è Ministro dell'Interno, deve per necessità di cose dimettersi tutto il Gabinetto e allora dovrà per forza ritornare Giolitti e il Paese avrà quella mano forte di cui ha bisogno!».

A tale proposta, Taddei aveva replicato: «Lei ha ragione, [...] ma io non posso dimenticare che Facta mi ha nominato, da prefetto, Ministro dell'Interno, e mi sembrerebbe atto di ingratitudine dargli una pugnolata nella schiena». Che tale risposta fosse sincera, com'è probabile, o fosse invece ispirata al mero obiettivo di conservare per qualche tempo ancora la poltrona di Ministro, poco cambia, dal punto di vista della sicura diagnosi di immobilità e paralisi da cui era affetto il secondo Governo Facta.

L'insistenza di Senise – «Feci osservare che i sentimenti di personale gratitudine erano encomiabilissimi e l'onorevole Facta ne era ben degno; ma in quel momento [...] dovevano cedere di fronte al bene del Paese» – si rivelò del tutto vana: Taddei «rimase al suo posto, nonostante le divergenze col Presidente; e vi rimasero anche gli altri Ministri solidali con lui. Fu indubbiamente un errore»<sup>136</sup>.

Efrem Ferraris, con la sua testimonianza, accredita quella sopra esposta e fornisce valutazioni con essa convergenti. Egli racconta infatti che, quando venne pubblicato il regolamento per l'organizzazione della milizia fascista<sup>137</sup>, Senise si recò dal ministro dell'Interno e, mostrandogli il giornale su cui era integralmente riportato, gli chiese cosa ne pensasse, aggiungendo: «Se il Governo

---

<sup>135</sup> C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*, Roma, Ruffolo, 1946; riprodotto in «Instrumenta», V, n. 15, 2001, p. 1244.

<sup>136</sup> Ibidem.

<sup>137</sup> «Il Popolo l'Italia», 3 ottobre 1922.

anche dopo questa sfida se ne sta alla finestra come ha fatto finora, si coprirà di ridicolo»<sup>138</sup>. Per tutta risposta, Taddei gli porse la lettera di dimissioni motivate che egli aveva già approntato, assicurandogli: «Se al Consiglio dei ministri non si approvano le misure che io esporrò per tentare di uscire da questa situazione umiliante, me ne vado»<sup>139</sup>.

Nonostante l'atteggiamento fermo del titolare del Viminale, le cose andarono diversamente. «Purtroppo il Consiglio dei ministri, dove erano rappresentate troppe tendenze e dove parecchi dei suoi membri, sicuri della vita precaria del Gabinetto, pensavano soltanto ad armeggiare per cadere in piedi, fece nulla di nulla, e Taddei, per deferenza a Facta che lo implorò di non cercare una nuova crisi, ritirò le dimissioni. Errore grave, questo»<sup>140</sup>.

### **3.3. L'ultimo treno liberale. Giolitti fra guasti ferroviari e avarie costituzionali**

Dato conto della pessima prova offerta, nel complesso, dal ministero guidato dal luogotenente che più, fra tutti, avrebbe dovuto propiziare la *rentrée* di Giolitti, non è compito di questo lavoro ricostruire, nel dettaglio, i fatti che alla fine dell'ottobre del 1922 condussero all'ascesa al potere di Mussolini<sup>141</sup>. È tuttavia opportuno ricordare brevemente come venne a cadere, fra guasti ferroviari e avarie istituzionali, l'ultima possibilità che il vecchio statista avrebbe potuto cogliere per poter tornare al potere.

Il 27 ottobre, verso sera, il Re giunse a Roma da San Rossore. Vi era stato chiamato da un telegramma di Fac-

---

<sup>138</sup> E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., p. 55.

<sup>139</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>140</sup> Ivi, p. 56.

<sup>141</sup> Per una ricostruzione complessiva di tali avvenimenti rinvio a D. Chiapello, *Marcia e contromarcia su Roma. Marcello Soleri e la resa dello Stato liberale*, Aracne, Roma 2012.

ta, il quale, dopo aver per giorni tranquillizzato il sovrano sulle capacità del Governo di tenere la situazione sotto controllo, a quel punto non poteva più occultare il caos, innanzitutto politico, che andava montando sempre più incontrollabile.

Egli, in quel messaggio, sottoponeva al sovrano la sua versione della «crisi ministeriale», scrivendogli che i ministri erano venuti a dichiarargli la loro volontà di mettergli a disposizione i loro portafogli, cosicché egli potesse «essere completamente libero in qualunque evenienza»<sup>142</sup>. Facta riferiva di aver ringraziato i membri del Governo, riservandosi di «vedere quel che potesse occorrere». La sua idea – informava il Re – era che le condizioni di salute del suo esecutivo fossero «molto precarie»: egli aveva tuttavia rimandato le «inevitabili dimissioni [...] perché non potessero parere determinate dal movimento fascista», oltre che a motivo di «non perdere contatto con Mussolini» e prendere tempo perché si manifestasse «più sicuramente [la] successione».

Dalle sue parole traspariva una certa sua residua volontà di sopravvivere alla sorte del suo Ministero, come indirettamente attestato anche da un telegramma del prefetto di Torino a Giolitti. Da tale documento si desume come Facta, avuti a disposizione i portafogli dei ministri, avesse subito «telegrafato a Mussolini, chiamandolo a Roma» – cosa del resto confermata dallo stesso Facta nella succitata comunicazione al Re – con l'evidente intento di trattare una qualche forma di rimpasto. La fonte di tale informazione era Luigi Ambrosini, giornalista della «Stampa», il quale leggeva l'accaduto proprio alla luce di una possibile «terza combinazione Facta»<sup>143</sup>. Naturalmente Mussolini non comparve nella capitale.

---

<sup>142</sup> Telegramma di Facta a Vittorio Emanuele III, Roma, 27 ottobre 1922, in A. Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 814.

<sup>143</sup> ACS, Carte Giolitti, Busta 6, Fascicolo 103.



Non era comunque il solo, il presidente del Consiglio, a cullarsi nell'estrema illusione: nel detto telegramma di Facta al Re, infatti, ecco emergere la figura di Salandra, che si presenta nella sua qualità di «incaricato da parte fascista [di] rappresentare a V[ostra] M[aestà] la situazione»: anch'egli «ritiene provvidenziale la venuta» del sovrano a Roma, «senza ritardo». L'ex presidente del Consiglio era in realtà il delegato, più che dell'intera «parte fascista», della sua componente legalitaria che, attraverso Dino Grandi e Cesare Maria De Vecchi – non senza l'appoggio di Luigi Federzoni – perseguiva obiettivi non sovrapponibili a quelli di Mussolini e certamente divergenti da quelli di Bianchi.

Vittorio Emanuele, come detto, arrivò nella capitale soltanto in serata, senza la tempestività richiesta dall'incalzare degli eventi, probabilmente a causa di un disguido telegrafico<sup>144</sup>.

Va notato che, in mattinata, egli aveva scritto a Facta due volte: la prima per annunciargli il suo arrivo, la seconda per chiedergli di «eventualmente prevenire le persone» che avrebbe dovuto consultare<sup>145</sup>. Ricevuti i messaggi del sovrano, il presidente del Consiglio aveva atteso oltre mezz'ora prima di inviare al prefetto di Torino una comunicazione piuttosto sibillina da inoltrarsi a Giolitti: «Il Re sarà a Roma stasera. Voglia pregare S.E. Giolitti [di] venire a Roma subito qualora possa. Sarebbe piacere anche [di] Sua Maestà»<sup>146</sup>. Ancora una volta, Facta si interponeva fra Giolitti e il Re, mettendo la volontà di quest'ultimo quasi fra parentesi, quando doveva ormai essergli assolutamente chiaro che la via più efficace per far ar-

---

<sup>144</sup> Il telegramma di Facta al Re era stato spedito a mezzanotte e dieci minuti del 27 ottobre; il sovrano rispose solo alle 10.05 del mattino con questo messaggio: «grazie telegramma giuntomi poco fa. Parto col primo treno e sarò a Roma alle 20».

<sup>145</sup> Telegramma di Vittorio Emanuele III a Facta, San Rossore, 27 ottobre 1922 (ore 10.25), in Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, cit., p. 821.

<sup>146</sup> Telegramma di Facta al prefetto di Torino, Roma, 27 ottobre 1922, *Ibidem*.

rivare il vecchio “Presidente” nella capitale sarebbe stata quella di fargli avere una convocazione ufficiale da parte del sovrano, impresa che certo non gli sarebbe stata impossibile e che, in ogni caso, non tentò. Né giovò il telegramma-fotocopia che, ormai quasi fuori tempo massimo, egli inviò il giorno successivo non solo a Giolitti, ma anche a Mussolini e Fera, ai quali notificava che il Re l'aveva incaricato di pregarli di recarsi subito a Roma, «desiderando conferire»<sup>147</sup>.

Da Cavour, infatti, giunse una risposta seccata e inequivocabile: «Sono raffreddato ma non mancherò di andare a Roma, se chiamato da Sua Maestà. Andare prima non sarebbe conveniente»<sup>148</sup>. Quando infine Giolitti si decise a partire per Roma, dovette scontrarsi con la «impossibilità» di raggiungere la capitale prospettatagli dal prefetto di Torino<sup>149</sup>: le linee ferroviarie erano infatti «interrotte» e la richiesta di verificare la possibilità di un arrivo a Roma «eventualmente per mare» era rapidamente stata archiviata<sup>150</sup>.

Il mancato arrivo del vecchio “Presidente” a Roma, dunque, era stato determinato dalla perdurante assenza di una convocazione regia. Sicuramente Facta era consapevole di questa ragione ostativa e le retrospettive e puerili rimostranze del Re nei confronti di coloro che, «chi in un modo, chi nell'altro», l'avevano «abbandonato» in quelle difficili circostanze<sup>151</sup>, fanno supporre che il sovrano si fosse fatto imbrigliare dall'inutile attendismo del proprio presidente del Consiglio, se non addirittura, a dispetto delle sue successive lagnanze, fosse stato parte in causa, più o meno consapevole, di quell'opera di neutralizzazio-

---

<sup>147</sup> Telegramma di Facta a Giolitti, Mussolini e Fera, Roma, 28 ottobre 1922, Ivi, p. 840.

<sup>148</sup> Telegramma del prefetto di Torino al presidente Facta, Torino, 28 ottobre 1922, Ivi, p. 848.

<sup>149</sup> Telegramma di Giolitti a Facta, Cavour, 28 ottobre 1922, Ivi, p. 850.

<sup>150</sup> Telegramma del prefetto di Torino al ministero dell'Interno, Torino, 28 ottobre 1922, Ibidem.

<sup>151</sup> P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Palazzi, 1958, p. 40.

ne di fatto condotta ai danni di Giolitti e di altre personalità politiche che avrebbero potuto rappresentare un'alternativa all'ascesa al Governo da parte di Mussolini.

Francesco Cocco Ortu, a proposito dell'atteggiamento che il sovrano tenne di fronte all'ipotesi di un incarico a Giolitti, fornisce una testimonianza di prima mano<sup>152</sup>. Egli, infatti, vide il Re alle 14 del pomeriggio del 28 ottobre, e lo trovò niente affatto disponibile a tale soluzione. La posizione di Vittorio Emanuele era che il Governo andasse formato «subito», mentre il vecchio “Presidente” non era a Roma e non era certo che «lo si lasciasse arrivare» nella capitale. Cocco-Ortu fece notare al sovrano la gravità di quelle sue parole, suggerendogli comunque, se il problema era quello di guadagnare tempo, di dare, almeno provvisoriamente, l'incarico di formare il Ministero ai presidenti delle due Camere. Tutto andava tentato, pur di non arrivare, cedendo alle minacce fasciste, all'«ultima umiliazione dell'Italia». Il monarca, tuttavia, fu sordo all'appello; e analogo atteggiamento aveva tenuto nei confronti di De Nicola, che raccontò allo stesso Cocco-Ortu di aver indicato come «designato da tutti», per la successione a Facta, proprio Giolitti. Tuttavia, anche «questa osservazione lasciò freddo il Re»<sup>153</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda è la testimonianza dell'allora ministro Paratore, che racconta come, negli ultimi giorni del ministero Facta, «nel desiderio e nell'opinione di tutti» vi era la venuta dell'anziano statista da Cavour, a cui, però, il sovrano guardava «senza soverchio entusiasmo»<sup>154</sup>.

Se, dunque, Giolitti rimase confinato in Piemonte, occorre addebitarne la responsabilità, oltre che a Facta, anche allo stesso Vittorio Emanuele III, il quale certamente sapeva che, se lo avesse chiamato ufficialmente a Roma, egli sarebbe senza dubbio tornato al Governo. Co-

---

<sup>152</sup> «Il Ponte», settembre-ottobre 1951.

<sup>153</sup> Ibidem.

<sup>154</sup> «Politica parlamentare», 1949, VII.

sa che, evidentemente, il Re desiderava per quanto possibile evitare.

Il vuoto politico che il sovrano trovò mettendo piede a Roma era pertanto frutto anche della sua stessa opera; ma certamente egli non poteva immaginarsi di trovarsi di fronte, arrivando nella capitale, a un esecutivo che, in quella situazione politica, aveva testé deliberato di rassegnare le dimissioni, lasciandolo completamente scoperto non solo sotto il profilo delle responsabilità politiche, ma anche sul versante della gestione di una situazione di ordine pubblico ormai del tutto fuori controllo.

Fu allora, forse, che il sovrano comprese di essere ormai ostaggio di una soluzione che si era lentamente composta in sua assenza, con l'involontaria complicità di *Facta* e la più consapevole collaborazione di alcuni dei suoi ministri: era la svolta reazionaria che finalmente si andava compiendo, e al riparo della quale, dopotutto, il Re prostrato da infinite crisi ministeriali non disdegnò di rifugiarsi.

Era, in fondo, la constatazione di morte del giolittismo. La dipartita dello Stato liberale sarebbe presto seguita.

## La legge Acerbo e l'ultima difesa dell'ancien régime liberale.

### 4.1. Cooperare per sabotare?

Giovanni Giolitti visse l'ascesa al potere di Mussolini con sentimenti di rabbia e impotenza che aveva provato, con analoga intensità, forse soltanto ai tempi dell'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale. La sua ira aveva due particolari destinatari. Il primo è piuttosto noto: trattavasi infatti di quel don Luigi Sturzo i cui "veti" gli avevano più volte sbarrato la strada. Contro il capo popolare il vecchio statista sfogò il proprio disappunto, anche con pubbliche manifestazioni: tanto per antipatia umana quanto per vera e propria repulsione verso una dimensione – quella della leadership extraparlamentare – che egli non concepiva e non accettava. È altrettanto certo, tuttavia, che in quella cieca rabbia nei confronti di Sturzo, Giolitti canalizzasse anche un risentimento che non poteva direttamente esprimere: quello verso gli "amici" di parte liberale di cui si è finora ampiamente parlato: il desiderio e l'urgenza di metterli fuori dal gioco erano a quel punto in lui intensi e pressanti.

Questi elementi aiutano a comprendere l'atteggiamento che egli inizialmente tenne nei confronti di Mussolini. Verso il duce del fascismo certo non prova-

va ira alcuna, poiché sapeva che questi aveva fatto ciò che gli avevano consentito di fare, afferrando il potere che gli era stato consegnato su un piatto d'argento. Fra tutti, forse, gli pareva perfino il meno pericoloso, poiché, atteso alla prova dell'attività governativa – e dunque della normalizzazione del proprio movimento – avrebbe certo avuto le sue difficoltà, anche considerando che i deputati di fede fascista erano in tutto trentacinque: una goccia nel grande e infido mare della Camera dei deputati. Il vecchio statista guardava quello spregiudicato giocatore d'azzardo della nuova politica italiana e probabilmente si chiedeva se e quanto avrebbe resistito, prima di venire integrato e fagocitato dalle meccaniche parlamentari oppure espulso come un corpo estraneo. Che Mussolini potesse trovare un terreno così fertile e una platea così arrendevole da divenire prima il *dominus* e poi il liquidatore di quel sistema, Giolitti neppure lo immaginava. Al contrario, sperava – pur dubitandone – che il nuovo presidente del Consiglio riuscisse a durare nella sua precaria posizione abbastanza a lungo da liberare l'arena politica da improvvisatori e profittatori.

Tale posizione è efficacemente riassunta dalla lettera tutt'altro che preoccupata che Giolitti indirizzò a un allarmato Luigi Ambrosini all'inizio del 1923:

Ella si meraviglia che un quinto stato venga su con rapidità eccezionale: in realtà è uno dei fenomeni più comuni della storia. Dopo agitazioni violente (e quale più violenta dell'ultima guerra!) vien su una ondata di giovanissimi Saint-Just, Napoleone, Hoche e migliaia di ignoti. I veri valori si affermano e restano in prima linea, gli altri scompaiono e poi il mondo riprende il suo ritmo normale. Certo le cose politiche e specialmente parlamentari non potevano continuare senza portare il paese alla rovina. La maledetta legge elettorale aveva frazionato la Camera in modo da rendere impossibile un governo omogeneo, forte, capace di avere e di attuare un programma. Le cose erano giunte ad un punto che un pretucolo intrigante, senza alcuna qualità superiore, dominava tutta la politica italiana, e ciò unicamente per raggiungere miseri fini elettorali.

Riuscirà il nuovo ordine di cose? Io lo spero; intanto è certo che ha tratto il paese dal fosso in cui finiva per imputridire. Caro Ambrosini, non riesco ad essere pessimista.<sup>1</sup>

Nei confronti dei socialisti, invece, Giolitti più che rabbia nutriva esasperazione. Resta la traccia di un drammatico confronto fra Giolitti e Giuseppe Emanuele Modigliani, il quale, il giorno del “discorso del bivacco” mussoliniano, rimproverò il vecchio statista per non essere intervenuto a difesa della Camera, richiamandolo alla «coerenza con i principi democratici». Giolitti replicò che l’addebito di incoerenza e di mancanza di iniziativa non poteva venirgli da coloro che erano «stati sempre senza coraggio» e che per questo non erano mai «andati al governo» con lui. Modigliani, di fronte all’accusa di viltà, preferì piuttosto ammettere che, più che di «assenza di coraggio», quella socialista era sempre stata «impotenza»<sup>2</sup>. In fondo, egli era nel giusto; e siccome in quell’impotenza vi era sempre stata una coerenza, Giolitti non sviluppò verso i socialisti il risentimento che invece nutrì stabilmente nei confronti di Sturzo e del “gregge ministeriale” che infoltiva le file liberali.

Ben più drastica fu la risposta che egli diede al pur valoroso liberale Francesco Cocco-Ortu, anch’egli in ansiosa attesa di un suo intervento in aula: «Io approvo pienamente il discorso pronunciato dal presidente del Consiglio; questa Camera ha il governo che si merita; essa non ha saputo darsi un governo e il Paese se lo è dato da sé»<sup>3</sup>. Di fronte ai propri colleghi liberali, egli sfogò così il proprio sentimento d’oltraggio subito: avevano manovrato e brigato fino a consegnarsi al leader di un partito che vantava poche decine di deputati e che andava normalizzato,

---

<sup>1</sup> La lettera fu pubblicata per la prima volta sulla «Gazzetta del Popolo» del 21 novembre 1948.

<sup>2</sup> N. Valeri, *Giolitti*, UTET, Torino 1971, p. 374.

<sup>3</sup> V. Araldi, *Camicie nere a Montecitorio: Storia parlamentare dell’avvento del fascismo*, Mursia, Milano 1974, p. 81.

non certo elevato a normalizzatore; non potevano chiedere protezioni, tutele e interventi dall'alto, ora che Giolitti era ridotto al rango di semplice deputato. Gobetti avrebbe scritto, ben più rudemente: «Il fascismo è il governo che si merita un'Italia di disoccupati e di parassiti ancora lontana dalle moderne forme di convivenza democratiche e liberali»<sup>4</sup>. Il vecchio statista, ben più accomodante verso il popolo, era invece spietato nei confronti di quella Camera che avrebbe dovuto mediarne gli istinti, interpretarne le esigenze, difenderne le libere istituzioni.

Da questa sfiducia, da questa rabbia e da questo risentimento nei confronti dell'assemblea rappresentativa e delle forze politiche costituzionali che in parlamento avevano dato così pessima prova nacque l'atteggiamento che Giolitti tenne nei confronti di Mussolini e che solo un'analisi superficiale può identificare come "filofascismo". Il vecchio statista si trovava ad avere a che fare con un governo insediato dal Re e nei cui confronti, in quel momento, non poteva porsi come alternativa politica. Già, infatti, gli istinti filoministeriali si stavano scatenando nelle file liberali, e non solo in quelle; pertanto, le *chances* di tornare al potere erano riposte, per il vecchio statista, in operazioni politiche di fattura ben più fine di una velleitaria opposizione parlamentare. A tal proposito, si può tornare alla spietatezza di Gobetti, che molto appropriatamente scrisse: «Il mussolinismo è [...] un risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal deus ex machina la propria salvezza». Giolitti avrebbe potuto sottoscrivere una nota simile, a patto di sostituire al popolo coloro che ne erano i rappresentanti in Parlamento.

In ogni caso solo più tardi sarebbe venuto, per il vecchio statista, il momento della pura testimonianza: prima

---

<sup>4</sup> P. Gobetti, *Scritti attuali*, Capriotti, Roma 1945, p. 121.



egli tentò ancora, in occasione del varo della legge Acerbo, un'ultima manovra su cui ancora si è fatta ben poca luce. Poiché il ruolo di Giolitti non fu, in realtà, quello del mero officiante di una riforma che consolidò l'egemonia mussoliniana, non sarà inutile dedicare all'argomento alcune considerazioni.

Quel provvedimento, che fu preliminarmente vagliato e poi approvato – seppure di stretta misura – da una commissione in cui figuravano Giolitti come presidente e Salandra ed Orlando come vicepresidenti, fu da molte parti ritenuto la campana a morte del regime liberale. Il suo varo fu considerato da Zino Zini come la prima, evidente manifestazione del male senile del Giolitti politico: un disorientamento che, a suo dire, portò il vecchio statista non solo ad arrendersi a Mussolini, ma quasi a cooperare alla sua “conquista dello Stato”<sup>5</sup>. La stessa diagnosi è, del resto, sottesa all'analisi di Sabbatucci che vide nella riforma Acerbo un caso scuola di «suicidio di assemblea rappresentativa», in riferimento all'abnorme premio di maggioranza – due terzi dei deputati – che la nuova legge elettorale accreditava alla lista di maggioranza relativa, purché avesse ottenuto almeno il 25% dei voti su scala nazionale<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Zino Zini, *La tragedia del proletariato in Italia: Diario 1914-1926*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 204.

<sup>6</sup> Giovanni Sabbatucci, *Il “suicidio” della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in «Italia Contemporanea», n. 174, marzo 1989, pp. 57-80. Nel suo saggio, poi ampiamente ripreso da Alessandro Visani (*La conquista della maggioranza. Mussolini, il Pnf e le elezioni del 1924*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2004), Sabbatucci scrive che l'approvazione della legge Acerbo fu «un classico caso di “suicidio di un'assemblea rappresentativa”», assimilabile a quello «del Reichstag che vota i pieni poteri a Hitler nel marzo del 1933» oppure «a quello dell'Assemblea Nazionale francese che consegna il paese a Pétain nel luglio del 1940». Sabbatucci giunge a una simile conclusione osservando che la suddetta riforma elettorale valse a dare al Governo «lo strumento principe — la maggioranza parlamentare — che gli avrebbe consentito di introdurre, senza violare la legalità formale, le innovazioni più traumatiche e più lesive della legalità statutaria sostanziale, compresa quella che consisteva nello svuotare di senso le procedure elettorali, trasformandole in rituali confirmatori da cui era esclusa ogni possibilità di

In effetti, sotto il profilo tecnico vi sono pochi dubbi sul fatto che i fascisti, organizzando un'ampia lista di orientamento filogovernativo e favorendone il successo nelle urne con la collaudata assistenza delle autorità locali, a cominciare dal lavoro dei prefetti, non potevano che ottenere una pletorica maggioranza parlamentare. Tuttavia, per un partito come quello fascista, che come si è ricordato alle elezioni del 1921 aveva portato alla Camera soltanto 35 deputati – per di più eletti nei “blocchi nazionali” giolittiani – anche raggiungere il 25% non era certo poca cosa: pertanto, Mussolini si trovò giocoforza nella necessità di inserire nelle proprie liste, e in misura nel complesso preponderante, anche esponenti liberali, democratici, demosociali, ex popolari radiati dal partito, sardisti, oltre a numerosi maggiorenti della destra italiana che accettarono di esprimere un orientamento filogovernativo. Ovviamente non mancavano i postulanti, tutti ansiosi di correre in soccorso del vincitore; e questa, che poteva essere nell'immediato una forza, in prospettiva poteva anche tradursi in una debolezza.

Per ragioni ovvie – le tattiche elettorali e parlamentari non si annunciano, ma si attuano – non si troverà mai un documento esplicito in proposito, ma l'idea di Giolitti era indubbiamente quella di lasciare che il “listone” fascista si saturasse di elementi del “vecchio regime”, avvezzi a costituire ma anche a far affondare le più svariate maggioranze, per concentrarsi nel costituire una lista autonoma, di minoranza, così da portare in Parlamento un pugno di fedelissimi che avrebbero potuto rappresentare il riferimento politico di un futuro cambiamento dei sempre mutevoli equilibri parlamentari. Dopotutto, la Camera del Regno era stata capace, nel maggio 1915, di manifestare una massiccia adesione all'orientamento neutralista di

---

scolta». Cfr. anche Giovanni Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia 1848-1994*, Milano, Unicopli, 1995 e Nicola Antonietti, *Paradigmi politici e riforme elettorali: dal sistema maggioritario uninominale al sistema proporzionale*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1997.

Giolitti (basti ricordare i biglietti da visita lasciati alla porta del vecchio statista da trecento deputati, in segno di solidarietà e consonanza politica), salvo poi votare, a pochi giorni di distanza e a larga maggioranza, la fiducia al Governo che aveva deciso l'entrata in guerra.

Il sostegno di fatto che Giolitti diede all'approvazione della riforma Acerbo era pertanto motivato non da un disorientamento senile, ma da un preciso calcolo e da un altrettanto preciso disegno politico. Il "listone" governativo avrebbe conquistato i due terzi dei seggi della Camera, saturando così l'aula di deputati che, per una buona metà, erano al più filoministeriali d'occasione, protagonisti di infinite transumanze parlamentari e dunque non di rado inclini a seguire, più che il singolo potente, il potere ovunque si spostasse. Nel terzo restante sarebbero andati a collocarsi coloro che – vuoi per incompatibilità politica, avversione, «assenza di coraggio» o «impotenza» – avevano a suo tempo rifiutato di entrare in un ministero Giolitti, o di sostenerlo parlamentariamente. Le sinistre e i popolari si sarebbero dunque dovuti spartire un numero ridottissimo di seggi, dovendo condividere quel misero terzo di assemblea rappresentativa le altre liste di minoranza, ossia quella giolittiana, un'ulteriore lista fascista allestita allo scopo e di altre ancora.

Non vi è dubbio che Giolitti valutasse tutta la propria personale convenienza a operare in una Camera quasi purgata dagli elementi "irragionevoli": il popolo dei ministeriali eletto nel listone, invece, alla prima crisi politica del gabinetto Mussolini gli si sarebbe offerto spontaneamente.

È sulla base di queste considerazioni che, pur senza entusiasmi, egli benedisse la riforma Acerbo, dalla sua poltrona di presidente della competente commissione parlamentare<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Sui lavori della commissione, cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1966, p. 260 e ss.

Può apparire paradossale, ma il cinico, disilluso, navigato e antropologicamente pessimista Giolitti, nonostante le lunghe e penose lezioni patite nel dopoguerra, peccò ancora una volta di sopravvalutazione della vecchia classe politica. Coloro che avevano sistematicamente affondato un ministero dietro l'altro, all'inesausta ricerca di posti di governo e sottogoverno, lasciarono l'abito di congiurati per assumere quello dei lusingatori in ordinata attesa. Mussolini sapeva usare – e sistematicamente usava – l'arma efficacissima della minaccia; con parole insinuanti e brutali sapeva infondere quel terrore fisico che la presenza della sua milizia concretamente corroborava. Quella gran parte della classe politica liberale che aveva sempre inseguito il potere parlamentare non poteva certo non accodarsi al *moloch* mussoliniano, che univa egemonia parlamentare e violenza extraparlamentare. Venne così a mancare quel lavoro – o lavoroio – di resistenza e di opposizione più o meno organizzata che non solo le minoranze, ma anche le maggioranze parlamentari avevano sempre opposto all'azione degli esecutivi: un aspetto questo, che aveva avuto una componente patologica – in quanto aveva sistematicamente minato l'efficacia dell'azione dei governi – ma anche una dimensione fisiologica, relativa alla contendibilità del potere in una democrazia parlamentare. Tutto questo finì ben prima che Mussolini divenisse così forte da imporre la propria indiscussa volontà.

Il capo del fascismo certo non ignorava il fatto che una legge elettorale fatta per blindare il proprio esecutivo avrebbe però potuto aprire le porte a futuri, massicci scioglimenti e ricomposizioni di maggioranze parlamentari; vide inoltre, correttamente, nella presentazione di una lista giolittiana non un semplice mezzo per “marcare” la soggettività politica liberale, ma piuttosto il modo per dotarsi di una piccola leva con cui muovere e rimescolare, alla prima occasione, l'intero mondo parlamentare, duttile e malleabile in quanto fitto di elementi filomi-

nisteriali a prescindere.

Nelle pagine di Marcello Soleri sono rinvenibili elementi interessanti per ricostruire attraverso quali mezzi Mussolini tentò d'impedire la presentazione di una lista autonoma in cui figurasse Giovanni Giolitti.

Mussolini fece quanto poté per impedire la presentazione di questa nostra lista, e all'uopo, dati i nostri rapporti personali di allora, mi fece chiamare insistentemente a Roma. Dapprima nicchiai, col pretesto di impegni professionali, ma poi, assillato dal prefetto, che non mi dava requie, finii per andarvi. Alla stazione di Roma, l'ufficio di Pubblica Sicurezza mi avvertì che il sottosegretario all'Interno, Finzi, mi attendeva senza indugio. L'onorevole Finzi mi fece l'invito — che poi, di fronte al mio diniego, Mussolini mi ripeté — di desistere, e d'indurre l'onorevole Giolitti a desistere dal proposito di presentare la nostra lista. Mussolini mi disse testualmente:

«Le porte del listone sono aperte a te e ai tuoi amici; tu potrai designare cinque dei sei deputati assegnati alla tua provincia, poiché un posto solo è stato impegnato a favore dell'avvocato Bertacchi. L'onorevole Giolitti verrà nominato senatore con decreto apposito, col solo suo nome ed io ne stenderò la relazione, rilevando quali sue maggiori benemerenzze: la sua politica sociale, il risanamento del bilancio dello Stato, attraverso la soppressione del prezzo politico del pane, l'energia spiegata col fare rispettare da D'Annunzio il trattato di Rapallo, costituente un impegno internazionale dello Stato».<sup>8</sup>

In questo tipo di offerta vi era tutta la perizia tattica di Mussolini: da una parte, egli offriva a Soleri di divenire il plenipotenziario locale in tema di elezioni; dall'altra, però, si sarebbe preso in dote tutto ciò che lo stesso Soleri, in quanto giolittiano ed ex ministro della Guerra, significava per i vecchi liberali, gli ex combattenti, i devoti monarchici. Inoltre, il Duce del fascismo puntava di fatto, proprio attraverso Soleri, a tagliare fuori Giovanni Giolitti dall'agone della politica attiva, relegandolo in Senato. Anche le motivazioni con cui annunciava di volergli concedere un seggio nella Camera alta rappresentavano una

---

<sup>8</sup> Marcello Soleri, *Memorie*, cit., p. 178.

sorta di arma a doppio taglio: infatti, la soppressione del prezzo politico del pane era un tema che aveva diviso il vecchio “Presidente” dalla sinistra, e ricordare tale provvedimento significava rimarcare la frattura e l’incompatibilità fra costituzionali e socialisti, così da scongiurarne, anche solo in linea teorica, l’eventuale saldatura in funzione antifascista. Analogamente, ricordare il trattato di Rapallo ben rispondeva allo scopo di allontanare la possibilità – già estremamente remota – di una ipotetica, futura convergenza fra ciò che restava del vecchio patriottismo e del vecchio liberalismo.

Soleri, prendendo atto delle offerte di Mussolini, cercò ancora di svicolare con vari pretesti, salvo poi, una volta messo alle strette, decidersi a partire alla volta di Cavour.

Risposi a Mussolini che io non ero l'uomo più adatto per fare a Giolitti una simile ambasciata. Avrei potuto apparire sospetto per i ponti d'oro che mi si facevano. Consigliai di affidarla ad altri, per esempio a Teofilo Rossi. Ma non riuscii, e dovetti incaricarmi della missione della quale già prevedevo e speravo il pieno insuccesso. Partii subito per Cavour.

Giolitti mi ascoltò con molta attenzione e, per prima risposta, esclamò che piuttosto di accettare la nomina a senatore avrebbe preferito dimettersi da uomo. Mi dettò un telegramma di risposta a Mussolini col quale lo ringraziava; ma gli osservava che l'appoggio che egli e i suoi amici speravano che la politica del governo consentisse loro di dare al Ministero, sarebbe stato ben più efficiente se essi fossero venuti alla Camera con una lista indipendente dal governo. Mussolini si fece l'opinione che io non avessi punto insistito con l'onorevole Giolitti e volle incaricare il prefetto di Torino di una seconda *démarche* nello stesso senso.<sup>9</sup>

Il vecchio statista aveva compreso l’intento di Mussolini e aveva risposto al suo invito con una formula di pari ambiguità, che certo non aveva tranquillizzato il destinatario.

---

<sup>9</sup> Ibidem.

Il rifiuto di Giolitti gettò in un'inquietudine e in un'esitazione talora amletica numerosi maggiorenti liberali, anche di stretta fedeltà al capo, che non sapevano risolversi fra il privilegiare la coerenza o la convenienza, e a volte, una volta decisisi per la convenienza, non riuscivano neppure a comprendere bene dove trovarla. Racconta Soleri:

La formazione della nostra lista fu assai laboriosa e non scevra da qualche nota comica. Un candidato dopo aver rifiutato di entrarci, ed avere disperatamente tentato di esser ammesso nel "listone", vistosi respinto, tentò in ogni modo di farsi riaprire le porte della nostra lista e non valse a placarlo il rilievo che in politica il biglietto di andata e ritorno non è ammesso e che la nostra lista non poteva comprendere nessun respinto dal listone senza perdere il suo significato politico. Un altro, che aveva accettato di entrare nella nostra lista, saputo all'ultimo momento di poter essere incluso nel «listone», ci lasciò col bel risultato di rimanere fuori da entrambe, e cioè seduto per terra per essersi voluto sedere sopra due sedie. A costui, che si scusava con l'onorevole Giolitti di non poter rifiutare l'invito ad entrare nel «listone», l'onorevole Giolitti rispondeva di non preoccuparsi di noi, ma di fare per suo conto e nel suo interesse quel che credeva meglio. Egli ebbe il buon gusto di non più chiedere, dopo tale disavventura, di rientrare nella nostra lista. E fu una perdita notevole, perché la presenza di quel candidato nella nostra lista l'avrebbe rafforzata nella provincia di Alessandria, dove egli contava meritatamente simpatie ed aderenze. La campagna elettorale fu assai vivace, perché la nostra lista fu aspramente combattuta dal governo, che non ammetteva posizioni di riserva o di attesa. Giustamente l'onorevole Giolitti aveva a Dronero risposto al generale Ponza di San Martino, già ministro della Guerra, che chiedeva perché non fosse entrato nel «listone», accettando l'invito del governo, che chi è invitato deve fare la riverenza, il che in politica non è sempre possibile. E poiché noi avevamo rifiutato di inchinarci pur riservando il nostro atteggiamento in relazione alla politica ancora incerta e mutevole del governo, questo ritenne di doverci combattere.

Sostenni molti contraddittori vivacissimi e tenni decine di comizi.

Fu l'ultima volta che lo si poté fare.<sup>10</sup>

#### **4.2. Il caso Matteotti, l'Aventino e l'opposizione costituzionale**

L'obiettivo di entrare in Parlamento, e di farlo a danno dei perpetratori di passati "veti", venne raggiunto da un drappello di giolittiani, che poi avrebbero avuto modo di distinguersi nella stagione della cosiddetta "opposizione nell'aula" (dall'autunno 1924 al 1928): oltre al vecchio statista, figuravano fra gli eletti Marcello Soleri, Egidio Fazio, Michelino Poggi.

Il caso Matteotti, che deflagrò a inizio legislatura, fu, da ogni punto di vista, un fatto dirimente e rappresentò la verifica a freddo – improvvisa, estrema e brutale – del pessimo stato di salute dell'ormai morente ordine liberale. Il terribile episodio sollevava tre tipologie di responsabilità: una penale, una morale ed una politica. Ai fini di questo lavoro, giova perlomeno ricordare che fu proprio sulla incapacità di discriminare fra questi tre livelli – e di scegliere i mezzi adatti a reagire di conseguenza – che cadde definitivamente ogni reale possibilità di dare il benservito a Benito Mussolini. Gli aventiniani non si resero conto che, con il loro fermo atto di protesta morale, aprivano al leader fascista amplissime praterie politiche, sgombrandogli il Parlamento. I liberali rimasti in aula, e segnatamente i giolittiani, sottovalutarono invece il senso di repulsione morale che serpeggiava nel paese, e pur cogliendo appieno il significato politico dell'accaduto, tardarono a passare all'opposizione nella speranza di farlo – e con forza ben maggiore – quando l'evoluzione della situazione avrebbe indotto il grosso del Parlamento a seguirli.

Il risultato fu che la formazione di un'opposizione po-

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 180.



litica e costituzionale unita ed efficace non si ebbe né in quel momento né mai.

A proposito della posizione di Giolitti, il liberale Eugenio Artom racconta infatti:

Naturalmente, in ogni conversazione si parlava del delitto Matteotti e io mi facevo portavoce, come tutti, dell'ipotesi di un delitto ordinato dal capo del governo. Giolitti era di opinione diversa: escludeva ogni partecipazione personale di Mussolini; giudicava il delitto come predisposto e ordinato dall'*entourage* del presidente del Consiglio. A questa sua interpretazione, io obiettai che così veniva ad assolvere da ogni colpa Benito Mussolini. Al che Giolitti mi rispose appassionatamente: «E lei considera che io neghi la responsabilità di un presidente del Consiglio dei ministri i cui funzionari credono di fare dello zelo ammazzando un deputato di opposizione?». Era un passare sopra il caso singolo per condannare un sistema.<sup>11</sup>

Nella successiva stagione aventiniana, si riproposero, immutate, le posizioni nei confronti del fascismo che si erano manifestate nel secondo Governo Facta.

L'«eterno 1922» ritornava. Da una parte vi erano i fiancheggiatori del fascismo a prescindere, che preferivano cogliere i personali vantaggi che portava loro quella stagione politica, senza preoccuparsi della sua deriva, che sempre più chiaramente conduceva alla compromissione formale e sostanziale dell'ordine costituzionale. Basti pensare alla determinazione che il Partito nazionale fascista aveva preso, nel proprio Consiglio nazionale dell'agosto 1924, in ordine alla nomina di una commissione incaricata di studiare modifiche allo Statuto<sup>12</sup>; o al-

---

<sup>11</sup> Testimonianza di Eugenio Artom, in Sergio Zavoli, *Nascita di una dittatura*, cit., p. 202.

<sup>12</sup> Per la generale preoccupazione che l'iniziativa destò, cfr. «Il Corriere della Sera», 8 agosto 1924 e «Il Giornale d'Italia», 7 agosto 1924: una preoccupazione che neppure le successive dichiarazioni, più temperate, di Mussolini riuscirono a moderare («Il Giornale d'Italia», 22 agosto 1924). Il 4 settembre 1924 Mussolini, nominando il filosofo Giovanni Gentile alla presidenza della neonata commissione incaricata della revisione dello Statuto albertino – detta

la pressoché contemporanea decisione di dar corso a quei provvedimenti sulla stampa – di natura spiccatamente liberticida – che erano stati approvati l'anno precedente e successivamente congelati<sup>13</sup>.

---

commissione dei Quindici – diede una prima, concreta attuazione alle sue intenzioni di riforma costituzionale. Paradossalmente, proprio la crisi innescata dal delitto Matteotti offrì a Mussolini il destro per iniziare a lavorare su modifiche statutarie asseritamente finalizzate alla normalizzazione e stabilizzazione della situazione nel Paese. Va però ricordato che la Commissione dei Quindici fu tuttavia costituita dal presidente del Consiglio in pronto accoglimento della volontà espressa dal Consiglio nazionale del Partito fascista di «rendere effettiva e duratura la conquista dello Stato da parte del fascismo», e dare compimento alla «rivoluzione dell'ottobre 1922, [...], attraverso l'immissione delle nuove forze espresse dal popolo italiano nel vecchio e ormai esaurito organismo dello Stato demo liberale» («Critica fascista», 15 agosto 1924). Le finalità di parte, a dispetto degli annunci, erano dunque evidenti, e del resto non poteva che essere questa la prospettiva di un organismo che, pur essendo composto per la maggior parte da membri delle istituzioni (dei quindici componenti, dieci erano parlamentari – cinque deputati e cinque senatori –; i rimanenti erano invece studiosi), era stato nominato dai vertici di un partito. Il mandato affidato alla Commissione atteneva a questioni quali: rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo; Stato nazionale e stampa; Stato nazionale e istituti di credito; Stato nazionale e sette segrete; Stato nazionale, partiti politici e organizzazioni sindacali. Il problema della insufficiente legittimità che la stessa Commissione possedeva in ordine alla trattazione di temi di così alta importanza per l'architettura istituzionale del Paese venne risolto solo il 31 gennaio del 1925, quando essa venne sciolta e istituita, questa volta ufficialmente tramite decreto del presidente del Consiglio. I membri diventarono diciotto, sempre sotto la presidenza Gentile: ai vecchi componenti – lo stesso Gentile, Enrico Corradini, Matteo Mazzotti, Nicolò Melodia, Emanuele Greppi, Gioacchino Volpe, Fulvio Suvich, Edmondo Rossoni, Pier Silverio Leicht, Agostino Lanzillo, Francesco Ercole, Santi Romano, Arturo Rocco, Silvio Longhi e Angelo Oliviero Olivetti – si aggiunsero Gino Arias, Domenico Barone, Francesco Coppola e Corrado Gini, mentre Longhi non fu confermato. Tale nuova Commissione venne definita dallo stesso Gentile come «composta di fascisti e di vecchi liberali che al fascismo guarda[va]no con simpatia» (Giovanni Gentile, *Lettera del Presidente della Commissione dei diciotto, Sen. Gentile a S.E. il Presidente del Consiglio*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazioni e proposte della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali*, Roma, 1925, p. 8, poi ristampata nel 1932 dall'Istituto Fascista di Cultura). In proposito, cfr. anche Roberto Martucci, *Storia costituzionale italiana*, cit., pp. 205-208.

<sup>13</sup> Per il testo del decreto contenente i provvedimenti, cfr. Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 344-346. Per le reazioni suscitate dallo «scongelo» delle disposizioni sulla stampa – reazioni che furono improntate a generale preoccupazione – cfr. ad es. «Il Giornale d'Italia» del 9 e 10 luglio 1924. Nelle file del Partito liberale la vicenda del varo del decreto suscitò innumerevoli discussioni e contrasti: se da un lato l'onorevole Giovannini giudicava inammissibile la sua approvazione, a

---

prescindere da ogni altra considerazione, visto il suo patente contrasto con i principi ideali a cui il partito si ispirava, altri, come De Martino, lo giudicavano nel complesso accettabile, considerata la condizione di eccezionalità in cui esso veniva alla luce.

Il verbale della 46<sup>a</sup> riunione del Governo Mussolini (11 luglio 1923, ore 9.30-13.30), pubblicato sul « Popolo d'Italia » del 12 luglio 1923, aiuta a comprendere compiutamente la genesi dei provvedimenti del Ministero in materia di controllo e repressione della stampa. Nel documento, fra l'altro, si legge chiaramente che fin dall'inizio della sua esperienza alla guida dell'esecutivo il presidente del Consiglio aveva pianificato di emanare provvedimenti sull'argomento: « Il presidente del Consiglio richiama l'attenzione dei colleghi sugli abusi a cui si abbandonano senza ritegno taluni organi della stampa italiana. Ricorda a tale proposito gli annunci catastrofici dell'incendio nel golfo di Napoli di tutta la flotta militare mentre si trattava di una vecchia cannoniera stazionaria; la notizia su sei colonne di un movimento separatista sardo inesistente; le amplificazioni sull'eruzione dell'Etna; le notizie tendenziose sui cambi; gli incitamenti alla strage dei fascisti; le campagne di speculazione borsistica e bancaria; le offese con articoli e vignette contro la famiglia reale e contro il Pontefice; la diffamazione diuturna contro ogni atto del Governo fascista; le offese contro nazioni amiche, ecc. Il Presidente dichiara che fino dal novembre scorso aveva preparato vari schemi di provvedimenti contro tali abusi ma che ne ha sempre dilazionato la presentazione sperando in un ravvedimento che non si è verificato. Scomparso il pericolo dell'azione diretta illegale del fascismo, gli oppositori – afferma l'onorevole Mussolini — hanno rialzato la testa che avevano tanto abbassata prima e immediatamente dopo la marcia su Roma e giorno per giorno intensificano la loro opera sobillatrice e nefasta. Il Governo fascista ha obbligo assoluto e categorico di intervenire o per prevenire o per rapidamente colpire. Tutti i ministri si dichiarano pienamente d'accordo nella necessità di reprimere abusi oramai intollerabili e, su proposta dell'onorevole Di Cesarò, il Consiglio alla unanimità deferisce al Guardasigilli onorevole Oviglio e ai ministri Carnazza e Federzoni l'incarico di presentare, per il Consiglio di domani mattina, giovedì, uno schema di provvedimenti che stabiliscano le misure necessarie per prevenire e reprimere energicamente e immediatamente gli abusi e i delitti di talune pubblicazioni ».

Già un mese prima, tramite dispaccio telegrafico indirizzato ai prefetti datato 13 giugno, Mussolini aveva già chiesto, tra le altre cose, di avere « telegraficamente notizie su stampa locale nei confronti atteggiamento verso [il] Governo ».

A seguito delle summenzionate decisioni dell'esecutivo, mentre infuriava la polemica giornalistica, Eugenio Chiesa presentò in Parlamento un'interrogazione in materia, così come, subito dopo, fecero i socialisti unitari. Il Governo non arretrò minimamente, approvando nella seduta dello stesso 12 luglio uno schema di regolamento, che stabiliva che solo il direttore o uno dei redattori di un giornale potessero esserne i gerenti, vietando che tale gerenza potesse essere esercitata da parlamentari o da condannati per due volte per reati compiuti a mezzo stampa. Spettava ai prefetti la facoltà di non riconoscere la qualità di gerente a coloro che non ne avessero i requisiti, intervenendo tempestivamente, « salva l'azione penale », qualora registrassero la pubblicazione di « notizie false o tendenziose » in grado di minare il « credito nazionale » dentro o

All'opposto vi erano, invece, coloro che credevano di poter combattere il fascismo e i suoi sostenitori interni ed esterni con una presa di posizione, di significato innanzitutto morale, che si concretò nell'«Aventino», il quale sanciva l'astensione dai lavori parlamentari di gran parte dell'opposizione, fino a ch  le responsabilit  penali e politiche del rapimento di Matteotti non fossero emerse con la pi  grande chiarezza. Il gruppo giolittiano non ader  all'iniziativa, e di tale decisione Soleri fu questa volta uno dei pi  convinti assertori. Come nel 1922, da ministro della Guerra, egli aveva agito a difesa delle istituzioni agendo rigorosamente nei limiti delle proprie prerogative e rifiutando ogni travalicamento a fini di lotta politica, cos  ora, da deputato, non intendeva prendere parte a una secessione che, di fatto, si traduceva nel sabotaggio di un istituto – quello della Camera rappresentativa – che

---

fuori dai confini dello Stato, o di provocare «ingiustificato allarme nella popolazione», o di suscitare «motivi di turbamento dell'ordine pubblico», o, ancora, di indurre a «a commettere reati» o spingere «all'odio di classe o alla disobbedienza alle leggi o agli ordini delle autorit ». Nei casi cos  individuati, il prefetto poteva decidere per la diffida o, a seguito di due diffide, con la dichiarazione di decadenza del gerente, il che implicava la sospensione della pubblicazione.

Le tensioni politiche che seguirono indussero Mussolini a “congelare” il provvedimento. Del resto, egli aveva gi  ottenuto il suo scopo: da una parte, infatti, la stampa aveva recepito il messaggio, fortemente intimidatorio, di un Governo che si annunciava pronto a tollerarne la libert  solo entro un raggio rigidamente circoscritto; dall'altra il presidente del Consiglio aveva ottenuto dal sovrano la firma su provvedimenti in materia che poteva dunque essere emanati a sua completa discrezione (si veda anche, a tal proposito, il secondo capitolo della terza parte di questo lavoro).

Poco dopo il rapimento di Matteotti, Mussolini decise di sbloccare tali provvedimenti (8 luglio 1924), con l'aggiunta di ulteriori disposizioni: come la precisazione che il sequestro dei giornali poteva essere «eseguito dall'autorit  di pubblica sicurezza senza che occorra speciale autorizzazione», e che per i reati «di stampa o commessi a mezzo della stampa» si sarebbe provveduto per «citazione direttissima». L'umiliante vicenda dei provvedimenti sulla stampa ebbe il suo coronamento il 20 giugno del 1925, quando, in seduta notturna, i decreti del 1923 e del 1924 venivano convertiti in legge, con la previsione di ulteriori restrizioni. Per una panoramica completa dei provvedimenti fascisti sulla stampa, cfr. Giancarlo Tartaglia, *Un secolo di giornalismo italiano. Storia della Federazione nazionale della stampa italiana*, Vol. I, Milano, Mondadori Universit , 2008. Cfr anche Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'unit  al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1970, parte IV e appendice documentaria.

lo Statuto indicava come sede idonea alla contesa politica e all'affermazione delle posizioni delle minoranze parlamentari.

Questa strenua ortodossia costituzionale, tuttavia, non andava però confusa con un inno a un'opposizione debole e per forza confinata nelle aule delle Camere. Scrive infatti Soleri:

La decisione dell'opposizione di abbandonare per protesta il Parlamento e di ritirarsi su quello che diventò l'Aventino, trovò la più assoluta opposizione nell'onorevole Giolitti e nei deputati liberali, rimasti nell'aula dove, nella prima seduta dopo il delitto, io fui incaricato di esprimerne il pensiero, con una dichiarazione che invitava il governo a colpire con estremo rigore i facinorosi e i violenti, e a ridare ordine e tranquillità al Paese, preannunciando il nostro passaggio all'opposizione. Il mio pensiero era, e rimane, che chi è investito del mandato parlamentare deve adempierlo, e valersi di quella tribuna, che non può disertare per nessun motivo. Neanche le dimissioni in massa — che tuttavia avrebbero avuto una portata politica ben maggiore che non la semplice astensione dalle sedute, in quanto avrebbero privato il Parlamento di un terzo dei suoi membri — sono consentite. Un gruppo parlamentare, così numeroso ed autorevole, rappresentante partiti forti e numerosi nel Paese, se avesse ritenuto che le condizioni nelle quali si svolgeva la vita parlamentare non gli consentissero di esercitare il suo ufficio, avrebbe dovuto scendere in piazza, promuovere e capitanare l'insurrezione; ma non limitarsi a non più partecipare alle sedute. Un tale atteggiamento passivo non poteva di per sé imporre un intervento della Corona, riluttante ad esso, mentre forse le dimissioni in massa delle opposizioni l'avrebbero provocata. Se i deputati dell'Aventino fossero rimasti nell'aula a compiere fieramente il loro ufficio, sarebbero stati certamente inevitabili e prossimi incidenti gravissimi, e probabilmente le rivoltellate avrebbero sostituito le votazioni, data la tensione degli spiriti e la drammaticità del momento; ma si sarebbe così determinata ed affrettata quella crisi, che avrebbe probabilmente risolta la situazione, ed evitato che essa si avviasse per quella pericolosa china che fu aperta col discorso del 3 gennaio 1925, vera data di inizio della rivoluzione

fascista e del sovvertimento degli istituti liberali e rappresentativi.<sup>14</sup>

La lettura dei giolittiani, dunque, era che l'Aventino, nei fatti, neutralizzava più che incoraggiare una generalizzata levata di scudi contro il fascismo, sia in Parlamento che nella pubblica opinione, facendo passare il messaggio che abbandonare per protesta gli spazi di rappresentanza democratica potesse, sulla base di qualche indefinibile automatismo, provocare il crollo del regime. Di tale illusorio approccio erano parte integrante le aspettative nutrite nei confronti di un sovrano che aveva già ripetutamente dimostrato di non voler ergersi a difensore dello Statuto mentre, tutto intorno a lui, l'opposizione non faceva che prodursi in gesti talora cauti, talora velleitari e in ogni caso politicamente inefficaci e insignificanti.

In sostanza, per Soleri la situazione imponeva un *aut-aut*: o una battaglia di matrice legalitaria, incentrata sul Parlamento, ove portare avanti un'opera di contrasto squisitamente costituzionale, anche durissima, o una resistenza organizzata nelle piazze, da cui scatenare l'insurrezione: l'Aventino era un non luogo, sotto ogni profilo, e quella scelta creava un vuoto politico e istituzionale che Mussolini non avrebbe tardato a riempire.

L'onorevole Giolitti, a proposito dell'Aventino, ebbe in due occasioni ad esprimere il suo pensiero, la prima con la consueta e signorile sua arguzia, la seconda con molta sagacia politica. All'inizio dell'Aventino, interpellato che cosa ne pensasse, rispose con arguzia densa di portata politica: «L'onorevole Mussolini ha tutte le fortune politiche: a me l'opposizione ha sempre dato fastidi e travagli, con lui se ne va e gli lascia libero il campo». A un gruppo di deputati dell'Aventino, che la sera del 3 gennaio lo interpellava se l'Aventino, dopo l'invito di Mussolini a rientrare nell'aula ed a porlo in istato di accusa, dovesse rientrare ed in tale caso quale risposta dovesse dare,

---

<sup>14</sup> Marcello Soleri, *Memorie*, cit., pp. 181-182.

l'onorevole Giolitti rispose che, quanto all'invito di rientrare nell'aula, egli non sapeva se i deputati aventiniani avessero o no paura, e che la risposta da darglisi era molto semplice, e cioè che non gli si riconosceva il diritto di essere giudicato dalla sua maggioranza, il che sarebbe stato troppo comodo.<sup>15</sup>

L'atteggiamento dei liberali rimase comunque a lungo oscillante. Un'adesione condizionata alla linea politica del Ministero fu espressa nell'ambito di una parte rilevante dei convegni locali tenutisi alla fine dell'estate del 1924<sup>16</sup> (Piemonte, Lombardia e Liguria; Calabria e Sicilia; Toscana e Marche): una posizione molto più appiattita sulle posizioni del Governo ottenne tuttavia consensi di tutto rispetto<sup>17</sup> (Veneto ed Emilia Romagna; Umbria e Lazio), mentre esplicitamente contrario a compromessi di qualsiasi genere era il mondo giovanile a vario titolo affeerente al partito.

La linea di Soleri, che, come ricordato, mirava a portare il partito a una chiara dissociazione dal fascismo senza tuttavia optare per l'Aventino, ebbe la meglio solo lentamente, dovendo fare i conti con la straordinaria inerzia della destra liberale, che poneva il veto su qualsiasi ipotesi che non contemplasse la collaborazione con il Governo e che il 15 ottobre decise addirittura di formare un proprio gruppo parlamentare<sup>18</sup>.

Quando, il 15 novembre, Giolitti si pronunciò chiaramente per la prima volta contro il Governo all'apertura della sessione d'autunno della Camera dei deputati, pochi altri, nel suo stesso schieramento, erano con lui. Parados-

---

<sup>15</sup> Ibidem, p. 183.

<sup>16</sup> Cfr. «Il Giornale d'Italia», 9 settembre 1924; «Il Corriere della Sera», 23 settembre 1924; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati (1924), busta 96, fascicolo 2.

<sup>17</sup> Cfr. «Il Giornale d'Italia», 16 settembre 1924; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati (1924), busta 96, fascicoli 16 e 22.

<sup>18</sup> Cfr. «La Stampa» e «Il Corriere della Sera», 16 ottobre 1924; Antonio Salandra, *Memorie politiche (1916-1925)*, Reggio Calabria, Parallelo, 1975, pp. 77-78.

salmente, anzi, la rottura riscosse maggiori attenzioni dagli ex combattenti, che continuavano ad avere in Soleri un punto di riferimento ed avevano disertato le celebrazioni del secondo anniversario della marcia su Roma, annunciando di considerarle una «festa di partito»<sup>19</sup>. A tali manifestazioni anche la direzione nazionale del Partito liberale aveva deliberato non doversi partecipare; tuttavia, a livello locale accadde che ci si regolasse diversamente e si registrarono anche adesioni ufficiali, in pieno contrasto con la linea teoricamente adottata<sup>20</sup>.

Contro il Governo si schierarono inizialmente, come si vedrà, soltanto Giovanni Giolitti, Marcello Soleri, Egidio Fazio e Michelino Poggi, a cui si aggiunsero Alfonso Rubilli, indipendente di orientamento liberale, e Massimo Rocca, fascista “revisionista” in rotta con il partito<sup>21</sup>. Ventisei altri deputati, sempre afferenti ai liberali o agli ex combattenti, si astennero, dando così un segnale politico, pur senza prendere esplicitamente posizione.

---

<sup>19</sup> «Il Giornale d'Italia», 12 ottobre 1924.

<sup>20</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati (1924), busta 96, fascicolo 10.

<sup>21</sup> Massimo Rocca (Torino, 1884–1973) negli anni giovanili fu giornalista di ascendenze anarco-socialiste. Dopo alcune esperienze in testate minori, si trovò a lavorare all'«Avanti!» quando il giornale era diretto da Mussolini. Come il futuro Duce si schierò a favore dell'intervento italiano nella Grande Guerra, passando giocoforza al «Popolo d'Italia» ed entrando poi a far parte della direzione del Partito fascista. Rocca fu fra coloro che ritennero indispensabile, per il fascismo ormai diventato forza di governo, una pronta svolta in senso legalitario, pur con la fiera conservazione dell'originaria differenza che lo separava dai tradizionali partiti costituzionali. Questa posizione, che sarà nota come “revisionismo”, ebbe il suo ufficiale battesimo con la fondazione di «Critica fascista», da lui fondata insieme a Giuseppe Bottai. Il cammino dei revisionisti, che non si appiattiscono né sul fascismo militare né su quello, più politicamente disinvolto, che punta a una simbiosi con i liberali o a una loro cannibalizzazione, si fa immediatamente molto stretto e complesso. L'atteggiamento intransigente di Rocca lo porterà prima alla sospensione e poi all'espulsione dal partito, cosicché dovette rifugiarsi in Francia. Nonostante tali tormentate vicende e il suo rapporto perennemente conflittuale con il partito, egli conservò una sostanziale fedeltà politica nei confronti di Mussolini; la prova estrema si ebbe con il suo repentino riacciare i rapporti con il leader fascista ai tempi della Repubblica sociale italiana. Nel dopoguerra subì l'arresto e la condanna a 15 anni di carcere, ma per intervenuta amnistia non li scontò.



Il sostanziale isolamento di quell'embrione di opposizione parlamentare al fascismo è ben dimostrato da una lettera scritta da Giolitti al vicepresidente del Senato, Antonio Cefaly, pochi giorni prima della riapertura della Camera.

Vengo a Roma [...] con la convinzione che nulla ci sarà da fare. Io non andrò sull'Aventino; ma i decreti sulla stampa, i propositi di riformare lo Statuto (idea pazzesca!) e le continue violenze, che preparano una vera guerra civile, mi impongono il dovere di riesaminare, e quindi quasi certamente di modificare, la mia linea di condotta verso il Governo.<sup>22</sup>

Erano, queste, scelte che Giolitti stava maturando in piena autonomia, a prescindere dagli orientamenti dei liberali. Che la sua posizione fosse espressa a esclusivo titolo personale è evidente dal prosieguo della lettera:

Io mi sono messo in una posizione di assoluta indipendenza da qualunque partito, e ciò rende ancor maggiore la responsabilità della via che seguo. Qui in Piemonte vi è ora un profondo malcontento che si accentua di giorno in giorno. Dove si giungerà? Difficile prevederlo.

Una situazione sorta in modo eccezionale, che ora si mantiene più con la forza che col consenso, difficilmente può condurre a soluzioni pacifiche. All'indomani delle elezioni, con una maggioranza enorme e sicura, il governo poteva senza difficoltà rientrare nella completa normalità; ora ha eccitati troppi odi.<sup>23</sup>

Nove giorni più tardi, alla Camera, Giolitti avrebbe chiesto a Mussolini, «per carità di patria, per il prestigio dell'Italia», di non trattare il popolo italiano come se non meritasse «quella libertà che aveva avuto sempre in passato»<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Giovanni Giolitti a Antonio Cefaly, Cavour, 6 novembre 1924, Senato della Repubblica, Fondo Antonio Cefaly, Serie 1: corrispondenza, Giolitti Giovanni, lettera 74.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> «La Stampa», 16 novembre 1924.

Quell'intervento era stato occasionato da un ordine del giorno, di cui primo firmatario era l'onorevole Amedeo Sandrini, che recitava: «la Camera approva la politica estera del Governo»<sup>25</sup>. Mussolini, fiutando aria di dissenso, aveva creduto di poterla neutralizzare mettendo in un qualche imbarazzo i nuovi oppositori, che – facile prevederlo – avrebbero sicuramente dato l'attacco sulla politica interna. Così aveva annunciato: «Invito coloro i quali vorrebbero votare contro in materia di politica interna, ad anticipare e a cominciare col votar contro in materia di politica estera». Egli, infatti, si sentiva sostanzialmente inattaccabile su quel fronte e intuiva che il voto sull'ordine del giorno Sandrini avrebbe potuto rappresentare un esordio difficile per un'opposizione parlamentare ancora in fase di incubazione. Il suo appello, che poteva suonare sibillino, era volto primariamente a consentirgli *ex post* di estendere l'auspicato, ampio consenso espresso dalla Camera sulla politica estera all'intera politica del Governo. Avrebbe potuto infatti facilmente far notare che, essendosi l'Aula espressa favorevolmente pur a seguito del suo appello a votare contro, essa l'aveva fatto perché non disprezzava neppure la condotta del Ministero sul fronte interno.

Giolitti, tuttavia, non si era fatto cogliere impreparato e aveva replicato:

Se il Governo si fosse limitato a chiedere un voto sulla politica estera, io non avrei avuto difficoltà di darlo; ma poiché il presidente del Consiglio ha dichiarato, come del resto era naturale e logico che facesse, trattandosi di un bilancio del presidente del Consiglio, che il voto doveva comprendere il complesso di tutta la politica del Governo, io sono obbligato a dichiarare le ragioni del voto che sto per dare.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Prima Sessione, Discussioni, Tornata del 19 novembre 1924, p. 520.

<sup>26</sup> Ibidem.

Il voto, che s'annunciava negativo, era dunque dato proprio prendendo in parola ciò che Mussolini aveva prospettato per mero espediente tattico. Il vecchio statista aveva deciso di cogliere la provocazione, palesando la sua intenzione di travalicare lo specifico dell'argomento – la politica estera, appunto – esplicitamente allargando la portata del voto a un giudizio più complessivo sull'opera dell'esecutivo. Una scelta, questa, non condivisa da molti che, nella sua stessa parte politica, ancora non avevano esaurito le loro scorte di prudenza. Ricorda a tal proposito l'allora deputato Giovanni Battista Boeri:

Ricordo una delle prime conversazioni, che ebbi con lui. Si trattava del passaggio all'opposizione. I primi due voti che quel giorno dovevano aversi erano il primo sul bilancio degli esteri, ed il secondo su quello degli interni. A molti sembrava che — poiché l'opposizione era determinata dalla politica interna — convenisse rimandare a questo secondo voto la battaglia parlamentare, limitandosi a una semplice astensione nel primo voto. La tesi era sostenuta, ricordo, tra gli altri da Orlando. Giolitti espresse subito, senza esitare, il suo dissenso da questa tattica. Mi aggiunse, pregandomi di dirlo agli amici, che personalmente avrebbe fin dalla prima battaglia votato contro, perché — mi disse — mai nella sua vita politica si era astenuto nel voto. Su ogni questione politica era stato o pro o contro, nella forma più precisa: col *sì* o col *no*. Non si sentiva di cambiare abitudini dopo tanti anni. Ed effettivamente non cambiò nemmeno quella volta. Rispose e fece rispondere da chi gli era sempre più fedele e vicino (Soleri, Fazio, Pozzi, Porzio) un *no* preciso.<sup>27</sup>

Effettivamente, a esprimersi per un secco *no* furono proprio Giolitti e i suoi «amici» più stretti, oltre al già citato Massimo Rocca. Si astenne, invece, proprio Boeri – pur sollecitato direttamente dallo stesso Giolitti – e come quest'ultimo si espressero, fra gli altri, anche Vittorio Emanuele Orlando, Giuseppe Paratore, Luigi Gasparotto,

---

<sup>27</sup> Giovanni Battista Boeri, *Italiani senza retorica. Incontri con parlamentari e giuristi del mezzo secolo*, Milano, Garzanti, 1958, p. 35.

Alberto Giovannini, Giuseppe Lanza di Trabia, Aldo Rossini, Livio Pivano; del resto essi, nella loro ministeriale prudenza, sentivano che un loro possibile passaggio dal “listone” governativo all’opposizione non avrebbe potuto fare a meno di contemplare una fase di smarcamento dal Governo: la qual cosa imponeva dunque di rinviare il momento dell’eventuale, esplicita rottura.

In ogni caso, già il fatto che Giolitti e i suoi avessero votato contro l’esecutivo e che i summenzionati deputati si fossero astenuti costituiva un segnale che senza dubbio Mussolini non avrebbe voluto sentir risuonare nella Camera rappresentativa. Questa fu la dichiarazione del vecchio statista:

GIOLITTI. Il voto che darò è determinato principalmente da dichiarazioni sulla politica interna, la quale però, a mio avviso, ha anche una notevole influenza sulla politica estera. Ecco le ragioni del mio dissenso per quanto riguarda la politica interna. Dopo le elezioni generali e dopo la chiusura della Camera, le condizioni della politica interna sono profondamente mutate. Con semplice Decreto Reale fu soppressa di fatto, di diritto, la libertà della stampa...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli Affari esteri*. Di fatto no.

GIOLITTI. Risponderò anche su questo. (*continua*) ...violando la legge e lo Statuto, che garantisce solennemente questa libertà. Si dirà, e l’ha detto or ora anche il presidente del Consiglio, che quel decreto è applicato con discrezione e lo riconosco; ma le pubbliche libertà non possono dipendere dalla maggiore o dalla minore tolleranza dei prefetti.<sup>28</sup>

Con qualche ragione si sarebbe potuto osservare che Giolitti, nei suoi numerosi anni di governo, non aveva certo mancato di avvalersi della «maggiore o minore tolleranza dei prefetti» per stringere o dilatare i contorni delle «pubbliche libertà»: ma in questo caso si era in presenza di un decisivo salto di qualità nella repressione, che

---

<sup>28</sup> AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Prima Sessione, Discussioni, tornata del 19 novembre 1924, pp. 520-521.

andava direttamente a colpire un pilastro fondamentale dello Stato di diritto, se non la sua stessa ragione sociale: quella di offrire al cittadino, con la legge, una protezione dall'arbitrio del potere. Infatti, con il provvedimento adottato dal Governo, la norma legalizzava la violazione delle guarentigie statutarie e consegnava all'arbitrio di chi era titolato alla repressione la facoltà di decidere in quale misura, e fino a che punto, esercitare le proprie amplissime prerogative. Non si trattava più, insomma, di buone o cattive pratiche di governo, ma di una grave e inedita compromissione alla fonte di diritti riconosciuti.

Con una rapida ma significativa disamina storica, il vecchio statista stigmatizzava pertanto tutta l'abnormità del provvedimento.

GIOLITTI. [...] L'Italia ebbe momenti più difficili dell'attuale; basti ricordare Novara, Villafranca, Custoza, Lissa e il regicidio: nessuno dei governi che hanno retto allora l'Italia pensò di sopprimere la libertà di stampa e fu una vera gloria per il nostro Paese, gloria che ha contribuito ad aumentare anche all'estero la sua fama di Paese civile e libero (*Commenti*).

Il popolo italiano che sopportò eroicamente la più terribile delle guerre, dopo la vittoria non può essere diventato meno degno di quelle libertà che godeva da settant'anni.

Dopo le pesanti osservazioni sul decreto sulla stampa, Giolitti aveva affrontato i propositi di modifica dello Statuto ventilati da Mussolini e concretizzatisi nella formazione della Commissione dei Quindici presieduta da Giovanni Gentile. Il suo severo giudizio rappresentava, più che una del resto inutile opera di persuasione verso il Governo, un vero e proprio appello nei confronti del Re, volto ad ammonirlo sui rischi di scopertura della Corona insiti nella diminuzione dei poteri del Parlamento a tutto vantaggio dell'esecutivo. Queste parole venivano pronunciate subito dopo che il vecchio statista aveva citato, ultimo fra i «momenti difficili» della storia d'Italia, il

«regicidio». Come ben sapeva Vittorio Emanuele III, sensibilissimo sul punto, l'assassinio del padre Umberto I era arrivato a coronamento di una stagione che, da Crispi in avanti, aveva registrato una inedita sovraesposizione del sovrano, individuato come il garante finale di una politica reazionaria largamente impopolare.

GIOLITTI. [...] Profondo turbamento ha prodotto nei partiti liberali il proposito del presidente del Consiglio di modificare lo Statuto. Così si pone in discussione la base fondamentale dello Stato, e se si desse seguito al proposito vagamente accennato di diminuire i poteri del Parlamento, l'effetto sarebbe di addossare alla Corona le responsabilità tolte al Parlamento.

Dopo questo avviso al sovrano, Giolitti, senza curarsi dell'argomento in discussione – la politica estera del Ministero – brevemente metteva sul tavolo la questione dell'ordinamento interno che, in quella tardiva ripresa dei lavori parlamentari, ancora appariva un tabù. Di fatto, il vecchio statista dava il segnale anticipato, nei tempi e nei toni, di quella che sarebbe stata l'aspra dialettica fra il fascismo e la neonata opposizione parlamentare.

GIOLITTI. [...] Dopo le elezioni generali, il Paese sperava un periodo di pace interna assoluta e di vita normale. Purtroppo ciò non è avvenuto. Le violenze continuarono e giunsero fino a colpire la parte più nobile del popolo italiano. Ed è continuata la illegalità di mantenere una grande quantità di comuni privi della loro legittima amministrazione, e questo avvenne anche per comuni che erano magnificamente amministrati e che sono fra i più importanti: così la città di Torino.

Era a questo punto che il vecchio statista aveva rivolto al presidente del Consiglio il già citato invito, «per carità di Patria» e «per il prestigio dell'Italia», a non trattare il popolo come se non fosse degno delle libertà di cui in passato aveva sempre goduto. I deputati combattenti Livio Pivano – astenuto – e Del Croix – che pur aveva

espreso voto favorevole –, esplicitamente dichiararono, prendendo la parola subito dopo Giolitti, di attendere la discussione della politica interna per esprimere pienamente la loro posizione. Decisamente la riapertura della Camera aveva registrato, per Benito Mussolini, un'atmosfera meno tranquilla del previsto.

A stretto giro di posta, si era espresso sulla materia anche Alfredo Frassati, nella sua doppia veste di senatore del Regno e direttore della «Stampa», attribuendo alle parole del vecchio “Presidente” il preciso significato politico che esse non palesavano, anche se certo ampiamente suggerivano.

Oggi l'onorevole Giolitti – che un solo voto dette in favore del Governo, e con riserva, nella nuova Camera – ritiene che ogni speranza di ravvedimento sia perduta; che il governo fascista sia definitivamente contro la costituzione. Il fatto che egli sia arrivato a pronunciare il giudizio esplicito più tardi d'altri conferisce – insieme con la sua grandissima autorità personale – un valore tutto particolare al suo pronunciamento. Esso significa che il momento delle responsabilità definitive è suonato, come proclamava l'appello delle opposizioni: e che tocca a ciascuno prendere il proprio posto in favore o contro la costituzione dello Stato, in favore o contro la libertà del popolo italiano. La commossa energia con la quale il vegliardo ottantaduenne ha rivendicato il diritto del popolo italiano alla libertà è monito supremo ai giovani e ai giovanissimi che, o rimangono ancora nelle schiere dell'Antirisorgimento o continuano ad aggirarsi nella sfera dei fiancheggiamenti, delle aspettative, delle riserve, sfera politicamente e moralmente superata per sempre...<sup>29</sup>

Frassati, aduso a indulgere a facili entusiasmi, e anch'egli, come Soleri, eterno esponente di quel “giolittismo bianco” che lo stesso Giolitti talora temeva, vedeva nelle parole del «vegliardo» un preciso segnale dell'imminente ritorno del paese nel solco dell'eterna via

---

<sup>29</sup> Ibidem.

dei ministeri della “buona vita”: una strada smarrita nel 1914 e solo fugacemente ripresa nel 1920-1921. Perché tale auspicio si traducesse in realtà, a suo avviso occorre ora trovare una convergenza con l’“altra” opposizione, sulla base di un disegno politico comune, che già egli riteneva esistesse nei fatti.

Con tattiche diverse, dipendenti dalla necessaria continuità di movimenti, e dalle diverse funzioni, Giolitti a Montecitorio e il cartello sull'Aventino impostano lo stesso problema: la violazione della costituzione compiuta dal Governo. L'opposizione di Giolitti non ha carattere contingente, come non l'ha quella dell'Aventino: essa è nettamente pregiudiziale, tutto ciò che vi può essere di più pregiudiziale. Con un Governo che ha violato la Costituzione non vi sono accomodamenti né conciliazioni. L'opposizione di Giolitti non trova la normalità ritornante, ma l'anormalità definitiva ed irreparabile.<sup>30</sup>

Il direttore della «Stampa» spingeva così avanti il proprio entusiasmo dal finire per intravedere retrospettivamente nell'operato delle due opposizioni una sorta di azione coordinata, un “marciare divisi per colpire uniti” del tutto irrealistico, come presto avrebbero dimostrato tanto il mancato rientro in aula del «cartello sull'Aventino» quanto la ben scarsa predisposizione delle frange collaborazioniste a smarcarsi con nettezza da Mussolini. Riferendosi innanzitutto a queste ultime, egli, un mese e mezzo più tardi, avrebbe con molto maggior realismo scritto:

I deputati della maggioranza hanno costituito e costituiscono la base parlamentare dell'onorevole Mussolini: quella che gli permette di conservare una legalità esteriore, formale, apparente al suo governo. Essi tolgono alla Corona il mezzo normale e più conveniente per intervenire. Essi abdicano a quelle che sarebbero le prime funzioni per autentici rappresentanti del popolo: tutelare, di questo popolo, l'onore e la sicurezza, controllare la rispettabilità del Governo, provvedere alla

---

<sup>30</sup> Ibidem.



piena efficienza della giustizia, «fondamento dei regni». Anche qui, la responsabilità cresce quando dai deputati fascisti propriamente detti si passa ai «liberali» di destra e ai «democratici» di sinistra. Certo, anche per i fascisti la fedeltà di partito non può essere una scusante: diciamo, anzi, che nessuna maggiore condanna del fascismo può immaginarsi di questa sua incapacità a separarsi dal «Duce» e a tentare di riabilitarsi vivendo di vita propria. Ma liberali e democratici mussoliniani non hanno, ad ogni modo, neppure il vincolo di partito da addurre; professano principi e si richiamano a tradizioni incompatibili colla permanenza dell'attuale governo; e perciò la loro colpa è di tanto più grave. Si parla, in verità, di un cambiamento di posizione dei liberali di destra; e le dimissioni dell'onorevole Salandra «per ragioni di salute» da presidente della Giunta del bilancio sono un sintomo notevole. Ma l'ora non è dei sintomi e delle preparazioni tattiche, sì delle decisioni nette e definitive.<sup>31</sup>

A simili argomentazioni avrebbe premesso un cappello così duro ed esplicito che di fatto rappresentava una chiamata in correità di tutti coloro che avevano sostenuto un Governo implicato tanto nell'omicidio Matteotti quanto in una più generalizzata strategia che contemplava la violenza come mezzo elettivo di azione politica. Posizioni così esplicite avrebbero presto provocato la fine della «Stampa» in quanto espressione del liberalismo giolittiano<sup>32</sup>. A proposito dei collaborazionisti a vario titolo, e segnatamente di coloro che operavano all'interno del Governo, Frassati avrebbe infatti scritto:

Il danno al prestigio delle istituzioni, alla saldezza dello Stato, al decoro della nazione di cui essi risultano, per usare un termine giuridico, complici necessari; giacché grazie a loro, ed a loro soltanto, questo governo conserva la possibilità materiale di esistenza. Tanto più grave — se pur si può fare una graduatoria, nel loro caso — è la colpa dei ministri che professano personalmente fede costituzionale e liberale: Sarrocchi, Casati, Nava, Di Giorgio, Thaon di Revel. Non gioverebbe nep-

---

<sup>31</sup> «La Stampa», 30 dicembre 1924.

<sup>32</sup> A tal proposito, cfr. la ricostruzione di quei giorni pubblicata dallo stesso Frassati nel dopoguerra («La Stampa», 18 luglio 1945).

pure a costoro addurre il pretesto ch'essi rimangono perché, dimettendosi, Mussolini potrebbe sostituirli, peggiorando la situazione: ogni rimpasto, oggi, non potrebbe che apparire, al supremo potere, assurdo e costituzionalmente inammissibile; senza contare che basterebbe l'accordo fra ministri per escluderne anche la possibilità materiale...<sup>33</sup>

La stagione dell'opposizione in Parlamento, aperta da Giolitti con un mirabile e secco discorso, tradì in ogni caso tutte le sue promesse. Doveva essere, quello del vecchio statista, un gesto politico in grado di aprire una nuova fase in Parlamento e nel paese, con la saldatura fra Aventino ed opposizione in aula, alla quale avrebbero dovuto aggiungersi i combattenti, i liberali eletti nel "listone" e i fascisti dissidenti; non ultimo, avrebbe dovuto far pesare tutto il suo potere e la sua influenza quel Grande Oriente d'Italia che molto aveva da temere da una definitiva sterzata autoritaria di Mussolini, che già da tempo aveva inserito la massoneria – specie quella di Palazzo Giustiniani – nel novero dei nemici da eliminare.

Per seguire la storia della mancata saldatura fra le forze d'opposizione è dunque utile abbandonare ora la cronaca parlamentare – che già altrove si è abbondantemente approfondita<sup>34</sup> e che non sfuggì allo scacco del 3 gennaio 1925 – per addentrarsi in un orizzonte più indistinto, ossia quello delle scene e dei retroscena, dei poteri e dei contropoteri che, nel collasso di un sistema istituzionale che subiva altresì i colpi dei contrasti interni allo stesso fascismo, non era più interpretabile attraverso le coordinate consolidate. A questo scopo, occorre prendere in considerazione, il modo in cui l'opposizione parlamentare giolittiana si integrava nel più ampio orizzonte delle forze che tentarono di rovesciare Mussolini alla vigilia della svolta del 3 gennaio.

---

<sup>33</sup> «La Stampa», 30 dicembre 1924.

<sup>34</sup> D. Chiapello, *Marcia e contromarcia su Roma*, cit., parte II.

### **4.3. Un ritardo fatale. Il contrasto politico al fascismo: l'Aventino, l'opposizione parlamentare, la massoneria**

Sotto il profilo schiettamente politico, il ruolo che la massoneria Palazzo Giustiniani esercitò, attraverso l'iniziativa dei suoi affiliati, seguì diverse direttrici. La manifestazione più macroscopica ne fu forse l'Unione Nazionale fondata da Giovanni Amendola, che era tornato ad essere parte attiva della massoneria proprio confidando che essa potesse contribuire ad affrancare il Paese dalla tutela fascista. In quel partito figuravano, per citare soltanto alcuni nomi, Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini, Carlo Sforza e Giulio Alessio, tutti nomi non sconosciuti presso il Grande Oriente d'Italia. I limiti di questa iniziativa politica, che a lungo seguì la logica moralmente rigorosa ma strategicamente miope della intransigenza aventiniana, non devono tuttavia oscurare il ruolo di mobilitazione dell'opinione pubblica che, anche attraverso il «Mondo» e altri giornali, essa seppe esercitare, e che avrebbe senz'altro avuto maggiore impatto se non fossero intervenute a più riprese la censura e le incursioni delle squadre del regime.

È comunque certo che la discesa dall'Aventino fosse entrata nel novero delle opzioni plausibili con la formazione dell'opposizione parlamentare giolittiana, che nel novembre e dicembre 1924 riuscì, con un manipolo di deputati, a infiammare il dibattito in aula e a portare alla luce – talora anche in modo clamoroso – le debolezze dell'eterogenea maggioranza di governo, la quale, pur ancora imponente nei numeri, pareva potersi da un momento all'altro disfare e ricomporre a sostegno di un ministero diverso<sup>35</sup>. Era a molti evidente che la saldatura fra aventiniani e oppositori nell'aula avrebbe potuto essere

---

<sup>35</sup> A tal proposito rimando a D. Chiapello, *Marcia e contromarcia su Roma*, cit., p. 129 e ss.

un elemento di accelerazione della crisi politica già in corso; e i segnali di questo possibile riallineamento si fecero sempre più frequenti, nell'ultima parte dell'anno.

L'epistolario di Turati fornisce a tal proposito più di un indizio, come dimostrano alcune righe da questi scritte alla Kuliscioff:

Baldesi ha già sborzato un ordine del giorno, di cui mi darà tra poco il dattilogramma, nel quale il Comitato si compiacerebbe dei risultati del Congresso di Livorno, constatando come i liberali, pur dichiarando di non voler confondersi con noi – né noi con loro – sostanzialmente riaffermano i nostri stessi postulati del 27 giugno, i quali se si realizzassero, nulla più impedirebbe che tutti si rientrasse nell'Aula. Con questo progetto di ordine del giorno, Baldesi tenderebbe a “disimbotigliarci” se per caso dovessimo, o meglio potessimo mutare atteggiamento.<sup>36</sup>

Non era tuttavia Turati l'uomo in grado di riunire in Parlamento l'intero arco delle opposizioni, mancando egli non tanto di intuito politico – fin dall'inizio aveva infatti definito l'Aventino «una vera Bisanzio»<sup>37</sup> – quanto piuttosto della conseguente fermezza nelle decisioni: basti pensare a quanto scriveva ancora nel giugno del 1925:

La tesi della discesa [dall'Aventino], che io difesi con tutto il calore, mi pare definitivamente perduta. Nota che dipenderebbe da me di farla trionfare: se io insisto, gli unitari mi seguono, e, se gli unitari sono decisi alla discesa, anche gli altri gruppi non osano disertare.

Tuttavia, egli concludeva, «non si chiamano al fuoco soldati che non vogliono combattere: una discesa in queste condizioni sarebbe il disastro peggiore»<sup>38</sup>.

Che il ritorno alla Camera divenisse per gli aventinia-

---

<sup>36</sup> Filippo Turati ad Anna Kuliscioff, Roma, 7 ottobre 1924, in F. Turati e A. Kuliscioff, *Carteggio*, Torino, Einaudi, 1977, Vol. VI, *Il delitto Matteotti e l'Aventino*, p. 413.

<sup>37</sup> Filippo Turati ad Anna Kuliscioff, Roma, 13 giugno 1924, *ivi*, p. 296.

<sup>38</sup> Filippo Turati ad Anna Kuliscioff, Roma, 11 giugno 1925, *ivi*, p. 684.

ni, di giorno in giorno, «il problema principale e in pari tempo insolubile»<sup>39</sup>, era cosa del tutto evidente, così come era chiaro che avrebbe finito per divenire un ostacolo insormontabile, a meno che non si fossero adottate precise iniziative politiche. Come è noto, la discesa in aula dei secessionisti non vi fu mai – se non da parte della piccola componente comunista – e ciò portò alla dichiarazione della loro decadenza dal mandato parlamentare. Tuttavia, progetti e manovre per un ricompattamento delle opposizioni vi furono, e non cessarono anche dopo il 3 gennaio. Piani, questi, in cui la massoneria di Palazzo Giustiniani esercitò un ruolo di primo piano.

A tal proposito, le già citate carte di Mussolini contengono più di un'indicazione in materia. Dal loro esame, si può desumere l'esistenza di progetti di accordo fra oppositori in Parlamento e aventiniani basati su un piano di massima articolato in tre tempi: innanzitutto la discesa in aula dei secessionisti, con il conseguente "aumento della temperatura" nei dibattiti in assemblea e l'auspicato verificarsi di un «incidente» in grado di certificare l'insostenibilità della situazione politica; raggiunta tale condizione, doveva avvenire l'abbandono della Camera da parte dell'intera opposizione, auspicabilmente rafforzata dalle vaste aree di dissenso nel frattempo apertesesi a destra, anche all'interno dello stesso contingente parlamentare fascista. A questo punto andava compiuto il passo conclusivo: per citare le parole attribuite dagli informatori di Mussolini allo stesso Giolitti, si sarebbe dovuto «scatenare l'inferno nel Paese»<sup>40</sup>.

Tale progetto, che avrebbe dovuto mettere il Re con le spalle al muro, inducendolo di fatto a dare il benservito al

---

<sup>39</sup> Si veda, a tal proposito, A. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino: l'opposizione al fascismo in Parlamento nelle memorie di un deputato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1966, p. 312.

<sup>40</sup> Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce (1922-1945), Carte della valigia di Benito Mussolini (1922-1945), scatola 1, fascicolo 2.21.

Duce, si alimentava fra l'altro delle «irresistibili arti di [...] Amendola [e] Chiesa...»<sup>41</sup>, con il primo dei due che, a dispetto dell'asserito, sdegnoso “distacco” morale aventiniano, si materializzava «negli ambulacri... ed ambienti reconditi di Palazzo Madama» ove svolgeva «in persona» una «assidua e invereconda propaganda» coadiuvato da giolittiani e «barbe giudaico-massoniche»<sup>42</sup>.

Altrettanto centrale appare, nelle dette carte, l'impegno di elementi di Palazzo Giustiniani nel fare da raccordo fra diverse forze politiche, ed anche economiche, tanto sullo scacchiere italiano che su quello internazionale. Le informative giunte a Mussolini parlano di forze «social-massoniche» e «nitto-bancarie», oltre che dell'intervento di «agenti stranieri», assegnando un ruolo centrale alla «solita Associazione bencivenghiana della stampa... disfattista massonica», amplificatore del «lavoro [...] di “aizzamento” degli elementi massonici *tutti*, specialmente degli alti gradi delle gerarchie»<sup>43</sup>.

Un ruolo forse ancor più decisivo fu esercitato da Palazzo Giustiniani nel passaggio di Salandra all'opposizione, avvenuto alla fine del 1924. È certo, infatti, che fu il massone Ludovico Fulci a intervenire in modo decisivo nei confronti dell'ex presidente del Consiglio, prospettandogli, fra l'altro, un ministero Salandra-Giolitti-Orlando come miglior soluzione possibile per uscire da una crisi politica che minacciava di condurre al collasso l'intero assetto delle istituzioni del Regno<sup>44</sup>.

Un fatto, questo, che non sfuggì a un Mussolini concentrato nella preparazione del suo noto intervento alla Camera del 3 gennaio 1925, che inaugurò la fase dittatoriale del regime fascista. Nelle sue carte, in mezzo ad appunti e dossier sui deputati d'opposizione, si legge una

---

<sup>41</sup> Ivi, fascicolo 2.24.

<sup>42</sup> Ivi, fascicolo 2.30.

<sup>43</sup> Ivi, fascicolo 2.32.

<sup>44</sup> A. A. Mola, *op. cit.*, p. 468.

nota lapidaria: «Fulci da Salandra»<sup>45</sup>.

A Palazzo Giustiniani va infine attribuito un ruolo di primo piano nella cosiddetta “guerra dei memoriali”, che condusse alla pubblicazione del più noto di questi, quello redatto da Cesare Rossi, sul «Mondo» di Amendola<sup>46</sup>.

Rossi scrisse il suo dossier a casa del deputato fascista Susi, massone; attraverso il genero di quest’ultimo, Alberto Virgili – anch’esso massone – il documento giunse all’attenzione di Domizio Torrigiani. Lo stesso Virgili, in una testimonianza resa nel 1927, affermò di averlo consegnato al Gran Maestro in presenza di Amendola, Beneduce e Bonomi<sup>47</sup>. Quest’ultimo si sarebbe poi incaricato di mostrarne personalmente copia al Re, con risultati, come è noto, del tutto deludenti.

Anche il memoriale Filippelli passò per le mani di Torrigiani, questa volta via Tullio Benedetti, reale proprietario del «Corriere italiano», il quale, versando in condizioni economiche disperate, prima offrì il documento a Mussolini chiedendo due milioni di lire; poi, temendo che qualcosa andasse storto, ne mise una copia nella disponibilità del Gran Maestro. Più tardi, Benedetti consentì a Torrigiani di divulgare il detto memoriale, così da alimentare la battaglia politica e parlamentare delle opposizioni e da punire Mussolini per le devastazioni fasciste ai danni di diverse sedi del Grande Oriente d’Italia.

Il documento finì per essere consegnato al Re, unitamente al memoriale Rossi, dal già citato Ivanoe Bonomi<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce (1922-1945), Carte della valigia di Benito Mussolini (1922-1945), scatola 1, fascicolo 2.35.

<sup>46</sup> «Il Mondo», 27 dicembre 1924.

<sup>47</sup> G. Salvemini, E. Rossi, P. Calamandrei, *Non mollare, 1925 (riproduzione fotografica)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 8.

<sup>48</sup> C. Sforza, *L’Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944, pp. 149-150; G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, I, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 286. I contatti fra i maggiori oppositori del fascismo e il Quirinale, a seguito del rapimento di Matteotti, iniziarono già il 22 giugno 1924 con un incontro, di carattere interlocutorio, fra il Re e Carlo Sforza. Un secondo

#### 4.4. Sipario. Il Mussolini-Richelieu e *il redde rationem* finale

Il quadro sopra delineato, con particolare riferimento al ruolo di Palazzo Giustiniani, è parziale ma sufficiente a dare il quadro dell'estrema difficoltà in cui versava Benito Mussolini alla fine del 1924. È anche in questo quadro che va dunque collocata la sua “svolta dittatoriale”, che fu altresì conseguenza della spinta condizionante, uguale e contraria, che proveniva dal fascismo militare e, di fatto, della massoneria di Piazza del Gesù, la quale era costituita «più da fascisti armati di cazzuola che da massoni armati di manganello»<sup>49</sup>.

Da una parte, infatti, vi erano le forze che spingevano verso il ritorno alla normalità costituzionale e che vedevano in Mussolini un ostacolo, anche considerando il reiterato fallimento delle sue asserite intenzioni di ripristino dell'ordine interno e le cattive prove da lui date nella gestione del rapporto con le minoranze e nella garanzia delle pubbliche libertà; dall'altra, invece, vi erano le componenti del fascismo “originario”, connaturatamente eversivo prima ancora che rivoluzionario, che non accettavano di passare in second'ordine, o addirittura di esaurirsi e morire per permettere al proprio capo di compiere, sotto la pressione della situazione, la mutazione genetica del fascismo in movimento politico d'“ancien régime”, seppur *sui generis*.

L'orientamento della massoneria di Piazza del Gesù era, come detto, nettamente a sostegno di questa seconda componente, e non solo perché Italo Balbo, Giuseppe Bottai, Edoardo Torre e molti altri fascisti intransigenti militavano nelle sue file. Negli intendimenti

---

tentativo di separare la monarchia da Mussolini fu fatto da Giovanni Amendola, che fece avere al sovrano una copia del memoriale Rossi; tuttavia l'iniziativa non trovò alcun riscontro. Venne allora il turno di Bonomi.

<sup>49</sup> A. A. Mola, *op. cit.*, p. 666.



dell'organizzazione di Raoul Palmi, infatti, alla "conquista dello Stato" delle camicie nere doveva corrispondere l'indebolimento di Palazzo Giustiniani e il rafforzamento della sua massoneria. Era dunque massima cura di Piazza del Gesù proteggere il carattere eversivo del fascismo e alimentare la "rivoluzione permanente" messa a rischio dai tentativi di Mussolini di sopravvivere politicamente cercando qualche forma di compromesso con il mondo del vecchio regime liberale.

Proprio dalla componente estremista venne dunque un tonante avviso di sfratto al Duce. Il 31 dicembre del 1924 Curzio Malaparte lo espresse nel modo più chiaro e reciso: Mussolini non doveva «credere di salvarsi sacrificando i fascisti [...]: o tutti in galera, o nessuno»<sup>50</sup>. Il giorno in cui veniva pubblicato il suddetto monito, migliaia di camicie nere si adunarono in armi a Firenze, attraversando la città in lungo e in largo, senza che le forze dell'ordine intervenissero. Gli obiettivi delle devastazioni erano i luoghi più rappresentativi dell'antifascismo locale: due logge massoniche legate al Grande Oriente, la redazione del «Nuovo giornale», gli studi privati di esponenti d'opposizione.

Ispiratori dell'azione erano Renato Ricci, esponente fascista di primo piano, e il capo squadrista fiorentino Tullio Tamburini, come Farinacci ex membro del Grande Oriente, poi scivolato verso le posizioni di Piazza del Gesù. L'ordine del giorno in cui formalmente trovò concretizzazione la suddetta mobilitazione chiaramente subordinava il mantenimento dell'«obbedienza» e della «disciplina» a una «azione decisiva del Governo, e, quando occorra, anche a un'azione dittatoriale»<sup>51</sup>.

Quel 31 dicembre si registrò un secondo e ancor più significativo accadimento: quello che rimase celebre co-

---

<sup>50</sup> «L'Impero», 31 dicembre 1924.

<sup>51</sup> G. Pini e D. Susmel (a cura di), *Mussolini, l'uomo e l'opera*, Vol. 2, Firenze, La Fenice, 1973, p. 407.

me “pronunciamento dei consoli”, che si concretizzò con la visita al Duce – ufficialmente per uno scambio d’auguri in vista del nuovo anno – da parte di 33 comandanti di legione della milizia. Alla loro testa vi erano Aldo Tarabella e Enzo Galbiati, che con rudezza misero il Duce di fronte a una scelta netta e improcrastinabile: la stessa che Malaparte prospettava dalle colonne dell’«Impero». O Mussolini avrebbe dismesso il suo atteggiamento arrendevole e remissivo di fronte all’accerchiamento delle opposizioni, oppure i consoli avrebbero immediatamente provveduto a mettersi a disposizione della magistratura, cosa che da una parte avrebbe provocato la durissima insurrezione del fascismo militare e dall’altra avrebbe agevolato l’azione della giustizia, anche nei confronti degli alti livelli del regime.

Apparentemente, a questa iniziativa Piazza del Gesù era completamente estranea, anche considerando l’orientamento antimassonico di Tarabella e Galbiati<sup>52</sup>. Tuttavia, un particolare della vicenda consente di comprendere come la massoneria di Raoul Palermi appoggiò il pronunciamento dei consoli e tentò anzi di pilotarne gli esiti politici, così da conferire ad esso una valenza ancor più radicale.

Dopo aver fatto visita a Mussolini, infatti, i comandanti di legione della milizia ebbero timore per la propria incolumità e decisero di non fare ritorno alla caserma in cui contavano di alloggiare. Avendo necessità di assicurarsi una sistemazione alternativa, finirono di accettare l’invito a casa di un privato che a Tarabella apparve semplicemente un anziano e anonimo signore, il quale si trovava in compagnia del fascista Edoardo Torre e di altri iscritti alla milizia. In quelle stanze, i consoli si sentirono proporre, da un membro “in sonno” di Piazza del Gesù, il sequestro di Mussolini e la sua eventuale eliminazione,

---

<sup>52</sup> C. Rastrelli, *Il generale Enzo Galbiati. Una biografia dell'ultimo Capo di S. M. della Milizia fascista*, «Storia militare», febbraio 2007, p. 29 e ss.

considerata la sua ormai insufficiente affidabilità in ordine alla tutela degli interessi del fascismo intransigente<sup>53</sup>.

Di fronte a simili affermazioni, i consoli finirono per lasciare quella casa, e Tarabella scoprì soltanto più tardi non solo che l'anziano padrone di casa era Raoul Palmeri in persona, ma che molti dei comandanti di legione della milizia che erano stati parte attiva del pronunciamento erano segretamente membri della massoneria di Piazza del Gesù.

Dalla tenaglia delle forze della normalizzazione costituzionale, che gli chiedevano di svestire la camicia nera, e di quelle dell'eversione, che esigevano di tornare in grande stile, inaugurando la "seconda ondata" del fascismo militare, Mussolini decise di sottrarsi rivendicando da una parte la irriducibilità rivoluzionaria del fascismo e dall'altra stroncando sul nascere qualsiasi ambizione degli ambienti squadristici a conquistare la scena anche a costo di disfarsi di lui.

Ciò significava regolare una volta per tutte i conti con l'opposizione politica, in Parlamento e sull'Aventino, attraverso un deciso giro di vite il cui profilo programmatico è chiaramente delineato nel ben noto discorso alla Camera del 3 gennaio 1925. Ma non solo: occorre liquidare anche la specificità del fascismo militare, arrivato a marciare da Firenze fino all'anticamera del duce nell'intento di imporgli la propria linea d'intransigenza rivoluzionaria.

Per raggiungere i suoi scopi, Mussolini paradossalmente si servì a fondo delle strutture del vecchio regime liberale: la rete dei prefetti, le forze dell'ordine nella loro articolazione più classica.

È infatti sufficiente un rapido esame dei telegrammi in

---

<sup>53</sup> Cfr. il taccuino di Attilio Tamaro, 30 dicembre 1924, cit. in M. Staglieno, *Arnaldo e Benito: due fratelli*, Milano, Mondadori, 2003, p. 205. Cfr. anche Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato (1922-1943), fascicolo 186/R: "Consoli Galbiati e Tarabella".

arrivo e in partenza dal Viminale nei primissimi giorni del gennaio 1925 per comprendere il genere di misure che il presidente del Consiglio andasse adottando: la sua più grande preoccupazione fu stroncare sul nascere qualsiasi iniziativa del fascismo militare, che, come quella fiorentina del 31 dicembre 1924, potesse in qualche modo innescare, a cascata, pericolose derive. La sera del 2 gennaio Federzoni, ad esempio, telegrafava al prefetto di Napoli queste righe:

Poiché è necessario evitare qualsiasi ragione di turbamento alla tranquillità del paese ed all'ordine pubblico, è intendimento [del] Governo che [l']adunata fascista indetta per 4 corrente [mese] non debba avere luogo come già disposto anche per Roma. Faccia conoscere [le] presenti disposizioni ai dirigenti [di] codesta federazione provinciale fascista invitandoli [ad] attenersi alle direttive [del] Governo.<sup>54</sup>

Il succitato telegramma non è solo indicativo della volontà del Governo di non consentire iniziative autonome alle camicie nere, ma documenta anche come, in quella fase, le disposizioni dirette ai livelli locali del fascismo venissero comunicate innanzitutto mediante le strutture statali e solo in seconda battuta attraverso le gerarchie del partito<sup>55</sup>. Ciò denota come Mussolini, a due anni dalla marcia su Roma, avesse intrapreso una decisa “contro-marcia” sul proprio stesso movimento, progressivamente relegato in posizione sempre più subordinata e ancillare.

Con pari decisione, il duce aveva dato disposizioni di usare il pugno di ferro contro l'«attività del movimento “Italia libera”» di cui erano «noti gli intimi rapporti» con le «avanguardie garibaldine», ossia con i «fratelli Gari-

---

<sup>54</sup> Ministero dell'Interno, Ufficio cifra, Telegrammi in partenza, 2 gennaio 1925, ore 21.20.

<sup>55</sup> Solo il 4 gennaio Federzoni era in grado di comunicare ai prefetti l'avvenuta trasmissione alle federazioni locali fasciste, da parte del direttorio del partito, dell'ordine di «ritorno al lavoro operoso e tranquillo», ossia dell'astensione da qualsiasi manifestazione o moto (Ivi, 4 gennaio 1925, ore 15.30).

baldi e i loro accoliti»: in sostanza, aveva deciso di chiudere i conti anche con i pur velleitari tentativi di opposizione al regime di cui si è dato conto nelle precedenti pagine<sup>56</sup>. Sempre allo scopo di colpire eventuali manovre destabilizzanti, veniva disposta la perquisizione della casa di Zaniboni e di coloro con cui questi intratteneva frequenti rapporti; poi, proprio a partire dal 3 gennaio, si estendevano le misure alla «chiusura di tutti i circoli e ritrovi sospetti dal punto di vista politico», oltre che allo «scioglimento di tutte le organizzazioni che sotto qualsiasi pretesto» potessero «raccogliere elementi turbolenti» o comunque tendenti a «sovvertire i poteri dello Stato», con particolare attenzione allo «scioglimento di tutti i gruppi dell'Italia Libera»<sup>57</sup>.

Delle attività di Italia libera, grazie ai suoi informatori, il Governo conosceva ogni dettaglio, come dimostra la seguente comunicazione diretta dal ministero dell'Interno a varie prefetture:

Con riferimento telegramma circolare odierno circa disposizioni generali, avvertesi che secondo [quanto] risulta da informazioni fiduciarie è stata indetta per domani ad iniziativa P.R.I. [di] codesta città a riunione carattere privato con inviti a simpatizzanti ed aderenti movimento Italia Libera per spiegare atteggiamento partito di fronte odierna situazione politica.<sup>58</sup>

Nell'elenco dei relatori, noto nella sua completezza al Governo, comparivano in abbondanza nomi chiaramente riconducibili a Palazzo Giustiniani. Il vescovo di Nardò, proprio in quei giorni, segnalava da parte sua che nei «partiti locali», dietro i «sedicenti combattenti e mutilati» si nascondevano in realtà «ex leghisti rossi e massoni»<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> Ivi, 2 gennaio 1925, ore 23.30 (destinazione: prefetti; mittente: Federzoni).

<sup>57</sup> Ivi, 3 gennaio 1925, ore 22.45 (stessa destinazione, stesso mittente).

<sup>58</sup> Ivi, 3 gennaio 1925, ore 22.40 (stessa destinazione, stesso mittente).

<sup>59</sup> La notizia veniva data via telegramma da Crispo Moncada al prefetto di Lecce (Ivi, 4 gennaio 1925, ore 11).

E proprio le logge del Grande Oriente furono, nei giorni precedenti, i principali bersagli delle squadre fasciste, la cui azione si era svolta in forme del tutto incontrollate.

La svolta dittatoriale, con le conseguenti, draconiane misure di restrizione delle libertà e di rigido assoggettamento al duce tanto dell'apparato statale quanto dello smobilitando fascismo in camicia nera, riportò lentamente nelle mani di Mussolini il potere che pareva essergli inesorabilmente sfuggito.

In questo progetto di azzeramento dei poteri intermedi, la liquidazione della massoneria – il livello più sfuggente e trasversale di tutti – aveva un carattere prioritario. Ecco perché in quello stesso gennaio venne depositato il disegno di legge contro le associazioni segrete, destinato a un rapido iter parlamentare e a una pronta e piena approvazione.

Raoul Palermi s'era illuso, mettendosi a disposizione del fascismo intransigente, non solo di mettere in salvo Piazza del Gesù, ma di ritagliarsi un ruolo di primo piano nei nuovi equilibri politici e istituzionali, a tutto danno di Palazzo Giustiniani, attestato su posizioni di ortodossia costituzionali e di fedeltà all'ordine liberale.

Quei calcoli, tuttavia, erano sbagliati: Mussolini, ormai convinto della necessità di garantirsi da tutti e da ciascuno per consolidare l'*escalation* autocratica in cui si andava avvitando, non si peritò di fermarsi a distinguere il grano dal loglio: la massoneria, *tutta* la massoneria, fu gettata nel baratro dalla dittatura.

Così finì la doppia illusione di Giolitti: tanto quella di riuscire a rovesciare il governo guidando l'opposizione parlamentare, quanto quella di arrivare al punto in cui, scatenandosi «l'inferno nel Paese», egli venisse richiamato al potere dal Re, come unica personalità in grado di ristabilire quell'ordine liberale che egli aveva sempre considerato come l'invincibile fisiologia italiana, destinata sempre a riemergere dopo le ondate dei «giovanissimi

Saint-Just, Napoleone, Hoche e migliaia di ignoti»<sup>60</sup>.

La parte restante della vita di Giolitti, esattamente come quella della vita della Camera rappresentativa, non fu altro che un'esistenza di testimonianza, e per la precisione la testimonianza di uno scacco.

---

<sup>60</sup> Cfr. la già citata lettera di Giolitti a Luigi Ambrosini, datata 1° gennaio 1923 e pubblicata per la prima volta sulla «Gazzetta del Popolo» del 21 novembre 1948.

## Epilogo. Il “millenarismo costituzionale” del “corruttore parlamentare”.

Se il presente lavoro fosse una biografia, non potrebbe non scivolare nelle tonalità sentimentali del *Ministro della buona vita* di Giovanni Ansaldo, poiché davvero – come si evince dalla lettura dell’ultimo triennio dell’epistolario giolittiano – il vecchio statista si trasformò in «uno di quei vecchi avvocati che non assumono più cause, ma, occorrendo, danno ancora dei pareri»<sup>1</sup>.

L’atto definitivo di espulsione dal sistema che egli aveva costituito plasmando l’ordine liberale a propria immagine e somiglianza furono le sue dimissioni dalla presidenza del Consiglio provinciale di Cuneo: una carica, quella, che egli deteneva fin da quando era Giolitti, e che gli venne sottratta poiché, nel 1925, i Giolitti non erano più tollerati, a meno che non decidessero di trasformarsi infine in intendenza mussoliniana, come i vari Tancredi Galimberti che arrivarono a meritarsi lo scranno senatoriale dopo quasi un decennio di umiliazioni e professioni d’obbedienza<sup>2</sup>.

Il 15 ottobre 1925, da Roma arrivò a Cuneo il deputa-

---

<sup>1</sup> Giovanni Giolitti a Giovanni Malagodi, Vichy, 22 luglio 1922, in M. Viana, *op. cit.*, p. 215.

<sup>2</sup> Galimberti, vecchio sodale e poi nemico di Giolitti, ottenne il laticlavio nel 1929.



to Prospero Gianferrari, che, dietro la minaccia di non finanziare le opere pubbliche di programmata realizzazione sul territorio, impose di fatto ai pavidì consiglieri provinciali di approvare un ordine del giorno in cui si dichiarasse che la carica di presidente avrebbe dovuto senz'altro spettare a un iscritto al partito fascista, ponendo così Giolitti di fronte alla scelta di prendere la tessera o morire politicamente. Il vecchio statista prontamente reagì prendendo carta e penna e annunciando le proprie «dimissioni dall'ufficio di presidente e, per elementare senso di dignità, anche da quello di consigliere», aggiungendo:

mi sentirei indegno di rappresentare i fieri montanari dei mandamenti di San Damiano e Prazzo se, per senso di opportunismo, avessi, sotto qualsiasi forma, rinnegato la fede liberale che professai in tutta la mia vita, che fu quella di tutti i rappresentanti dal 1848 in poi.<sup>3</sup>

Da certezza storica, la sua idea dell'ordine liberale si era ridotta a «fede», ossia a qualcosa che, nel concreto divenire storico, poteva manifestarsi oppure no, e che rappresentava un *optimum* non per forza destinato a prevalere.

La «fede liberale» dell'*homo empiricus* Giolitti non era così altro che una “realità sconfitta” che perdurava, nella sua *verità costituzionale*, oltre la congiuntura storica del proprio fallimento come una sorta di ammonimento e di promessa di ritorno. E con questo millenarismo costituzionale, si potrebbe ironicamente dire, il “corrotto parlamentare” aveva trovato la propria purezza.

L'atto politico definitivo di Giovanni Giolitti – del tutto in linea col profilo appena tracciato – fu il sintetico intervento alla Camera dei deputati con cui annunciò il proprio voto contrario alla legge di riforma del sistema elettorale in senso plebiscitario.

---

<sup>3</sup> La lettera è riprodotta in N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, UTET, Torino, p. 384.

Poiché ogni vera fede si manifesta con la pratica, egli aveva continuato a partecipare alle sedute della Camera rappresentativa – così da escludere ogni sua «solidarietà con chi aveva disertato»<sup>4</sup>.

Così, nel corso dell'esame parlamentare della riforma elettorale, egli si alzò, nel silenzio e nella solitudine di un'aula ormai retaggio di un ordine sconfitto, e dichiarò che il provvedimento, impedendo «qualsiasi facoltà di scelta», di fatto non consentiva la formazione di una «qualsiasi opposizione di carattere politico»: ciò, inoppugnabilmente, sanciva «il decisivo distacco del regime fascista dal regime retto dallo Statuto».

*Dixi et salvavi animam meam.*

Qualcuno s'industriò a cercare, nelle parole di Giolitti, un recondito messaggio rivolto al Re. Sicuramente le conseguenze politiche di quel discorso sarebbero ricadute sul sovrano, se ancora avesse avuto orecchie; ma non c'è tuttavia motivo di negare che anche i grandi manovratori della politica possano, quando l'opera loro viene disfatta, levare gli occhi dal loro tavolo alchemico e provare la pura e semplice ambizione a una *bella morte* politica, per una volta senza secondi fini, nel nome dell'idea che in gioventù li aveva conquistati all'arte del potere.

---

<sup>4</sup> Giovanni Giolitti a Enrichetta Giolitti, Cavour, 6 aprile 1926, in A. A. Mola, *Giolitti*, cit., p. 440.

## Bibliografia

### Nota

La presente bibliografia riporta principalmente opere di specifico interesse per le circostanze storiche prese in esame e per le loro implicazioni sul versante politico–istituzionale. Lavori di eminente carattere generale non sono invece inclusi, se non nel caso in cui assumano, in alcune delle loro parti, una peculiare rilevanza specifica. Non sono inoltre incluse opere utilizzate per riferimenti puntuali, di cui si dà conto nelle note al testo.

Riferimenti a documenti d'archivio e ulteriori approfondimenti bibliografici sono analogamente indicati di volta in volta nell'apparato di note.

La bibliografia è divisa in due sezioni, corrispondenti alle due parti in cui è diviso il lavoro; da ciò consegue che alcuni testi possono essere citati in entrambi gli elenchi.

### Bibliografia della parte I

- Aa.Vv., *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861–1988*, Nuova CEI, Milano 1988, vol. ix;
- Abrate, M., *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Franco Angeli, Milano 1966;
- Accati, L., *L'occupazione delle terre. Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919–1920*, «Il Ponte»,

- xxvi, n. 10, 1970, pp. 1263–1293;
- Adorni, D., *Le elezioni politiche nel collegio di Dronero: 1901–1921*, in Calandri, M. e Cordero, M., *Dronero 1900–1945. Studi in onore di Pietro Allemandi*, L'Arciere, Cuneo 1990;
- Aimo, P.V., *La giustizia nell'amministrazione dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma–Bari 2000;
- Alatri, P., *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1961;
- *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica, 1919–1920*, Feltrinelli, Milano 1959;
- Albertini, L., *Epistolario. 1911–1926*, Mondadori, Milano 1968;
- *I giorni di un liberale*, Il Mulino, Bologna 2000;
- *Venti anni di vita politica*, Zanichelli, Bologna 1951-1953;
- Annenkov, Y., *Vospominaniya o Lenine*, «Novyi Zhurnal» n. 65, 1961; ripubblicato in inglese su «The Lufkin News», 31 luglio 1962.
- Ansaldo, G., *Il ministro della buona vita*, Longanesi, Milano 1963;
- Antongini, T., *Quarant'anni con D'Annunzio*, Mondadori, Milano 1957;
- Antonielli, L., Martucci, R., Saija, M., De Nicolò, M., Tosatti, G., Sepe, S., *Atti del convegno "I Prefetti nell'Italia unita"*, Ministero dell'Interno, Lecco 2012;
- Aquarone, A., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972;
- *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965;
- Artieri, G., *Cronaca del Regno d'Italia*, Mondadori, Milano 1977, vol. ii;
- Arvati, P., *Giacinto Menotti Serrati tra il biennio rosso e la crisi del massimalismo (1919–1922)*, «Movimento operaio e socialista», ottobre–dicembre 1972;
- Astuto, G., *Io sono Crispi. Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Il Mulino, Bologna 2005;
- *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Carocci, Roma 2009;
- Badoglio, P., *Rivelazioni su Fiume*, De Luigi, Roma 1946;

- Baldini, A., *Diaz*, Barbera, Firenze 1929;
- Ballini, P.L. (a cura di), *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1997;
- e Ridolfi, M. (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Senato della Repubblica Archivio Storico, Bruno Mondadori, Milano 2003;
- *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Banti, A.M., *Storia della borghesia italiana: l'Italia liberale*, Laterza, Roma–Bari 1966;
- Belotti, B., *L'avventura fascista*, Dall'Oglio, Milano 1945;
- Boeri, G.B., *Italiani senza retorica. Incontri con parlamentari e giuristi del mezzo secolo*, Garzanti, Milano 1958;
- Boffi, F., *Antonio Salandra*, Porta, Piacenza 1933;
- Bondioli Osio, M., *La giovinezza di Vittorio Emanuele III nei documenti dell'Archivio Osio*, Simonelli, Milano 1998;
- Bonini, F., *Francesco Crispi e l'unità: da un progetto di governo un ambiguo mito politico*, Bulzoni, Roma 1997;
- *Storia della pubblica amministrazione in Italia*, Le Monnier, Firenze 2004;
- Bonomi, I., *Dal socialismo al fascismo*, Garzanti, Milano 1946;
- *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino 1953;
- Borghesi, A., *Mezzo secolo di anarchia: 1898-1945*, con prefazione di Gaetano Salvemini, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1954;
- Brizzolesi, V., *Giolitti: dalla conflagrazione europea alle dimissioni del quinto Gabinetto Giolitti*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1921;
- Cappa, P., *Politica popolare*, Mariotti, Pisa 1919;
- Caracciolo, A., *L'occupazione delle terre in Italia*, Edizioni di cultura sociale, Roma [1950];
- Carini, C., *Pensiero politico, rappresentanza, forme di governo fra Ottocento e Novecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2001;

- Carocci, G., *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1963;  
 — *Il Parlamento nella storia d'Italia*, Bari, Laterza 1964;
- Carta, P., e Tabe, X., (a cura di), *Machiavelli nel XIX e XX secolo. Machiavel aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, Cedam, Padova 2007;
- Castronovo, V., *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1970;
- Casula, P., *I prefetti nell'ordinamento italiano*, Giuffrè, Milano 1972;
- Caviglia, E., *Il conflitto di Fiume*, Garzanti, Milano 1948;
- Cavour, C., *Epistolario*, a cura di C. Pischetta e R. Rocca, Olschki, Firenze 2005;
- Chiapello, D., *Marcia e contromarcia su Roma. Marcello Soleri e la resa dello Stato liberale*, Aracne, Roma 2012;
- Chiaraviglio, C., *Giovanni Giolitti nei ricordi di un nipote*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1981;
- Cocco-Ortu, F., *Il 28 ottobre al Quirinale (Le giornate storiche della rivoluzione fascista). Da un Diario inedito*, «Il Ponte», 1951, vii, fasc. 9/10, p. 1069 e ss.;
- Cofrancesco, D., *La democrazia liberale (e le altre)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003;
- Colamarino, G., *Il fantasma liberale*, Bompiani, Milano 1945;
- Colapietra, R., *Giovanni Giolitti: biografia politica e interpretazioni storiografiche*, D'Anna, Messina-Firenze 1973;
- Colapietra, R., *Leonida Bissolati*, Feltrinelli, Milano 1958;
- Colarizi, S., *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Roma-Bari 1971;
- Colombo, P., *Il re d'Italia: prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Franco Angeli, Milano 1999;
- Colombo, P., *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2009;
- Consiglio, A., *Vita di Vittorio Emanuele III*, Rizzoli, Milano 1950;
- Corradini, E., *Il nazionalismo italiano*, Treves, Milano 1914;  
 — *Il regime della borghesia produttiva*, L'Italiano, Roma 1918;

- Costa, G., *Carteggio Nitti–D'Annunzio*, “Il Paese”, 26-27 febbraio 1954;
- Croce, B., *Nuove pagine sparse*, Ricciardi, Napoli 1948;
- *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928;
- *Terze pagine sparse*, Laterza, Roma-Bari 1955;
- Crosa, E., *La monarchia nel diritto pubblico italiano*, UTET, Torino 1922;
- Daniele, N., *D'Annunzio politico*, Cabloca, San Paolo del Brasile 1928;
- D'Annunzio, G., *Per la più grande Italia: orazioni e messaggi di Gabriele d'Annunzio*, Treves, Milano 1915;
- *Per l'Italia degli Italiani*, Bottega di Poesia, Milano 1923;
- *Scritti giornalistici 1889–1938*, Mondadori, Milano 1996;
- De Biase, C., *Antonio Salandra*, Signorelli, Roma 1919;
- *L'incolumità di Giolitti e l'assalto a Montecitorio*, Ente librario italiano, Roma 1957;
- De Biasi, A., *Il Maglio del destino. Intervista a Gabriele D'Annunzio*, «Il Carroccio», x, n. 3, ottobre 1919;
- De Felice, F. (a cura di), *L'età giolittiana*, Loescher, Torino 1980;
- De Felice, R., *D'Annunzio politico, 1918-1938*, Laterza, Bari 1978;
- *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965;
- De Feo, I., *L'Italia di Giolitti*, ERI, Torino 1965.
- De Rosa, G., *Giolitti e il fascismo in alcune lettere inedite*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1957;
- *La crisi dello stato liberale in Italia*, Studium, Roma 1955;
- *Storia del movimento cattolico in Italia*, Laterza, Roma–Bari 1966;
- *Storia del Partito Popolare*, Laterza, Roma–Bari 1958;
- De Zerbi, R., *Difendetevi!*, De Angelis, Napoli 1882;
- D'Orsi, A., *I chierici alla guerra: la seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino 2005;
- Ellero, P., *La tirannide borghese*, Feltrinelli, Milano 1978;

- Ex Deputato, *Vita di Giolitti. Studio storico-critico*, Ghelfi, Ferrara 1929;
- Fabbi, L., *La controrivoluzione preventiva*, Cappelli, Bologna 1921;
- Federzoni, L., *Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967;
- Feola, R., *Governo, politica, istituzioni. Dall'unificazione all'età giolittiana*, Satura, Napoli 2004;
- Ferrari, F.L., *Lettere e documenti inediti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986;
- Ferraris, E., *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma 1946;
- Ferrero, G., *Le dittature in Italia. Depretis, Giolitti, Mussolini, Corbaccio*, Milano 1924;
- Fiorentino, F., *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, Carecas, Roma 1978;
- Forti, S., *Né comunitari, né liberali*, in Remo Bodei, Mariapao-  
la Fimiani e Simona Forti discutono “L'individuo senza  
passioni. Individualismo moderno e perdita del legame so-  
ciale” di Elena Pulcini, «Iride. Filosofia e discussione pub-  
blica», n. 2, agosto 2002, pp. 419–434;
- Fortunato, G., *Carteggio 1912–1922*, Laterza, Roma–Bari 1979;
- Frassati, A., *Giolitti*, Parenti, Firenze 1959;
- Frassati, L., *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, Edizioni di  
Storia e Letteratura, Roma 1978–1982;
- Gaeta, F. (a cura di), *La stampa nazionalista*, Cappelli, Bologna  
1965;
- *Nazionalismo italiano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli  
1965;
- Galante Garrone, A., *Cavallotti*, Unione tipografico–editrice  
torinese, Torino 1976;
- Galizzi, V., *Giolitti e Salandra*, Laterza, Bari 1949;
- Galli, C., *I riluttanti. Le élites italiane di fronte alla responsabi-  
lità*, Laterza, Roma–Bari 2012;
- Gasparotto, L., *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita  
politica italiana*, Dall'Oglio, Milano 1945;



- Gentile, E., *L'Italia giolittiana. La storia e la critica*, Laterza, Bari 1977;
- Gentile, G., *Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici*, La Voce, Roma 1920;
- Gherardi, R., *Modelli di costituzionalismo nell'Italia liberale*, in Sciacca, F. (a cura di), *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, Giuffrè, Milano 2008, vol. i, pp. 385–393;
- Ghezzi, R., *Comunisti, industriali, fascisti a Torino*, Botta, Torino 1923;
- Ghiringhelli, R., *Mosca, Pareto e Machiavelli*, in Bassani, M.L. (a cura di), *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del xx secolo*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 29–40;
- Giampaoli, M., *1919*, Libreria del Littorio, Roma-Milano 1928;
- Gifuni, G. (a cura di), *Salandra inedito*, Pan, Milano 1973;
- Giolitti, G., *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1953;
- *Discorsi extraparlamentari*, Einaudi, Torino 1952;
- *Memorie della mia vita (1922)*, Garzanti, Milano 1982;
- Gobetti, P., *Scritti politici*, Einaudi, Torino 1960;
- Grandi, D., *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Il Mulino, Bologna 1985;
- Hoetzsch, O. e Pokrovskii, M.N. (a cura di), *Die internationalen Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus: Dokumente aus den Archiven der zarischen und der provisorischen Regierung*, Reimar Hobbing, Berlin, 1934;
- Jacini, S., *Storia del Partito popolare italiano*, Garzanti, Milano 1951;
- Kossuth, L., *Meine Schriften aus der Emigration*, Stampfel, Presburgo 1880;
- Kuliscioff, A. e Turati, F., *Carteggio*, Vol. V (1919-1922), Einaudi, Torino 1977;
- La Torre, M., *Cento anni di vita politica ed amministrativa italiana: 1848–1948*, Nocchioli, Firenze 1952-1954;
- Labriola, A., *Spiegazioni a me stesso. Note personali e culturali*, Centro Studi Sociali, Napoli 1945;

- Lansing, R., *The Big Four and others of the Peace Conference*, Houghton Mifflin Co., Boston 1921;
- Leoni, F., *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 2001;
- Lucarini, F., *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, Il Mulino 2012;
- Malagodi, O., *Conversazioni della guerra, 1914–1919*, Ricciardi, Napoli 1960;
- Mangoni, L., *L'interventismo della cultura*, Laterza, Bari 1974;
- Mannori, L., *I nomi del “governo rappresentativo” nella dottrina costituzionale italiana dal Settecento al fascismo*, «Rivista di Studi sullo Stato», periodico elettronico ISSN 2038-4882, Università di Firenze, 27 giugno 2012;
- Maranini, G., *Le origini dello Statuto albertino*, Vallecchi, Firenze 1926;
- Marcellino, P.G., e Martucci, R. (a cura di), *Il prefetto nella storia delle istituzioni. Bicentenario dell'istituzione prefettizia*, Quodlibet, Macerata 2003;
- Marinetti, F.T., *Futurismo e fascismo*, Campitelli, Foligno 1924;  
— *Taccuini 1915–1919*, Il Mulino, Bologna 1987;
- Martini, F., *Lettere, 1860–1928*, Mondadori, Milano 1934;
- Martucci, R., *Storia costituzionale italiana*, Carocci, Roma 2002;  
— *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Sansoni, Milano 1999;
- Mattone, A., *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabaudo e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, «Rivista Storica italiana», cxvi, 2004, pp. 926–1007;  
— e Sanna, P., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi di antico regime*, Franco Angeli, Milano 2007;
- Mazzucato, E., *Da anarchico a sansepolcrista*, Marangoni, Milano 1934;
- Meda, F., *Pensiero ed azione*, Volentieri, Milano 1921;

- Melis, G., *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996;
- *Istituzioni liberali e sistema giolittiano*, «Studi storici», xix, n. 1, 1978, pp. 131-174;
- Menichetti Corradini, F., *Concezioni e metamorfosi dello Stato nell'età giolittiana*, Milano, Giuffrè 1987.
- Meriggi, M., *Gli Stati italiani prima dell'Unità: una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2002;
- Missiroli, M., *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1921;
- *La monarchia socialista*, Laterza, Bari 1914;
- *Polemica liberale*, Zanichelli, Bologna 1919;
- Mola, A.A., *Giolitti, lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003;
- *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 2002;
- *Storia della monarchia in Italia*, Bompiani, Milano 2002;
- e Ricci, A.G. (a cura di), *Giovanni Giolitti. Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, Bastogi, Foggia 2007–2010;
- Montanari, M., *Saggio sulla filosofia politica di Benedetto Croce*, Franco Angeli, Milano 1987;
- Morandi, R., *Storia della grande industria in Italia*, Laterza, Bari 1931;
- Mussolini, B., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze, 1951-63;
- Nardella, T. (a cura di), *Antonio Salandra*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1996;
- Natale, G., *Giolitti e gli Italiani*, Garzanti, Milano 1949;
- Nenni, P., *Pagine di diario*, Garzanti, Milano 1947;
- *Vent'anni di fascismo*, Edizioni Avanti!, Roma 1965;
- Nitti, F.S., *Eroi e briganti*, Longanesi, Milano 1946;
- *Rivelazioni*, Laterza, Roma–Bari 1963;
- *Scritti politici*, Laterza, Roma–Bari 1963;
- Papini, G., *Amiamo la guerra!*, «Lacerba», II, n. 20, 1 ottobre 1914;

- Peano, L., *Ricordi della guerra dei trent' anni, 1915–1945*, Macrì, Firenze–Bari 1948;
- Pedone, F. (a cura di), *Il partito socialista italiano nei suoi congressi*, Edizioni Avanti!, Milano 1961;
- Perfetti, F., *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Cappelli, Bologna 1977;
- Pertici, R., Quagliariello, G., Masella, L. e Sabbatucci, G., *Discussione su “Il Ministro della mala vita” di Gaetano Salvemini*, «Contemporanea», IV, n. 3, luglio 2011, pp. 549–568;
- Petta, P., *Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892–1974)*, Savelli, Roma 1975;
- Pieri, P., *Storia della prima guerra mondiale*, Eri, Torino 1965;
- Piretti, M.S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996;
- Polsi, A., *Alle origini del capitalismo italiano: Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1993;
- Preti, L., *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi, Torino 1955;
- Puntoni, P., *Parla Vittorio Emanuele III*, Palazzi, Milano 1958;
- Quilici, N., *Origini, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana*, SATE, Ferrara 1932;
- Ragghianti, A., *Gli uomini rossi all'arrembaggio dello Stato*, Zanichelli, Bologna 1914;
- Repaci, A., *Da Sarajevo al “maggio radioso”. L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Mursia, Milano 1985;
- Repaci, A., *Giolitti e Frassati di fronte al fascismo*, Bottega d'Erasmus, Torino 1961;
- Riccio, V., *Francesco Crispi, profilo e appunti*, Roux, Torino 1887;
- Richter, M. e Raffi, M.E. (a cura di), *Carteggio Giuseppe Prezzolini–Ardengo Soffici (1907–1964)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977–1982;
- Ridolfi, M., *Elezioni, rappresentanza e culture politiche nell'Italia liberale*, Carocci, Roma 2000;

- Romano, A., e Pons, S. (a cura di), *Russia in the Age of Wars, 1914-1945*, Feltrinelli, Milano 2000;
- Romano, R. e Vivanti, C., *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1972–1976;
- Rossi, E., *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955;
- Rotelli, E., *La Presidenza del Consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Giuffrè, Milano, 1972;
- Rugge, F., *La politica e gli alti burocrati. Una traiettoria storica in quattro quadri*, in Manca, A.G., e Rugge, F. (a cura di), *Governo rappresentativo e dirigenze amministrative (secoli XIX-XX)*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 257-277;
- Sabbatucci, G., *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma–Bari 1974;
- *Le riforme elettorali in Italia 1848–1994*, Unicopli, Milano 1995;
- e Vidotto, V. (a cura di), *Storia d'Italia*, Laterza, Roma–Bari 1994;
- Saija, M., *I Prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Giuffrè, Milano 2001–2005;
- Salandra, A., *Memorie politiche (1916–1925)*, Garzanti, Milano 1951;
- *Diario*, Pan, Milano 1969;
- *I retroscena di Versailles*, Pan, Milano 1971;
- *L'intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930;
- Salomone, A.W., *Ritorno all'età giolittiana: Salvemini e Giolitti tra la politica e la storia*, «Rassegna storica del Risorgimento», nn. 2 e 3, 1959;
- *L'età giolittiana*, De Silva, Torino 1949;
- Salvadori, M.L., *Il mito del buongoverno*, Einaudi, Torino 1963;
- Salvatorelli, L. (a cura di), *Giolitti*, Risorgimento, Milano 1920;
- *Miti e storia*, Einaudi, Torino 1964;
- Salvemini, G., *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, "Il Ponte", 1952, nn. 1, 2 e 3;

- *Il ministro della mala vita*, a cura di S. Bucchi, con una nota di G. Arfé, Bollati Boringhieri, Torino 2000;
- Santarelli, E., *Italia e Ungheria nella crisi postbellica (1918–1920)*, Argalia, Urbino 1968;
- Scialoja, V., *Scritti e discorsi politici*, Anonima romana editoriale, Roma 1936;
- Scuccimarra, L., *L’“oscillogramma” della storia. Nazione e nazionalismo in una prospettiva storico concettuale*, «Storica», v, n. 14, 1999, pp. 61–104;
- Sforza, C., *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1944;
- Soleri, M., *Memorie*, Einaudi, Torino 1949;
- Sonnino, S., *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870–1902*, Laterza, Bari 1972;
- *Carteggio*, Laterza, Bari 1974-1981;
- *Diario*, Laterza, Bari 1972;
- Sorel, G., “*Da Proudhon a Lenin*” e “*L'Europa sotto la tormenta*”, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973;
- Sotgiu, G., *L'Italia di Giolitti (testi e documenti)*, Fossataro, Cagliari 1972;
- Spadolini, G., *Giolitti e i cattolici*, Le Monnier, Firenze 1960.
- Steed, H.W., *Through thirty years, 1892–1922: a personal narrative*, Doubleday, Page & Company, New York 1924;
- Sturzo, L., *Crisi economica e crisi politica (1920)*, in Id., *Opera Omnia. Seconda Serie: saggi, discorsi, articoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, vol. iii;
- *Parlamento e politica (1921)*, *ibidem*;
- *Popolarismo e fascismo*, Gobetti, Torino 1924;
- Tartaglia, G., *Un secolo di giornalismo italiano. Storia della Federazione nazionale della stampa italiana*, Mondadori Università, Milano 2008;
- Tasca, A., *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze, 1950;
- Tino, S., *Il trentennio fascista*, Mondadori, Milano 1947;
- Tittoni, T., *Conflitti politici e riforme costituzionali*, Laterza, Bari 1919;

- *Nuovi scritti di politica interna ed estera*, Treves, Milano, 1930;
- Togliatti, P., *Discorso su Giolitti*, in Id., *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 79–116;
- Tonisco, A., *Le origini del nazionalismo imperialista in Italia*, Berlutti, Roma, s.d.;
- Tranfaglia, N., *Dallo Stato liberale al regime fascista: problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973;
- Tuccari, F., *Capi, élites, masse: saggi di storia del pensiero politico*, Laterza, Roma–Bari 2002;
- Turati, F., *Rifare l'Italia!*, Lacaia, Manduria–Roma–Bari 2002;
- Ungari, P., *Profilo storico del diritto parlamentare in Italia*, Carocci, Roma 1971;
- Valeri, N., *Da Giolitti a Mussolini*, Garzanti, Milano 1974;
- *Giolitti*, UTET, Torino 1971;
- Valiani, L., *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità: 1914-1915*, Feltrinelli, Milano, 1962;
- *L'Italia dal 1876 al 1915. La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in N. Valeri (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. iv, Einaudi, Torino 1965, pp. 626–629;
- Valori, A., *La guerra italo-austriaca, 1915–1918*, Zanichelli, Bologna 1920;
- Vigezzi, B., *Giolitti e Turati: un incontro mancato*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966;
- *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Ricciardi, Milano–Napoli 1967;
- Von Bülow, B., *Memorie*, Mondadori, Milano 1930;
- Zuffo, E., *L'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni italiane del 1919: il contenuto della nuova legge ed i risultati della consultazione*, «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale della Regione Toscana», n. 44, 2001, pp. 57–98;
- Zunino, P.G., *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919–1939)*, Il Mulino, Bologna 1975.

## Bibliografia della parte II

- Alatri, Paolo, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1961;
- *D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano, 1959;
- Albanese, Giulia, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006;
- Albertini, Alberto, *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Milano, 1945;
- Albertini, Luigi, *Venti anni di vita politica*, Zanichelli, Bologna, 1951-1953;
- Alessio, Giulio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, CEDAM, Padova, 1946;
- Alfassio Grimaldi, Ugoberto e Bozzetti, Gherardo, *Farinacci, il più fascista*, Bompiani, Milano, 1972;
- Amendola, Giovanni, *Discorsi politici (1919-1925)*, Camera dei Deputati, Roma, 1968;
- Ansaldo, Giovanni, *Il ministro della buona vita*, Longanesi, Milano, 1950;
- Antongini, Tom, *Quarant'anni con D'Annunzio*, Mondadori, Milano, 1957;
- Aquarone, Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965;
- Arfé, Gaetano, *Il movimento giovanile socialista: appunti sul primo periodo (1903-1912), con una notizia su un complesso di lavori per una storia del PSI, di Gianni Bosio*, Edizioni del Gallo, Milano, 1973;
- Associazione nazionale ferrovieri fascisti, *A sua eccellenza l'on. Vincenzo Riccio, ministro dei lavori pubblici — memoria*, L'Industria grafica, Bologna, 1922;



Bachi, Riccardo, *L'Italia economica nel 1921*, La Riforma sociale, Torino, 1922;

Balbo, Italo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano, 1932;

Baldini, Alberto, *Diaz, Barbera*, Firenze, 1929;

Barbieri, Giovanni, *Pareto e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano, 2003;

Bardellini, Giuseppe, *Socialismo ferrarese: note sulle prime lotte operaie e dall'avvento del fascismo fino ai giorni nostri*, Tipografia Editrice Antonio Brunelli, Bologna, 1963;

Bartoli, Domenico, *La fine della monarchia*, Mondadori, Milano, 1947;

Belotti, Bartolo, *L'avventura fascista*, Dall'Oglio, Milano, 1945;

Beyens, Eugène-Napoléon, *Quatre ans à Rome, 1921-1926: fin du pontificat de Benoît XV - Pie XI - les débuts du fascisme*, Plon, Paris, 1934;

Bianchi, Michele, *Un documento*, "Gerarchia", ottobre 1926;

Boeri, Giovanni Battista, *Italiani senza retorica. Incontri con parlamentari e giuristi del mezzo secolo*, Garzanti, Milano, 1958;

Boffi, Francesco, *Antonio Salandra*, Porta, Piacenza, 1933;

Bonomi, Ivano, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino, 1953;

— *Dal socialismo al fascismo*, Garzanti, Milano, 1946;

Borgese, Giuseppe Antonio, *Golia*, Mondadori, Milano, 1946;

Borghi, Armando, *Mezzo secolo d'anarchia*, ESI, Napoli, 1954;

— *Mezzo secolo di anarchia: 1898-1945*, con prefazione di Gaetano Salvemini, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1954;

Bottai, Giuseppe, *La colonna Bottai*, "Gerarchia", ottobre 1926;

— *Vent'anni e un giorno*, Garzanti, Milano, 1949;

Cappa, Paolo, *Politica popolare*, Mariotti, Pisa, 1919;

Carcano, Giancarlo, *Il fascismo e la stampa. 1922-1925*, Guanda, Milano, 1984;

Carocci, Giampiero, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano (1911-1925)*, Feltrinelli, Milano, 1956;

Carratelli, Orazio, *Michele Bianchi*, Mussolinia, Mantova, 1932;

Carta, Mario, *Giuseppe Bottai*, Pinciana, Roma, 1928;

Casali, Luciano (a cura di), *Bologna 1920: le origini del fascismo*, Cappelli, Bologna, 1982;

Castronovo, Valerio, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1970;

Ceccherini, Sante, *Le legioni toscane*, "Gerarchia", ottobre 1926;

Chabod, Federico, *Croce storico*, in Id., *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari, 1969, p. 239 e segg.;

Chiapello, Duccio, *Ritratto di Re con Statuto. Marcello Soleri e i colloqui con Sua Maestà*, in «Giornale di storia costituzionale», XXI, 2011, pp. 147-162.

Chiesa, Eugenio, *Le mani nel sacco*, Tarantola, Milano, 1946;

Chiurco, Giorgio Alberto, *Storia della rivoluzione fascista*, Edizioni del Borghese, Firenze, 1929;

Cian, Vittorio, *Profilo di Luigi Federzoni*, Porta, Piacenza, 1924;

Cocco-Ortu, Francesco, *Il 28 ottobre al Quirinale*, "Il Ponte", 1951, p. 1069 e segg.

Colamarino, Giulio, *Il fantasma liberale*, Bompiani, Milano, 1945;

Collino Pansa, Raimondo, *Marcello Soleri*, Garzanti, Milano, 1948;

Colombo, Paolo, *La Monarchia fascista*, Il Mulino, Bologna, 2010;

Consiglio, Alberto, *Vita di Vittorio Emanuele III*, Rizzoli, Milano, 1950;

Conti, Ettore, *Dal taccuino di un borghese*, Garzanti, Milano, 1946;

Corradini, Enrico, *Il nazionalismo italiano*, Treves, Milano, 1914;

— *Il regime della borghesia produttiva*, L'Italiano, Roma, 1918;

Costa, Giovanni, *Carteggio Nitti-D'Annunzio*, "Il Paese", 26-27 febbraio 1954;

Crispi, Francesco, *Repubblica e monarchia: a Giuseppe Mazzini*, Vercellino, Torino, 1865;

Croce, Benedetto, *Nuove pagine sparse*, Ricciardi, Napoli, 1948;

— *Terze pagine sparse*, Laterza, Roma-Bari, 1955;

Curis, Giovanni, *Un grande parlamentare: Francesco Cocco-Ortu*, "Il Ponte", n. 9/10, 1951;

D'Annunzio, Gabriele, *Per la più grande Italia*, Treves, Milano, 1915;

— *Per l'Italia degli Italiani*, Bottega di Poesia, Milano, 1923;

De Ambris, Alceste, *Mussolini: la leggenda e l'uomo*, ESIL, Marsiglia, 1931;

De Biase, Corrado, *Antonio Salandra*, Signorelli, Roma, 1919;

De Bono, Emilio, *Diario di campagna*, "Gerarchia", ottobre 1926;

De Falco, Giuseppe, *Il fascismo milizia di classe*, Cappelli, Bologna, 1921;

De Felice, Renzo, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino, 1966;

— *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino, 1965;

De Marsanich, Augusto, *Emilio De Bono*, Imperia, Milano, 1923;

De Rosa, Gabriele, *Giolitti e il fascismo in alcune lettere inedite*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1957;

— *Storia del Partito popolare*, Laterza, Bari, 1958;

Delcroix, Carlo, *Un uomo, un popolo*, Vallecchi, Firenze, 1928;

Di Tullio, Erminio, *Giacomo Acerbo*, Littoria, Roma, 1929;

Dorso, Guido, *Mussolini alla conquista del potere*, Einaudi, Torino, 1949;

Einaudi, Luigi, *Diario 1945-1947*, Laterza, Roma-Bari, 1993;

Fabbri, Luigi, *La controrivoluzione preventiva*, Cappelli, Bologna, 1921;

Farinacci, Roberto, *Squadrisimo*, Ardita, Roma, 1933;

— *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona nuova, Cremona, 1936;

Federzoni, Luigi, *1927. Diario di un ministro del fascismo*, Passigli, Firenze, 1993;

— *Presagi alla nazione*, Mondadori, Milano, 1925;

Ferraris, Efrem, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma, 1946;

Flores, Enrico, *Eredità di guerra*, Edizioni di Politica, Roma, 1947;

Forno, Mauro, *La stampa del ventennio*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005;

Frassati, Luciana, *Alfredo Frassati: un uomo, un giornale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978;

Gaeta, Franco, *Nazionalismo italiano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965;

Galbiati, Enzo, *Il 25 luglio e la MVSN*, Bernabò, Milano, 1950;

Galizzi, Vincenzo, *Giolitti e Salandra*, Laterza, Bari, 1949;

Gasparotto, Luigi, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Dall'Oglio, Milano, 1945;

Gentile, Giovanni, *Lettera del Presidente della Commissione dei diciotto, Sen. Gentile a S.E. il Presidente del Consiglio*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazioni e proposte della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali*, Roma, 1925;

Ghezzi, Raoul, *Comunisti, industriali, fascisti a Torino*, Botta, Torino, 1923;

Giampaoli, Mario, *1919*, Libreria del Littorio, Roma-Milano, 1928;

Giannini, Francesco, *Le lotte economiche nella provincia di Ferrara*, Associazione fra le società italiane per azioni, Roma, 1913;

Gifuni, Giovanbattista (a cura di), *Salandra inedito*, Pan, Milano, 1973;

Giolitti, Giovanni, *Discorsi extraparlamentari*, Einaudi, Torino, 1952;

— *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma, 1953;

— *Il Carteggio*, a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, Bastogi, Foggia, 2010;

— *Memorie della mia vita*, Treves, Milano, 1922;

Giovannini, Alberto, *Il rifiuto dell'Aventino*, Il Mulino, Bologna, 1966;

Gobetti, Piero, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino, 1948;

— *Scritti politici*, Einaudi, Torino, 1960;

Gotta, Salvatore, *De Vecchi*, Imperia, Milano, 1923;

Gramsci, Antonio, *Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino, 1954;

Grandi, Dino, *Il mio paese: ricordi autobiografici*, Il Mulino, Bologna, 1985;

Jacini, Stefano, *Il regime fascista*, Garzanti, Milano, 1947;

Jacini, Stefano, *Storia del Partito popolare italiano*, Garzanti, Milano, 1951;

Kühn, Eva, *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario*, Firenze, Parenti, 1960;

Kuliscioff, Anna, e Turati, Filippo, *Carteggio*, Vol. V (1919-1922), Einaudi, Torino, 1977;

Loiseau, Charles, *Saint-Siège et Fascisme*, Gamber, Paris, 1930;

Lucarini, Federico, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, Il Mulino, 2012;

Ludwig, Emilio, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 1932;

Lussu, Emilio, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino, 1945;

Malaparte Curzio (Curzio Suckert), *Italia barbara*, Gobetti, Torino, 1925;

— e Falqui, Enrico, *Vita di Pizzo di Ferro detto Italo Balbo*, Littoria, Roma, 1924;

— *Tecnica del colpo di Stato*, Bompiani, Milano, 1948;

Maranini, Giuseppe, *Le origini dello Statuto albertino*, Vallecchi, Firenze, 1926;

Marchetti, Luciana (a cura di), *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi: 1906-1926*, Edizioni Avanti!, Milano, 1962;

Mariani, Pietro, *Le tre giornate di Roma*, Studio editoriale romano, Roma, 1922;  
 Marinelli, Giovanni, *Le ultime ore del vecchio regime*, "Gerarchia", ottobre 1926;  
 Martucci, Roberto, *L'incisore di monete*, il Saggiatore, Milano, 2000;  
 — *Storia Costituzionale Italiana*, Carocci, Roma, 2002;  
 Matteotti, Giacomo, *Contro il fascismo*, Edizioni Avanti!, Milano, 1954;  
 Mazzali, Guido, *L'espiazione socialista*, Società Libreria Lombardia, Milano, 1946;  
 Meda, Filippo, *Pensiero ed azione*, Volentieri, Milano, 1921;  
 Mennini, Siro, *Le tre giornate di Roma*, Toccafreddi, Borgo S. Lorenzo, 1922;  
 Ministero della Difesa, *Vertenza tra l'onorevole Emilio Lussu e il generale Emanuele Pugliese*, Ministero della Difesa, Roma, 1947;  
 Missiroli, Mario, *Il colpo di Stato*, Gobetti, Torino, 1924;  
 — *Polemica liberale*, Zanichelli, Bologna, 1919;  
 — *Una battaglia perduta*, Corbaccio, Milano, 1924;  
 — *La monarchia socialista*, Laterza, Bari, 1914;  
 Mondolfo, Rodolfo, *Per la comprensione storica del fascismo*, Cappelli, Bologna, 1921;  
 Montagna, Renzo, *Mussolini e il processo di Verona*, Omnia, Milano, 1949;  
 Morandi, Rodolfo, *Storia della grande industria in Italia*, Laterza, Bari, 1931;  
 Mussolini, Benito, *Opera omnia*, La Fenice, Firenze, 1951-63;  
 Natale, Gaetano, *Giolitti e gli italiani*, Garzanti, Milano, 1949;  
 Nenni, Pietro, *Pagine di diario*, Garzanti, Milano, 1947;

- *Sei anni di guerra civile*, Rizzoli, Milano, 1945;
- *Storia di quattro anni*, Einaudi, Torino, 1946;
- Nitti, Francesco Saverio, *Eroi e briganti*, Longanesi, Milano, 1946;
- *Rivelazioni*, ESI, Napoli, 1948;
- Onofri, Nazario Sauro, *La strage di Palazzo d'Accursio, origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Feltrinelli, Milano, 1980;
- Paolucci, Raffaele, *Il mio piccolo mondo perduto*, Cappelli, Bologna, 1947;
- Pedone, Franco (a cura di), *Il partito socialista italiano nei suoi congressi*, Edizioni Avanti!, Milano, 1961;
- Po, Guido, *Il Grande Ammiraglio Thaon di Revel*, Lattes, Torino, 1936;
- Preti, Luigi, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi, Torino, 1955;
- Pugliese Emanuele, *Io difendo l'esercito*, Rispoli, Napoli, 1946;
- *L'esercito e la cosiddetta "marcia su Roma". La verità ufficialmente documentata contro la menzogna: l'esercito fece il suo dovere*, Tipografia Regionale di Roma, Roma, 1958;
- Puntoni, Paolo, *Parla Vittorio Emanuele III*, Palazzi, Milano, 1958;
- Quaglia, Federico, *Il re dell'Italia fascista: forma di governo e costituzione nel regime dittatoriale*, Aracne, Roma, 2008;
- Quilici, Nello, *Origini, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana*, SATE, Ferrara, 1932;
- Ragghianti, Angelo, *Gli uomini rossi all'arrembaggio dello Stato*, Zanichelli, Bologna, 1914;
- Raimondi, Antonio, *Mezzo secolo di magistratura*, SESA, Bergamo, 1951;



- Repaci, Antonino, *Fascismo vecchio e nuovo*, Bottega d'Erasmo, Torino, 1954;
- *Giolitti e Frassati di fronte al fascismo*, Bottega d'Erasmo, Torino, 1961;
- *La marcia su Roma. Nuova edizione riveduta e accresciuta con documenti inediti*, Rizzoli, Milano, 1972;
- Rizzo, Franco, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Centro editoriale dell'Osservatore, Roma, 1956;
- Rocca, Massimo, *Come il fascismo divenne una dittatura: storia interna del fascismo dal 1914 al 1925 seguita da La fine e Il socialismo di Mussolini*, Edizioni librarie italiane, Milano, 1952;
- Rocco, Alfredo, *Scritti e discorsi politici*, Giuffrè, Milano, 1938;
- Rosselli, Carlo, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino, 1997;
- Rossi, Cesare, *Mussolini com'era*, Ruffolo, Roma, 1947;
- *Personaggi di ieri e di oggi*, Casa editrice Ceschina, Milano, 1960;
- *Trentatre vicende mussoliniane*, Ceschina, Milano, 1958;
- Rossi, Ernesto, *I padroni del vapore*, Laterza, Bari, 1955;
- Sabbatucci, Giovanni, *Il "suicidio" della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in «Italia Contemporanea», n. 174, marzo 1989, pp. 57-80;
- Salandra, Antonio, *Memorie politiche*, Garzanti, Milano, 1951;
- Salvatorelli, Luigi e Mira, Giovanni, *Storia del Fascismo*, Edizioni Novissime, Roma, 1952;
- e Mira, Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1965;
- *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino, 1923;

Salvemini, Gaetano, *Anniversario: che cosa fu la marcia su Roma*, "Il Ponte", 1948, n. 11;  
 — *Diario 1922-23*, "Il Mondo", 1958, nn. 41-45;  
 — *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, "Il Ponte", 1952, nn. 1, 2 e 3;  
 — *Scritti sul fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1961;  
 Scuccimarra, Luca, *Il fascio rivoluzionario. Genesi e significato di un simbolo*, «Storia, Amministrazione, Costituzione. Annale dell'ISAP», n. 7 (1999), pp. 227-258;  
 Senise, Carmine, *Quando ero Capo della Polizia*, Ruffolo, Roma, 1946;  
 Sforza, Carlo, *Costruttori e distruttori*, De Luigi, Roma, 1945;  
 — *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma, 1944;  
 Silva, Pietro, *Io difendo la monarchia*, De Fonseca, Roma, 1946;  
 Silvestri, Carlo, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, Ruffolo, Roma, 1947;  
 — *Turati l'ha detto*, Rizzoli, Milano, 1946;  
 Soleri, Marcello, *Memorie*, Einaudi, Torino, 1949;  
 Sturzo, Luigi, *L'Italia e l'ordine internazionale*, Einaudi, Torino, 1946;  
 — *Politica di questi anni*, Zanichelli, Bologna, 1954;  
 — *Popolarismo e fascismo*, Gobetti, Torino, 1924;  
 Tamaro, Attilio, *Venti anni di storia, 1922-43*, Tiber, Roma, 1953-1954;  
 Tartaglia, Giancarlo, *Un secolo di giornalismo italiano. Storia della Federazione nazionale della stampa italiana*, Mondadori Università, Milano, 2008;  
 Tasca, Angelo, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze, 1950;

Terzaghi, Michele, *Fascismo e massoneria*, Storica, Milano, 1950;

Togliatti, Palmiro, *Discorso su Giolitti*, Rinascita, Roma, 1950;

Tonisco, Antonio, *Le origini del nazionalismo imperialista in Italia*, Berlutti, Roma, s.d. ;

Tuninetti, Domenico, *La vita di Michele Bianchi*, Pinciana, Roma, 1932;

Tupini, Giorgio, *De Gasperi. Una testimonianza*, Il Mulino, Bologna, 1992;

Vailati, Vanna, *Badoglio racconta*, ILTE, Torino, 1955;

— *Badoglio risponde*, Rizzoli, Milano, 1958;

Valera, Paolo, *Mussolini*, La Folla, Milano, 1924;

Valeri, Nino, *Da Giolitti a Mussolini*, Garzanti, Milano, 1974;

— *D'Annunzio davanti al fascismo*, Bemporad, Firenze, 1965;

— *Giolitti*, UTET, Torino, 1971;

Valiani, Leo, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità: 1914-1915*, Feltrinelli, Milano, 1962;

— *L'Italia dal 1876 al 1915. La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in Nino Valeri (a cura di), *Storia d'Italia*, Vol. IV, Einaudi, Torino, 1965, pp. 626-629;

Vené, Gian Franco, *La lunga notte del 28 ottobre 1922*, Palazzi, Milano, 1972;

Vigizzi, Brunello, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1967;

Visani, Alessandro, *La conquista della maggioranza. Mussolini, il Pnf e le elezioni del 1924*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2004;

Volpe, Gioacchino, *L'Italia in cammino*, Treves, Milano, 1928;

— *Vittorio Emanuele III*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1939.  
Zavoli, Sergio, *Nascita di una dittatura*, Società editrice internazionale, Torino, 1973.